# STORIA
DELLA
# TEOLOGIA

OPERA POSTUMA DEL PADRE

BONAVENTURA D' ARGONNA

CERTOSINO

EDIZIONE SECONDA

*VOLUME PRIMO.*

POLIGRAFIA FIESOLANA
MDCCCXXXIII.

ALLO EMINENTISSIMO PRINCIPE

# CARLO ODESCALCHI

DEI DUCHI DEL SIRMIO E DI CEVI

CARDINALE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

PREFETTO DELLA S. CONGREGAZIONE DEI VESCOVI E REGOLARI

GIA' ARCIVESCOVO DI FERRARA

CHE NATO DI FAMIGLIA NOBILISSIMA

DALLA QUALE PROVENNERO IL SOMMO PONTEFICE

*INNOCENZO XI*

E TANTI UOMINI IN DIGNITA' PRECLARI ED IN LETTERE

SOSTIENE ED ACCRESCE LO SPLENDORE DELLA MEDESIMA

PER PIETA' PER SAPIENZA PER CORTESIA

QUESTO LIBRO UTILE AL CLERO

INTITOLA UMILMENTE

*L' EDITORE FRANCESCO INGHIRAMI.*

# PREFAZIONE

## DEI PRIMI EDITORI.

---

*L'autore della* STORIA DELLA TEOLOGIA, *che più volte conobbe il pubblico per altre opere, è Natale d'Argonna, della città di Parigi. In età di vent'otto anni annoiato del mondo, e della professione di avvocato, abbracciò l'istituto de' Certosini, e mutò il nome del battesimo in quello di Bonaventura, giusta l'uso de' religiosi.*

*Nel progresso di tempo fu eletto vicario della Certosa di Rauen. Essendo dotato di un discernimento squisito e penetrante, avendo ancor fatto de' buoni studi, dette alla luce in Parigi un libro eccellente intitolato:* Piccol trattato della lettura de' Padri della Chiesa; ossia il metodo di leggerli utilmente; *che si meritò gli elogi di tutti gli eruditi del suo tempo, ed in specie dell' incomparabile Mabillon, che oltre averne egli stesso fatto uso, ne raccomandò la lettura nel suo famoso trattato* Degli studi monastici, *parte* 2, *cap.* 3 § 2, *lo che obbligò l'autore a perfezionarlo e d accrescerlo. Difatti nel* 1697 *dette alla luce una*

*nuova edizione più completa. Mr. Dupin nella sua Biblioteca degli scrittori ecclesiastici, tom.* XIX *dell' edizione del* 1715, *alla pag.* 352, *e seg., non lascia di darne un giudizio saggio, e distinto, che non dispiacerà al lettore averlo sott' occhio.*

« *Questo Certosino ha composta un' opera molto utile sulla lettura de' Padri della chiesa. Un' edizione di essa comparve nel* 1688. *Di nuovo fu ristampata con delle aggiunte considerabili nel* 1697. *Quest' opera fa conoscere esser il suo autore ben fornito di gusto, di discernimento e di criterio. È divisa in due parti; tratta nella prima delle disposizioni necessarie per profittar della lettura degli scritti dei Padri; la principale, e più necessaria si è di leggerli con quel medesimo spirito, con cui furon composti, di carità, e d' umiltà, senza le quali gli studi più santi divengon tutti profani e pagani. Oltre queste virtù dello spirito, ve ne bisognano altre, o naturali, o acquistate. Fa d' uopo di buon talento, della pratica delle lingue, critica, storia, filosofia, leggi, e ci vuole altresì accortezza per illustrar le scienze con le scienze. Nella seconda parte viene spiegato il metodo da osservarsi nella lettura de' Padri. Tutto quel che hanno scritto può riguardar quattro capi; l' interpretazione della scrittura santa, i dogmi della fede, la morale cristiana, e la disciplina della chiesa* ».

« *La seconda edizione di questo libro, è aumentata*

*di un terzo, e divisa in quattro parti. La prima tratta dell'autorità dei santi Padri; e questo nome conviene ai dottori de' 12 primi secoli, i quali son dall'autore divisi in tre età. La prima contiene quelli dei tre primi secoli; la seconda dei tre secoli susseguenti; e l'ultima s'estende fino al terzodecimo secolo, nel quale cominciarono a comparire li scolastici. Deferisce egli tanto più ai Padri de' tre primi secoli, quanto più son d'appresso agli Apostoli. È persuaso non doversi aver minor riguardo a quei della seconda età nelle cose essenziali della fede, da essi sostenuta con molta erudizione ed eloquenza. Quanto poi ai padri della terza età, che non hanno nè l'antichità, nè l'erudizione delle due prime, vi riconosce gli stessi vantaggi, perchè raccolsero fedelmente quanto era stato seminato dai primi. I protestanti hanno talora ammessa l'autorità de' Padri, e talvolta rigettata; e i teologi son divisi circa la loro autorità; gli uni li mettono al pari degli scrittori canonici. Il cardinal Gaetano ha preteso, che nell' interpetrar la scrittura sacra, non bisogna aver riguardo alle persone, ma attenersi a quelli, che meglio degli altri ne sviluppano il senso. Li terzi han presa la via di mezzo insegnando esservi alcuni casi, ne' quali il sentimento dei Padri non può passare se non per semplice congettura, che forma una specie di probabilità; ma esservi altre occasioni, nelle quali essendo conformi nel dichiarare*

*un qualche punto di dottrina, allora il loro unanime consenso diventa una pruova infallibile della verità, da cui non è permesso a veruno il discostarsi. S. Agostino, e s. Girolamo han creduto di poter esaminare il sentimento de' Padri, che scrissero prima di loro, perchè non v'erano, dicevano essi, se non gli scrittori canonici, a' quali si dovesse una intera sommissione di spirito. Vincenzio Cirinense stabilì per massima certa, che fa d' uopo tener per indubitabile tutto ciò che i Padri hanno tenuto, ed insegnato su i dogmi della fede, unanimemente, chiaramente, e senza mai ritrattarsi. Li sbagli fuggiti dalla penna d'un qualche Padre, non buttano a terra la loro autorità, essendovene alcuni che han sostenute delle opinioni, che non sono state approvate. Alcuni furon millenari; altri, come Clemente Alessandrino, adottaron delle false immaginazioni del paganesimo, sebben tutti si accordassero nell'essenziale della religione. Se non ebbero una cognizione molto estesa delle scienze, e delle lingue, queste vengono in soccorso d' un teologo. La logica, la grammatica, la cronologia, la geografia, non devono trascurarsi; benchè per altro non devono innalzarsi tanto, che facciasi da esse dipendere la religione. S. Agostino non aveva apprese le lingue, ma non lasciò mai di consultarle, quando trattavasi di storia, e della lettera del sacro testo. Vi son poi delle difficoltà nei Padri. Il linguaggio di Tertulliano è così strano che Mr.*

*Lomese ci assicura non esservi alcun uomo al mondo, che intenda a perfezione il suo libro* de Pallio. *S. Epifanio è sì poco pulito nello scrivere, che difficilmente s' intende. S. Ilario si solleva molto in alto con i suoi pensieri, e adopra delle espressioni lontanissime dall'uso comune. Si richiede una fatica immensa nel distinguere nelle opere polemiche di questi antichi Padri, il principale dall'accessorio, e le cause dai mezzi. Gli antichi citaron qualche volta i passi della sacra scrittura, così a mente, senza prendersi la pena di farne il riscontro, e servirsi de' veri termini. Sonosi altresì prevalsi di libri apocrifi, e qualcheduno ha dato il nome di canonico a que' libri che son ricercati soltanto dagli ebrei. S. Girolamo inserì ne' suoi scritti de' passi d'autori sospetti, e si servì di libri eretici, e delle loro spiegazioni della scrittura; ma ciò non ci dee recare ammirazione, avendo molto bene giustificata la sua condotta. Gli eretici non son tali in tutto: nei loro libri si trovano molte cose buone, che fa d'uopo approfittarsene. I Padri si son qualche volta prevalsi della testimonianza dei pagani sull'esempio di s. Paolo, che allegò degli autori profani nel suo discorso agli Ateniesi. L'autore termina questa sua prima parte con la spiegazione delle ragioni, che cagionarono la supposizione de' libri* ».

« *La seconda parte di quell'opera teneva il primo*

*luogo nella prima edizione. Quivi tratta della necessità della teologia scolastica per leggere i Padri. Non intende egli per teologia scolastica il disputare sopra qualunque sorta di soggetti, ma una vera scienza appoggiata sulla forza del raziocinio, e ridotta in ordine. In tutti i tempi della chiesa vi sono state scuole, ove insegnavansi le sacre lettere. Gli antichi Padri erano dialettici, e s. Agostino compose una logica. Nel secolo settimo Taione vescovo di Saragozza scrisse un compendio di teologia, tratta dalle opere di s. Agostino, e s. Gregorio papa. S. Giovanni Damasceno nel seguente secolo dette alla luce una teologia sotto il titolo* Della fede ortodossa. *Questo metodo aprì la strada alla scolastica, che cominciò a comparire in Occidente verso la fine del secolo undecimo per le premure di s. Anselmo, che scrisse* Dei dogmi della fede. *Pietro Lombardo nel susseguente secolo dette alla luce una teologia tratta dalle divine scritture, e da' ss. Padri, che poi produsse un'infinità di commentatori; e questa scolastica degenerò poi in una sottigliezza indegna delle scuole cristiane. Lo studio della sacra scrittura è necessario per l'intelligenza de' ss. Padri. Il d' Argonna vuole che ognun sappia l'autore di ciascun libro sacro; che per bene spiegarlo, si conosca il suo carattere e la sua maniera d'esprimersi; e che per prender bene il senso d'un passo, fa d'uopo riflettere a ciò che*

*lo precede, e a quel che lo segue. Richiede pure che si esamini se l'esemplare sia stato guastato, e nota che Luigi de Bruges decano di s. Omer scrisse che per quante diligenze abbiano fatte due gran papi nell'edizione della volgata, vi restano per anco più di 4000 passi, che han bisogno d'esser ritoccati; lo che il cardinal Bellarmino, che soprassedè all'edizione di Clemente VIII non ardì di negare. L'istoria de'tempi ecclesiastici, e profani non è men necessaria per l'intelligenza dei Padri. Se si vuole intender bene quel tanto, che s. Atanasio, s. Agostino, e s. Ottato scrissero contro gli Arriani, Pelagiani, e Donatisti, fa d'uopo leggere ciò, che gli storici riportano del genio, e de' costumi di questi eretici. Per saper l' istoria dei martiri è necessario saper quella degli imperatori. L' istoria di Giuliano scritta da Ammiano Marcellino conferma ciò che s. Gregorio Nazianzeno aveva detto della leggerezza, ed incostanza di questo imperatore, ed in questo luogo l'autore stabilisce delle regole per istudiare l'istoria ecclesiastica, e in tal congiuntura tratta de'manoscritti, e delle edizioni de'Padri; cita de'libri molto curiosi, come, il trattato d'Enrico Stefano* De origine mundorum; *quello di Postel,* De duodecim linguis, *e quel di Dunet* De linguis, et characteribus omnium linguarum ».

« *La terza parte di quest'opera contiene il metodo per leggere i Padri; il trascurar di leggerli senza*

*alcun ordine, bene spesso è cagione del poco frutto, che se ne ricava; e pretende che li stessi Padri abbiano mancato per questa parte nell'esporre la loro dottrina. Vi sono due specie d'ordini da osservarsi nella lettura de' Padri. L'uno di leggerli secondo l'ordine dei tempi; l'altro che riguarda la distinzione delle materie. Alcuni consigliano di leggerli tutti; altri vogliono che se ne faccia una scelta. L'autore seguita lo spartimento già fatto nella prima edizione, di quattro sorte d'opere de' Padri. Confessa che la maggior parte di essi non si sono impegnati nella spiegazion letterale della sacra scrittura. Per rapporto alla spiegazion della medesima dogmaticamente, osserva l'autore, che i Padri, quali scrissero avanti l'eresia di Pelagio, parlano con forza del libero arbitrio, e quei che scrissero contro Pelagio parlano con assai maggior forza della grazia; che non v'ha alcuna contradizione fra loro, ma essendosi diversamente spiegati, la loro dottrina è la medesima. Rammenta la critica dei Padri, che può esser utile a ben intender la sacra bibbia; come la* Filocalia *d'Origine, il trattato* De doctrina christiana *di s. Agostino;* la Sinopsi *di s. Atanasio, le lettere, e prefazioni di s. Girolamo. Antepone quest' ultimo Padre per l'intelligenza della lettera della sacra scrittura. Le opere dei Padri sul dogma sono catechesi, omilie, lettere o trattati. Le catechesi contengono una semplice*

*esposizione di fede; le omilie sono indirizzate o ai soli fedeli, o in generale a tutti gli astanti. I Padri parlano più chiaramente nelle prime, e con più di riserva, e cautela nelle seconde. L'autore fa un gran conto delle lettere de' Padri, e vuole che si leggano con grand' attenzione. Nella lettura de' Padri consiglia di cominciare dalle opere contro i pagani; di passar quindi a quelle contro i giudei, e fermarsi in seguito a quelle contro gli eretici. Allorchè si trovano ne' Padri de' passi chiari, ed altri oscuri, l' equità ci obbliga a spiegar gli oscuri per mezzo de' chiari; su di che l' autore dà delle ottime regole prese dal Petavio, e dall' autore della perpetuità della fede dell' Eucaristia. Non saprebbe soffrire coloro, che vogliono si consultino in materia di morale piuttosto i casuisti moderni, che i Padri della chiesa. Soprattutto raccomanda il leggere il Pedagogo di Clemente Alessandrino, le lettere di s. Paolino, s. Agostino, e s. Bernardo, il trattato di s. Agostino sulla Bugia, le lettere di s. Basilio, i paradossi di s. Gio. Gristostomo, le lettere di s. Girolamo e i morali di s. Gregorio. Per la disciplina fa d' uopo di leggere i canoni de' concili, e le lettere canoniche de' Padri. L' autore chiama a riflettere, che molti punti di disciplina son cangiati, che sonovi delle pratiche fondate su degli errori; che ve ne sono di quelli, che dalla legge antica son passati nella nuova, ed altri ancora, che discendono dagli idolatri; e molti in fine, che*

*hanno la loro origine dalla concupiscenza degli uomini carnali, dall' ignoranza, e dalla superstizione dei deboli. Questi ultimi sono veri abusi, che la chiesa tollera per qualche tempo, e mai approva.*

*La quarta parte versa sull' uso, che si deve fare de' Padri. L' autore vuole, che più non si intraprenda quella lettura, che non si è potuta fare, che li studi sieno ben regolati, e fatti con attenta applicazione. Ragiona della maniera di far delle raccolte, e delle differenti vedute, che si ha potuto avere nel farle. Loda molto le nuove edizioni de' Padri fatte dai Maurini. Per modello di osservazioni propone quelle fatte dal P. Petavio sopra s. Epifanio, e rileva il merito di quelle fatte dal P. Quenel sopra s. Leone. Non trascura le traduzioni delle opere de' Padri, e ne rileva i vantaggi. Promette in fine un' altra opera, nella quale si propone di trattar a fondo della teologia degli antichi, e dei moderni.*

*L' opera, di cui in questo luogo parla Mr. Dupin è precisamente l' istoria della teologia, che presentiamo al pubblico, tratta da una copia fatta con tutta l' esattezza sull' originale esistente nella gran Certosa, ed attualmente nella Biblioteca reale di Turino. Quest' opera contiene l' istoria dellv religione, e de' suoi dogmi dalla prima età de mondo, fino a s. Bernardo, e non abbiamo alcun dubbio, che tutti i saggi vi ritroveranno quell' istes-*

*so merito che per un giusto titolo si ammira nell' altra sua opera* Della lettura de' Padri.

*L' autore aveva del certo intenzione di avanzar l' istoria della teologia fino ai giorni nostri, come si è spiegato chiaramente sul principio della seconda edizione di cui abbiamo parlato. Ma il suo disegno forse sarà stato interrotto dalla morte, che successe nel* 1704 *in età di* 69 *anni nella Certosa di Gellon.*

*Gli vengono attribuite altre opere, una delle quali è intitolata*: Miscuglio di letteratura, e di istoria *sotto il nome di Vigneul de Marville, che fu corretta in più luoghi, impressa di nuovo dall' abate Banier nel* 1704. *L'altra ha per titolo*: L' educazione, massime, e riflessioni di Moncada, con un discorso del sale nelle opere di spirito. *Mr. Dupin non può indursi a credere, che opere di tal fatta fossero parto d' un solitario; ma secondo me, il saggio autore della traduzione latina dell' opera della lettura de' Padri della chiesa, sortita dalla stamperia reale di Torino nel* 1742, *ha giudicato meglio di Mr. Dupin, allorchè si dichiarò:* Neque vero mirum cuique esse debet monacho Cartusiano lucubrata fuisse id genus opera, quae alioquin non mediocrem humanarum rerum notitiam postulant; quippe arctissima familiaritate iunctus fuerat cum viris ingenio, et eruditione prestantissimis, antequam Cartusianum institutum amplecteretur; litterarum deinde culturam,

ac pristinam cum viris eruditis consuetudinem nunquam intermisit. Hinc magna epistolarum collectio, quarum aliae de politioribus litteris Gallico, aliae de rebus theologicis latino sermone conscriptae, in magna Cartusia religiose servantur, una cum altero eiusdem auctoris opere; in hoc tractatu saepe laudato, quod historiam theologiae continet tum veterum, tum recentiorum absolutissimam. Multa sane commendatione digna est Cartusianorum modestia, qui ut popularem auram fugiant, neve inanem gloriam captent, latere omnino, quam librorum auctores videri malunt. At non video tamen quid causae esse possit cur opus a monacho, vita iam functo, aliisque libris iam editis celeberrime conscriptum, literariae reipubblicae subducatur, a quo caeteroquin viri studiosi uberrimos fructus percipere possent. *Non è peraltro vero, come il suddetto avanza, che il P. Bonaventura d' Argonna abbia condotta l' istoria della teologia fino agli ultimi tempi, dappoichè D. Ambrogio archivista, e bibliotecario della gran Certosa, che facemmo interpellare dal P. D. Antonio Galaberi uno dei più dotti certosini ancor vivente, e priore della certosa di Casotto in Piemonte, rispose, che l' originale, che si conserva a Grenoble, termina, come la nostra copia con le lodi di s. Bernardo.*

*Era nostro disegno d' arricchir questa istoria di prolegomeni, e d' annotazioni, secondo l' usanza*

*de' giovani teologi; ma le nostre occupazioni hanno impedita l' esecuzione di questa impresa, che peraltro non porta seco molte grandi difficoltà. E così avendo in vista d' esser utili a questi medesimi giovani teologi, vi abbiamo aggiunta una dissertazione* sul fanatismo teologico; *e molto ci dispiace, che le circostanze dei tempi, che è inutile di riportare, non ci han permesso di darla fuori tal quale fu composta dall' autore anonimo.*

*Qualcuno avrebbe bramato, che questa storia fosse tradotta, e pubblicata in latino; ma oltre che un' opera postuma, la prima volta, che viene alla luce, deve comparire in quella lingua, in cui fu scritta dal dottissimo autore, devesi riflettere, che una edizione francese sarà alla portata, non solo degli ecclesiastici, che volendo approfittare degli studi sacri, non devono del certo ignorar questa lingua, ma ancora dei secolari, ai quali la lettura di questa istoria può esser molto vantaggiosa. Se per caso qualcheduno fosse sì timido, e scrupoloso per credere che la teologia non spetta che agli ecclesiastici, e che non conviene a' secolari appressarsi a questo santuario, e perciò è inutile trattar la materia in questa lingua, noi risponderemo quel che rispose Mr. Dupin nel suo celebre traitato,* Della dottrina cristiana, ed ortodossa « *Non ostante che tutti i fedeli non abbiano l' obbligo di saper la teologia, e che basti per la salute il credere con semplicità gli arti-*

*coli di fede, che la chiesa insegna. nulladimeno non si può dubitare, che non sia utilissimo, in ispecie a coloro che sono di mente più aperta; e son capaci d' essere a fondo istruiti nella loro religione, di non ignorare i fondamenti, e le prove del loro credere, ed essere in istato di render ragione, e rispondere alle difficoltà, che li venissero proposte. È più conveniente ad un cristiano lo studio della sua religione, che quello delle scienze vane, che non hanno per loro scopo se non la vanità, e curiosità; ma non è poi vero, che questo studio non appartenga, che ai soli ecclesiastici, perchè l'istoria della chiesa ci fornisce di una quantità d' esempi di laici, che non solo studiarono le materie di religione, ma di più hanno scritto, sia per istruzion de' fedeli, sia per combattere gli eretici e i pagani ».*

# IL TRADUTTORE

## A CHI LEGGE.

*Tutte le scienze son giovevoli all' uomo, ma la teologia cristiana è la più utile, e pregevole, anzi necessaria, perchè lo conduce al suo fine, che è la vera beatitudine. Essa serve per fargli comprendere senza dubbiezza alcuna, che la più essenziale e sublime felicità consiste nel conoscere ed amar per quanto ei può in terra, e poscia godere eternamente in cielo quell' incomprensibile Ente supremo, che lo ha creato dal nulla, per compartirgli un' interminabile felicità; e serve ancora per istruirlo nella via della virtù, che dee necessariamente percorrere, se vuol giungere a godere eternamente la pienezza di tutti i beni, col possesso del vero Dio.*

*Questa scienza nobilissima sopra d' ogni altra, che contiene il dogma, e la morale cristiana, vale a dire tutto quello, che dobbiam credere, ed operare, è tanto antica, quanto è antico il genere umano. Il nostro progenitore Adamo ne fu ammaestrato intieramente dal suo Creatore ne' familiari colloqui tenuti con esso nel Paradiso terrestre, ed egli comunicò a' suoi figli la medesima dottrina, che da tutti venne messa in pratica, ad eccezione della discendenza di Caino, la quale abbandonata la via della virtù, e della verità, si dette in braccio al vizio, ma non già all' idolatria. o all' ateismo, come sostennero Spanemio, Seldeno, Vossio, Giurio. e Buddeo; e così ribellossi a' precetti di quella ragione eterna, che tutti gli uomini portano scolpita nel cuore, e*

*adottò nuove massime del tutto opposte, che la precipitarono in un abisso d' infiniti errori, e di guai.*

*La vera teologia, cioè la cognizione della divina legge, è stata in diversi tempi illustrata in quanto ai dogmi, ed accresciuta, e perfezionata in quanto alla morale, conservando però sempre il primitivo suo sostanziale; essendo il tutto indirizzato alla salvezza del genere umano. Or la storia di questi memorabili avvenimenti, che stabiliscono quel giuš, secondo il quale l'uomo deve vivere, se vuol pervenire al possesso de' beni eterni, è utilissima a sapersi da tutti, perchè non solo ci rammenta i nostri doveri, ma molto contribuisce a farci comprendere la necessità di scrupolosamente adempirli, e perchè illumina il nostro intelletto, e lo rende capace di conoscer la verità, che è quella che dee liberarci da qualunque errore, come insegna il nostro divino Maestro in s. Giovanni al capitolo* 8 *v.* 32 et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos. *È veramente cosa lacrimevole il vedere tanti seguaci della vera legge di Dio, ignorarne i più sostanziali principii: essi hanno appreso dall' uso d' essere obbligati ad osservarla, ma non ne conoscon bene l' autore, non ne intendono la forza e non rilevano i gran vantaggi, che ne provengono. Questa ignoranza è fatalissima, perchè ne derivano mali immensi, non solo dannosi al vantaggio spirituale dell' uomo, ma eziandio al suo bene temporale, ed alla quiete della società.*

*Questa considerazione mi ha eccitato a tradurre dal francese nel nostro idioma la storia della teologia del P. D. Bonaventura d' Argonna, stampata per la prima volta in Lucca nel* 1785 *per opera del P. Vincenzio Fassini domenicano professor meritissimo di storia ecclesiastica nella celebre università di Pisa, affinchè possa dilatarsene la lettura ancor presso quelli, che il linguaggio francese non intendono. Questo è l' unico fine di questa mia fatica, a cui mi son appreso ora, che la mia grave età, e i miei dolorosi incomodi di salute non mi permettono d' im-*

*piegar la mia voce, come ho fatto per il corso di più di cinquant' anni nei sacri pergami in predicar la parola di Dio.*

*L' eccellenza dell' opera non solo per le massime interessantissime in essa contenute, ma ancora per la squisitezza della sacra erudizione, nella quale si conosce a fondo versato l' autore, mi dà tutto il fondamento di sperare, che il benigno lettore sia ecclesiastico o secolare, ne possa trarre non scarso profitto, e con tal mezzo sentirsi eccitato all' esercizio di tutte quelle virtù che caratterizzano l' uomo cristiano, e soprattutto della fede fecondata dalle buone opere, senza la quale, giusta l' apostolo Paolo, è impossibile di piacere a Dio.*

# STORIA
## DELLA
# TEOLOGIA
## LIBRO PRIMO
### OVE SI TRATTA DELLA TEOLOGIA DE' PATRIARCHI DA ADAMO FINO A MOSÈ

>>>>◆<<<<

### § I. *Di due specie di teologia.*

Dal principio del mondo, fino al presente, vi sono state due sorti di teologia. Una si chiama naturale, l'altra soprannaturale, ed infusa.

### § II. *Teologia naturale.*

La teologia naturale si è quella che fu impressa dalla mano di Dio sopra tutte le opere delle sue mani. I caratteri ne sono indelebili, ed in chi ben li considera, necessariamente eccitano una evidente cognizione d' un Dio d' infinita sapienza, ed onnipotenza.

Da Mosè, e dagli altri profeti ci sono state date continue lezioni di questa teologia; onde sembra aver essi fissato un metodo così generale, appunto per condurre gli uomini con tutta facilità alla cognizione del vero Dio, ponendoli davanti agli occhi la bontà, e perfezione delle sue creature. Così il s. re David ci avvisa ( Sal. 18 ), *che i cieli raccontano gloria di Dio, ed il firmamento pubblica le opere delle sue mani. Il giorno annunzia la sua grandezza al giorno*

*seguente; così la notte insegna all' altra notte a lodare Iddio. Questo linguaggio si fa intender da tutti, e siffatte parole si capiscono da ognuno. La loro voce sonora si fa sentire da tutta la terra, e penetra fino all' estremità della terra.* L'istessa dottrina esce dalla bocca del savio, allorchè ci dice, che *la grandezza, e bontà delle creature può farci conoscere, e rendere a noi come visibile il Creatore.*

Su questi principii, gli apostoli s. Paolo, e s. Barnaba, parlarono al popolo di Licaonia, allorchè li avevano presi per tante divinità ( *Act.* 14 ). *Miei fratelli perchè ci trattate voi in questa maniera? Noi siamo semplici uomini mortali, come voi, e siam qua col fine di impegnarvi a rinunziare a queste vane superstizioni; e rivolgervi a quel Dio vivo che ha creato il cielo, e la terra, il mare e tutto ciò che in essi si contiene. Questi è quel Dio, che ne' secoli passati ha lasciate le nazioni in balìa di loro medesime, della loro volontà e dei loro desiderii, e tuttavolta ha conservate delle marche risplendentissime per render testimonianza a tutti gli uomini del suo Esser supremo, nella distribuzione che fa de' tempi, e delle stagioni adattate a fecondar la terra, e provvedendoli in larga copia di quanto è necessario per il sostentamento del corpo, e sollievo dello spirito.* Il che vien mirabilmente spiegato da s. Agostino ( *L.* 2 *de voc. Gent. c.* 4 ). « In che consiste, dice il s. Dottore questa testimonianza, di cui Iddio si prevale per farsi conoscere dagli uomini, e comprovar loro la sua bontà e sapienza infinita, se non nell' incomparabile bellezza dell' universo, e nell'ordine sì ben regolato, sì ricco, sì saggio, che si manifesta in tutte le sue operazioni? Dappertutto vi legge l' uomo come impressa in tante tavole di pietra quella legge eterna, che ha scolpita nel di lui cuore, e vi rileva come da tante pagine del gran libro del mondo, la stupenda distribuzione degli elementi, e la regolata rivoluzione degli anni e delle stagioni, come se fossero tanti volumi, che si aprono, e si serrano, a disposizione della

sua Provvidenza, vi discerne chiaramente la dottrina comune, e pubblica della divina verità. Così le stelle, il mare, e la terra, e quanto in essi si contiene, rendono una invitta testimonianza all' onnipotenza di Dio per mezzo dell'ammirabile proporzione che riluce nella loro bellezza, e nella giusta armonia che regola il loro corso, e i loro movimenti, e con questo muto linguaggio predicano incessantemente la maestà del loro creatore. E pur nonostante, una sì gran moltitudine di gente, che Iddio ha lasciata vivere a seconda della loro propria volontà, non ha mai ascoltato questo linguaggio, nè si è regolata a norma di questa legge; e ciò che in se tramanda un odor di vita, è diventato per essa un odor di morte; e con tal esempio ci ha istruiti, che la lettera uccide, e lo spirito vivifica ».

## § III. *La teologia naturale c'insegna l'esistenza di Dio, ma non già la sua natura, nè i suoi misteri.*

Quantunque la macchina mondiale, e la conservazione delle creature sieno una evidente dimostrazione dell' esistenza di Dio, tuttavolta non servono a darci che un'oscurissima, ed imperfetta cognizione di sua natura. Comprendiamo facilmente, che Dio non ha corpo, perchè sarebbe composto di parti e soggetto alla corruzione, il che ripugna alla natura divina: ma con ciò non si dà una giusta idea di questa divina natura, col dire ciò che non è, quando non si dica altresì ciò che è in sostanza; e questa positiva dimostrazione non è a portata di uomini viatori, mentre nè i patriarchi, nè i profeti, e neppur s. Paolo stesso che arrivò fino al terzo cielo, non ne hanno avuta, che un'imperfetta cognizione, e lungi dal comprendere la sua natura, han dovuto confessare esser ella incomprensibile.

La teologia naturale, che ci fa conoscere Iddio, come il creatore, e sovrano signore dell'universo, che il tutto governa con infinita sapienza, e provvidenza, non è capace d'istruirci esser egli uno in essenza, e trino nelle persone; perchè non avendo per dir così, se non

delle idee enigmatiche, oscure, e confuse di ciò che riguarda Dio, così non può ad altro servire, che a convincere gli atei, non mai a stabilir la fede de' misteri di nostra santa religione.

È necessario per esserne appieno istruiti, che spunti sul nostro orizzonte un sole più risplendente, e capace d'illuminare i nostri occhi carnali, che ci faccia vedere altri cieli che quei, che abbiamo sulla nostra testa; vi è bisogno d'altra voce, che quella che penetra soltanto le orecchie del nostro corpo; d'altra rugiada, che quella, che rende feconde le nostre campagne; come pure d'un'altra rivoluzione di stagioni, che quella che divide i mesi, e gli anni. Gesù Cristo è quello, che ci deve illuminare e parlarci al cuore. A questo effetto i ss. apostoli, dopo la di lui salita al cielo, volarono, come tante nubi, dall'una all'altra estremità della terra, e con la s. divina parola irrigarono quei campi, che in addietro erano affatto sterili, ed incolti. In somma fa d'uopo d'una grazia nuova, e della fede in Gesù Cristo che muti il cuore, e mediante il fervore della carità faccia distinguere i veri giusti dai reprobi.

## § IV. *Della teologia sovrannaturale ed infusa.*

La teologia sovrannaturale, ed infusa ci somministra dei lumi assai più sublimi, e più estesi, perchè la di lei sorgente deriva dai profondi arcani dell'istesso Dio, e l'istesso eterno Verbo che n'è il maestro ci ha aperta la sua scuola fin dai principii del mondo. « Non v'è alcun dubbio che nella creazione del primo uomo, non abbia Dio fatta risplender la chiara luce del suo volto, vale a dire le tracce della sua sapienza, affinchè potesse conoscere la sua volontà, riguardo alla creazione di tutte le cose, e la salute di tutti gli uomini. (*Clem. Alex hymn. de Verb.*) Le creature tutte son come le tracce, e le vestigia d'un Dio onnipotente; ma l'uomo è l'immagine d' un Dio sapientissimo, purissimo spirito, santissimo, e giustissimo » ( *August. in psalm.* 66 ).

In tal modo puossi dire che in ciò consiste l'immagine, e somiglianza di Dio, a forma di cui fu creato Adamo ( *Epiph. haer.* 70 ). Qualcheduno degli antichi dogmatici ha pensato, che questa immagine, e simiglianza si appoggiasse sul corpo solo, supponendo, che il Verbo nella creazione del mondo avesse assunta una forma umana, e su questo modello creasse il primo uomo. Ognuno conosce esser questo un vero vaneggiamento. Tertulliano sembra non esser lontano da questa supposizione, allorchè dice che Iddio creò Adamo sul modello di Gesù Cristo ( *De resur. car. c.* 6. ) ed il poeta Prudenzio in un grand' involucro di termini, che ha bisogno di una lunga spiegazione, è dell'istesso sentimento ( *Apotheos.* 4 ).

S. Ireneo scuopre l'immagine, e simiglianza di Dio nel corpo insieme, e nell'anima; altri Padri distinguono l'immagine dalla simiglianza; ed alcuni unendo insieme e l'una e l'altra voce, si servono dell'espressione di s. Paolo ( *Rom* 1, 23. ), e la dicono immagine di somiglianza; *in imaginem similitudinis.*

Gli uni fissano quest'immagine nell'intelletto, e nella volontà, ed altri nell' immortalità dell' anima; e vi sono alcuni che la collocano nell' impero, che l' uomo esercita sovra tutti gli animali. Comunque sia, non anderebbe lontano dal vero, chi asserisse trovarsi impressa nell'anima nostra, che la rende eguale alle semplici intelligenze, e per cui ci accostiamo più d'appresso alla sapienza increata, e pare che più s'adatti a'disegni che ha Iddio di farsi conoscere e far credere ne'suoi divini misteri da coloro, che fino dall'eternità ha prescelti per esser membra della sua chiesa.

## § V. *Dottrina di alcuni eretici rapporto ad Adamo.*

Vi sono stati alcuni sofisti, che han preteso essere stato il primo uomo, anco avanti di peccare, in tutto simile agli altri animali, e non avere avuta maggior intelligenza dell'istesse bestie; ma che poi dopo la sua caduta, Iddio lo fornì di intendimento, e di cognizione

da poter distinguere il bene dsl male. Si appoggiano al detto della Genesi, che dopo il peccato si aprirono gli occhi di Adamo, e riconobbe di esser nudo; come se Dio non l'avesse illuminato, se non per conoscere la propria miseria, la quale peraltro non li sarebbe stata così sensibile se avanti la sua miseria non avesse trovata la sua felicità.

Il rabino Mosè nella risposta che dà a coloro, che aveva preso a confutare, dice che Adamo fu creato da Dio con perfetta intelligenza; il che peraltro non impedì, che dopo la sua caduta, Iddio non li comunicasse de'nuovi lumi, affinchè in mezzo alla sua cecità potesse discernere il bene dal male, e giudicare della gran perdita da lui fatta col suo peccato.

Manete, quel famoso eresiarca, che attribuisce la creazione dell'uomo ad un principio cattivo, si persuase che Adamo fosse stato creato in una profonda ignoranza di tutto. I Pelagiani pretesero che il fine della creazione dell'uomo non fosse l'opera naturale, e che tutte le sue cognizioni non s'estendessero al di là delle creature. I Sociniani non hanno una migliore idea de'nostri primi padri; e siccome non ammettono altra dottrina fuori di quella, che trovano registrata nelle sacre carte, così non ne voglion proferire alcun giudizio, per la ragione, dicon' essi, che la Genesi non parla nè dello spirito, nè della capacità del primo uomo.

Spinosa, novello dogmatizzante, se in questa circostanza avesse fatto buon uso de'lumi della ragione, quale pretende sia l'unico mezzo di penetrare nell'oscurità delle divine scritture, con facilità avrebbe rilevato dal semplice stile del sacro testo, che Mosè non fa parlare Adamo nella maniera che parla, se non per adattarsi all'ordinario linguaggio degli uomini, i quali benchè sappiano essere a Dio presenti tutte le cose, tuttavolta si esprimono con dei termini, che non sembra dar a conoscere, che niente sfugga a' loro riflessi.

Frattanto noi diremo, che Dio non ha soltanto provveduto l'uomo di lingua, d'occhi, d'orecchie, di discernimento, e di facoltà di pensare, ma ancora di lumi,

e d'intelligenza, onde fosse capace di apprendere qualunque scienza, per astratta, e spirituale che fosse; ha formato in esso un cuore sensibile, ed una volontà capace di bramare il bene, ed il male. Qualora la s. scrittura non si fosse espressa positivamente, sarebbe sempre lecito l'asserire, che il Divin Verbo, collo schierare davanti agli occhi d'Adamo tutta la natura, non lo abbia lasciato nell'ignoranza, e in una stupidezza rapporto al suo creatore, e Dio; onde possiam supporre, che fosse in esso infusa una sapienza, di cui, quanto abbiamo esposto non sia che un semplice abbozzo. Ne abbiamo una prova evidente, nell' aver saputo adattare a tutte le cose i loro propri nomi, come dice la Genesi (c. 2) *omne quod vocavit Adam animae viventis ipsum est nomen eius*; ciò che secondo Platone, è un segno manifesto d'una sapienza più che umana; il che deve eccitare in noi una grande idea dello stato, in cui fu creato Adamo; come riflette s. Agostino ( *Oper. imperfect.* ); e vi sono stati alcuni rabini, che hanno esaltata la scienza d' Adamo sopra quella degli angeli; anzi il rabino Bakem figlio di Haschem s' avanza a dire aver esso ricevuta la comunicazione di un raggio della divinità, passato quindi successivamente agli altri profeti.

## § VI. *Adamo conobbe i misteri della Trinità, e Incarnazione.*

Gli angeli, e l'uomo con aver ricevuto nel primiero loro stato, un'aperta intelligenza delle cose divine, che da noi non si apprendono se non per mezzo della fede, sembra che i Platonici, quali si suppone avessero una qualche tintura della teologia degli ebrei, abbiano espresso questo stato per mezzo della supposizione della preesistenza delle anime in un paradiso di scienze; dal che ne conchiudono, che se di presente impariamo qualche cosa, procede dal risvegliarsi in noi l' idea di quel che si apprese altre volte nel paradiso di scienze, e cognizioni.

Sennonchè i santi Padri, meglio istruiti, hanno parlato con maggior dignità. S. Epifanio è di sentimento che il primo uomo, a guisa de'profeti fosse specialmente illuminato, e inspirato da Dio, e perciò fu a portata di conoscere il mistero della SS. Trinità, il Padre, il Figliolo, e lo Spirito S., tre persone in una sola essenza. Difatto la sola ragione ci fa rilevare, che Iddio avendo creato l'uomo per amarlo, e servirlo in spirito, e verità, ha dovuto farsi ad esso conoscere tal quale egli è in se stesso veramente, vale a dire uno in essenza, e trino nelle persone; altrimenti non gli avrebbe fatto conoscere il vero Dio, ma un Dio immaginario, che non potrebbe esser l'oggetto d'un vero amore, e d'un vero culto: il che fece dire a s. Paolo, che i gentili, non avendo se non idee imperfette di Dio, eran come atei, cioè senza Dio, *Sine Deo in hoc mundo* ( *Ephes.* ).

Diversi Padri s'avanzan più oltre, nè temon di dire, che gli eretici, che attribuiscono a Dio delle cose opposte alla di lui natura, ed alla verità di sua essenza, non adorano quel Dio, che si adora dalla chiesa. Evvi un moderno teologo, che non ha avuta alcuna difficoltà di sostenere in un pubblico scritto, che il Dio, degli Unitari, e de'Sociniani, separato dal Padre, dal Figliolo, e dallo Spirito S. è un essere che non esiste, e che non si può concepire senza una metafisica astrazione; da poichè le divine scritture, e la tradizione ci obbligano a creder diversamente da quel che s' immaginano questi eretici.

Dal che necessariamente ne segue, che Adamo avendo conosciuto il mistero della SS. Trinità, abbia altresì conosciuto quello della Incarnazione; la cognizione dell'uno importa quella dell'altro; di fatto non si conoscerebbe mai il mistero della SS. Trinità come conviene, qualora non si conoscesse la seconda persona della SS. Trinità. Così si son veduti nella chiesa, Ebione, Paolo Samosateno, ed altri, che non riconoscevano in Gesù Cristo, se non un puro uomo, non riconoscevano per conseguenza i misteri del Figlio di Dio, e così negavano

il mistero della Trinità delle persone. Il Fleuri nella sua storia ecclesiastica osserva, che allorquando i teologi polemici han voluto provare agli eretici il mistero dell'Incarnazione, han procurato prima d'ogni altra cosa di metterli alle strette col dogma della Trinità, mentre un tal mistero ben dimostrato, contiene per necessaria conseguenza le prove dell'Incarnazione.

I Cabalisti pare che abbiano accennato qualche cosa della notizia di Adamo intorno all'Incarnazione del Verbo, allorchè suppongono che Adamo, prima della sua disobbedienza, conversasse con Dio familiarmente, parlandoli da bocca a bocca, ma dopo il peccato, sdegnato Iddio, non più lo trattasse in tal maniera, ma gli deputò l'angelo Ragiel, affinchè lo istruisse, e li facesse sapere, che dalla sua stirpe sarebbe nato un Redentore, il di cui nome viene indicato da queste quattro lettere. T. H. V. H. Questa asserzione può avere il suo fondamento sulla spiegazione che i medesimi Cabalisti danno a quel passo della Genesi, secondo il testo ebraico ( *Gen.* 4. 1. ) *Et ipse Adam cognovit uxorem suam, et concepit, et peperit Cainum, et dixit adepta sum virum Iehovam.* Non già che Eva si fosse creduta che il nato figliolo fosse il Messia, come han creduto, male a proposito vari interpetri; ma essendo istruita del mistero dell' Incarnazione, potè su tal fondamento giudicare, che dalla di lui discendenza sarebbe nato Gesù Cristo.

Una tale interpretazione ha avuti molti seguaci, in specie Lutero nella sua versione tedesca della Bibbia, servendosene, come una conveniente prova della divinità del Messia, contro le bestemmie dei giudei, e degli Anti-Trinitari. Corrado Pellicano dotto Zuingliano, abbraccia una tale interpretazione, la quale altresì vien seguita dal protestante Cristofano Elvezio ( *Protevang. Parad* ). Questa interpretazione non è approvata dal comune degli espositori, come troppo sottile, e lontana dal senso del sacro testo, che manifestamente mostra di non parlare in tal luogo del Messia con il termine *Iehova*, ma soltanto ha voluto dire, che Eva aveva

partorito Caino, con l'aiuto del signore; *Domino iuvante.*

Ma perchè andar dietro a tali umane capricciose invenzioni, quando nella sacra Genesi abbiamo un testo assai più chiaro spettante al mistero dell'Incarnazione del Verbo? ( 3, 15 ). Nella maledizione data al serpente, disse Dio che avrebbe posta la discordia fra lui, e la stirpe umana, e che l'uomo, oppur la donna, giusta la nostra vulgata, avrebbe schiacciata la testa al serpente, il che non si può intender di altri, che di Gesù Cristo, che avrebbe con la sua morte data la morte al peccato.

Non si può dunque negare, che dopo termini sì chiari Adamo non avesse avuta una special notizia del mistero dell'Incarnazion del Verbo, essendo stato il testimonio ed il depositario della promessa d'un Salvatore, che doveva nascer da una donna; e che questo sarebbe stato il sigillo della riconciliazione, e la grazia accordata da Dio all'uomo dopo la sua caduta, per osservar la legge naturale mediante la fede nel venturo Messia. Dicono a tal'oggetto i teologi, che immediatamente alla caduta di Adamo, Dio promesse agli uomini Gesù Cristo, affinchè essendo stato un uomo la sorgente della rovina di tutti gli uomini, e della loro dannazione, un altro uomo fosse l'origine della loro eterna salute.

## § VII. *D' altre cognizioni d' Adamo ricevute da Dio.*

Oltre la notizia de'misteri della SS. Trinità, e Incarnazione, è probabilissimo, che il nostro primo padre fosse da Dio istruito sulla creazione, e caduta degli angeli; ond'è che conosciuta l'eccellenza delle creature spirituali, venisse poi tentato d'un ambizioso desiderio di diventar simile ad essi. Voi sarete, come tanti angeli, disse il serpente ad Eva; *eritis sicut Elohim.* Ora *Elohim* nella lingua santa significa Angeli, e Dei, e questo è il senso che la versione arabica dà a questo passo della Genesi; il che si potrebbe esprimere con questi termini: Voi sarete come le intelligenze celesti, che sono ministri del Dio degli Dei, cioè del Dio degli angeli stessi.

Oltre di questa scienza, non si dubita, che essendo stato creato l'uomo il sesto giorno, fosse stato ragguagliato da Dio di tutte le antecedenti sue operazioni nei cinque giorni trascorsi. Era troppo necessario che Adamo sapesse, non esser egli il solo, che fosse stato creato da Dio, ma ancora tutto il resto dell'universo; onde è che un dotto teologo insegna, essere stato il primo articolo della fede d'Adamo, la creazion del mondo. Quindi Adamo credette aver Iddio creato il tutto dal niente, per la sua volontà, e onnipotenza, senza alcun modello visibile delle cose visibili, ma solo nel suo Verbo, come nell'idea. e forma originale di tutte le cose.

Seppe di più Adamo essere stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, e formato dal fango della terra, avendo soffiato nel suo volto uno spirito vivificante; cioè un' anima spirituale, immortale, intelligente, e capace di volere, di eleggere e di amare.

In fine Adamo si trovò in due stati, assai differenti uno dall'altro, dell'innocenza, e del peccato; per conseguenza dovette concepire, e conoscere la grazia del Creatore, e quella del Redentore; vale a dire la grazia della pace, e tranquillità dello stato dell'innocenza, e la grazia altresì con cui Iddio solleva, e ristabilisce l'uomo dopo la sua caduta, la quale vien chiamata da s. Agostino, grazia di combattimento, e di esercizio continuo,

Conosciuto in tal modo da Adamo il peccato originale, il di lui principio che doveva esserli presente, le di lui funeste conseguenze nel gastigo che provava, era impossibile che si cancellasse mai dalla sua mente il riflesso di sua disubbidienza, e l'istessa ribellion della sua carne, di cui sentiva gli stimoli, glie ne manteneva sempre viva la memoria. Il peccato originale, giusta la dottrina de' ss. Padri, è uno dei punti più importanti di nostra s. Fede, e vien altresì corroborato dalla nostra infelice esperienza; e sebbene ci sia oscuro nei suoi principii, ci è peraltro pur troppo evidente nei suoi effetti. Che se ad alcuni sembra difficile a credersi, è tuttavolta assai più difficile il non lo credere; ma in quanto ad Adamo, è chiaro aver conosciuto il peccato

originale, e nella sua origine, e ne'suoi effetti perchè in sostanza non poteva ignorare lo stato perfetto in cui fu creato e l'orribil disordine, in cui si trovò dopo la sua disobbedienza.

### § VIII. *Adamo ebbe la cognizione della legge.*

Non solo Adamo fu istruito da Dio di ciò che dovesse credere, ma di quello eziandio, che doveva operare, infondendo nel di lui quore una piena cognizione di sua legge. Dice lo Spirito S., ( *Eccles.* 5, 17 ) che Iddio creò l'uomo e lo lasciò in mano del suo consiglio; li comunicò i suoi ordini, e i suoi precetti; ad esso, ed alla consorte prescrisse le regole della loro condotta, e li fece depositari della legge di vita; stabilì alleanza con essi, e gli partecipò gli ordini di sua giustizia; con i lor propri occhi furono spettatori di tutte queste maraviglie, che pubblicarono a noi, e con le loro orecchie udirono le sue divine parole, che a noi trasmisero. Guardatevi bene, disse loro, di star lontani da ogni sorta d'iniquità, ed abbiate tutta la cura de' vostri prossimi. Parole son queste, che si posson chiamare l'epilogo del vangelo di Gesù Cristo, insegnato prima che a noi, ai nostri progenitori, i quali già ancor sotto la legge naturale, appartenevano al vangelo di Gesù Cristo.

Riporta Lightfoot ( *Miscell.* 56 ) un pensiero de'rabini, che può avere un buon senso; dice che dopo di aver Iddio collocato Adamo nel paradiso terrestre, gli manifestò la legge da servir di freno alle sue passioni, e contenerlo entro i limiti del dovere, ma dopo la trasgressione, l'affisse alla porta del paradiso, dopo di esserne stato escluso.

Con tuttociò Iddio non abbandonò Adamo, mostrò compassionare la sua miseria, gli stese la mano per sollevarlo, e gli prescrisse queste regole di disciplina, che poi la chiesa ha praticate nella riconciliazione de' pubblici peccatori.

Di fatto, Dio citò Adamo al suo tribunale, lo interrogò sul fallo commesso, ascoltò la sua deposizione, e

lo messe a confronto della donna, che l'aveva indotto a peccare. Convinti ambidue, furon severamente ripresi, pronunziò la sentenza, li coprì d'un abito da penitenti, e li assoggettò alle pene dovute al loro delitto.

### § IX. *Adamo comunicò a' suoi figli ciò che aveva appreso da Dio.*

Come che il Divin Verbo era stato, per dir così, il teologo, e maestro d'Adamo, così Adamo lo fu de'suoi figlioli. Imperciocchè non era stato inutile che Dio avesse fatto risplender la sua luce sul cuore de' nostri progenitori, ma affinchè conoscendo la magnificenza delle opere sue, esaltassero con incessanti laudi la santità del suo nome, dessero gloria al suo nome, e pubblicassero le sue maraviglie.

Seguendo un tal ordine, comunicò Adamo a'suoi discendenti tutte le verità stategli rivelate da Dio, e il nome suo incomunicabile, espresso nelle divine scritture sotto la parola *Iehova;* nome che in modo speciale riguarda tre cose. Prima, la di lui eterna sussistenza, che ha in se stesso, senza dipendere da veruno; seconda: la sua potenza, con la quale dà l'essere a tutte le creature; terza: la verità, e la fedeltà sua, con cui mantiene esattamente le sue promesse. Quindi è, che gl'interpetri spiegano il termine *Iehova, fidelis et verus,* che viene a confermare tutte le promesse di una alleanza eterna, fatte a' nostri primi genitori, e ci manifesta tutta la sostanza della teologia degli antichi patriarchi. Questa teologia consiste nel far conoscere il nome di Dio in tutta la sua estensione; vale a dire in tutte le significazioni che si trovano segnate alla testa de'precetti dell' Esodo, e per ispiegare i misteri, e le verità confermate da Dio nei patti stabiliti con Adamo, ossia nel crearlo a sua immagine, e somiglianza, ossia nella riconciliazione accordatali dopo la sua caduta, e con la promessa d'un Redentore.

Su tali fondamenti Adamo, e come legislatore, e come sacerdote istituì il culto da rendersi a Dio, e l'or-

dine de' sacrifizi, che erano la figura del sacrifizio della nuova legge, e delle maniere, con le quali gli uomini dovessero rendere testimonianza della lor fede nel futuro Messia.

Sarebbe abusarsi dell' attenzione di chi legge, qualora si volesse supporre, che Adamo avesse posta in iscritto la sua dottrina; basta il sapere, che i libri di Adamo che si spacciano da' Giudei Cabalisti, Sabaiti, ed Arabi Maomettani non sono che finzioni, ed imposture, inventate per autenticare con antichi titoli, la tradizione della loro religione, facendola supporre proveniente da Dio per mezzo di Adamo, a cui l' avesse rivelata.

La verità si è, che Adamo insegnò a' suoi figli quel tanto che aveva appresoda Dio medesimo, e che, successivamente passando di bocca in bocca, venne a stabilirsi come rivelazione divina, si rese perpetua, e durevole fino alla fine. Per non ripetere il già detto, conchiuderò con un passo di Mr. Paschal.

« La tradizione ci assicura, che l' uomo si precipitò da uno stato di gloria, e di comunicazione con Dio, in uno stato d' infelicità, di penitenza, e di allontanamento da Dio, e sarà ristabilito per mezzo del Messia venturo, che sempre ha esistito; tutto passa, ma egli sussiste sempre, per cui tutte le cose sono state fatte. Iddio volendo formarsi un popolo santo, separato da ogni altra nazione, renderlo vincitore de' suoi nemici, e collocarlo in un luogo di riposo, ha fatta la promessa a tal fine, di far venire al mondo il Messia, ed ha predetto per mezzo de' profeti il modo, e il tempo di sua venuta. Frattanto affin di consolidare la speranza dei suoi eletti in tutti i tempi, di tratto in tratto, ha fatte loro vedere dell' immagini, e delle figure, nè gli ha mai lasciati privi di sicurezza della sua potenza, e della sua volontà ».

## § X. *Teologia simbolica e figurativa.*

Tutta la notizia de' misteri di nostra s. Religione vien corroborata da vari tipi, simboli e figure, che vengono

a formar quella parte di teologia, chiamata simbolica, e figurativa. Nella creazion del mondo, essendosi Dio compiaciuto d'imprimere in tutte le opere delle sue mani, i luminosi caratteri di sua onnipotenza, e degli altri suoi attributi; egualmente nella formazione della sua chiesa, si è degnato di palesarci i doni di sua misericordia, mediante le azioni, e le parole degli antichi patriarchi. Se non si ammette questa verità, non si può ben apprendere quanto sta scritto nel testamento vecchio e nuovo.

I più dotti teologi conoscendo, che Iddio per un diritto di sua sovrana potenza sopra tutte le cose, e su tutte le parole, insegnano, che fece servire le parole, e le azioni particolari de' patriarchi, come di tante immagini figurative della sua chiesa; che qualche volta ha tratte fuori le azioni, e parole dall' ordinario lor senso per ridurlo ad un senso misterioso, e tutto divino; e per conseguenza noi dobbiamo riguardare sì fatte parole, e azioni come spettanti alla religione, tutte sacre e piene di misteri, giusta l'espressione di s Ambrogio, ( *L. de' Myster. c.* 9. ) ove vi è assai men dell' umano, che del divino, perchè dirette a confermar le sue promesse.

Questa teologia misteriosa, e figurativa non fu ristretta a' soli patriarchi, ma si estese ancora sotto la legge scritta, e i profeti. Se si considera in complesso tutto l'antico testamento, ci si troverà tutta la figura del nuovo; e nella sinagoga, con tutte le sue pompe, e ornamenti, apparirà la figura della chiesa di Gesù Cristo. Ma siccome questa sinagoga non era che una semplice figura, così è stata ridotta in schiavitù; mentre la figura doveva sparire al comparir della verità, affinchè la chiesa fosse sempre visibile, o nel tipo che la precedette, o nella sostanza e nell' effetto, che era stato promesso.

È rimarcabile in questa teologia, che ne' disegni di Dio, Gesù Cristo ha precedute tutte le figure, essendo egli l'originale, ed esse le copie, dappoichè son esse formate sopra di lui, non egli su loro; e i patriarchi

han seguitato Gesù Cristo, di cui eran la figura, e non Gesù Cristo i patriarchi, che senza di lui sarebbero un niente.

## § XI. *Dottrina dei figli di Adamo.*

I figli di Adamo insegnarono a' suoi discendenti quel tanto, che avevano imparato da suo padre, senza aver bisogno di aprir delle scuole, o servirsi di scritture, o libri a tale effetto. Ciascun padre di famiglia, di cui era il capo insieme, e il maestro insegnava a' suoi figlioli le tradizioni apprese da' suoi predecessori, senza mescolanza nelle istruzioni, o di termini ricercati, o di opinioni differenti, o di pompa di fasto, d' ambizione, e d' onore; senza calor di disputa, e d' argomenti, come si pratica nelle pubbliche scuole. E siccome le tradizioni erano mischiate con la storia della nazione, di cui esse contenevano la miglior porzione, così i maestri ne dovevano parlare con piacere, ed esser uditi con sodisfazione.

In questo felicissimo tempo, che durò sotto il regime dei patriarchi, i padri non ebbero altro di più a cuore dell' istruzione de' loro figlioli, rammentando loro sempre le verità della fede, che dovevano lor esser di regola per rendere a Dio ciò che si appartiene, e al prossimo quel che gli è dovuto; unendovi eziandio la ricompensa promessa da Dio di una felicità presente, che era la figura d'un'eterna felicità, destinata ai santi. Parlando Iddio nella Genesi ( 18, 19 ), dice di Abramo d' aver tanta fiducia in questo patriarca, che avrebbe ordinato a' suoi figli, e a tutta la sua famiglia di camminare per le vie del Signore, ed operare a forma delle regole d' equità, e di giustizia, affinchè possa in suo favore mandar ad effetto quanto gli avea promesso. Con l' esempio di Abramo, possiam giudicare, che gli altri patriarchi avran tenuta l' istessa condotta nell'istruire le loro famiglie nella fede, e ne' costumi.

Allo zelo, da cui erano accesi i padri, si univa l' autorità loro, sopra i propri figlioli; e questa molto con-

tribù a far loro accogliere quelle verità, di cui erano stati fatti depositari da Dio. Vivendo essi per un tempo assai lungo, era loro più facile imprimerle nello spirito de' suoi figlioli; e in una sì lunga serie d'anni ripetendo sempre l' istesse lezioni, non potevano le verità esser soggette ad essere alterate, o cangiate.

Se i padri erano così solleciti e zelanti, i figli non eran men docili; e tanto più eran docili, inquantochè non avevano altri maestri da ascoltare, nè ricevere altre lezioni, che da' loro anziani. In quel tempo essendo tutta la dottrina ristretta alla tradizione, ed all' istoria, non poteva esser soggetta ad alcun dubbio, mentre non eran peranco comparse le umane scienze ad attraversarla per inquietar gli uomini, e riempir la lor testa di dubbi e d' opposizioni.

## § XII. *Famiglie particolari, nelle quali si conservò intatto il culto di Dio.*

Per quanto la fede di Gesù Cristo unisse allora i veri fedeli, rendendoli in effetto cristiani, ed eredi della vita eterna, non ancora per altro componevano propriamente quella, che fu poscia fondata da Gesù Cristo, dappoichè, come dicono i teologi, non si manifesta al di fuori, nè la confessione della loro fede, nè l'unione dei membri col suo capo. Lo che fece dire a s. Agostino, ( *L.* 3 *ad Bonif. c.* 4. ) che la celeste Gerusalemme era in quel tempo come sterile; vale a dire che la chiesa non aveva in quel tempo de' figlioli, che andassero a predicar la fede per tutto il mondo, e a spargere il proprio sangue per guadagnar de' popoli alla vera fede. L' istesso s. Agostino nel salmo 140 riflette, che a parlar propriamente, avanti Gesù Cristo i profeti moriron martiri, non perchè profetizzassero la venuta di Gesù Cristo, ma solo per aver riprese le iniquità degli uomini, e perciò son martiri della verità.

Tutti i santi servivano a Dio nel secreto del loro cuore, senza manifestarsi; nonostante vi furono intiere famiglie, che conservaron, per dir così, in corpo la fe-

de, ed il culto del vero Dio. E sebben tutti fossero sì dappresso alla creazione del mondo, onde non potessero obliare la caduta dell' uomo, nè la promessa di un futuro riparatore, non ostante fin dalla prima età del mondo, la maggior parte si lasciò strascinare dalla propria natura corrotta, onde fu d' uopo, che vi fossero delle anime generose e fedeli, capaci di resistere, e far argine a questo impetuoso torrente, e ridurre alla via della verità coloro, che se n' erano allontanati.

Uno di questi fu Seth sostituito da Dio in luogo dell' ucciso Abele, non solo per succedere alla sua posterità, ma ancor alla di lui pietà, e così conservar le verità, e le tradizioni in tutta la loro purità. Tal fu altresì Enos della stirpe di Seth, scelto da Dio per far conoscere la s. dottrina, e render il suo lustro alle tradizioni alterate dall' orgoglio, e dalla malizia degli uomini perversi.

## § XIII. *Enos ristaura il culto di Dio.*

La nostra vulgata dice di questo s. patriarca che egli fu il primo ad invocare il nome santo di Dio (*Gen.* 4.) *Iste coepit invocare nomen Domini.* Alcuni interpetri vogliono, che Enos fosse il primo ad adorare Iddio con pubblico culto, e con delle esterne cirimonie. Su tal fondamento pretendono alcuni, che il detto patriarca fosse l' istitutore della festa del sabato, in memoria del giorno, in cui Iddio cessò di creare. Altri poi suppongono che Enos introducesse alcune formule d' orazioni per eccitar la devozion nel popolo. Allora incominciarono, dicon essi, a pregare nel nome del Signore; il che non è vero in senso litterale, che d'allora solo fosse introdotto il rito di pregare, e d' invocare il nome del Signore.

S. Cirillo espose un suo pensamento su tal particolare, che fu abbracciato da Grozio, e da altri moderni. Questo Padre della chiesa greca dice, che Enos, essendo l' inviato di Dio, prese come gli angeli il sopranome di Dio per distinguersi con tutta la sua discen-

denza, da'discendenti di Caino, che si erano allontanati dalle vie del Signore. Così l'istesso s. Padre, spiega il termine di figli di Dio, tanto ripetuto nelle divine Scritture, per i discendenti di Enos; ma non v'è alcuna apparenza di dover pensare, che Enos avesse voluto usurparsi il nome di Dio; tanto più, se è vero, come da molti si crede, che il politeismo avesse già gettate le radici in quella prima popolazione, il che avrebbe data la spinta a molti, di attaccarsi sempre più alla pluralità degli Dei.

Pretende un dotto critico, che s. Cirillo, e gli altri Padri Greci, che abbracciarono il suo sentimento, abbiano preso sbaglio per non possedere la lingua ebraica, onde si appigliarono alla versione d'Aquila, che sta troppo attaccato al senso grammaticale del sacro testo. Non è dunque maraviglia se vennero a dargli una spiegazione, nè sì chiara nè sì esatta, quale si ha dalla versione dei Settanta; *hic speravit invocare nomen Domini*. Altri poi sostengono, che in questa parte della version de' Settanta non vi sia senso; e per vero dire sembra esser alquanto oscuro. Finalmente v'è chi dice, che Adamo, e Seth avendo invocato Dio sotto un dato nome, Enos fu ispirato ad invocarlo sotto un altro diverso più espressivo di que' suoi attributi, qual era molto importante di far noti allora al mondo, per fargli deporre quegli errori, che già aveva incominciato ad abbracciare. La parafrasi caldaica sembra autorizzare questa congettura allorchè dice, che i figlioli degli uomini, cioè quelli della stirpe di Caino, avevano cominciato a non pregar più in nome di Dio, ed a rivolgere il loro culto alle creature; perciò Enos si applicò con tutto lo zelo a ristabilire questo punto principalissimo di religione trascurato, e non curato dagli empi.

## § XIV. *Abuso de' nomi di Dio; sorgente degli errori, e del politeismo.*

Essendo gli uomini incapaci di rappresentarsi Dio sotto un nome, che significasse con qualche chiarezza la

di lui essenza, si sono ingegnati di chiamarlo con certi termini, che potessero, quant'era possibile, esprimere i suoi principali attributi. E da ciò appunto ne son derivati tanti nomi differenti dati a Dio dagli ebrei; nè vi è altra nazione, che abbia così moltiplicato il nome di Dio, quanto essi. S. Girolamo ne conta, fra tanti, fino in dieci, che nei libri di diversi rabini son dichiarati con infinite interpetrazioni.

Quello, che più s' adatta a Dio, si è il nome di *Jehova*, di cui non è sì facile di farne abuso, perchè rende noto quel che in Dio si può dir la sostanza, cioè la pienezza, e perfezione del suo essere. Infatti con tal nome ha voluto esser chiamato da' Giudei come il più proprio a distinguerlo dai falsi Dei, e da ogni altra creatura. *Ego sum, qui sum*. Questa espressione ci fa intender chiaramente, che tutto ciò che veramente è, è in esso come una miniera, ed una sorgente di esistenza, incapace d' una minima diminuzione, o di soffrire alcuna alterazione, o cangiamento; ed è quello che sostiene tutto l'universo, e dà l' essere a tutto ciò che esiste, che non ha avuto principio, e non avrà fine.

Qualora si verifichi, che Enos s' impegnasse a far risaltare un nome speciale di Dio, v' è tutto il motivo di credere, che questo fosse un nome indicante que' misteri, che già i libertini avevano principiato a trascurare. E ben dissi misteri, a motivo delle grandi verità, che in se contiene un tal nome, non potendosi intender per *Jehova*, se non tutte le divine perfezioni, che distinguono Dio dalle sue creature.

Infatti gli ebrei han sempre portato un sì gran rispetto al nome *Jehova*, che non osando di pronunziarlo, vi sostituirono quello d' *Adonai*, reso così comune nell' antico testamento. Una tal riserva, è stata condannata da qualche autore per una superstizione giudaica; ma se questa fosse superstizione, bisognerebbe condannar i nostri ss. Padri, e tutti i dotti cristiani, quali han praticata in generale l' istessa riserva, non essendosi mai lasciato uscir dalla penna il nome di *Jehova*, da Ga-

latino in fuori, che è stato il primo a prendersi la libertà di usarlo nei suoi scritti. Questo autore del secolo decimosesto dice, che i giudei antichi istruiti da Mosè ordinarono , che questo nome, detto per Antonomasia *incomunicabile*, non mai si proferisse, ma si fosse sostituito quello d' *Adonai*. Rabbi Maimonide , Lirano, e Paolo di Bruges dicono, che il nome *Jehova* non si può usar lecitamente , se non nel tempio. Li settanta, e la vulgata si son ristretti a tradurre il nome di *Jehova* in *Kirios*, ossia *Dominus*.

*Eloim* è altresì un de' nomi , col quale gli ebrei chiamano Iddio, sebbene sia appropriato anco ad altri. I re, e i giudici son chiamati nelle sacre carte *Eloim*, cioè Dei per la loro dignità, e per avvertirgli, che tenendo il posto di Dio sulla terra , dovevano com' esso governarla con giustizia , ed equità. Convien per altro riflettere non esser gli uomini, che li abbiano dato questo titolo, ma è Iddio stesso, che chiama così i re, e i giudici col nome di Dei *Ego dixi Dei estis* ( *Ps.* 81 ). Non c'è altri, che la religione pagana, che abbia avuta la temerità di divinizzare gli uomini; dal che ne venne, che nelle istorie profane, si trova dato il nome di Dio agli imperatori del mondo; e fino ad essi, non vi fu costituzione , ove non sieno trattati col titolo di divini.

Sarebbe troppo lungo il fermarsi a trattare di tutti i nomi, che gli ebrei dettero a Dio; dirò solo, che secondo tutte le apparenze , questa moltiplicità di nomi ha data la spinta agli uomini rozzi e carnali d' immaginarsi tante divinità differenti , quanti erano i nomi , con i quali s' indicavano i divini attributi. Sentendo alcuni senza riflessione chiamare *Iddio forte* , *Iddio potente*, *Iddio di luce ec.* , si idearono, che la luce, la forza, e la potenza fossero tante divinità distinte, onde le adorarono come altrettanti Dei. Non è per questo che la maggior parte non riconoscesse un Dio supremo, come se fosse il padre , e il maestro degli altri , considerati da essi come tanti Dei subalterni, a questi indirizzavano tanto più volentieri le loro voci, e le loro suppliche , in quantochè si credevano più d' appresso

ad essi per ascoltarli, ed esaudirli, che non era il supremo Dio, che se la passava nel più alto de' cieli, godendo con tutta la tranquillità di se medesimo, senza prendersi alcuna cura del governo del basso mondo.

## § XV. *Enoch teologo e profeta.*

Enoch, figliolo di Iared, fu uno de' principali depositari della fede, e delle tradizioni della prima età del mondo, dicendo di lui la s. Genesi (5) che sempre camminò alla presenza di Dio, il quale se lo tirò a se, e non mai più ricomparve. Lo Spirito S. nell' Ecclesiastico (44) aggiunge, che essendo piaciuto a Dio, fu trasportato nel Paradiso per chiamar poi le nazioni a penitenza. Su di che s. Paolo fa questo argomento: (*Hebr.* 11) se è per la fede, che Enoch fu rapito dal mondo, dunque non sarebbe stato possibile di piacere a Dio, come dice la scrittura, senza la fede, perchè non può alcuno appressarsi a Dio senza crederlo un Dio, e un Dio che rimunera coloro, che lo cercano.

L' apostolo s. Giuda caratterizza Enoch per un profeta, nell' epistola canonica da lui scritta contro i corruttori della fede, e de' costumi de' suoi tempi. Enoch, dice egli, è stato il settimo dopo Adamo a profetizzare in tal guisa: ecco là il Signore, che viene accompagnato da una moltitudine di santi per giudicare gli uomini, e convincer gli empi di tutte le iniquità da loro commesse.

Questo sacro testo ha dato motivo a qualcheduno di credere, che Enoch abbia scritto un libro, che leggevasi tuttavia ne' tempi apostolici, e s. Agostino nel libro decimoquinto della città di Dio al cap. 23 è di questo sentimento, benchè poi nel lib. 18. c. 38, si dichiari aver questo libro per sospetto.

Prima di s. Agostino, Tertulliano riconobbe per legittimi alcuni scritti di Enoch, e si lagna, che non si deferisca abbastanza alla loro autorità; (*de habitu mulier.*) e Clemente Alessandrino li cita ne' suoi elogi. Cleso oppone a Origene l' autorità di questo libro; ma

Origene la rigetta, come di poca. o niuna considerazione nella Chiesa. S. Girolamo registra francamente il libro d'Enoch fra gli Apocrifi, e dice, che molti Padri ricusarono di accettar come canonica l' epistola di s. Giuda per cagione del riferito testo del supposto Enoch. Difatto il citato libro, secondo tutte le apparenze, sembra composto da qualche giudeo, dopo la schiavitù di Babilonia, ed ha sì poca d' autorità presso gli stessi ebrei, che non lo posero nel Canone della loro Bibbia.

Georges nella sua cronica porta un frammento del libro d' Enoch, e si trova altresì registrato nella Francia Orientale di Colomies, ed un certo missionario asserisce d' aver veduto, sessant' anni indietro, nella biblioteca d' un principe egiziano, la profezia d' Enoch scritta in carattere etiopico. Può essere che sia l' istesso manoscritto, che nella libreria del cardinal Mazzarrino esisteva sotto il titolo. *Liber Misaeriorum Caeli, et terrae*, più stimato per la lingua etiopica, in cui era scritto, che per altro titolo.

Quel che sia di ciò, è certo, che Enoch è un personaggio cognito agli stessi Idolatri, e gli Arabi moderni pretendono, che questo Patriarca, chiamato da essi *Eforis*, sia l' istesso che Ermete, ossia il Mercurio degli Egiziani.

### § XVI. *I discendenti di Seth si sviano.*

S. Agostino nel libro 15 della città di Dio al c. 1 dice, che fin dal principio del mondo si formarono due città, ossieno due società d' uomini, una delle quali viveva secondo Dio. Seth, terzo figlio d' Adamo, datoli da Dio in luogo dell' ucciso Abele, fu lo stipite della città santa, e Caino fu il capo della città de' reprobi, che sono la porzione del diavolo.

I Cainiti si separarono di abitazione, e di costumi dai Sethiti; i primi si chiamano figli degli uomini, in riguardo alla loro condotta tutta carnale; i secondi portano il bel carattere di figli di Dio a cagione della loro vita tutta spirituale.

Fintantochè i figli di Seth se ne vissero separati dai discendenti di Caino, si meritarono per l' integrità della lor fede, e bontà di costumi d' esser riguardati come santi; ma cominciando poi a conversare con le figliole di Caino, furon presi dalla loro avvenenza, e si uniron con esse in matrimonio; allora si ritirarono dalla retta strada per cui avevano sempre camminato, e del tutto si guastarono. Ecco il testo della s. Genesi al c. 6, *Cumque coepissent homines multiplicari super terram, et filias procreassent, videntes filii Dei, filias hominum quod essent pulchrae acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant. Dixitque Deus, non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est.* Ciò che vi ha d' oscurità in questo passo, ha dato luogo ad alcuni antichi teologi, di immaginarsi, che i demoni si fossero congiunti con le figliole degli uomini, d' onde ne nacquero mille invenzioni, e vaneggiamenti, che per molto tempo furono il trastullo delle teste calde, e degli spiriti visionari.

Non è così facile il decidere, se i discendenti di Seth, fossero guasti nella dottrina, o soltanto ne' costumi; è però più probabile, che la loro corruttela si estendesse, e all' una, e agli altri. Sembra che s. Pietro ( 2. Ep. c. 2 ) sia di questo sentimento, allorchè paragona gli eretici de' suoi tempi agli infami abitatori di Sodoma, e Gomorra, ma di più anco a quei libertini, che vissero nella prima età del mondo. Fin d'allora si rese manifesto, che la pratica, e il commercio familiare dei Sethiti con i Cainiti, fu l' origine della loro corruttela, e sebbene la s. Scrittura non accenni, che i Cainiti avessero del tutto rinunziato alla fede, si fossero precipitati nel politeismo, come lo suppongono molti teologi antichi, e moderni, ciò nonostante è verisimile, che fosse così, e si può rilevare dalle espressioni di Mosè ( *Gen* 6. 5 ). *Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terram, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*, il che naturalmente doveva aver data una forte spinta a Sethiti per precipitarli.

I dottori Mussulmani attribuiscono a Seth una legge, chiamata da essi, la legge del patriarca Seth, e citano un libro, ove trovasi registrata; scritto così autentico, che alcuni vaneggiatori l'attribuiscono ad Adamo e ad Enoch.

## § XVII. *Noè predica la giustizia.*

In mezzo a siffatti universali disordini, Noè dice lo Spirito S. ( *Eccl.* 44. ) fu trovato giusto, e perfetto, e divenuto in tempo della collera la riconciliazione degli uomini, onde s. Pietro ( 2 *Ep.* ) li dà il glorioso titolo di predicator della giustizia, per la quale gli uomini son resi giusti davanti a Dio. Per cent' anni continui non lasciò mai di predicare la penitenza, non ostante che il suo gran zelo non avesse potuto rompere la durezza degli uomini chiamati Giganti, più per la loro perspicacia, che per l' enorme struttura de' loro corpi. Quindi è che Dio prese la risoluzione di parlare egli stesso al mondo con una voce assai terribile, questa è quella de' suoi severi gastighi; giacchè ancor questi fan parte delle istruzioni divine, e talora si fanno intendere agli spiriti i più riottosi, e ribelli. Questo è un punto da rilevarsi nel vecchio testamento, allorchè i cuori degli uomini non eran sì ben disposti, come dopo la venuta di Gesù Cristo. Mediante la grazia del vangelo, era d' uopo allora di scuoter i peccatori, e farsi udire con la voce de' flagelli, e de' gastighi. Intanto si spalancarono le cateratte del cielo, che produsse un diluvio universale; Iddio però nell' inondazione di tutta la terra, un mezzo portentoso mise in salvò Noè, con che palese è il potere che aveva di salvare tutto il mondo, e la sua volontà di far nascer da una donna il salvatore del genere umano.

Gli eretici Preadamiti per dare una qualche apparenza di verità al loro fanatismo, pretendono, che il diluvio non oltrepassasse i confini della Palestina, come il diluvio di Deucalione, sì decantato dai poeti Greci, e Latini; ma ognun vede che siffatti vaneggi non me-

ritano alcun grado di probabilità al confronto delle sante verità stabilite nelle divine scritture. Da ciò se ne può dedurre che i Gentili stessi ebbero notizia del diluvio, e delle persone di Noè, di cui ne parlarono sotto diversi nomi, di Xituro, Saturno, Prometeo, Deucalione, Ogigè, Libero, e di Giano; sicchè non vi ha presso che alcuna parte d' istoria nella Genesi, di cui l'antichità pagana non abbia applicata ad usi profani.

## § XVIII. *Istruzioni date da Dio a Noè con parole, e con figure.*

Comanda Dio a Noè di fabbricar l' arca, e racchiudersi in essa con tutta la sua famiglia, e con tutti gli animali d' ogni specie, e puri, e immondi, con che il giusto si salva, e l' empio perisce nella sua empietà. Cessato il diluvio, e ritiratesi le acque ministre della giustizia di Dio, uscì Noè dall'arca e tosto eretto un altare, ivi offerì un olocausto, testimonio pubblico di sua pietà, e della sua fede in Gesù Cristo. Al che Iddio corrispose col dar la sua benedizione a Noè, e a tutta la sua famiglia, facendosi il depositario dell'alleanza sua col mondo, fissandone per contrassegno l' arcobaleno onde non più tutta la carne fosse esterminata con simil flagello di diluvio universale. Un altro precetto fece Iddio a Noè, di crescer cioè, e di moltiplicare la sua discendenza, dandoli la permissione di mangiar la carne delle bestie, con patto, che si asterrebbe dal loro sangue, facendoli intender con questo, che con più forte ragione gli era vietato lo spargimento del sangue umano, e così fin da questo primo tempo non lasciò Iddio d' istruire il suo popolo con de' tipi, e delle figure.

E per vero dire, la seconda età del mondo, ossia la seconda sua nascita dopo il diluvio, vien da tutti riguardata come la figura del battesimo, ch' è per dir così, la seconda creazione, e la seconda nascita dell'uomo. L' arca, scrive l' apostolo s. Pietro, ( 1 *Ep. c.* 3 ) in cui otto sole persone furon salve in mezzo all'acque,

è la figura del vostro battesimo, ove deponeste, non le macchie del corpo, ma dello spirito, per la resurrezione di Gesù Cristo.

E l' istesso Noè, non è pur egli l' immagine di Gesù Cristo, e de' suoi ministri, che governano la chiesa, di cui l' arca n' è la figura? Un' arca sola, fuori della quale periscon tutti, ed una sola chiesa, fuori della quale non v' è salute. Noè, dice s. Paolo ( *Hebr.* 11 ), fabbricò l' arca per metter in salvo la sua famiglia, e nel tempo della di lei costruzione condanna il mondo, e diventa erede della giustizia, che vien dalla fede. Anzi l' istesso Noè con la sua giustizia che vien dalla fede, unito a' suoi figlioli, divenuti eredi de' beni promessili, sono la figura di Gesù Cristo, e dei suoi eletti, che insieme con lui saran messi al possesso del regno dell' Eterno suo Padre. Finalmente riconciliato il mondo dopo il diluvio, Noè si trova, come il principe d'un mondo nuovo, che è una vera immagine della s. chiesa, rigenerata in Gesù Cristo, con l' effusione di tutto il suo sangue sull' albero della croce.

§ XIX. *Noè comunica a' suoi discendenti le tradizioni, delle quali era il depositario.*

Dopo il diluvio, la chiesa trovossi riconcentrata in Noè, e sua famiglia; nè altri principii di religione poteva insegnare ai suoi discendenti, se non quelli stessi che aveva appresi da'suoi Padri, a' quali erano stati rivelati da Dio. L' evangelio di Gesù Cristo, che trovavasi come in compendio nel patto di Dio con Adamo, dopo la sua caduta, li fece scuoprire il segreto dell'alleanza di Dio con gli uomini; ond' è che si studiò di sollevarli ad un culto puro e santo, e stabilire il regolamento da tenersi nelle oblazioni, e ne' sacrifizi. Essendo allora il tutto rinnovellato, non esisteva sulla terra, nè setta, nè eresia di sorte alcuna; era intatta la fede, che dagli uomini coltivavasi con amore, e semplicità.

Sostengono gli Arabi Maomettani, che Noè lasciasse alla sua morte dieci volumi, ove aveva registrate tutte

le rivelazioni e gli ordini ricevuti da Dio, come il più antico. ed il principale de'suoi inviati. Nel lasso del tempo, questi libri supposti, sono spariti, come è successo ad altri di simil calibro; non avrebbero peraltro affettato in tali scritti di trattar di queste supposizioni, se non come un omaggio, che la menzogna rende alla verità. Imperocchè sebbene questa sorte di libri sieno falsamente ascritti agli antichi patriarchi, nonostante sono una prova del concetto grande, in cui erano i confidenti di Dio, ed i depositari della sua dottrina.

Noè, come tutti gli altri Patriarchi, senza dubbio non lasciò alcuno scritto, ma quel che fece in tutto il corso della sua vita, secondo gli ordini ricevuti da Dio, son monumenti irrefragabili, che non si cancelleranno mai dalla memoria degli uomini. Posso assicurare, senza tema d'ingannarmi, scrive s. Agostino, che Noè (*de civ. Dei, l.* 18, *c.* 33) fu profeta, e che tutto ciò che successe in quel tempo fu una profezia di quanto avviene presentemente.

Cham avendo mancato di rispetto a suo padre, Noè giustamente irritato, lo maledisse con tutta la sua posterità. Da un tal fatto, i Talmudisti, che di tutto si approfittano per impugnare la loro falsa teologia, prendono occasione di aggiungere ai precetti attribuiti a Noè, ancor quello di onorare i propri genitori, come se fin dal principio del mondo non fosse stato scolpito a caratteri indelebili nel cuore di tutti gli uomini.

## § XX. *Leggi noachidi.*

Ne'libri giudaici trovandosi rammentati quelli da essi chiamati comandamenti de' figli di Noè, e con altro nome leggi *noachidi*, non dobbiam trascurare di dirne qualche cosa. Se dobbiamo prestar fede ai rabini (*Selden. de Iure nat. et Gent.*) essi riducono tutte quelle leggi supposte da Dio date a Noè, e quindi passate alla sua discendenza, a' sette comandamenti essenziali, ne'quali, a detta loro, consiste la legge naturale e il diritto delle genti. Il primo di questi precetti è di adorare

il vero Dio, ad esclusione di ogni altro; secondo di non bestemmiare il nome santo di Dio; terzo di non versare l' uman sangue; quarto di non imbrattarsi con commercio illecito; quinto di non rubare; sesto di stabilir de' magistrati per giudicar le differenze, che insorgono fra gli uomini intorno alla legge, e vegliare alla loro osservanza; settimo d'astenersi dal sangue degli animali.

Tutti quelli, che abitavan fra i giudei, ed erano chiamati *Proseliti d'abitazione*, eran soggetti a queste leggi, e questa è la ragione più plausibile del decreto apostolico fatto nel concilio gerosolimitano, dopo di aver sgravati i Gentili, convertiti alla fede di Gesù Cristo, dal pesante giogo della legge mosaica, ordinò loro di astenersi dal mangiar vivande offerte agli idoli, dalla fornicazione, dalle carni di bestie soffogate, e dal sangue. Portano opinione i Talmudisti, che le sei prime leggi noachidi furono imposte da Dio ad Adamo, e la settima a Noè, a cui aggiunse quella della circoncisione ordinata ad Abramo, e suoi discendenti.

Gli stessi Talmudisti son di parere, che tutte le suddette leggi noachidi, a tempo di Mosè fossero confermate a Mara e quindi inserite nel Decalogo, coll' osservanza del sabato, e dell' obbedienza, e rispetto dei figli verso i lor genitori. Quel che persuade i suddetti dottori, e li stabilisce ne'loro pensamenti, si è, che i primi due precetti di Noè trovansi registrati nella prima tavola del Decalogo, e gli altri nella seconda. Non v' è in questo alcuna opposizione alla dottrina sana, perchè avendo Dio consegnato il Decalogo a Mosè, e scritto col suo dito su d'una pietra, poteva benissimo averlo tratto dalla legge naturale, di cui era egli stesso l' autore. L' aver poi inseriti i detti precetti naturali nella legge scritta, può averlo fatto per autenticare la legge di natura, dargli un maggior tuono, e un lume più chiaro contro l' incostanza dello spirito umano, che bene spesso nasconde a se medesimo i dettami della natura, e oscura il lume della sua mente.

Seldeno assai dotto scrittore (*de Iur. nat. et Gent.*) si lusinga di avere scoperte nel libro di Giobbe tutte

le leggi noachidi, eccettuata l' astinenza dal sangue degli animali. Non potrebbe negarsi, che in quel libro non si scuopran le vestigie del natural diritto; ma peraltro non si può asserire che vi siano impresse assolutamente, da poichè, se si volesse stare al libro di Giobbe, vi si troverebbero assai più di leggi noachidi, di quelle che vengono notate da' giudei.

Tuttavolta tali riflessi, che usciron dalla penna d'un saggio critico, (*Ferrand. Reflex. sur. la relig. chr.*) non abbatton del tutto il parere di Seldeno, oltrechè i rabini stessi non son d'accordo sul numero delle leggi noachidi, è però certo che qualora se ne trovassero un maggior numero nel libro di Giobbe, questa diversità non pregiudicherebbe al numero più ristretto anzi all'opposto li sarebbe una nuova conferma, potendosi tutte le altre, come principali, riferirsi a queste sette.

L'opposizione di Guglielmo Schikard, (*de Iure relig.*) che trova una porzione delle leggi noachidi nella lettera scritta dal primo concilio di Gerusalemme, è assai più debole. Il Canone di questo concilio, che proibisce il pascersi del sangue degli animali, o delle carni offerte agli idoli, e la fornicazione, non ha un rapporto intiero con i precetti di Noè; oltre di che nel suddetto Canone non si tratta di diritto naturale; e gli apostoli non ad altro pensarono, che a definire ciò che allora era necessario d' osservare per rapporto alle cerimonie legali.

Marsham protestante inglese (*Can. Aegypt. sect.* 9) si è attaccato ad un altro partito mordacemente sostenuto, cioè, che tutte le leggi noachidi vengono dall' Egitto, quasi che gli Egiziani fossero più antichi di Noè, e non fossero della discendenza di Cam, che dopo il diluvio popolarono l' Egitto. Si dirà che le leggi noachidi non sono propriamente di Noè, ma di qualcheduno de' suoi discendenti, che ha voluto autenticarle col di lui nome; sia così; ma come poi accordar la prima legge che rigetta ogni culto straniero, con la religione egiziana che per confessione di Marsham medesimo, è un abisso di idolatria, e di stravagantissime superstizioni?

Si conosce bene, che questo eruditissimo autore, si

è lasciato abbacinare dal prurito di dir cose, nuove, e non mai dette da altri; quindi non è maraviglia, che tante ne abbia dette, che non hanno alcun' ombra di verità. Per risposta delle riferite obiezioni, delle quali sente tutta la forza, dice che i teologi egiziani, col nome di culto straniero intendono ogni sorte di culto, non approvato da' loro padri, e questo è quello, che da essi vien condannato; dal che conchiude, che il primo de'precetti noachidi non gli è per niente contrario, perchè ancor esso non condanna ogni sorte di culto, e di idolatria, ma quel solo delle nazioni straniere che era rigettato dagli Egiziani.

La risposta è molto fiacca, e va a terra da per se stessa. Le leggi noachidi, non son altro, che leggi di natura; or come Marsham potrà provare, che la natura abbia indotti gli Egiziani al politeismo, ed alla idolatria? Non vi ha alcuna legge di natura che c' inviti, e ci costringa ad adorare gli Idoli, non più che ad adorare, e servire più Dei; non è la natura in se stessa; ma lo sregolamento della stessa natura, e l' accecamento proveniente dal peccato, che strascina gli uomini a sì fatti abominevoli eccessi, come in effetto avvenne agli Egiziani, e a tutte le altre nazioni, che avendo abbandonate le antiche tradizioni de' loro padri si dettero in preda a' vaneggiamenti, ed alla corruttela del loro cuore.

## § XXI. *Nella discendenza di Sem, consacra Iddio i membri della sua chiesa.*

Ripigliamo ora il filo dell' istoria. Ebbe Noè tre figli Sem, Cham, e Iafet: sebbene Sem non fosse, secondo l' ordine della natura il primo genito, lo fu però secondo la grazia, e la divina elezione. Difatto egli ricevè da Dio la pienezza delle benedizioni, a differenza degli altri. Sia benedetto il Signore e Dio di Sem, dice la sacra Genesi (9). Cham sia suo schiavo, e moltiplichi Iddio la posterità di Iafet, ed abiti ne' tabernacoli di Sem. Così per la bocca di Noè Iddio consacra le membra della sua chiesa nella stirpe di quelli, che s'è com-

piaciuto di eleggere, a preferenza degli altri due. E sebbene anco avanti il diluvio avesse Iddio riservata la sua Chiesa in Sem, e nella sua posterità, tutta volta avendo chiamato anco Iafet a partecipar della sua benedizione, ha voluto dimostrare che ne' tempi posteriori, avrebbe chiamati a partecipare della eredità destinata a' suoi domestici, anco gli estranei, come fra gli altri lo furono Giobbe e Melchisedecco, che non ebbero mai il cuore attaccato al paganesimo, e non erano separati, se non esteriormente dal numero e dall' assemblea dei fedeli.

Sem ebbe la sorte d' essere il padre degli Ebrei e la radice de' patriarchi e de' profeti, e di Gesù Cristo medesimo, da poichè Heber nacque dalla stirpe di Sem e dette il suo nome a quella nazione, dalla quale discese la SS. Vergine, scelta da Dio per istrumento dell'incarnazione del Divin Verbo.

Gli ebrei hanno supposto che Sem fosse il Melchisedecco della Genesi. ( 14 ) e i Caldei seguitati da alcuni autori cristiani, fra' quali Ligthfoot, ne sono persuasissimi. Portano per ragione, che Sem, preso per Melchisedecco, sia il solo coetaneo d' Abramo, anzi più vecchio di esso; ma questa ragione non ha verun grado di probabilità, e va del pari con quella de' rabini, che supponendo Noè vissuto 350 anni dopo il diluvio, fosse per del tempo contemporaneo di Abramo, che alla di lui morte fosse di 58 anni, e perciò fosse stato il maestro di quel patriarca, a cui avesse insegnati i principii della vera teologia.

### § XXII. *Una gran parte degli uomini volge le spalle alla tradizione.*

A proporzione che gli uomini andavano a moltiplicarsi, si corrompevano eziandio i loro costumi, restavano oscurate le verità della fede, e violate le tradizioni de' loro Maggiori. Abbiam dalla s. Genesi ( *Gen.* 11 ) che i discendenti di Adamo intrapreser la fabbrica di una torre esterminata. ossia una gran città in figura di torre, oppure secondo la frase della nostra vulgata una

città con una torre, che fosse alta quanto il cielo. I rabini, che mai s'accordano nel pensar come gli altri, pretendono, che questa non fosse già una torre ma un idolo, ossia un simulacro di una falsa divinità: *faciamus nobis Deum*. Sembra che una tale interpetrazione venga autenticata dalla parafrasi caldaica, che dice, essere stato il disegno di questi empi, di far un edifizio da servir di ricettacolo all' idolatria. Gerardo Gravio ( *in Apocal.* ) suppone che questa enorme fabbrica, dopo d'esser stata distrutta per divina disposizione, venisse di nuovo rialzata dagli Assiri, e Caldei, giusta il comando di Nembroth, oppur di Semiramide. Gravio stesso aggiunge, che a forza di spese enormissime fu stabilita in questa città l'idolatria; il che dette motivo a s. Giovanni di chiamarla nella sua Apocalisse, *la madre della fornicazione, e delle abominazioni della terra*. In sostanza pretende il detto scrittore, che dopo morto Belo, ossia Nembroth, i Babilonesi consecrassero una statua, e un tempio a questo Principe, e quindi i popoli dell' Egitto, e della Fenicia si mostrassero rigidi seguaci di questo culto superstizioso.

Perigonio, moderno scrittore, per estro d' immaginazione vuole all' opposto, che la portentosa torre di Babelle non fosse altro, che una torre ordinaria, fabbricata dalla gente del paesé per uso de' pecorai che nelle campagne adiacenti tenevano al pascolo i loro bestiami, e quivi stavano in guardia, acciò non si smarrissero, oppure smarriti, li scuoprissero con più facilità, e li riunissero al gregge. Alcuni mettono in ridicolo siffatta immaginazione, e dicono che la fabbrica di questa torre non serviva ad altro, che a distinguer Babilonia dall' altre città, di cui era la capitale; altri poi voglion che fosse destinata per rifugiarsi, e mettersi al sicuro nella circostanza d'un altro diluvio.

Alla testa di questi audaci fabbricatori della torre, gli Arabi pongono Nembroth, quale chiamano Mared, che significa ribelle, e rivoltoso, e ben li si adatta un tal titolo, per esser egli stato il primo a ribellarsi da Dio, con la temeraria impresa di alzar una torre, che

arrivasse a toccare il cielo. Quindi è che gli storici Arabi chiamano gli antichi re Babilonesi successori di Nembroth *Nemareds*, cioè Nembroiti, perchè questo nome *Nemareds*, è il plurale di Nembroth nella lingua arabica, e vuol dire, ribelli, e tiranni.

## § XXIII. *Confusione delle lingue.*

Con la confusione delle lingue Iddio confuse questi superbi rivoltosi, e li rese come tanti forestieri gli uni agli altri, non avendo prima parlato tutti insieme, che un solo linguaggio. Quest'unico linguaggio, comune a tutta la terra, secondo l'opinione la più universalmente abbracciata, fu l'ebraico, che rimase intatto nella famiglia di Heber, e fu di poi l'idioma usato da'patriarchi, profeti, e dallo Spirito S. nelle divine Scritture.

I Maroniti si arrogano questo privilegio, e pretendono, che la loro lingua caldaica sia più antica dell'ebraica, appoggiati all'autorevole testimonianza di Teodoreto, che nelle sue questioni sulla Genesi s'avvisa d'avere scoperto, che i nomi di Adamo, Caino, e Noè, son puri nomi siriaci, o caldaici. Sennonchè tutti i dotti, e pratici delle lingue orientali, riconoscono tali nomi aver la loro radice nella lingua ebraica; e perciò la siriaca, e caldaica non esser altro che un dialetto dell'ebraica. Infatti quel che ne possa dire Grozio, che suppone, che il primiero linguaggio del mondo siasi affatto perduto nella confusione delle lingue, è certissimo che tanto i nomi degli uomini, quanto quelli de'luoghi, di Dio, e dei popoli, registrati nel sacro testo, son tutti nomi ebraici; il che viene a stabilire evidentemente la maggior anzianità di questo idioma. All'opposto è il più semplice, che non ha bisogno di prender ad imprestito da altri le sue voci, ma piuttosto ne arricchisce altri con le sue proprie.

## § XXIV. *Dispersione de'popoli e diversità degl' Idiomi.*

La confusione de'linguaggi fu il motivo per cui i popoli si separarono, e si dispersero in tante diverse nazioni, come vuole Origene ( *hom.* 11 *in num.* ) quanti sono i cori degli angioli. *Constituit Deus terminos gentium secundum numerum Angelorum*; se non che la nostra vulgata con più di naturalezza, e di verità ci assicura, che furono divisi i popoli giusta il numero de'figlioli d'Isdraello *iuxta numerum filiorum Israel.* Ancor gli ebrei, secondo il consueto, vogliono singolarizzarsi, col dire, che si formarono settanta nazioni, e perciò settanta lingue diverse, essendo altrettanti i figli di Giacobbe, andati con esso a stabilirsi in Egitto. I Padri Greci, e i più antichi fra i Latini contano pure settanta nazioni, perchè seguendo la versione dei settanta, aggiungono alla genealogia de'patriarchi, Eliza discendente da Iafet, e Cainam della stirpe di Sem, sebben questi non si trovino nel testo ebraico, e neppure nel caldaico.

Clemente Alessandrino ne'suoi Stromati riferisce, che un certo istorico greco, chiamato Eusoro, pone settantacinque lingue, e altrettanti popoli. S. Girolamo nel catalogo degli scrittori ecclesiastici riporta, che Pacenio ne suppone fino a centoventi; e v'è motivo di credere, che prendesse i semplici idiomi, invece delle madri lingue. Ligthfoot pare che si accosti più d'ogn' altro al vero, asserendo, che da Noè sortissero sessanta diverse nazioni; non vuole peraltro assicurare, che ognuna di esse abbia avuto un linguaggio tutto suo proprio, potendo essere, che uno di essi fosse comune ad altre nazioni.

L'erudito p. Tommasini ( *Meth. des lange.* ) pretende, che i discendenti di Canaam popolatori della Palestina, quei di Iectam, che stabilironsi nell' Arabia, e quei di Heber il padre degli ebrei, non abbiano avuto che tre distinti linguaggi; onde la lingua de' Fenici, e

degli Arabi, non fossero che dialetti dell'idioma ebraico, non men de' Siri, ed Etiopi. Chiunque, soggiunge egli, intende uno di questi dialetti, con un po' di studio, intenderà con facilità anco gli altri. Per questo l'eunuco della regina Candace intendeva bene le profezie di Isaia, e l'Apostolo s. Pietro nella sua prima predica fu capito da chi l'ascoltava, benchè fossero dialetti diversi.

Nei tempi apostolici in tutto l'Oriente, non contavansi, che quindici diverse specie di linguaggi; e Bosciard nel suo Faleg riflette, che in tutta la chiesa non facevasi conto, che di venti lingue all'incirca, eccettuata l'ebraica, dalla quale tutte le altre avevano in radice la loro derivazione. Alla fine peraltro il numero delle lingue non essendo fissato dal sacro testo, non potrà mai aversene da veruno alcuna certezza.

## § XXV. *Division delle lingue dopo il diluvio.*

Fin tanto che il mondo non ebbe che una sola lingua, ed un sol popolo, non vi fu che una sola religione, ed una sola dottrina; ma da che si moltiplicaron le lingue e gli uomini si separarono, come in tante colonie, e si sparsero per ogni dove, la religione venne ad illanguidirsi, restarono violate le tradizioni, e ne furono adottate delle nuove, in sostanza la teologia dei patriarchi, così solida, e semplice in se stessa, fu convertita dalla più parte delle nazioni in una specie di teologia astronomica, mescolata di poi da tante favole, e finzioni, succedentisi le une alle altre, che appena lasciavano trapelare un piccol lume, da conoscere, e ristabilire la verità.

Nè furon i soli discendenti di Cam, e di Iafet, che sì enormemente traviassero, ma ancora di quelli di Sem, che nonostante si conservasse il culto del vero Dio nella più sana parte, molti peraltro non si astennero dall'imbrattarsi nel lezzo dell'idolatria, come li vien rinfacciato da Giosuè ( *c.* 24 ). S. Epifanio, il quale sembra non aver compreso il vero senso d'un passo di s. Paolo, suppone quattro diverse specie di religione, che da

Adamo, fino ad Abramo si succedessero le une alle altre; cioè il barbarismo, lo scitismo, l'ellenismo, e il giudaismo. Assegna egli il barbarismo dal principio del mondo fino al diluvio; lo scitismo dal diluvio fino a Sarug; e l'ellenismo da Sarug fino alla circoncisione di Abramo, donde ebbe principio il giudaismo.

Non è possibile di persuadersi di questa divisione, nè si sa capire, cosa intenda s. Epifanio per scitismo, ed ellenismo, di cui l'epoca non può adattarsi a Sarug, qualora non voglia dire, che l'idolatria di cui parlano Eusebio, Clemente Alessandrino, e Teodoreto, abbia avuta la sua origine da Sarug nipote di Faleg, nato l'anno del mondo 1819, e morto nel 2044.

## § XXVI. *Abramo nella terza età del mondo eletto da Dio per depositario delle antiche tradizioni.*

Noè con la sua famiglia, dopo il diluvio moltiplicatasi sempre più di giorno in giorno, venne ad occupare, e stabilirsi nell'Assiria, Arabia, Egitto, e Palestina, a guisa di un fiume, che a proporzione che abbonda di acque, viene a dilatarsi da una sponda all'altra. Quindi ne venne, che si formassero in que' paesi de' grandi stabilimenti, ne' quali, o egli stesso, o i suoi figlioli gettarono le fondamenta d'ogni sorta di scienze divine, e umane, che in appresso si sparsero per tutta la faccia della terra. Ma fra tanti discendenti da Noè, ed eredi della sua pietà, e saviezza, niuno fu sì celebre quanto Abramo. Comparve questi al mondo presso che dopo la morte di Noè, e assai prima della morte di Sem, erede della pietà, e religione del suo genitore.

In tal maniera Iddio prescelse questo santo patriarca, nella terza età del mondo allorchè aveva cominciato a corrompersi per far argine alla corruttela, e comunicare al suo popolo le antiche tradizioni ad esso lui affidate, e mantener salda la vera dottrina opposta alla serpeggiante Idolatria; e a dir tutto in breve, per esser la radice, e il Padre de' veri credenti, l'apostolo, il modello, il propagatore, il testimonio, il martire della fe-

de, per la sua cieca obbedienza. Onde lo Spirito Santo ne fa di lui il sì bell'elogio ( *Eccl.* 44 ) col dire, che il grand'Abramo fu il padre di una moltitudine di popolo, nè ebbe l'uguale nella gloria. Conservò fedelmente la legge dell'altissimo Dio, fece con esso una stretta alleanza, confermata con la sua carne, e in mezzo alla tentazione restò sempre saldo nella fede.

## § XXVII. *Abramo figlio di Tare nacque in Caldea nella città di Ur.*

Sebbene Abramo nella s. Scrittura sia chiamato figlio di Tare, ( *Genes.* 11 ) pur nonostante pretendono gli Arabi, essere stato figlio d'Azar, e sol nipote di Tare; ma essendoli la Scrittura apertamente contraria, dicono, che il Tare di Mosè, in arabico sia chiamato Azar, giacchè in tutte le loro istorie Abramo vien qualificato per figlio di Azar. Se questo fosse, gli Arabi di due nomi ne avrebbero formato un sol personaggio, e non due, come sta registrato nella loro genealogia, ove trovasi Tare avo di Abramo. Se i nostri cronologi, che si son tanto ingegnati di concordare l'epoca della trasmigrazione d'Abramo con gli anni di sua vita, e la morte di Tare, avessero conosciuta questa arabica genealogia, non sarebbero stati costretti a ricorrere ad una seconda trasmigrazione di questo patriarca, del che la Scrittura non ne fa parola, d'altronde ammettendo due Tare, sarebbe svanita ogni difficoltà, mentre il Tare detto Azar, sarebbe stato il padre, e l' altro il nonno di Abramo, il che facilmente avrebbe potuto accordarsi col sacro testo.

Nacque dunque Abramo in Ur città caldea, che da Eusebio vien chiamata con altro nome *Camarina*, dal nome dei suoi abitatori. Tali erano i Caldei sì rinomati in tutta l'antichità, a motivo de'loro sacerdoti, e de'loro sapienti, che facevano professione delle scienze divine, e umane; donde ne venne, che il nome di Caldei fu dato in generale a tutti quei che erano in concetto di sapere, e avessero aperta una qualche scuola nell' Oriente. Si trova

infatti nelle istorie antiche, che il nome di Caldeo, non davasi soltanto ai popoli della Caldea, ma era altresì il soprannome di tutti quei che insegnavano l'astrologia, la filosofia, e tutte le altre scienze astratte.

Nella Genesi Ur, ora è chiamata città di Caldea, e talor anco città di Mesopotamia, da poichè la Caldea era una provincia della Mesopotamia. La di lei situazione era al di là dell' Eufrate vicino al Tigri, e per questo dice Dio aver tratto Abramo dal di là del fiume. Ebbe il nome di Ur che nell'idioma ebraico significa fuoco, per esser il fuoco specialmente adorato dai Caldei, quasi fosse la loro suprema divinità.

Una tale etimologia può aver dato motivo a Esdra (*l.* 2, *c.* 9) di scrivere, che Dio salvò Abramo dal fuoco de'Caldei; come pure a qualche ebreo di avanzare che Abramo fu accusato dagl' idolatri, di adorare il vero Dio, e per questo fosse gettato in un gran fuoco, donde per un prodigio ne uscisse illeso. Un tal fatto da molti interpetri delle divine Scritture vien rigettato come favoloso, non ostante che in rammentarlo, e s. Girolamo, e s. Agostino, non ebbero coraggio di assolutamente condannarlo. Il rabino Maimonide dà per cosa certa, che questo santo patriarca fosse stato spogliato di tutti i suoi beni, gettato nel fondo d'una prigione, e finalmente esiliato per non aver voluto adorare il sole, primario oggetto del culto caldaico.

Comunque sia, ben si scuopre dal mezzo di queste nubi un bel raggio di luce, che ci fa vedere Abramo stimato da tutti per un uomo pieno di religione, e sinceramente attaccato al culto del vero Dio. Un bellissimo elogio ne tesse Giuseppe Ebreo, chiamandolo prudentissimo, d'uno spirito straordinario, che ha data al mondo una cognizione di Dio, assai più perfetta, di quella non ne avevano in addietro; che fu il primo del suo tempo a predicare, non esservi altri, che un Dio, creatore dell' universo tutto, che quanto in noi v'è di buono, tutto è opera della sua infinita bontà, non mai delle nostre proprie forze.

### § XXVIII. *Abramo porta le antiche tradizioni della sana dottrina agli stranieri.*

Il fine prefissosi da Dio nel trar fuori d'Ur di Caldea il patriarca Abramo, fu quello d'impedire, che l'empietà di quei cittadini, non arrivasse a pervertirlo; e quindi trasportasse intatte le tradizioni de' suoi maggiori, e la vera religione nella terra di Canaan. Una prova di questa verità l'abbiamo dal libro di Giuditta, (c.5) allorchè Achior capitano degli Ammoniti, dice ad Oloferne generale dell'armata assiria, indicando gli Isdraeliti discesi da Abramo, questo popolo è della razza dei Caldei; fissò prima la sua dimora in Mesopotamia, avendo aborrito di seguire gli Dei, che adoravansi in Caldea; dopo di aver abbandonato il culto di più Dei, e le cerimonie praticate da' loro maggiori, si dettero ad adorare un solo Dio, che gli ordinò di partire da quei paesi, e stabilirsi in Charan, ossia Canaan.

Un tal parlare d'Achior ha dato motivo di credere, non tanto ai rabini, quanto ancora a s. Ambrogio, ed altri interpreti cattolici, che Tare, Nachor, e l'istesso Abramo per un tempo fossero idolatri; ma la s. Scrittura non dandone alcun segno, per riguardo ad Abramo, è più giusto il giudicare che la divina provvidenza l'avesse tenuto lontano da siffatta empietà servendosi a tal uopo dello zelo de' suoi vecchi, come sarebbe di Sem figlio di Noè, e suo coetaneo, mantenutosi sempre fedele a Dio, con altri più in mezzo agli idolatri. Non devesi per verun conto ammettersi quanto scrive il Masio che la divina grazia tanto più comparve luminosa in Abramo in quantochè s'era reso più immeritevole col culto idolatrico; giacchè non è men pregevole la grazia di Dio quando preserva gli uomini dal precipitar nell'empietà, che il farli risorgere dal lor precipizio.

Nel sedicesimo libro della città di Dio s. Agostino sostiene, e con ragione, che il culto del vero Dio si era riconcentrato nella sola famiglia di Tare. La sacra Scrittura, dice egli, c'insegna che Abramo nacque in Caldea

d'Assiria, ove le superstizioni idolatriche dominavano quei popoli, come le altre nazioni, nè altra famiglia v'era, da quella di Tare in fuori, da cui nacque Abramo, che attendesse al culto del vero Dio, e conservasse il linguaggio ebraico. Nonostante che si abbia da Giosuè, che siccome il popolo di Dio in Egitto ha prevaricato con darsi a servire agli Dei stranieri, così nella Mesopotamia fece l'istesso la famiglia di Nachor. Tuttavolta siccome al tempo del diluvio d'acqua la sola famiglia di Noè rimase immune dall'universal corruttela, avendo Iddio riservato per ristaurare il genere umano, così al tempo di un diluvio di superstizioni ed empietà sparse per tutto il mondo, la sola famiglia di Tare conservò la stirpe degli abitatori della città di Dio.

Riferisce Maimonide, che il monarca Caldeo, al vedere le conversioni fatte da Abramo con le sue istruzioni era risoluto di dargli la morte, ma li riuscì per miracolo scapparli di mano prendendo la via di Haran. Giunto colà, senza timore alcuno, si studiò d'insinuare a tutti, non esservi che un Dio solo creatore del cielo, e della terra, degno d'esser servito, ed adorato; e così cammin facendo di paese in paese adunando la gente, e spargendo le medesime verità, finchè non fu giunto alle terre di Canaan.

Quivi pure praticò da per tutto l'istesso, fece molti proseliti a' quali fu dato il nome di Abrahamiti, compose de' libri contenenti la dottrina della vera religione, che poi trasmise a Isacco suo figlio, Isacco a Giacobbe, e Giacobbe a' suoi, in specie a Levi che destinò il capo d'una scuola, ove insegnava pubblicamente la via di Dio, e i precetti d' Abramo.

Si legge nella biblioteca orientale, che si sostiene dai rabini trovarsi anco oggigiorno un libro d'Abramo, intitolato *Ietsirach*, che vuol dire *libro della creazione*, dalla maggior parte peraltro creduto lavoro d'un tal rabino Aquila. I magi Persiani vogliono che i libri intitolati *Zend, Pazen*, ed *Ustha*, ove si contengon tutti i punti della loro religione, sieno opere d'Abramo. Ancor gli Arabi tengono un libro, detto *Sepher*, che signi-

fica *libro* per eccellenza e che spacciano per composto da Abramo.

Ma senza più trattenermi su delle ricerche degli Orientali, piuttosto curiose, che vere, e solide, è certissimo, secondo la Scrittura, che Iddio promise ad Abramo, e alla sua posterità il possesso d'una terra, che sarebbe stata la sede della religione, e che in lui sarebbero state benedette tutte le nazioni, e chiamate alla cognizione della verità.

Difatto appena questo s. patriarca ebbe posto piede nel territorio di Canaan, alzò tosto un altare a Dio, invocò il suo SS. nome, e s'addossò tutti gli obblighi di sua missione. Angustiato poi dalla carestia, fu costretto a ritirarsi in Egitto. È d'opinione Giuseppe Ebreo (*Antiq. Iud. l.* 1, *c.* 9) che Abramo introducesse in Egitto le scienze astronomiche, unitamente alla cognizione del vero Dio; con che risvegliò nello spirito degli Egiziani quelle verità, che erano rimaste soffogate da un politeismo il più empio, e ridicolo, che mai fosse stato al mondo. Isaia dice parimente, che nel territorio di Babilonia, e ne' paesi donde escì Abramo, v'esistessero degli astronomi eccellenti.

Marsham all' opposto non può accordare ad Abramo, che nel breve soggiorno fatto in Egitto, fosse stato capace d'insegnare a quei popoli l'astronomia, che, come ognun sa, è una scienza, che richiede un'infinità di osservazioni, e perciò un tempo assai lungo per insegnarla. Quindi è che Artapano prolunga la dimora di Abramo in Egitto, che non fu se non di tre mesi, fino a vent'anni; il che è contrario del tutto alla verità dell'istoria. Non ci fermeremo qui a sostener l'opinione, nè d'Artapano, nè quella di Giuseppe per rapporto all' astronomia; ma trattandosi della cognizione del vero Dio da poichè la s. Scrittura ci dice, che il re d'Egitto rimase atterrito dalla voce di Dio, accompagnata dalle sue minacce, e tosto restituì ad Abramo la sua moglie, non si può negare, che Iddio si fosse servito di lui per farsi conoscere a questo re idolatro, e a tutta la sua corte, e convincerli, mediante un avvenimento sì straordinario,

che v' è un solo vero Dio, sopra a tutti gli altri Dei, che gli uomini si sono immaginati.

### § XXIX. *Sacrifizio di Melchisedecco, figura del SS. Sacramento dell'Eucaristia.*

Tornato Abramo in Canaan dopo la sua partenza dall'Egitto ed informato essere stato battuto in guerra il re di Sodoma da altri re suoi nemici, nel cui fatto era rimasto prigioniero anco Lot, prese le armi, ricupera Lot tuttociò che era di sua pertinenza. Dopo la vittoria, li si fece incontro il re di Sodoma per ringraziarlo, e Melchisedecco re di Salem li fa un presente di pane, e di vino, dicendo il sacro testo, che fece una tale offerta, perchè era sacerdote dell' Altissimo, creator del cielo, e della terra. Gli autori orientali non son d' accordo nel parlare di Melchisedecco: gli uni lo dicono figlio di Phaleg; gli altri, andando più indietro, lo suppongon figlio di Sem; anzi l' istesso Sem; è certo peraltro, che Sem non poteva in verun conto esser Melchisedecco, da poichè la sacra Scrittura, non nomina nè padre nè madre di questo principe, all' opposto si sa che Noè fu il padre di Sem.

Nell' operato da Melchisedecco, qualificato per sacerdote dell' Altissimo, si scorge ben chiaro il gran mistero della ss. Eucaristia; nè giova agli ebrei, ed agli eretici, per infievolire questo articolo della religione cattolica, il confondere col sagrificio di Melchisedecco, l' usanza riferita nell' istorie profane, di andare incontro ai vincitori con delle vivande, e dei rinfreschi. Imperocchè se fosse lecito in sì fatta guisa mandare in fumo le figure dell' antico testamento nel suo principio, tutte le altre susseguenti ancora resterebbero spogliate del loro proprio senso misterioso, nè farebbe più d'uopo parlar di religione. Se non che lo Spirito Santo con la penna dell' apostolo s. Paolo ha spiegata egli stesso la suddetta figura con tanta precisione, che la s. chiesa ha presa l' oblazione fatta da Melchisedecco ad Abramo per un vero tipo del sacrifizio che tutti i giorni offre al sa-

cro altare per le mani dei suoi sacerdoti; e se non fosse questo, si verrebbe per mezzo di analogie, e rapporti istorici, ad annichilar, come si è detto il nuovo testamento.

Aggiunge la sacra Scrittura, che Abramo donò a Melchisedecco la decima di tutto il bottino acquistato. « Riflettete dice l'apostolo, quanto grande fosse quegli, a cui Abramo pagò la decima di tutte le spoglie fatte sopra i suoi nemici. Quivi si rileva altresì la superiorità infinita del sacerdozio di Gesù Cristo sul sacerdozio dell'antica legge; mentre se Melchisedecco, che non altro rappresentava, che la semplice figura di Gesù Cristo, giusta il sentimento de' ss. Padri, comparve assai più grande d' Abramo, che dovrem poi pensare dell' istesso Gesù Cristo? » Per questo la s. chiesa ha sempre venerata quest' antica figura del figlio di Dio in persona di Melchisedecco; e in quanto alla circostanza addotta da s. Paolo, che fosse senza padre, e senza madre, di cui la Scrittura non fa menzione, ci richiama tutto in un colpo alla considerazione di Gesù Cristo, che non ha nè principio, nè fine; e nella sua nascita temporale, non ha avuto padre, come nell' eterna non ha avuta madre.

## § XXX. *Dio rivela ad Abramo il mistero del Messia, e gli rinnova le sue promesse.*

La rivelazione del mistero del futuro Messia, e la conferma delle sue promesse fatte da Dio ad Abramo comprendon tutto il gran segreto della religione, comunicatoli per mezzo di visioni, nelle quali lo assicurò che li avrebbe dato un figlio. Il gran patto fu stabilito mediante un sacrifizio ordinato da Dio stesso; e con la separazione delle ostie feceli comprendere, che la di lui posterità si sarebbe sparsa per tutte le parti della terra. « Io moltiplicherò dice Dio nella Genesi, la tua discendenza come la polvere della terra; se è impossibile il numerare i granelli della polvere, così sarà impossibile il contare la quantità de' tuoi discendenti ».

Secondo il testimonio della divina Scrittura, Abramo è

stato lo stipite di molte generazioni, ed ha popolata la terra, e il cielo; perchè Dio nelle sue promesse non ebbe in mira soltanto la posterità carnale d'Abramo, ma ancora, e molto più la spirituale, vale a dire quella gran moltitudine di popoli, che vengon rigenerati dal sangue di Gesù Cristo, e che sono i veri figli d' Abramo imitatori della fermezza di sua fede. Così dice l' apostolo s. Paolo ai Romani, che per la fede noi siamo gli eredi, affinchè la promessa fatta ad Abramo per grazia fosse stabile in tutta la sua posterità, non solamente per quei che son soggetti alla legge della circoncisione, ma ancora per tutti quelli che professano la fede d' Abramo, padre di tutti noi.

Del restante è rimarchevole, che dopo l'alleanza, che confermò la fede nel Messia, ordinò Iddio un sacrifizio per indicarci, che non basta credere un mediatore, ma fa d'uopo altresì adorarlo, e prestargli il dovuto culto, essendo questo mediatore il figlio di Dio stesso. Aggiunge la divina Scrittura, che calato il sole, Abramo fu sorpreso da un profondo sonno, o vogliam dire da un' estasi, nel tempo di cui Dio li manifestò la dura schiavitù, e tutti i mali a'quali soccomberebbe la sua prosapia, in pena della sua infedeltà; con che Dio procurò di rattemperare ne'suoi servi le vedute di sua misericordia, con quelle della sua giustizia.

### § XXXI. *Cangiamento del nome di Abramo e di Sara.*

Un'altra volta degnossi Iddio di rinnovare le sue promesse, e per maggior conferma mutò il nome di Abramo, in quello di Abraham, e l'altro di Sarai, in Sara, nel che si racchiude un qualche mistero, giacchè anco gli stessi nomi degli antichi Patriarchi contengono qualche cosa di singolare, e misterioso. Onde è, che Origene ( *L. 4 con Cels.* ) dice, che i nomi di questi tre Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, uniti al s. Nome di Dio, hanno tanta virtù, che non solo gli Ebrei nelle loro preghiere, e negli esorcismi, ma ancora gli stessi maghi, e incantatori se ne servivano.

Avendo opposto Celso ad Origene, che non giova a niente, che il nome con cui chiamasi il vero Dio, sia quello di Giove usato da'Greci, ossia qualunque altro adoprato dagli Egiziani e dagli Indiani; rispondo, dice Origene, che questo vostro ragionare ci guiderebbe a delle questioni difficili, e spinosissime intorno alla natura de'nomi, per vedere se questi dipendono dall'istituzione. e arbitrio degli uomini, come pensa Aristotele, oppure dalla natura stessa, come vogliono gli Stoici. Dico peraltro, che se noi potessimo fissare, come un dato certo, che vi sieno dei nomi, che abbiano in se una virtù intrinseca, come sarebbero quelli usati dagli Egiziani, o dai maghi Persiani, come pure da' filosofi Indiani, Samaniti, e Bracmani, dovremmo dire, che nè i nomi di *Sabaot*, nè *Adonai*, ossia qualunque altro, che gli Ebrei riguardano con somma venerazione, non sono stati mai adottati per applicarli a degli esseri creati, e dispregevoli, ma appartengono ad una teologia piena di misteri, che ha rapporto soltanto al Creatore dell' universo.

Dall'altra parte il cangiamento d'un nome in un altro, è assai frequente nelle sacre carte; e siccome alcuni nomi son dati da'popoli ad alcuni illustri personaggi in segno di distinzione, così il divino Spirito ha distinti taluni con nomi particolari per segnale dell'adempimento di sue promesse, o nella loro persona o in quella de'suoi discendenti, verso dei quali si è compiaciuto di dare una riprova di sua buona volontà. Ciò rendesi palese in Abramo, che vuol dire *Padre eccelso*, il cui nome fu cangiato in Abramo, che significa *padre della moltitudine*, per delle ragioni riguardanti la religione, e facili a comprendersi da tutti. Può anch' essere che Iddio siasi portato in tal guisa, per render più stabile la fede de'suoi servi, i quali tutte le volte, che sentirannosi nominare, si possan risovvenire delle divine beneficenze, e dell' obbligo di renderli incessantemente le dovute grazie. Nomi cotanto misteriosi, non posson risvegliare, se non delle grandi idee nello spirito di persone savie, e ben fondate nella pietà, e stimolarle a ren-

dersi degne con la loro condotta, di conseguir quelle promesse che vengon contenute in questi segni esteriori. Quest'è una di quelle verità, che non è stata affatto ignorata dagli stessi Gentili; e i loro filosofi. e sapienti hanno insinuato ai genitori di porre ai figli dei nomi buoni, che fossero loro come di sprone a praticar la virtù, e di anelare sempre all' immortalità, e alla gloria.

## § XXXII. *Circoncisione, segno della fede d'Abramo.*

Continuando Dio a dar delle istruzioni ad Abramo per mezzo di segnali, e di figure, li comanda di circoncider se stesso, e tutta la sua famiglia. La sacra Scrittura parla di due diverse circoncisioni, l'una patriarcale, mosaica l'altra. La patriarcale, di cui si tratta al presente, fu istituita da Dio, e ordinata ad Abramo, come sigillo e come segnale. Come sigillo, lo fu tanto dalla parte di Dio, che promette, quanto dalla parte d' Abramo, che accetta la promessa, e si obbliga per se, e suoi discendenti ad osservar fedelmente l'alleanza fatta con Dio. S. Paolo ( *Rom.* 4, 11 ) la chiama il sigillo della giustizia che Abramo acquistò per mezzo della fede anco prima d'esser circonciso, *signaculum iustitiae fidei*: avendo Iddio sempre appoggiata alla fede l'effettuazione di sue promesse.

« Tutti i maschi, dice la s. Scrittura, che non saran circoncisi, saranno esterminati dal mezzo del popolo di Dio. » E vuolsi dire, che non sarà partecipe delle promesse fatte da Dio al suo popolo; da poichè la circoncisione essendo un segno della rigenerazione, e liberazione dal peccato originale, colui che non applica a se questo rimedio contro il peccato, viene a violare l'alleanza stabilita con Dio.

S. Agostino scrivendo contro Giuliano ( *lib.* 5 *c.* 11 ) insegna che vi è stato sempre un qualche sacramento, da Dio istituito per cancellar la colpa originale, e convertire gli uomini peccatori in veri figli di Dio, non ostante che non ci sia stato espressamente indicato dal-

le sacre Scritture. Su tal fondamento aggiunge questo s. dottore, che fin dal principio del mondo, e avanti la circoncisione, vi sono stati dei particolari sacrifici, tanto per i bambini, quanto per gli adulti, specialmente destinati a tale effetto. S. Gregorio Magno, e s. Bernardo, seguitati da molti teologi, son d'accordo con s. Agostino in questo sentimento per rapporto agli adulti; ma riguardo ai bambini, son di parere, che fosse bastata la fede de'loro parenti.

La circoncisione è altresì un segnale, che distingue i fedeli dai gentili, ed è pure, come dicono i ss. Padri la figura del battesimo, che per mezzo del sangue di Gesù Cristo, introduce gli uomini nella seconda alleanza figurata per questa prima, fatta con Abramo, e suoi posteri.

## § XXXIII. *Origine della circoncisione.*

Suppongono vari scrittori aver preso gli ebrei l'uso della circoncisione dagli Egiziani; altri poi più eruditi, o almen più sinceri lo negano, e dicono, che gli Egiziani son debitori di una tal pratica ad Ismaele figlio di Abramo, e di Agar.

Marsamo, che sempre si studia di riferire i riti ebraic agli egiziani, dice che Abramo tanto fu lungi dall' introdurre in questi popoli la circoncisione, inquantochè arrivando egli in Egitto era ancor incirconciso, nè si fece una tal funzione, se non più di 20 anni dopo il suo viaggio. Ma noi non diciamo, che la circoncisione sia stata introdotta in Egitto immediatamente da Abramo, bensì da Ismaele, o da'suoi discendenti passati dall' Arabia in Egitto. D'altronde chi ha rivelato a Marsamo, che la circoncisione fosse già stabilita in Egitto, allorchè Abramo andò colà a rifugiarsi? Tutto quel che potrebbe dire, si è, che Erodoto, e Diodoro di Sicilia rapportano l'origine della circoncisione agli Egiziani; sebben questi sieno stati sempre alieni dall' abbracciare i costumi degli stranieri, inverso de'quali ebbero sempre dell'avversione e del disprezzo. Aggiunge per maggior

prova l'autorità di Sanconiatone, che fa salire la sorgente della circoncisione fino a Saturno; e questo in vero è molto antico. Ma se il Saturno dei Pagani è il Noè degli Ebrei, come lo suppongono i mitologisti, oppure il medesimo Abramo, secondo Porfirio, riferito da Eusebio, il quale vuol che i Fenici dieno ad Isdraele il nome di Saturno, ed all'istesso Abramo; se io dissi si verifica o l'uno, o l'altro, che sarà dell'opinione di Marsamo, e degli autori su'quali si appoggia?

Come che la s. Scrittura niente accenna, su cui possan fondarsi i pregiudizi di Marsamo, ci dispenseremo di rapportarci alla testimonianza di Erodoto, e Diodoro di Sicilia, ignoranti affatto della sacra istoria, che senza contrasto è la più antica d'ogni altra, nè posson sapere come la circoncisione potesse passare da'discendenti di Abramo agli Egiziani.

Tra la circoncisione ebraica, ed egiziana v'è questa differenza, che l'ebraica ha il suo oggetto nella religione, per esser un segnale, e un sacramento istituito da Dio, per far conoscer l'unione, che ha l'uomo con Dio, e con la sua chiesa, mediante un patto solenne. Per questo i Giudei lo han sempre riguardato, come un muro divisorio, fra essi, ed i Gentili, e come un sacramento che consacra i suoi figlioli a Dio, e li pone sotto la protezione della divina provvidenza.

Gl'Egiziani all'opposto non hanno altra mira nel circoncidersi, se non dei riti impuri, o per fine di vanità, o per idee filosofiche, giacchè si costuma da quella nazione, che chi vuole applicarsi allo studio delle scienze astratte, debba esser circonciso. Ci assicura Clemente Alessandrino, che Pittagora si assoggettasse a questa legge, per aver il privilegio di conferire con i sapienti, e con i sacerdoti Egiziani; non potendo gli incirconcisi essere ammessi alle loro scuole, e agli studi delle lettere, e de'riti sacerdotali, contenenti tutta la loro teologia.

Origene ci ammaestra non esservi in Egitto alcuna persona in concetto di profeta, o di dottore, che non sia insignito del carattere della circoncisione; e può ancodarsi, che il medesimo Origene, nato in Egitto, e pre-

venuto da sì fatte opinioni, s'inducesse a farsi circoncidere, affin di poter insegnare con più libertà, e meno rischio, le sacre lettere alle dame egiziane di Alessandria.

In oltre presso gli Egiziani, non era sì comune, come fra gli Ebrei; perchè non era altro che una marca di distinzione per i sacerdoti, e i filosofi, che si attirava il rispetto, e la venerazione de' popoli, presso a poco come i Traci, e i Parti usavano imprimersi nel corpo alcuni geroglifici; come pure i Romani soleano contrassegnare i loro soldati perchè fossero riconosciuti, come tali.

Anticamente non v'era alcuno, che si dedicasse al servizio di Dio, o degli uomini, che non s'imprimesse un segnale, da cui potesse conoscersi, a chi fosse dedicato. I Pagani parimente a forza di ferro, e di fuoco si facevano dei segni, che dimostravano quelle Deità alle quali servivano; come pure sta scritto nell'Apocalisse, che gli adoratori della Bestia portavano il di lei carattere impresso sulla fronte, e nelle mani.

## § XXXIV. *Abramo istruito da Dio per mezzo degli Angeli.*

Apparve il Signore ad Abramo sotto la figura di tre uomini, che secondo s. Paolo erano tre Angeli. In tutto l'antico testamento non si trova altra sorta d'apparizioni, che di Dio o degli Angeli, e per conseguenza niuno spirito o di profeta, o di re, o di sacerdote è mai comparso al mondo, e se trovasi esser apparsa l'anima di Samuele a Saule, ciò successe per arte magica, che non si praticava, che da gente separata dall' alleanza con Dio.

Ad Abramo pertanto apparvero tre Angeli in forma umana, e li promisero un figliuolo; e come che li aveva presi per semplici uomini, lor preparò da mangiare; ma in seguito nelle loro persone riconobbe il suo Dio, e comprese, come dice s. Agostino, in esse il mistero della SS. Trinità: *tres vidit, et unum adoravit.* Mediante l'apparizione di questi tre spiriti celesti, volle Iddio istruire gli uomini su di questo adorabil mistero,

ossivvero risvegliarne in essi l'idea. L' ordine della divina provvidenza disponeva in quei tempi, che il mistero della SS. Trinità non si appalesasse agli uomini, che per mezzo di figure, che li tenessero fermi nella fede della chiesa; nè v'era persona così ardita, che osasse di parlarne, o di disputarne su di esso. Gli Ebrei, e gli eretici Antitrinitari, e Sociniani in specie, rigettan con disprezzo questa interpetrazione, che pur' è de'Padri della chiesa; ma è assai più giusto rapportarsi in tali materie, a quelli che sono i domestici della fede, che agli estranei, ai nemici ed avversari.

I Padri de' primi secoli furon di parere, che nelle apparizioni di questi tre angeli, ed altri notati nella s. Scrittura, l'Angelo che parlava fosse la persona del Verbo, che doveva col tempo prender forma umana, affine di disporre gli uomini a credere senza difficoltà il mistero dell' Incarnazione. Un tal sentimento sembra ben fondato nella s. Scrittura ed in specie in s. Paolo nella sua prima lettera a que' di Corinto; dal che si crede, che la s. chiesa abbia preso motivo di ordinare le antifone solenni, che cantansi nei vespri dei giorni precedenti alla solennità del santo Natale, indirizzate a Gesù Cristo, e che comunemente si dicono le antifone O.

Gli Ariani hanno abbracciata di buona voglia quest' opinione, che è cattolicissima, ma le danno un senso tutto contrario a quel degli antichi Padri. Di più nei loro conciliaboli stabilirono un canone, in cui pubblicarono il loro falso dogma, e fulminarono la scomunica contro chiunque negasse non esser stato il Figlio, che fosse apparso ad Abramo, ma il Padre; con che pretendevano di sostenere non potersi convenire siffatte apparizioni al Padre, e per conseguenza fosse questa una prova dell' ineguaglianza del Figlio in rapporto a Dio suo Padre.

All'opposto, s. Agostino nei suoi libri della Trinità, con immenso apparato di Scritture, e di ragioni fortissime dimostra, che le apparizioni dell'antico testamento non devonsi attribuire a Dio, ma a degli Angeli; e tal

congettura abbatte del tutto l'empia dottrina degli Ariani, e li convince di aperta eresia.

Difatto gli fa toccar con mano primieramente che nell' apparizione dei tre Angeli, non si può già dire, che quello a cui Abramo indirizzò il suo discorso, come al principale, fosse il figlio di Dio, gli altri due fossero Angeli, il che dovrebbamo supporre seguendo la dottrina degli Ariani. Secondariamente dimostra questo s. dottore, che l'essenza, la natura, e sostanza di Dio non può vedersi in se medesima, e manifestarsi in una maniera sensibile, e corporale; che per vero dire, si può Dio servire del ministero di una creatura, per rendersi sensibile agli uomini, sotto qualche sembianza corporale; ma questo non è sì proprio del solo Figlio, che non si debba adattare alle altre due persone della SS. Trinità. Dal che ne conchiude, che sarebbe una gran temerità il decidere quale delle tre persone divine siasi fatta conoscere sotto qualche figura corporale, a qualcheduno de'patriarchi, o profeti, qualora questa determinazione non venga appoggiata su ragioni fortissime, e fondate su delle circostanze particolari espresse nella divina Scrittura, e in quei luoghi stessi della medesima, che vengono citati per istabilirla; con che chiuse affatto la bocca agli Ariani, e li costrinse a tacere.

## § XXXV. *Posterità d'Abramo, figura delle due alleanze.*

Avendo visitato il Signore Sara, concepì, e partorì un maschio, che riempì di gioia Abramo, vedendo con gli occhi propri, e con i lumi della fede, che da esso sarebbe disceso il Divin Redentore come Gesù Cristo l' asserì agli Ebrei: *Abramo vostro padre bramò di vedere il giorno di mia venuta, viddelo, e vi esultò di giubbilo*. Crebbe questo figlio chiamato Isacco, e dopo slattato, al veder Sara, che Ismaello figlio d'Agar sua serva, scherzava con esso, disse ad Abramo: Caccia via questa serva con suo figlio, perchè il figlio della serva non deve partecipar dell'eredità dovuta ad Isacco

mio figlio. Parve dura ad Abramo siffatta richiesta, ma Dio li comandò di dare orecchio a Sara, perchè dissegli: da Isacco solo deve dilatarsi la tua stirpe; non lascerò peraltro di stabilire il figlio della vostra serva per capo di una gran nazione, per essere stato generato da voi. Tutto questo successe letteralmente; Ismaele fu il capo di dodici popoli, e Isacco di dodici tribù; con questa differenza peraltro, che dalla sola generazione d'Isacco, avevasi Dio eletto un popolo erede della fede di Abramo, da cui dovevano discendere i patriarchi, i profeti, e l'istesso Gesù Cristo. Dai soli discendenti di Isacco s'è formato per tanto il popolo d'Iddio, giacchè in sostanza, non tutti i discendenti d'Abramo sono i suoi veri figlioli, ma quei soltanto, ch'erano i figlioli della promessa, come lo fu Isacco.

Sta scritto, dice s. Paolo, che Abramo ebbe due figli, uno da una serva, l'altro da una donna libera; ma il nato dalla serva nacque secondo la carne, e quel della libera, nacque in virtù della promessa di Dio. Tutto questo, segue a dire l'apostolo, non è che un'allegoria perchè queste due donne son figura delle due alleanze, la prima delle quali, che fu stabilita sul monte Sinai, figurata in Agar non produce altro, che schiavi. Essendo il Sinai un monte d'Arabia rappresenta la terreste Gerusalemme, che è la schiava con i suoi figlioli; dove all'opposto la celeste Gerusalemme, è veramente libera, ed è la nostra madre. Noi dunque siam figli della promessa di cui Isacco n'è la figura; e siccome quegli che nacque secondo la carne perseguitò quegli che era nato secondo lo spirito, così avviene anco al presente; ma che dice la sacra Scrittura? Manda fuori la serva col figlio, non dovendo il figlio della serva esser erede assiem con quel della libera. Ora, miei fratelli, noi non siam figli della schiava, ma della libera; e di questa libertà ne siam debitori al nostro Signor Gesù Cristo.

I Maomettani d'Arabia, che s'abusan sovente dell'istoria e teologia del vecchio testamento insegnano, che questo spirito di profezia, quale tutto intiero era stato

diffuso nei patriarchi, dopo la morte d' Abramo si divise nei due fratelli Isacco, e Ismaele; e che tutti i profeti son discesi da Isacco, eccettuati l'Aratro, e Maometto. Gli stessi Arabi riconoscendo Ismaele per lo stipite della loro nazione, non ostante, che la loro origine proceda da Cahtam, o da Iocten figlioli di Heber, gli assegnano 137 anni di vita, come si ha nel cap. 25 della Genesi e vogliono che da esso, e da Isacco suo fratello fosse stato fondato l' Islamismo, ossia la religione de' veri servi di Dio, che si diffuse per tutta l' Arabia, e per la terra di Canaan. Questa conformità di nomi, *Islamismo*, e *Ismaelismo* è stata cagione di una confusione nella loro storia, e della falsa supposizione, che la religione fondata da Maometto, fosse la medesima predicata in addietro agli Arabi da Ismaele.

Non ci saremmo data la pena di riferire tante supposizioni immaginarie, e incoerenti, se non si fosse preteso di ricavarne due gran vantaggi: 1.° di far traspirar un qualche barlume di verità dal mezzo di tante tenebre prodotte da uomini ciechi, e dominati dalle proprie passioni: 2.° di mostrare che nell' istoria de' patriarchi, della loro fede, e religione non possiamo nè dobbiamo discostarci dalle divine Scritture per non isbagliare.

## § XXXVI. *La fede d'Abramo è messa alla prova.*

Essendo stato Abramo così ripieno di gioia, e di benedizioni, non volle Iddio privarlo di prove e di tentazioni per purificar la sua fede. Notano i rabini, che questo s. patriarca per dieci volte fosse stato benedetto da Dio, e per altrettante fosse messo alla prova, per render più stabile, e luminosa la sua virtù. Fra queste non ve n'è alcuna da mettersi al confronto di quella, con cui gli comandò di sacrificarli Isacco, quel figlio solo, sul quale era appoggiato il compimento di sue solenni promesse.

Marsamo che non si lascia mai scappare una qualche congiuntura per infievolire quanto può il peso delle s. antichità, sostiene che questa specie di sacrifizio offerto

collo spargimento del sangue umano, non fosse nuova al tempo di Abramo; che giusta la relazione di Filone Ebreo, non solo alcuni zelanti in particolare, ma fin li stessi monarchi, e nazioni intere l' avevano messa in pratica; che dai barbari vien riguardata tale immolazione, come il sacrifizio il più accetto alle loro divinità; che Filone de Biblis, riportato da Sanconiatone, fa testimonianza d' aver Saturno sacrificati i suoi figlioli al cielo; e che finalmente l' istessa sacra Scrittura ci assicura, che i Cananei avevano il rito di sacrificare i loro figli all' idolo Moloch.

Questi fatti riportati da Marsamo, benchè niente diminuiscano la grandezza, e il merito dell' obbedienza d' Abramo, non posson mai esser più antichi di questo patriarca, che precedette molti secoli prima gli autori che vengon citati, senza darci prove evidenti della loro maggiore antichità. È assai più verisimile, che il barbaro costume di sacrificare gli uomini, durato per molto tempo presso i gentili fosse in sua origine un abuso dell' esempio d'Abramo, e per conseguenza il Saturno di Sanconiatone, sia l' istesso Abramo della Scrittura sacra. Scaligero, ed altri la credono in modo, che non si può replicar loro se non esservi troppo gran distanza di tempo fra Saturno ed Abramo; ma sanno ben essi che gli scrittori del Gentilesimo, e sopratutto gli Orientali mostrano una grand' ignoranza ed inesattezza nella loro cronologia, nè hanno alcun riguardo di moltiplicare ed imbrogliare gli anni, e i secoli, per mettere in salvo, per quanto possono, le loro bugiarde invenzioni, e le lor favole.

## § XXXVII. *Origine ed uso dei sacrifizi.*

Coloro che si sono prefissi di ricercare con maggiore studio l' origine dei sacrifizi, han dovuto rimontare fino ad Adamo dopo la sua caduta. Hanno congetturato, su quanto ci insegna la s. Genesi, che Dio vestì Adamo ed Eva di pelli di bestie, e pretendono che la carne di questi animali fosse stata prima offerta in olocausto a Dio,

e dopo ciò che la Scrittura ci manifesta di Caino ed Abele, non è da mettersi in dubbio, che questi due fratelli non abbiano fatte delle offerte e dei sacrifizi a Dio, consacrando ad essso le primizie delle loro raccolte, Caino delle sue biade, e Abele del suo gregge. Anzi qualche interpetre pensa, che i sagrifizi di Caino ed Abele fossero offerti a Dio da Adamo, come capo e sacerdote della famiglia; il che sembra improbabile, se si ha riguardo all' autorità, e dignità de'Padri de'primi secoli.

Un moderno autore, che ha scritto un trattato de'sacrifizi, fa la ricerca, se l'uso di sacrificare sia stato introdotto nel mondo per un espresso comando di Dio, o si vero per semplice movimento naturale di Caino, ed Abele, per dare a Dio questa riprova, della loro dipendenza, e prestarli il debito culto.

Per verità la natura stessa, che ci detta esservi un Dio, ci suggerisce altresì, che li siam debitori della nostra esistenza, e di tutto il bene che abbiamo. e che perciò dobbiamo consacrare a lui, come a nostro sovrano Signore, e questo è un fondamento semplicissimo delle nostre oblazioni, e sacrifizi. V'è peraltro assai di più, giacchè in sostanza i sacrifizi offerti avanti, e dopo la legge scritta, erano un tipo, e una figura del sacrosanto sacrifizio della legge di grazia; in conseguenza non fu solo la natura, che stimolasse interiormente i patriarchi a far dei sacrifizi a Dio, ma fu altresì lo spirito stesso di Dio, che li mosse a render questa testimonianza alla santità, e verità de'misteri che col tempo sarebbonsi manifestati; e questi dovettero esser preceduti da delle figure, che servissero come di un velo, che nascondesse le cose sante agli occhi degli empi, e insieme santificassero i fedeli con l'esercizio della loro fede.

Quei che pretendono, che avanti la legge scritta, i patriarchi sacrificassero per un naturale impulso, si appoggiano all' autorità delle costituzioni, dette apostoliche di s. Giustino martire, e s. Giovan Grisostomo, ma le prime per se stesse non son molto considerate dalla chiesa; e riguardo agli altri due, non posso credere, che nè essi, o qualunque altro siasi autor cattolico ab-

biano avuto neppure il pensiero di contradire a s. Paolo, che in termini ben chiari ci assicura aver Abele offerto a Dio un sacrifizio assai più eccellente, per cagion della sua fede, di quello di Caino, e Iddio stesso lo palesò coll' accettare le sue oblazioni.

## § XXXVIII. *Iddio comanda ad Abramo di sacrificarli il figlio.*

Se si ricerca il motivo per cui Iddio desse ad Abramo un comando sì straordinario di sacrificarli il figlio, la risposta è pronta: l'uomo caduto per la sua disobedienza, ha tutto il merito d' essere sacrificato alla divina giustizia; nè per altro che per la sua grazia, si è contentato Dio che invece dell' uomo si fossero sacrificati degli animali, acciocchè alla veduta di questi sacrifizi sanguinolenti, ci sovvenissimo di quanto siamo debitori alla sua giustizia, nonostante che non s'esiga per verun conto da noi. Dunque per viepiù stabilire negli uomini lo spirito di offerirgli de' sacrifizi, che è il vero spirito della religione, comanda Dio ad Abramo d' immolarli Isacco, e rappresentare a noi nella sua persona la figura di Gesù Cristo, sacrificato all'eterno suo Padre per la salute di tutto il mondo. Ma perchè gli uomini di sua natura crudeli, si sarebbero abusati di tale esempio, preso letteralmente, Dio per sua infinita bontà si contentò della buona volontà di Abramo e li sostituì un Ariete in luogo d'Isacco destinato al sacrifizio.

Non avendo i Pagani, se non idee grossolane della religione, nè apprendendo altro, se non ciò che colpisce i sensi, senza riflettere ad altro, dicono non potersi offrire altro di maggior gradimento a Dio, se non il sangue umano In questa cecità sono stati per molti secoli, ma alla fine i più spirituali, e i meno barbari, riflettenduci sopra, ne concepirono un grande orrore, e dopo d'aver detestata una pietà sì falsa, e crudele, presero per regola de' loro sacrifizi quel tanto che praticavasi dal popolo di Dio.

In tal modo gli Egiziani divenuti più ragionevoli,

mediante il lungo commercio con gli Ebrei, sacrificavano dei tori, marcati con dei caratteri o sulle gambe, o dorso, rappresentanti figure d' uomini, o inginocchiati, o legati con le mani dietro al dorso, e col coltello alla gola, per far vedere che quelle vittime stavano in luogo dell'uomo, che per i suoi peccati avrebbe dovuto col proprio sangue bagnare il piè dell'altare. Altri poi auguzando l'ingegno si diero a formare delle figurine di cera, o d'altra materia, e gettatele sul fuoco pretesero di placare con tali cose lo sdegno di Dio, e con questa invenzione risparmiare il sangue umano. Un tal ritrovato fu messo in pratica da Amasi re d'Egitto; ed i Romani, che fino all'impero d'Adriano avevano usato di bruciare gli uomini per rendersi propizie le loro false divinità, alla fine si ridussero a gettar sul fuoco delle fiaccole o sieno delle torce per conservare in qualche modo le usanze antiche.

## § XXXIX. *Abramo spedisce Eliezer in Mesopotamia, per trovar moglie ad Isacco.*

Desideroso Abramo di tramandare alla sua discendenza de'grandi esempi di pietà, e religione, spedì Eliezer suo schiavo, per sceglier una moglie a Isacco, con proibizione di cercarla in Caldea, luogo di sua nascita, ma in Canaan di Mesopotamia, ove aveva dimorato per qualche tempo, ed ove Nacor suo fratello dimorava tuttavia. Volle preferire una giovine di sua famiglia in luogo delle Cananee per esser tutte idolatre; all'opposto i suoi parenti di Mesopotamia, adoravano il vero Dio; benchè peraltro il culto da essi prestatoli fosse mescolato di qualche cosa di superstizioso appreso dagli stranieri.

Grozio, citando Ama Alzel autor persiano, crede, che Labano fratello di Rebecca sposata da Isacco, non fosse infetto d'idolatria; che se fosse stato tale, non v'è apparenza di poter giudicare, che Abramo cotanto religioso, avesse ricercata la sua alleanza. Ma si potrebbe rispondere, che Rebecca non mai fosse stata partecipe dell'idolatria di suo fratello; d'altronde Labano, quan-

tunque attaccato alla superstizione dei Terasini, conservasse tuttora il culto del vero Dio, abbandonato totalmente dai Cananei.

Labano, dunque, era adoratore del vero Dio; ma appresso a poco, come gli Isdraeliti nel deserto, che univano il culto del vero Dio a quello del Vitello d'oro. Quella specie d'idolatria, di cui dicon che Labano facesse professione, benchè meritevole d'esser da tutti condannata, non arrivò a quell' eccesso, a cui eran giunti i Cananei che non ebbero più alcuna risorsa. E questa è la ragione per cui Abramo diè ordini precisi ad Eliezer di mai ricondurre i suoi figlioli in quelle parti, e li aggiunse, che il Signore Dio del cielo, che mi ha promesso con giuramento, che la mia discendenza sarà messa in possesso di questo paese, egli stesso vi accompagnerà per mezzo dell'Angelo suo, che v'assisterà nella scelta della sposa per mio figlio. Un tal parlare è una prova evidente dell'antichità della tradizione che insegna a credere, che Iddio impiega i suoi Angeli per la nostra conservazione, e per la nostra condotta.

## § XL. *Isacco sposa Rebecca.*

Dalla sacra Scrittura vengono attribuite ad Abramo tutte le benedizioni che piacque a Dio di ricolmare col tempo Isacco, e Giacobbe, ond' è che secondo il sentimento de' ss. Padri, Iddio ha onorati, e uniti insieme questi tre santi per cui ben spesso ha voluto dichiararsi il Dio d' Abramo, di Isacco, e di Giacobbe. Isacco pertanto allevato alla scuola d' Abramo, scuola di sacrifizio e di obbedienza cieca, dopo aver rappresentata l'immagine dell' amore, con cui il figlio di Dio si sacrificò per gli uomini, volle altresì esser il predicatore della fede per mezzo delle sue operazioni, della purezza delle tradizioni, che ha lasciate in eredità ai suoi figlioli.

In età di anni 40 sposò Rebecca figlia di Batuello di Siria in Mesopotamia e sorella di Labano. Vedendo egli che la sua consorte era sterile, si diè a pregare il Signo-

re, dice la Scrittura, acciò si degnasse renderla feconda, e ne fu esaudito, essendo ella restata incinta di due figli, che sentiva continuamente nell'utero combattere insieme. Ricorse subito per aver lume dal Signore, il quale manifestò, che nelle sue viscere si formavano due diverse nazioni, e due diversi popoli, che contrasteran l'uno contro l'altro; l'uno resterà superiore all'altro; il maggiore sarà soggetto al minore, vale a dire, voi portate nell'utero due figli maschi, dei quali ciascheduno sarà il capo d'una nazione, Esaù degli Idumei, Giacobbe degli Ebrei; il maggiornato sarà schiavo del minore. Tutto si verificò alla lettera a'tempi di Davidde, e d'Ircano, figlio di Simone Maccabeo, allorchè i Giudei sotto la loro condotta li resero soggetta l'Idumea.

I santi Padri in questo fatto di Esaù e di Giacobbe, apprendono una dottrina, che in generale Iddio stabilisce nella sua chiesa, spettante al mistero incomprensibile della predestinazione, da poichè nella distribuzione dei suoi doni Iddio dette la preferenza al minore sopra il maggiore: *maior serviet minori*. Il profeta Malachia, e s. Paolo si sono prevalsi di questo esempio piuttosto che di quel di Caino, e di Abele, o pur di Cam, e Sem, per dimostrazione di quanto spetta all'elezione eterna; la ragione si è, che l'esempio di questi due gemelli, quali avanti di nascere, come dice l'Apostolo, ed avanti di aver fatto alcun bene o male, furono sì diversamente trattati, è il più proprio ad istruirci, del come Iddio infinitamente giusto, e buono, disponga sempre dei suoi decreti sugli uomini, con questo di più, che nella persona di Giacobbe ha voluto eleggersi il suo popolo, che separato dalle altre nazioni, comincia a far la sua comparsa sotto la denominazione di popolo d'Isdraele e a dare alla chiesa visibile una maggiore stabilità, e un maggior lustro.

Le tante grazie accordate da Dio a Giacobbe e la cura che in ogni circostanza si è preso d'istruirlo, danno manifestamente a conoscere, avere avuta sempre la mira di promovere il bene della chiesa universale per mezzo della casa di questo s. patriarca.

## § XLI. *Esaù vende a Giacobbe la sua primogenitura.*

Esaù per rifocillarsi con una vivanda di legumi, che Giacobbe aveva cotti per se, li vende su due piedi, il diritto del suo maiorascato, il che fa vedere quanto Esaù fosse carnale, dicon gl'interpetri, e provano, giacchè fece più concetto di un vile ristoro, e di soddisfare a un breve gusto, che della sua primogenitura, a cui erano annessi infiniti privilegi, e soprattutto la dignità sacerdotale unita al maggior nato della famiglia. Da questa vendita inconsiderata ne venne, che desiderando poi di ricevere la paterna benedizione, fu, come dice s. Paolo ( *Heb.* 12, 17 ) rigettato, non v'essendo più luogo al pentimento, nonostante la richiedesse collo spremere dagli occhi fiumi di lacrime.

In tal maniera Esaù restò spogliato della principal benedizione, di cui non ne aveva fatto alcun caso, allorchè aveva il diritto di domandarla; e se poi la bramò con tutto l'ardore, non fu se non per motivo basso, e carnale, quale fu il proprio interesse, e i vantaggi temporali, e non mai per i beni spirituali, sempre preferibili a tutt'altro. Nonostante col tanto pregare e piangere strappò dalle mani del padre un'altra benedizione assai minore, perchè ristretta a dei beni temporali, e ad un po' di terra per esso, e per la sua posterità. Questa si è una trista, e deplorabile figura degli uomini carnali, sì ciechi, e trasportati dall'amor delle cose sensibili, che rinunziano al diritto, che hanno al regno di Dio, per l'acquisto di beni caduchi, e di piaceri mondani.

Alcuni interpetri, senza peraltro discolpare Esaù, accusano Rebecca e Giacobbe di soperchieria, e di menzogna; ma con una tale gravissima accusa, mostrano di non saper prendere, come si deve, il vero senso delle divine Scritture. Nelle parole, e nella condotta di Rebecca, e Giacobbe non entra nè soperchieria, nè menzogna, ma tutto è mistero, e mistero Divino, come insegna s. Agostino, nonostante fosse nei suoi libri acerrimo impugnatore della bugia, lo che ha dato luogo ad un moderno teologo, di così raziocinare.

Noi dobbiam giudicare, dic' egli, delle parole, ed azioni di Rebecca e Giacobbe, non come parole, e azioni puramente dell'uomo, ma di Dio stesso, e perciò sacre, e piene di misteri, delle quali se n'è volnto servire per l'adempimento delle sue promesse, del che ne aveva istruita la madre ancor gravida, allorchè lo consultò sull' esito de'suoi figlioli prima, che nascessero: *il maggiore sarà servo del minore.* Giacobbe dunque non fece altro, che obbedire a Dio, con obbedire a sua madre; ed è in virtù di tal promessa fatta alla madre e non al padre che prese Rebecca sopra di se il resultato che avrebbe prodotto questo fatto, e insieme tolse ogni timore al figlio, che aveva gran difficoltà di procedere in tal guisa col padre, che pensava d' ingannarlo. Che se si verifica essersi il tutto operato per un ordine superiore all' ordinaria maniera di operare, e a tutti gli usi umani, ne viene per conseguenza che non v' ebbe luogo, nè l' inganno, nè la menzogna, nè restrizione mentale, nè ingiustizia. Ond'è che s. Paolo dopo riportate le parole della promessa, *maior serviet minori*, e le altre *voi avrete una discendenza nella persona d'Jsacco*, non cerca se Giacobbe commettesse un' ingiustizia nel procacciarsi dal padre la benedizione dovuta al suo maggiore fratello, ma domanda se Dio fosse stato ingiusto nel preferire il minore al maggiore; e conchiude non esser mai ciò possibile, perchè Iddio è il padrone del tutto, nè v' è persona che possa ricercarlo del motivo del suo operato.

Si rende ciò assai più potente, se si rifletta a quelche Giacobbe disse a sua madre non perchè era ben persuaso non esservi nè menzogna, nè inganno, non disse, ho timor di mentire, e di soverchiare mio padre, ma solo, ho paura che mio padre non creda che io l'abbia voluto ingannare, e in luogo della benedizione, non mi tragga addosso una maledizione. Era parimente Rebecca tanto sicura di non far che obbedire a Dio, che non ebbe riguardo di rendersi responsabile di quanto potesse succedere; questa maledizione, risposegli, venga pure sopra di me, tu devi far quanto ti ho suggerito. *In me sit*

*ait, ista maledictio, fili mi, tantum audi vocem meam.*

L'istesso Isacco, temendo d'essere ingannato, non osa lagnarsene, resta sorpreso, e maravigliato al sommo, ma subito cede all'ordine di Dio, che secondo s. Agostino, in quel momento stesso li fu partecipato. Se questo non fosse, ognun si sarebbe aspettato di veder Isacco terribilmente irritato contro Giacobbe, e quindi ritrattare la benedizione compartitali e caricare di maledizioni un figlio, che avesse avuta la temerità di mettere in mezzo suo padre, e spogliare il fratello dei suoi giusti diritti. Ma niente di questo, dice s. Agostino: *quis non hic maledictionem expectaret irati, si haec non superna inspiratione, sed terreno more gererentur.* Isacco non lasciò traspirare alcun moto di collera, confermò a Giacobbe la benedizione già compartitali; dichiarò ad Esaù, che sarebbe stato soggetto al suo fratello, *fratri tuo servies*, e in questo modo restò compito questo divin mistero, sotto l'apparenza di menzogna, come lo fu Giacobbe nell'abito, e nel portamento d'Esaù.

### § XLII. *Conferma Dio a Giacobbe la sua alleanza, e l'istruisce per mezzo d'una visione.*

Quell'istesso Dio, che aveva confermata la sua alleanza con Isacco, per l'innanzi con Abramo, si degnò far l'istesso con Giacobbe, e per istruirlo, e confermarlo nella fede e religione dei suoi padri, allorchè dormiva, li comparve in una visione misteriosa. Vide egli una gran scala, che da terra giungeva al cielo, e vide altresì che per la medesima salivano e scendevano degli Angeli. Sulla cima della scala stava come appoggiato l'istesso Dio, che disseli: *Io sono il Signore e il Dio d'Abramo, e d'Isacco vostro padre, e donerò a voi ed ai vostri discendenti la terra ove dormite.*

Gli Ebrei sempre applicati ad alterare, e sconvolgere il senso delle divine Scritture, ovunque trovasi stabilita la fede dell'Incarnazione del Verbo, dicono che questa visione non ad altro serve, che a far vedere la dipendenza del mondo inferiore dal superiore, che lo governa

con le sue influenze All' opposto tutti i cattolici in questa misteriosa visione riconoscono Gesù Cristo, sceso dal cielo per assumere la nostra umanità, e quindi risalito al cielo per inalzar colà ancor noi nel seno dell'eterno suo Padre, nostra vera origine e nostro sempiterno riposo.

Appena svegliato Giacobbe dal sonno, proruppe in questi termini: Il Signore è veramente in questo luogo, ed io non lo sapevo. Sapeva ben egli trovarsi Iddio in ogni luogo, ma gli era ignoto trovarsi quivi in una maniera tutta particolare, con aver data una prova sensibile di sua presenza. Il s. Patriarca tutto penetrato dalla grazia specialissima fattagli dal suo Signore, presa la pietra sulla quale dormendo posava il capo, l'eresse in monumento, ossia memoria del successo. Alcuni critici voglion darci ad intendere, che questa pietra fosse una di quelle colonne, che s' alzavano nelle piazze pubbliche per immortalare il nome, e le grandi imprese degli eroi. Vi son altri, che s' immaginano essere stata una statua, e dicono che i Greci approfittandosi delle antichità giudaiche, del nome di *Bethel*, luogo, ove riposò Giacobbe, ne formarono *Baitilia*, che significa pietra animata, che così l' interpetra Sanconiatone in parlando del dio Etranus, a cui rapporta l'invenzione, ed uso delle statue nel culto divino. Ma lasciate da parte queste bizzarre interpetrazioni, è naturalissimo il pensare, che questa pietra su cui riposò Giacobbe, non fosse che una pietra semplice, e rozza presa a caso dal posto, ove si fermò, che poi per un impulso interiore, consacrò al Signore ungendola con olio, secondo l'uso di quei tempi, che fu anco adottato dagli idolatri, come ne fan testimonianza Clemente Alessandrino, Arnobio, Minuzio Felice, ed Apuleio.

Giacobbe dette il nome di *Bethel* al luogo ove avea dormito, che significa *abitazione di Dio*, perchè Iddio si era prescelto quel luogo per esservi specialmente servito, ed adorato; e con questo cominciò a rendersi gli uomini più attaccati del passato, mediante alcuni riti particolari, acciò il popolo fosse più attento, ed avesse un maggior rispetto per la religione.

Osserva Bochart, che i Cananei, abusando dell' esempio di Giacobbe, si dettero a consacrare delle pietre animate, o che sembravan tali, per la comparsa de'demoni. Il Damasceno citato da Fozio, dice che sul monte Libano si vedeva sparsa una quantità di pietre, delle quali, dicevano gli Ebrei, che Giacobbe per ordine di Dio ne aveva scelta una per consacrarla, ma che poi vedendo che i Cananei ne usavano per soggetto della loro idolatria, Dio stesso le maledisse, e detestò.

## § XLIII. *Dei terafini di Labano.*

Per sottrarsi alla collera, e alla vendetta di Esaù suo fratello, Giacobbe erasi rifugiato in Mesopotamia in casa del suo zio Labano, e quivi prese in moglie le due sue figlie Lia, e Rachele; ma al vedersi mal ricompensato delle tante fatiche impiegate per gli interessi del suo suocero, avarissimo del pari, che duro, prese risoluzione di ritornare al luogo di sua nascita con tutta la sua famiglia. Rachele nell' atto di partire aveva rapiti di nascosto i terafini, ossiano gl' idoli di Labano. Vatablo, che non sa persuadersi che Labano adorasse gl' idoli, pretende, che questi terafini non fossero idoli, ma piccole figure, o immagini della divinità, dei quali Labano si servisse per eccitarsi alla devozione nel tempo dei sacrifizi, e ottenere delle risposte da Dio, a fine di assicurarsi della sua volontà.

Sarei molto inclinato di aderire al parere di questo grande erudito, qual fu Vatablo, ma sembrami troppo lontano dalla verisimiglianza, e molto più dall' autorità della sacra Scrittura. Imperocchè qual' altra idea si può concepire de' terafini di Labano, se non quella di veri idoli, oggetto di un culto stravagante, che questo uomo accecato univa al culto del vero Dio? Non lo attesta la Scrittura stessa, allorchè riporta il giuramento di Labano, prestato nell' atto di stringere l' alleanza con Giacobbe, per metter pace fra le due famiglie? Che Iddio, dissegli, di Abramo, il Dio di Nacor, e il Dio de' suoi Padri sia il nostro Giudice? Questo miscuglio di Dio

Nacor, e di Dio de' suoi Padri, col Dio d' Abramo, non ci fa chiaramente conoscere, come l'istesso Vatablo è astretto a convenire, che Labano mischiasse il culto del vero Dio con quello degl' idoli?

Lighfoot prende un altro giro ne'suoi pensamenti, e vuole che i terafini di Labano non altro fossero che immagini o busti de' suoi antenati, a' quali prestasse un culto superstizioso; ma siccome la di lui supposizione non ha altro fondamento, che la pratica dei Greci, e de' Romani, bisognerebbe andar molto indietro per cercare se questi sieno que' terafini, de' quali parla la Scrittura.

Questa digressione non è incongrua, e inutile al nostro scopo, ma al contrario è un de' punti i più interessanti nell' istoria della teologia, ed uno de' più adattati a schiarire quel che spetta al culto delle sacre immagini, tanto contrastato dagli eretici.

## § XLIV. *Congetture sull' origine de'terafini.*

Bisogna convenir generalmente, che i geroglifici sieno le più antiche immagini, e figure, che siensi inventate dagli uomini per esprimere i loro pensieri col mezzo di qualche cosa di sensibile e che desse nell'occhio; or questi geroglifici non altro erano che immagini e figure, inventate dalla fantasia degli uomini, che significavano quel che l' inventore medesimo s' era prefisso che significassero; lo che rende assai difficile la loro intelligenza, ed è fuori della portata dei talenti mediocri. Quindi furono stabiliti de' maestri, e de' professori per la spiegazione di questa specie d' enigmi, che nascondono un senso assai esteso sotto alcune figure bizzarre.

Tutti i filosofi, astronomi, e istorici hanno adoprato siffatte immagini, gli uni per lasciare alla posterità i successi più memorabili del tempo, altri per comunicar al mondo le loro osservazioni astronomiche, e finalmente altri per disegnare con delle figure sensibili i secreti della natura, come anco delle cose divine, che

il popolo stupido, e grossolano in altra maniera non avrebbe potuto comprendere Ne sieno una prova della nostra assertiva le piramidi, le colonne, e i marmi antichi degli Orientali, che ancor sussistono.

Non ci è noto con qual sorta d'immagini i primi teologi del mondo siensi ingegnati di rappresentare Iddio, non potendo concepire alcuna idea, che colpisca i sensi, qualora non fosse qualche cosa assai lontana dal vero, come sarebbe un cerchio, un punto, un triangolo. Non puossi dir l'istesso rapporto agli Angeli: non ostante l'esser eglino pure sostanze spirituali, tuttavia essendo sovente comparsi agli uomini in figura umana, non si è avuto alcun dubbio di rappresentarli sotto questa figura, o di altra che li si accostasse, e significasse la loro natura, e il lor ministero.

Tuttociò dovrebbe sembrar meno straordinario da poi che nell'antico testamento Iddio si è servito di simboli, e figure eziandio mostruose per indicarci queste celesti creature, come ministri di sua volontà, e con tal mezzo scuoprirci qualche parte dei suoi disegni. Ezechiele infatti vide in spirito quattro cherubini in figura di quattro animali, aventi delle ali e delle mani, sotto le ali, de'piedi di toro, delle facce di lione, di bue, e d'aquila; il che dai ss. Padri viene applicato ai quattro Evangelisti, che dovevano scrivere il vangelo di Gesù Cristo.

L'Ebreo Giuseppe attesta, che i cherubini postati sull'arca, avevano la forma d'uccelli d'una specie particolare; e Filone dice che l'imbasamento del propiziatorio era ornato di due figure d'uccelli, rappresentanti due cherubini a cagione della loro elevatissima scienza, e della celerità dei loro movimenti.

A questo si aggiunga, che le nuvole nella lingua santa sono chiamate cherubini; per esser questi come le ali di Dio, volanti per aria a guisa d'uccelli. Alcuni Giudei assegnano delle facce, e figure di bei giovani ai cherubini del propiziatorio, con l'aggiunta delle ali. Buxtorf al termine *cherub*, dice che questi cherubini in figura umana, e visibile, rappresentano gli Angeli

invisibili; e finalmente Mosè chiama cherubino quell'Angelo, che sta alla guardia del paradiso terrestre, per farci intendere per mezzo di qualche cosa sensibile la natura angelica, quale è impossibile si manifesti ai nostri sensi.

È altresì credibile, che gli artefici, con formare delle figure d'Angeli abbiano avuta la mira di eccitar la devozione negli uomini, ed imprimere nel loro spirito la memoria delle grazie ricevute da Dio col ministero di questi spiriti celesti. Ma alla fine la superstizione guastò il tutto, e le anime deboli si abusarono di ciò, che nella istituzione era santo; cominciorno a riguardare gli Angeli, non più come semplici ministri della volontà di Dio, ma come tante divinità subalterne, alle quali era necessario prestare un culto divino. Di più sentendosi rammentare, che nelle sante Scritture Iddio talora imprestò, per così dire, il suo nome agli Angeli, e questi parlarono agli uomini, come se fosse Iddio in persona, confusero le loro idee, non facendo differenza alcuna fra la creatura e il Creatore, e un Dio di solo nome, e di ministero, col Dio degli dei, e l'Essere degli esseri. Li spiriti restarono occupati da questa illusione con tanta maggior facilità, in quanto che era più proporzionata alla loro debolezza, ed alla loro assai corta intelligenza. In tal modo gli uomini s'indussero ad adorare gli Angeli, come fossero veri Dei, e comecchè s'idearono che questi spiriti celesti si portassero ad animare i loro simulacri, li andavano ad interrogare, e ne ricevevano delle risposte, che eran date loro, o dal demonio, o da' ministri furbi per mezzo di artifizi segreti, e nascosti. Chiamavansi terafini queste immagini, o figure d'Angeli dalla parola ebraica, che significa *cessare, cedere* come se uno dicesse, bisogna cedere la propria volontà per obbedire alla cieca agli ordini di questi Dei. Altri poi vogliono, che *Terafin* sia l'istesso che *Serafim*, avendoli dato il nome d'Angeli, supponendoli presenti a'loro simulacri. Non ci possiamo accertare di qual materia fossero formati i terafini, nè quali figure rappresentassero; il più probabile si è, che fossero costruiti d'oro, e gli venisse data la figura d'uomo.

Munster, ed Abben-Ezra, pare che confondano i terafini con que' che si dicono talismani, che sono pezzetti di pietre, o di metallo, marcati sotto certe costellazioni, con l' impronta d' alcune figure per uso di operazioni magiche, come l' intendono alcuni, o di semplici operazioni naturali, come vogliono altri; ma v' è gran differenza tra i terafini di Labano, e i talismani di cui parliamo. I terafini di Labano erano vere statuette, e veri idoli; il che non si può applicare ai talismani secondo la cognizione, che si ha dei medesimi. È vero che i Persiani, gli Assiri, i Babilonesi, ed altre nazioni asiatiche hanno il costume di fondere delle statue ad onore del sole, ed altri pianeti, persuasi che questi astri, mediante le loro influenze comunicassero ad essi la facoltà d' intendere, di parlare ed indovinare le cose future; ma questo sembra molto diverso da quei pezzetti di metallo fuso chiamati talismani, e può darsi che sulla sola fonditura dei metalli abbiano Munster, ed Abben-Ezra giudicato, che l' istesso fossero i terafini, e i talismani, quando devon dirsi due cose assai diverse specialmente in riguardo dei terafini di Labano.

Non è lungi dalla verisimiglianza che i Caldei inventassero i talismani, fondati su questo principio, che la terra sia sotto il governo del cielo; e che il cielo mandi le sue influenze sulla terra, e ne producano alcuni effetti singolari; dal che ne trassero la conseguenza, che dominando le costellazioni con tanta efficacia su i corpi, gli Angeli, e i demoni non potevano aver minor possanza sugli spiriti, onde dovessero con il mezzo di figure da essi venerate, meritarsi la lor protezione, e ricever da essi i necessari lumi, come coll' istesso mezzo dei talismani li attraevano le buone influenze dei pianeti.

Comunque sia di tali congetture, v' è luogo a credere, che i terafini della Scrittura non fossero altro in origine, che figure d' angeli delle quali il popolo si serviva per un fine di devozione. Nella maggior parte degli usi ebraici fa d'uopo il risalire a quel principio di Tertulliano, o piuttosto della retta ragione, che sem-

pre la verità ha preceduto l'errore, nè v'è alcuna pratica superstiziosa, che non sia una corruttela, o abuso di qualche legittima pratica della vera religione. Non ricorrendo a questo principio infallibile, molte persone male istruite attribuirono i riti del Levitico agli Egiziani, in vece di riconoscere di aver Mosè, o piuttosto Dio stesso, ritirati dalle mani degli Egiziani alcuni riti più antichi di loro, e restituiti al santuario, prima che fossero profanati dagli empi.

Nacor. e Zare addomesticati con i Caldei, presso de'quali abitavano, s'abusarono com'essi dell'uso dei terafini che non avevano in sul principio alcuna cosa, che non fosse buona, e in luogo della pietà sottentrò l'idolatria, e Giacobbe temendo, chè un sì gran male prendesse piede nella sua famiglia, corse tosto al rimedio. Appena giunto e Betel, comandò a'suoi servi di portarli tutti gl'idoli degli Dei stranieri, come pure gli orecchini, che probabilmente erano tanti talismani e con le proprie mani sotterrò a'piè d'un terebinto queste lordure del paganesimo, affinchè non potessero mai più venire alla luce.

## § XLV. *Combattimento di Giacobbe con l'Angelo.*

Temendo Giacobbe l'ira di suo fratello Esaù, si risolse di placarlo con de'regali, mandatili avanti per mezzo de'suoi servi. In questo frattempo comparveli un Angelo in forma d'uomo, che si mise a lottar con esso per assicurarlo, che non sarebbe stato superato da Esaù; l'Angelo non lo potendo vincere, li toccò il nervo del femore, che tosto s'inaridì, affinchè conoscesse la robustezza di colui col quale aveva lottato; e che se era rimasta sua la vittoria, ne doveva tutta la gloria a quel Dio, che con questa battaglia li aveva fatto conoscere, che la saviezza era più potente di qualunque altra cosa.

Gli Ebrei avendo fatta riflessione su quel ch'era passato tra l'Angelo e Giacobbe, vi riconobbero del mistero, di cui conveniva conservarne eterna la memoria, si formarono una legge osservata fino al presente, di non mangiare il nervo della coscia degli animali, distin-

guendosi con tale osservanza dalle straniere nazioni, che non mai adottarono un tal uso; così Marsamo, che riferisce agli Egiziani tutte le osservanze giudaiche, su di questo si ristringe ad un rigoroso silenzio. È degno d'osservazione, che questa pratica è la prima di quelle, che sono puramente giudaiche, giacchè per quanto la circoncisione sia tutta propria degli Ebrei, tutta volta essendosi resa comune ad altre branche della stirpe di Abramo, che l'hanno trasportata in Arabia e nelle vicine provincie, non è uno speciale distintivo de'Giudei dagli stranieri, se non per la diversità del fine e del rito.

In questo combattimento dell'Angelo con Giacobbe, fu cangiato il suo primo nome in quel d'Isdraello, che d'indi in poi fu appropriato a tutti i suoi discendenti, sebbene tanta sua gloria rimase oscurata dalla strage de' Sichimiti, obbligati prima dalla frode maligna dei suoi figlioli a farsi tutti circoncidere, per poterli tutti in un giorno assassinare a man salva.

Alcuni interpetri nella supposizione che una sì gran crudeltà avesse resa la circoncisione odiosa agli stranieri, credono che Giacobbe ammettesse alla sua comunione que'Sichimiti che erano rimasti in vita esenti dalla strage universale, dopo di averli prima purificati, e questi posson dirsi i primi profeti della chiesa isdraelitica, de'quali si parla nella s. Scrittura. Secondo peraltro il più giusto pensare, sembra che l'uso di ricevere i proseliti dopo d'averli purificati, s'introducesse nel popolo di Dio dopo Mosè, allorchè la religione degl'Isdraeliti aveva cominciato a spandere presso le nazioni straniere il buon odore della loro pietà. Può esser anco, che ciò succedesse ai tempi di Salomone, nei quali i Gentili in gran folla abbracciarono la religione dominante, e allora le allusioni e purificazioni potevano supplire in qualche modo alla circoncisione, che fu sempre dalla sua origine riguardata come la porta per la quale i proseliti erano ammessi nella chiesa giudaica.

## § XLVI. *Giacobbe introduce nell' Egitto la fede del vero Dio.*

Quel Dio, che dalla Mesopotamia aveva richiamato Giacobbe nella terra di Canaan, dopo molti anni lo introdusse con tutta la sua famiglia in Egitto. ove a cagion della carestia, andò a rifugiarsi presso Giuseppe suo figlio, che la Provvidenza divina aveva conservato in quella terra straniera per la gloria della chiesa d' Isdraele. Deve Giuseppe esser riguardato come uno di quei grandi uomini, che Iddio destinò per istruire il mondo, ed esser nelle loro persone, e condotta esemplare, tanti simboli e figure delle cose avvenire, e mediante la purità della lor fede, e santità de' costumi, rappresentare la vita di Gesù Cristo, e la sua evangelica dottrina.

Marsamo, che secondo il solito sempre vuol contradire, sostiene, che gl' Isdraeliti erano sì poco capaci di recare il lume della fede in Egitto, nè avevano la minima abilità, che per consiglio di Giuseppe si ritirarono, e per ordine di Faraone andarono ad abitare la terra di Gessen, che era un piccol cantone separato dall' Egitto. Può darsi, che ciò sia vero; ma non si può negare, che anco allora gli Isdraeliti non si fossero resi ammirabili in Egitto per la singolarità della loro religione, e per la nominanza, come si suppone non senza qualche probabilità, d' esser eglino li *Hiesos*, ossia i re pastori, o pastori schiavi, de' quali l' istoria egiziana parla con distinzione. Di questo sentimento è Giuseppe contro Appiano, ed Eusebio; è vero che Manetone citato da Giuseppe non parla di questi *Hiesos*, in modo adattabile a quel tanto Giuseppe, e la Scrittura sacra dicono degli Isdraeliti d' Egitto; ma giusta l'osservazione de' più esperti critici, la differenza non riguarda che i nomi delle persone, e de'luoghi, o su d' alcuni fatti, che si son potuti travisare, sul che non ci dobbiamo fissare sul dubbio, che tai nomi possano avere l' istesso significato tanto in Manetone, quanto nella divina Scrit-

tura; e per rapporto ai fatti, i Pagani mossi dall'invidia, e dalla rabbia avranno alterate le istorie sante, giusta il loro costume, e adattate alle loro favole.

Difatti allorchè si vuole scuoprire i rapporti che le più antiche istorie del paganesimo aver possono con l'istoria Santa, fa d'uopo non star troppo attaccati nè alla cronologia, nè all'onomatologia, e neppure alla maggior parte dei fatti, perchè non troveremmo mai il nostro conto in mezzo a tanta ignoranza, ed alterazione; nè farebbe meraviglia, che non avendo alle mani il sacro testo, nè sapendo le cose, se non per relazione, e sovente mediante il rapporto d'un qualche proselito, o di qualche apostata male informato, o pessimamente istruito, non abbiano esposte le cose con quella esattezza e fedeltà che conviene.

Soprattutto però non poteva esser a meno, che la religion degli Ebrei non fosse ben nota agli Egiziani, nè si può asserire, che fosse come un argine posto da Dio contro la corruttela degli Idolatri, o come una voce pubblica, che annunzia la verità a quei per fino, che non la vogliono ascoltare; ed è presso che impossibile che non s'introducesse qualche massima o fatto della vera religione nella falsa, attesa l'inclinazione de'Pagani, d'approfittarsi di ciò che più li gradiva, fra i prodigi della vera religione.

Ci si risponde, che gli Egiziani non avevano questa propensione; ma questo è un giudicare senza fondamento, mentre quanto più si esamina la religione Egiziana, dopo d'esser arrivata al suo colmo, tanto più si trova in essa una mescolanza d'ogni sorta di pratiche, e di riti, simile ad un quadro, ove fossero dipinte tutte le diverse specie di bestie; in seguito delle stelle, e degli elementi; dipoi ritratti di regi, principi, ed eroi; in ultimo delle sfingi e delle chimere, mischiando sempre il vero col falso, in somma una confusione eterna.

## § XLVII. *Figli di Giacobbe e capi delle 12 tribù.*

Dodici furono i figli di Giacobbe, che divennero altrettanti Patriarchi, e capi di 12 tribù; fra questi i più celebri, vi fu Levi, da cui discesero i ministri del santuario; Giuda, che fu lo stipite della casa reale, e da cui doveva nascer Gesù Cristo re de' re, e signore de'signori; e Giuseppe, che nelle sue sofferenze, e nella sua gloria fu la figura della morte, e resurrezione di Gesù Cristo, per cui sappiamo esser egli il figlio di Dio, il Salvator del genere umano, autor della giustizia, e della vita eterna. S. Paolo dice, che Gesù Cristo in un qualche senso, è figlio di Dio per la sua Resurrezione; e s. Pietro soggiunge, che Iddio ha inalzato, e glorificato Gesù Cristo per mezzo della sua Resurrezione, affine di compartire la penitenza, e remission dei peccati al popolo di Isdraele.

Ebbe Giuda due figli da Zamar sua nuora; allorchè sua madre stava in atto di darli alla luce, uno di essi cavò fuori un braccio, a cui la levatrice legò un nastro di scarlatto, col dire: questi sarà il maggior nato; appena ebbe così detto, che ritirò subito la mano, e venne fuori l'altro, a cui disse la levatrice: perchè rompeste il muro di divisione? E lo nominò *Fares*, che vuol dire divisione. Suo fratello nacque immediatamente dopo di lui, e fu chiamato *Faram* che significa Oriente, col quale nome i profeti chiamaron Gesù Cristo, che fu il vero Oriente disceso dall'alto per visitarci e con la sua luce rischiararne le nostre tenebre. Per questa ragione Faram è una figura di Gesù Cristo, che diè motivo a s. Agostino di dire, che siccome Zaram prima di nascere mostrò il suo braccio, così Gesù Cristo avanti la legge, mostrò i Patriarchi come le sue braccia, e come membra del suo corpo non ancor nato, ma da nascere a suo tempo.

§ XLVIII. *Giacobbe benedice i figli di Giuseppe, e dà la preferenza al minor sopra il maggiore.*

Approssimandosi Giacobbe al termine di sua vita, benedì Efraim, e Manasse figli di Giuseppe, per incorporarli al popolo santo, e metterli a parte del possesso della terra di Canaan. Rivolgendo egli il discorso a Giuseppe, i vostri due figli, dissegli, Efraim, e Manasse, che il Signore prima del mio arrivo in Egitto vi ha dati, saran come fossero i miei, come Ruben, Simeone, voi e gli altri, ma quei che nasceranno in appresso saranno i vostri e porteranno il nome dei loro fratelli nella terra di cui anderanno al possesso; vale a dire che resteranno incorporati nelle due tribù di Efraim, e Manasse. Allora Giacobbe vedendo i figli di Giuseppe, gli domandò chi fossero; al che rispose Giuseppe: questi sono i miei figli, che il Signore mi ha dati in questa terra: accostateli a me, soggiunse Giacobbe, acciò li benedica, non potendoli ben discernere attesa la sua decrepitezza. Questo indebolimento di vista fe credere a Giuseppe, che nel dar la benedizione, suo padre prendesse sbaglio, vedendo imporre la destra sopra di Efraim, ch'era il secondo genito, e la sinistra sul capo di Manasse, ch'era il maggiore. Se non che Giacobbe non s'era ingannato, e se li si era indebolita la vista del corpo, quella dello spirito erasi fortificata. Imperocchè, dice s. Paolo, fu per effetto di fede, che Giacobbe prima di sua morte benedisse i due figli di Giuseppe, e preferisse il minore al maggiore, profetizzando con lume divino, e fermamente credendo che la tribù d'Efraim sarebbe stata rivestita della dignità reale, laddove la tribù di Manasse non sarebbe mai giunta a tanta gloria e dignità; e per l'istesso motivo il moribondo patriarca profondamente s'inchinò al baston del comando tenuto in mano da suo figlio Giuseppe, adorando in spirito di fede nella sua dignità il regno di Gesù Cristo, di cui n'era egli la figura. Gli amici di Dio, che ammette alla sua famigliarità, e lor si comunica in

modo singolare, come si è potuto osservare negli altri patriarchi; de' quali si è ragionato, vedono con occhi diversi dal comune degli uomini, son forniti d'altro udito, e d'altro gusto, e odorato, e d'altri sentimenti.

Scrivendo Origene contro Celso li fa vedere, che secondo le divine Scritture, vi è un certo sentimento tutto divino, che si apande su quei che Dio vuol beneficare con particolar predilezione, de' quali dice Salomone: voi troverete una particolar maniera di procacciarvi il sentimento divino. Le specie di questo sentimento sono: una vista capace di scuoprir degli oggetti superiori ai corporali: Un udito capace di ascoltare altre voci di quelle, che risuonano per l'aria: Un gusto che assapora il pane e vino, disceso dal cielo, che dà la vita agli uomini: Un odorato, che spira il buon odore di Gesù Cristo: ed un tatto tale, e quale lo chiama s. Giovanni; noi abbiam toccato con le nostre mani la parola di vita. I profeti possedevano questo sentimento divino; vedevano, sentivano, gustavano, e toccavano in un modo tutto divino. Non era in essi alcuna cosa di corporale, toccando in certa maniera la parola di Dio, mediante la loro fede, e ricevendo altresì la sua impressione, che li rendeva puri, e santi. Così vedevano, e intendevano allorchè dicevano d'aver visto, e sentito; come allorchè ci dicono di aver mangiato un libro, che li era stato consegnato, e come disse Isacco, sento l'odor di mio figlio, e come Gesù Cristo con un tocco divino, guarì la lebbra interiore del lebbroso, e simili.

## § XLIX. *Giacobbe benedice i suoi figlioli, e profetizza.*

Chiamati a se tutti i suoi figlioli, Giacobbe manifestò loro quelle profezie, che non solo comprendono l'istoria del popolo ebreo, e del Cristo annunziato da' profeti, ma ancora sono una lezione sulla predestinazione degli Eletti, di cui fino ad ora ne abbiam dati altri esempi; giacchè Dio non lascia scorrere alcuna circostanza senza istruirci di tale articolo, che rovescia dai fondamenti tante follie della umana presunzione.

Quantunque l' Ebraico popolo dovesse propagarsi per via di generazioni, e che la benedizione dovesse distribuirsi secondo il sangue, giusta il parer degli interpetri, tuttavia non ha lasciato Iddio di contrassegnare la sua gratuita elezione, mentre dopo l' elezione d' Abramo, d' Isacco, e fra' due gemelli scelse Giacobbe che era il minor nato, volle altresì fra tutti gli altri destinar Giuda ad esser il padre dei re d'Isdraele, e del futuro Messia. Al veder Giacobbe in ispirito il gran segreto di questa divina elezione, profetizzò, e manifestò a' suoi figli lo stato in cui si troverebbe la posterità d' ognuno, e il tempo della venuta del Salvator del mondo. Lo scettro, disse loro, non sarà tolto dalla tribù di Giuda, nè il principe di sua posterità fintantochè non giunga colui, che deve esser mandato, e che è aspettato dalle nazioni.

Non vi è violenza che non siasi praticata da'Giudei, per sconvolgere il vero, e genuino senso di questa profezia, che sembra alquanto più oscura nel testo ebraico, che nella nostra vulgata. Hanno interpetrata la parola *scettro* per tirannia, oppressione, e prerogativa, applicando ciò che nel testo originale si dice del Messia sotto il termine *Silo*, ora a Saul, ed ora a David, a Geroboamo, a Nabucco, a Ahia Silonite, ad Erode, e perfino a Vespasiano imperatore de' Romani. Tante variazioni; e sì grande incostanza nelle loro interpetrazioni, ben lungi dal recar nocumento alla verità, non servono ad altro, che viepiù confermarla, distruggendosi a vicenda; da poichè tutti convengono, che questa profezia sul tempo della comparsa del Messia, si è verificata letteralmente nella persona d'Archelao, figlio d' Erode il grande, allorchè successo a suo padre gli fu tolto il Regno, e la Giudea divenne una Provincia dell' impero romano, senza mai aver potuto ricuperare lo scettro, e la dignità reale.

## § L. *Giuseppe sostiene la Religione e la tradizione dei suoi Padri.*

Morto Giacobbe, la religione e le tradizioni de'Padri ebbero un forte sostegno in Giuseppe, come eragli stato predetto. Egli fu sempre mai pieno di fede, tutta la sua fiducia era nella onnipotenza di Dio, lo riconosce per il pastore, e la forza d' Isdraele, il Dio de' suoi Padri, che sarà suo protettore, e dall'alto de'cieli lo ricolmerà di benedizioni; quelle che li ha date suo padre sorpasseranno le altre ricevute dai Patriarchi suoi antenati, e dureranno fintantochè il desiderio dei Colli eterni sarà soddisfatto; e queste benedizioni si poseranno sul capo di Giuseppe, e di quegli che è a guisa di Nazareno fra i suoi fratelli. Finalmente arrivato Giuseppe al termine dei suoi giorni, così parlò a'suoi fratelli. Dopo la mia morte, Dio vi visiterà, e faravvi passare da questa terra a quella, che giurò di dare ad Abramo, Isacco, e Giacobbe; allora vi sovvenga di trasportar le mie ossa con voi, e fatemene la promessa confermata con giuramento.

S. Paolo fa testimonianza, che fu sulla fede delle promesse fatte da Dio ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, del possesso della terra di Canaan, che Giuseppe assicurò i fratelli, che un giorno saran visitati dal Signore ne' loro posteri, e liberati dall' oppressione, li farà sortir dall'Egitto per metterli al possesso della terra promessa, riguardata da questo s. Patriarca come figura della celeste patria, che fu il primo e ultimo oggetto de' voti suoi, e di tutti i santi, che lo precedettero. Fu parimente per la fede nelle promesse fatteli da Dio, di unirsi un giorno alla beata società dei santi Patriarchi, che volle essere seppellito nella tomba dei suoi padri, rappresentandosi in queste figure la partecipazione della grazia e della gloria de'medesimi.

È assai probabile, che fino a tanto che gl' Isdraeliti ebbero sotto gli occhi gli esempi di Giuseppe, e dei suoi fratelli, restassero fedeli a Dio; ma col progresso del

tempo essendosi moltiplicati all' infinito, il commercio con gli Egiziani spinse la maggior parte nello sregolamento, i costumi si corruppero, la fede restò indebolita, si scancellarono dalla memoria de'più tiepidi le sante tradizioni, l'idolatria, e i vizi, che ne sono la conseguenza s'insinuarono ben tosto nei cuori dei carnali e mal disposti. Dio si servì di gastighi e d'afflizioni per ridurre questo popolo ai buoni sentimenti; ma fu d'uopo di rimedi assai più gagliardi, per far risorgere in essi lo spirito di religione, e darli come un aspetto novello, capace con il suo splendore di svegliare la fede assopita, di ritirare questa gente grossolana da'suoi sviamenti, e attaccarla al servizio ed al culto del vero Dio, per mezzo di pratiche del tutto nuove, ed opposte a quelle degli Egiziani.

### § LI. *Dio suscita Mosè per risvegliare la fede degli Ebrei.*

Nella quarta età del mondo per questo fine, Dio suscitò Mosè gran profeta, ed uomo grande per tutti i riguardi, e lo assegnò per capo, e condottiere d'un popolo che voleva trarre dalla schiavitù dell'Egitto, ma di più da una schiavitù maggiore, quale è quella del peccato, e di cui meno si lagnava, perchè essendo tutto carnale, li facevano minor impressione i mali dell'anima in confronto di quei del corpo.

Era pertanto necessario che vi fosse un uomo pieno di fede viva, per porre un efficace rimedio a questo disordine, e far ritornare gl'Isdraeliti deviati dal retto cammino, e guidarli sulle tracce dei loro antenati, e tale fu Mosè. In effetto, fu per la fede nelle promesse fatte da Dio replicatamente agli antichi patriarchi d'introdurre i loro posteri nel paese di Canaan che Mosè rinunziasse alla figliolanza della figlia di Faraone, amando meglio, dice s. Paolo, d'essere afflitto col popolo d'Iddio, che goder per breve tempo il piacere che provasi nel peccato, giudicando che l'ignominia di Gesù Cristo è senza paragone il più pregevole

tesoro, che non son tutte le ricchezze d' Egitto. Egli formò questa saggia risoluzione, avendo in mira la ricompensa, che aspettavasi da Dio, e vedendo in spirito, che la schiavitù degl' Isdraeliti sarebbe ben tosto cambiata in una piena libertà, e che Iddio l' aveva eletto per effettuare un' opera sì grande, sì santa e sì gloriosa. Animato da questa fede voltò le spalle all' Egitto, senza tema del furor del Re, perchè restò sempre fermo e costante, come se avesse veduto l' invisibile. Fondato pure su di questa fede, nel celebrar la pasqua, credette con fermezza, che ad essa sarebbe succeduta la liberazione del popolo, e la sua partenza dall'Egitto. Finalmente la sua viva fede lo persuase a tener per indubitabile, che segnando i liminari delle abitazioni del suo popolo, l' Angelo destinato da Dio ad uccidere tutti i primogeniti degli Egiziani, avrebbe lasciati illesi quegli degli Ebrei. In una parola, fu per la sua fede, che egli, e tutto il suo popolo attraversarono il mar Rosso, come se camminassero in terra ferma, senza alcun timore di restare sommersi, ma di restar tutti battezzati dalla nuvola, e dal mare. Tutte queste cose eran figura de' misteri riguardanti la chiesa di Gesù Cristo, come rileverassi nel progresso della presente istoria.

>>>>◆❀◆<<<<

# STORIA

DELLA

# TEOLOGIA

## LIBRO SECONDO

OVE SI TRATTA DELLA TEOLOGIA DI MOSÈ

E DE' PROFETI FINO A GESÙ CRISTO

### § I. *Dal principio del mondo, fino a Mosè il popolo di Dio fu sempre guidato da tradizioni non scritte.*

Dal principio del mondo il popolo di Dio fu sempre regolato per mezzo di tradizioni, le quali non apparisse nè per ragioni particolari, nè per veruna autorità scritturale, che sieno state giammai poste in iscritto. Scrive s. Gio. Grisostomo, che Dio parlò sempre a'Patriarchi senza usar caratteri, o lettere, ma immediatamente da se stesso, giacchè la purità de' loro cuori li rendeva suscettibili d'una tal grazia. Posteriormente essendosi il popolo ebreo precipitato nel profondo dei vizi, ha fatto sì, che Dio si servisse di lettere e di tavole, per trattare in iscritto con esso lui.

Se devesi credere a' dottori cabalistici, i Patriarchi ebbero un Angelo per maestro, che dava le istruzioni opportune, e questi si dettero il pensiero di lasciare le memorie di ciò, che era successo al tempo loro. Supposto ciò converrebbe dire che Mosè avesse tratta da queste memorie l'istoria della creazione del mondo, con

tutti gli altri fatti susseguenti; il che non ha alcuna apparenza, benchè minima di verisimiglianza.

Nulla di meno vi sono alcuni fra i dotti, quali suppongono, che Mosè si approfittasse di alcuni cantici composti dagli antichi, ed insegnati a'loro figli, per far loro apprendere i fondamenti della religione, e conservatisi sempre in quelle famiglie, che Dio si era prescelte per esserli fedeli, e renderli a lui il dovuto culto.

## § II. *Le tradizioni si conservarono fino a Mosè, che per divino comando ne fece la raccolta.*

Mosè è stato il primo uomo, o sì vero il primo di tutti i teologi, giusta l' espressione d'Eusebio, che abbia scritto su materie tutte divine; e fino ad esso si sono conservate le tradizioni, e trasmesse alla memoria dei posteri, da' quali ne fece la raccolta. Che se mai vi fosse stato un tempo in cui si potesse dire che fossero venute a mancare, ne verrebbe che ne fosse mancata la cognizione del vero Dio, la religione e il divin culto; lo che in verun modo si può sostenere.

Eppure un qualche teologo non ha dubitato d'avanzar questa proposizione come argomento tutto adattato a provare, che la Genesi è un libro divino, il quale non potè scriversi che per rivelazione, ed una speciale ispirazione dello Spirito Santo. Ma senza far questo torto alla religione, ad alle tradizioni, col dire, esser elleno mancate, è sempre verissimo che la Genesi sia un libro affatto divino. Primieramente perchè contiene le divine tradizioni, come son quelle, che riguardano i patti, le profezie, e tutto quello, che fu rivelato da Dio; in secondo luogo perchè questo libro è una continuata profezia di tutto ciò, che di poi si è effettuato nella nuova legge; e finalmente perchè fu scritto da un gran Profeta, sotto gli occhi di Dio medesimo, e sotto la direzione del suo divino Spirito.

Non fa caso che le tradizioni abbiano preceduto Mosè, basta che le abbia egli registrate per divino comando, e che con l' assistenza sua le abbia poste in iscritto;

di maniera che se per malizia, o negligenza degli uomini fossero state alterate, e intrusevi delle falsità, o altre cose contrarie alle vere tradizioni de' ss. Patriarchi, si potessero con facilità ripurgare da questo malvagio lievito, e fossero trasmesse alle posterità sincere e perfette, come lo furono nella loro origine.

L' istesso deve dirsi del Testamento nuovo, allorchè gli Evangelisti ispirati da Dio, e ripieni di Spirito Santo, scrissero, non quel tanto solo che videro co' loro propri occhi, ma di più quanto avevano appreso dalla tradizione rapporto a Gesù Cristo, e con questo resero un'autentica testimonianza alla verità del s. Vangelo, ed alla Chiesa, opponendosi in tal guisa ai falsi Evangelisti, che non furon mossi a scrivere dallo spirito di Dio e per ciò sparsero delle istorie false come verità, e delle false tradizioni.

Se mai volessero supporre che vi fosse stato un tempo, in cui fossero del tutto mancate le tradizioni dei Patriarchi, si darebbe tutto il campo ai libertini di spacciare, che la Genesi non avendo alcun fondamento cognito, Mosè l'avesse inventata di pianta. E se si dicesse eziandio che Mosè avesse raccolte le tradizioni, mosso da uno spirito privato, l'istessi libertini pubblicherebbero, che l'Autore di questa raccolta ci avesse date delle tradizioni alterate, e favolose, come l'aveva trovate; ma noi giudicando che l' ispirazione divina sia congiunta alla tradizione, non v'è alcuna cosa ragionevole da potersi obiettare; e si viene a metter in salvo un inconveniente molto pernicioso; vale a dire, che la religione, e il culto del vero Dio fosse onninamente mancato presso gli ebrei, e che per un dato tempo la vera religione fosse rimasta del tutto estinta.

In quanto poi all' autorità di Teodoreto e s. Girolamo, sulla quale alcuni s'appoggiano, come se fossero dell'istesso pensiero, è difficile accordarglielo senza una qualche restrizione. Può esser, che solo abbian preteso di dire, che la maggior parte degli uomini fossero involti nell'infedeltà, e nella dimenticanza di Dio; come si dice dalla sacra Srittura, che al tempo del diluvio

universale, la corruttela era universale: *omnis caro corruperat viam suam*, non ostante che in Noè, e sua famiglia si fosse conservata la vera Chiesa, senza venir meno, rimanendo essi fermi, e costanti nella fede. Ma come che il numero de'fedeli era sì ristretto, in confronto del maggior numero degli infedeli, così un qualche Padre potè dire con qualche verità, che tutto il mondo era diventato infedele, come fu detto altre volte, che tutto il mondo era divenuto Ariano, a causa che un infinito numero di cristiani, e per fino di prelati stessi, avevano abbracciata l'eresia d'Ario, opposta al gran mistero della SS. Trinità. Diremo dunque noi, che in quel tempo di tante turbolenze, e oscurità, la fede fosse intieramente estinta? non mai: perchè questo sarebbe un supporre, che non fosse restato sulla terra alcun cattolico, e conseguentemente si fosse del tutto distrutta la vera Chiesa, il che s'oppone alla fede che ci insegna, non esser mai per venir meno la Chiesa.

L'istesso dobbiam credere della Chiesa ebraica: assolutamente parlando, non tutti furono involti nell'infedeltà, per quanto la maggior parte siasi gettata in braccio all'idolatria; e ancora in questo fa d'uopo distinguere questa idolatria, che è d'una specie tutta particolare, da poichè sebbene alcuni fra gli Ebrei venerassero li Dei stranieri, non avevan per altro abbandonato intieramente il culto del vero Dio e perduta affatto la fede. Questi tali non voltarono totalmente le spalle alla loro religione per abbracciar quella degli Egiziani, sotto il di cui pesante giogo stavan gemendo, o pure di quei barbari, condotti da Mosè assieme con gli Ebrei in una terra straniera, ma sempre conservarono per del tempo un residuo dell'antica pietà per cui si distinguevano dai Gentili.

Il principale dei loro errori consisteva nel credere, che oltre il Dio vero, chiamato *Jehova*, vi fossero degli Dei subalterni, che essendo più prossimi agli uomini, avessero una cura più particolare de' medesimi, e quindi si potessero indirizzare ad essi come a cause seconde, per ottener grazie, e benedizioni temporali; in bre-

ve al vedere la prosperità de' Pagani si davano a credere di non offendere il Dio supremo, coll'unire insieme i due culti, come nell'appigliarsi ad un solo, benchè inferiore; potendo in ogni caso far ricorso al primo che è il più potente, e il più santo.

In qualunque errore per altro siensi precipitati gli Ebrei circa il culto del vero Dio, niente di meno dovevano aver l'occhio alle tradizioni, inseparabili dall'istoria de' loro antenati, per ritenersi dal cadere nel precipizio. In effetto, Dio per far rientrare gli sviati nel proprio dovere, si è sempre prevalso del mezzo di rammentarli i patti antichi, e le tradizioni de' loro maggiori. Non devesi per tanto lasciar di credere, che gli Ebrei, per quanto fossero infedeli a Dio, in certi tempi sapessero molto bene le tradizioni, giacchè ancor i Gentili non le ignoravano; quindi è che la storia della Genesi, che contiene sì fatte tradizioni, può assai bene stabilirsi, senza ricorrere alla rivelazione, come è stato dimostrato da molti de' più eccellenti scrittori.

Secondo i medesimi, Mosè potè dire a'suoi contemporanei: Amram mio padre, m' insegnò l'istoria del mondo fino a noi, che è quella della nostra famiglia, come l'aveva appresa da Levi mio bisavolo, e Levi da Isacco, col quale visse per 33 anni. Quando poi ad Isacco aveva imparato quel tanto che fu comunicato a Levi da Sem, col quale aveva vissuto 50 anni; e Sem visse presso a 100 anni con Mattusalem, e questi essendo contemporaneo d'Adamo per più di 260 anni ebbe campo di apprender da esso le tradizioni da tramandarsi ai suoi posteri. In tal modo seguendo quest' ordine non di generazione, ma di tradizione ereditaria, e domestica, di Patriarchi, fra Isacco, e Adamo, non vi si notano che due sole persone, cioè Mattusalem, e Sem; e fra Isacco, e il padre di Mosè, non si interpone che un solo, cioè Levi; di maniera che umanamente parlando, e senza ricorrere a prove soprannaturali, non avvi istoria meritevole di maggior fede presso le persone sensate, quanto quella della sacra Genesi. Mosè non scrisse alcuna cosa, che non fosse impressa nella

memoria di tutti, mentre non era distante da Adamo se non per quattro o cinque generazioni. S'aggiunga che queste tradizioni essendo l'unica cosa da apprendersi da figli, e facili a tenersi a mente da'giovanetti, è naturalissimo il pensare che ne avran conservata la memoria fin dalle più minute circostanze l'avran più volte ripetute, formandone ben di sovente il soggetto dei loro trattenimenti.

## § III. *Risposta alle obiezioni contro la perpetuità delle tradizioni.*

Ci viene obiettato, che il nostro sistema non è fondato, che su delle congetture, e verisimiglianze: queste son di tal natura, che bisognerebbe aver rinunziato al senso comune, per non restarne convinto. Ma elleno non ci danno, che prove umane: sia così: queste prove per altro non son niente contrarie a quel che dice s. Paolo, che per fede sappiamo che il mondo è stato creato dalla parola di Dio, mentre le nostre prove van ben di concerto con la rivelazione. Io so per esempio, che Gesù Cristo predicò nella Giudea, che fu perseguitato da'Giudei, e fatto morir Crocifisso, e questo lo so perchè lo Spirito Santo l'ha rivelato, e si trova registrato nel s. Vangelo; ma lo so altresì, perchè l'istoria di que'tempi me ne fa testimonianza ; e questa testimonianza non scema per niente la fede che ho al Vangelo come la fede, che ho al Vangelo non diminuisce quella che ho all' istoria , soprattutto qualora per niente sia opposta alla rivelazione.

Dicon di più che l'ordine della tradizione è mal disposto, mentre invece di far discendere immediatamente da'padri a'figlioli, si fa un salto da Sem a Arfaxat, da Tare ad Abramo , e così degli altri , lasciando un sì gran vuoto nelle generazioni, che Sem abbandonati nell'idolatria i suoi più prossimi parenti, passa ad Isacco suo discendente in decimo grado. Anderebbe assai bene, se le tradizioni di fede si dovessero regolare con quell'ordine, con cui dimostrano le successioni tempo-

rali, che devon passare di padre in figlio, o a'più prossimi discendenti, riguardo poi a prove spettanti alla fede, basta, che si mostrino di tempo in tempo delle persone, che abbian potuto avere, o nò. comunicazione con altre della loro stirpe, ed avere notizie sicure intorno alla loro religione. I veri figli di Abramo, riguardo a questa, non son già quei soli, nelle di cui vene scorre il di lui sangue, ma molto più coloro, che vivon con esso in un'istessa fede. E in vece di dire, che Sem abbandonati in seno all'idolatria i suoi più stretti discendenti, passi ad Isacco molto distante da lui, si dovrebbe piuttosto convenire, che i più prossimi parenti di Sem, chiuse le orecchie alle istruzioni di questo Patriarca, essi stessi si sieno gettati nell'idolatria, nell'infedeltà, e nel disordine; laddove Isacco, benchè più lontano da Sem, avendo un cuore ben disposto dalla grazia dello Spirito Santo, si rese docile, e s'approfittò della dottrina di Sem, mentre dagli altri era stata disprezzata.

D'altronde la sacra Scrittura non ci dà la lista di tutti quei fedeli, che in quei tempi si trovassero al mondo, il che sarebbe inutile, e imbarazzante; si è contentata di segnare i capi delle principali famiglie depositari delle tradizioni. Il padre e l'avo d'Abramo erano idolatri, secondo la Scrittura, ma essa non ci dice, che il resto del mondo fosse idolatra, nè che Abramo avesse attinta la dottrina della religione da'suoi padri immediati; fa d'uopo dunque che la cognizione della medesima siali pervenuta da un canale, che la sapesse perfettamente, dappoichè in niuna parte della Scrittura si trova, che Dio stesso glie l'avesse rivelata.

S'accorda di buona voglia esservi stati de'tempi, nei quali la religion santa si era indebolita all'estremo nel cuore della moltitudine, ed erano trasgredite le tradizioni; non si deve per ciò negare, che in mezzo a tanta corruttela, Iddio, la di cui carità è infinita, non si fosse riservate fra gli Ebrei alcune persone a lui fedeli, mentre ancor fra i Gentili aveva degli eletti, che lo adoravano, ed osservavano la legge di natura, ed eransi resi accetti, e graditi davanti a' suoi occhi.

Mosè era nato in un tempo, in cui si ha luogo di credere, che la religione, e la fede del vero Dio fosse stata cancellata dal cuore degli Isdraeliti; eppure Mosè era fedele a Dio, ed era bene istruito della vera religione. Una prova ben chiara l' abbiamo dalle sacre carte, là dove si legge, che avendo sposata una figlia di Raguele, e natoli un figlio, poseli il nome di Eliezer, col dire: il Dio di mio padre, che è insieme il mio protettore, m' ha salvato dalle mani di Faraone; il che non avrebbe del certo asserito, se non fosse stato bene addottrinato in materia di fede, e non fosse nato da una famiglia timorata d' Iddio, ed attaccata al di lui culto, giacchè fino allora Mosè non aveva comunicato con Dio sull' Oreb, non era un profeta nato, nè i suoi genitori furono idolatri; il che non dovrebbe dirsi, se fosse vero, che avanti che Dio avesseli immediatamente rivelate le tradizioni de' Patriarchi, queste si fossero intieramente perdute ed in tutto estinto il culto, e la religione del vero Dio.

## § IV. *Si continua a rispondere alle obiezioni contro la perpetuità delle tradizioni.*

Allorchè ci viene allegato, che quando Dio parla ai Patriarchi, o i Patriarchi a Dio, o d'Iddio si usano dalla Genesi delle espressioni simili a quelle rivelate a Mosè, e non avute per tradizione de' suoi padri; si risponde, che ciò potrebbe essere, senza pregiudicare, nè alla verità, nè alla perpetuità delle tradizioni. Non può negarsi, che nel libro della Genesi, vi sieno molte cose rivelate da Dio a Mosè in special modo, delle quali ebbe una notizia più estesa più chiara, e più perfetta di quella ne avessero i Patriarchi; ma per altro i Patriarchi riguardo ad esse, non erano nè ciechi, nè ignoranti. Quando Dio disse a Mosè: Io sono il Signore apparso ad Abramo, a Isacco, e a Giacobbe, come Dio Onnipotente, non mi detti a conoscere ad essi, sotto il nome rimarcabile: Io sono quello, che sono: *ego sum qui sum* Or questo non vuol dir altro, se non che Iddio ha fatta

conoscere ad Abramo, Isacco e Giacobbe la sua potenza, ma non mai, che questi Patriarchi ignorassero, che Iddio è quello che è, non essendo possibile, che avendolo conosciuto come onnipotente, non l' avessero altresì conosciuto come l'essere sovrano, l' essere per se medesimo, l' essere degli esseri. Ma quanto è vero questo, altrettanto è verissimo, che il divino Spirito non chiamò i Patriarchi specialmente alla contemplazione d'un Dio, come esser supremo, vi applicò specialmente Mosè, ed in un modo singolarissimo, e li compartì dei lumi, che non avevano avuti i Patriarchi suoi predecessori.

Per rischiarar meglio questo punto faremo una riflessione già fatta dal Grisostomo, su ciò che rapporta s. Paolo. Nelle nostre orazioni, diciamo, rivolti a Dio, nostro padre, nostro padre; all'opposto gli Ebrei nel'e loro preci non si servirono mai del nome di padre, non ostante non ignorassero, che Iddio essendo creatore di tutte le cose, è altresì di tutti il padre. Noi dopo il parto di Maria SS. ci serviamo sempre di questo titolo quotidianamente, e replicatamente: *Pater noster, qui es in coelis.* Quando i Giudei nel pregare Dio lo avessero chiamato padre, avrebbero operato giusta i lumi generali, che allora avevano, cioè che Iddio è padre di tutte le creature, alle quali dà l'essere e la vita, laddove noi altri lo diciamo mossi da Dio, e inspirati dallo Spirito Santo, che ci fa pregare; e siccome avvi uno spirito di sapienza, di fortezza etc., così vi è uno spirito di adozione, che fa sì che coloro, i quali hannol ricevuto, chiamino Iddio col nome di padre, come ci avverte l'istesso apostolo Paolo.

Per tal modo Iddio, che volle esser particolarmente conosciuto, ed adorato da Abramo, da Isacco, e Giacobbe sotto il nome di *Seddai*, ossia Onnipotente; per i suoi santissimi fini variando disegno, volle essere adorato da Mosè d' un modo particolarissimo, sotto il nome di *Jehova*, o d'*Adonai*. Questo è quel tanto, che si può dire su questo soggetto, giacchè in altra maniera Mosè non avrebbesi arrogata l'autorità di mutare, e alterare l' espressioni de'Patriarchi, e non avrebbe posto

un nome per un altro. Nonostante si potrebbe anco dire, che tutti i nomi di Dio, egualmente che i suoi attributi, fin dal principio furon conosciuti dagli uomini, e fosse a ciascuno lecito di adorarlo sotto tutti insieme questi nomi, oppure sotto quello in particolare, a cui si sentivano più propensi per un impulso interno, che non può non procedere, se non dalla divina grazia.

## § V. *Mosè è il primo, che scrisse di teologia.*

Dopo aver premessi questi schiarimenti, noi diciamo che Mosè è il primo uomo del mondo, che abbia scritto sulle materie divine, e l'eseguì in una maniera eruditissima, e del tutto sublime. Imperocchè, come scrive Eusebio nella sua preparazione Evangelica, s'è contentato di mostrare che v'ha un solo Dio creatore, e padrone dell'universo, s'è ancor sollevato da questa teologia fino a quella del Verbo divino, e della sapienza increata, discendendo in seguito a far conoscere all'uomo il suo peccato, e la sua miseria, d'onde poi si dilata sulle leggi divine e umane, per tenere a freno il disordine, e la violenza delle sue sregolate passioni.

Sarebbe un grande sbaglio il dire, che Mosè ha piuttosto scritto da istorico, che da teologo; è certo che scrisse in tutte quelle maniere, che erano le più giuste, ed adattate alla sua grand' opera, e sempre non solo come teologo e profeta, ma ancora come uomo abilissimo e ben pratico delle umane cose. Negli atti degli apostoli si legge che s. Stefano protomartire disse pubblicamente, che Mosè era eccellentemente istruito di tutte le scienze egiziane; dal che si deduce, che questo santo avesse tratta una tal notizia da qualche scritto, che non fosse alle mani d'ognuno, come osserva Origene contro Celso, o sivvero da qualche antica tradizione. Ora per queste scienze egiziane, si devono intendere le umane, che insegnavansi nell' Egitto, come sono i geroglifici, l'astronomia, la geometria, la geografia ec. Secondo il parere de' più abili critici, era Mosè sì ben fondato nella geografia, che sorpassa Esiodo, Omero,

e gli altri Greci più moderni che sono in questa stimati eccellenti. Egli rammenta i popoli i più lontani; ne mostra l'origine, e nota sì precisamente e in sì poche parole il tempo, il luogo, e il motivo di lor dispersione, che in un capitolo solo, ove racconta le cose, come di passaggio, e così in generale, le rappresenta così bene, che dà la notizia di tutte le nazioni, che abitano sulla terra, dal mar Caspio, e il Golfo di Persia fino allo stretto di Cadice.

Pretende Marsamo che puossi provare con gli scritti dell' istesso Mosè, che non fosse troppo versato nell'astronomia, e fassi a credere, che tutte le scienze attribuite agli Egiziani, presso i quali aveva studiato, non consistessero che nella sola magia; e non ostante confessa che Mosè non fu mago; i suoi miracoli furon tutti divini, e la sua legge del tutto opposta alle abominazioni egiziane; e Faraone supponendolo involto in queste scienze detestabili, fecesi venire avanti i suoi savi e magi, ma conobbe ben tosto, che la loro scienza era un nulla in confronto di quella di Mosè, e che questa era d' una specie infinitamente più sublime.

## § VI *Mosè eletto da Dio per scriver la Legge.*

Mosè adunque potente in opere, e parole fu prescelto da Dio per far udire la sua voce, e pubblicare i suoi comandi al suo popolo per stringer la sua alleanza con Giacobbe, e fare apprendere i suoi precetti ad Isdraele. Fino a quel tempo gli Ebrei non avevano avuto altro, che la legge di natura, e le tradizioni dei Patriarchi, che li servissero di scorta, e di regola della loro condotta. Ma dal momento di questa elezione ebbe il suo principio la legge scritta, che contiene, oltre l' istoria santa, il Decalogo, che Mosè ricevè dalle mani di Dio, ed un numero infinito di precetti spettanti alla religione, la regola de' costumi, la polizia, ed il governo del popolo eletto.

## § VII. *Il Pentateuco di Mosè.*

Son tante le cose grandi scritte in cinque libri, chiamati dai Greci con una sola parola *Pentateuco*, che non si posson ristringere tutte in poche parole; la prima parola d'ogni libro li serve di titolo; e questo è il metodo il più antico, e il più semplice d'intitolare i libri, di modo che i giurisconsulti e canonisti de' tempi posteriori l'hanno abbracciato come il più sicuro.

Il Pentateuco serve come di base, e di fondamento alla religione giudaica, e si può ridurre a tre capi principali, quali sono: La creazione del mondo: L'istoria di quanto avvenne al popolo di Dio, da Adamo fino alla morte di Mosè: e finalmente le leggi. L'istoria della creazione è come la pianta della teologia mosaica: Il resto dell'istoria ne forma il corpo per il numero grande dei fatti che riporta, e per la bellezza e scelta di ornamenti e figure, sparse per ogni dove: I precetti e le leggi son l'anima, e lo spirito di questo corpo, da poichè le leggi e i precetti son quei con i quali Iddio agisce, e penetra i cuori. La legge, dice s. Paolo, esiste, e non ci comanda che cose spirituali, le quali sono: l'amor di Dio, e del prossimo, ed il distacco da tutto il sensibile, terreno, e carnale.

## § VIII. *Metodo e stile di Mosè.*

Il metodo tenuto da Mosè nello scrivere il Pentateuco è istorico, ed a proporzione che riporta gli avvenimenti, non trascura di stabilire il dottrinale; i suoi racconti son semplici, ma insinuanti, e gradevoli. Di tratto in tratto solleva lo spirito a conoscere il vero Dio, e con tal mezzo avendolo rischiarato, li si rende più agevole a farli comprender tutto il restante; nè si può rinvenire ne' suoi libri alcuna cosa, che non sia secondo il dettame della retta ragione, e ben degna della maestà di Dio, e del suo amore per noi. Vi si scorge esser il tutto proporzionato alle materie, che vi son

trattate, che le une son toccate, come di volo, altre espresse per mezzo d'allegorie; e quelle che meritano che si abbia di esse una piena cognizione, ci son dichiarate con maggior chiarezza ed estensione.

Gli autori profani hanno osservato, che Mosè avendo ben ponderata la grandezza, e possanza di Dio, volle esprimerla con tutta la dignità possibile, con questi termini, che formano il soggetto delle loro maraviglie: *Dio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta: sia fatta la terra, e la terra fu fatta.* Questo stile comparve sì grande, e sublime all' impostor Maometto, che piccato, o per vanità, o per gelosia prese ad imitarlo nel suo Corano al capitolo *houd*, ove per far cessare il diluvio fa parlare Iddio in questi termini: *inghiottisci o terra le tue acque, cielo riprendi le acque che hai versate; l'acqua si scolò, e tosto si adempì il divin comando, l'Arca s'arresta sulla montagna, appena udì queste parole: maledetti li scellerati.*

Secondo il giudizio di tutti quei che sono a portata delle lingue Orientali, Mosè è quel solo fra gli Ebrei, che abbia scritto con più eleganza, specialmente nella Genesi; e vi si potrebbero scuoprire altre bellezze, se al presente possedessimo l'antico gusto delle lingue orientali, come si è per gran tempo conservato nella lingua greca, e si può riscontrare in Esiodo, ed in Omero, ed in qualche altro degli antichi greci, quando si esaminino con qualche attenzione. Ma ciò che favorì più Mosè si è l'idioma ebraico da esso usato, che ha in se una grazia tutta sua propria, per esprimere con tutta naturalezza le materie di religione, avendola Iddio a ciò destinata.

### § IX. *Della Genesi e del fine propostosi da Mosè nello scriverla.*

Nell' ordine della sacra Biblia, la Genesi è il primo libro del Pentateuco, a cui si potrebbe ancor dare il titolo di libro de' principii, come l'usò qualche padre della Chiesa, tanto perchè vi si descrive la creazione

del mondo, e de' principii d'ogni cosa, quanto perchè è una raccolta di tutte le tradizioni da Adamo, fino a Mosè, e contiene tutta la teologia degli antichi Patriarchi. Severino vescovo di Gabala é di sentimento, che la cosa principale, che Mosè si propose nello scriver la Genesi, fu di far conoscere agli uomini qual fosse l' origine del mondo, e disporli a ricevere le sue leggi, pensando, che col darli prove convincenti dell' onnipotenza di Dio, avrebbe acquistato un maggior credito, per esser ascoltato come l' organo della sua volontà; ed è l'istesso presso a poco di quello che dice Acacio di Cesarea; che Mosè tenne questa regola, affinché manifestata una volta la grandezza di Dio, il popolo ebreo per se stesso rozzo, e facile ad essere scosso ed intimorito, si rendesse più pieghevole, ed obbediente al suo condottiero.

In questo trattato della creazione del mondo, impariamo che il mondo non è stato eterno, e in questa maniera vengono a confutarsi i Pagani, in specie Egiziani, e Caldei, che s' immaginano esser il mondo stato sempre, che il cielo, e la terra non avessero avuto alcun principio, che se esistevano degli Dei non creati, non ostante loro davano il poter di produrre altri Dei. Ad alcuni di essi assegnavano per padre il cielo, ad altri la terra; e comecchè niuno ha detto, che alcun degli Dei adorati da essi, avesse creato il cielo, e la terra, questa creazione è più adattata d' ogni altra cosa, per far conoscere la grandezza del vero Dio, infinitamente superiore ai falsi Dei, ed al disopra di tutti i pensieri umani, e giustamente nominato il Dio degli Dei, e il Signore de' Signori.

Fissata la creazione del mondo, Mosé scende a parlare del peccato, e della caduta dell' uomo, come un punto capitale della sua teologia, ed il più forte per confonder coloro, che attribuiscono a Dio, come a un principio cattivo i nostri mali. Passa quindi a descrivere l' origine di tutti i popoli dell' universo, per rovesciare da capo a fondo l' opinione de' Caldei, ed Egiziani, che si presumono l' essere d' un' antichità sì prodi-

giosa, che han dato luogo ai Preadamiti di credere, che prima d'Adamo vi fossero stati degli uomini che erano i padri, e la radice de' Gentili e dell'istesso Adamo padre, e stipite del popolo di Dio.

Finalmente, o per convincere gli idolatri, o per istruzione degli Ebrei, tratta Mosè le verità più profonde della teologia, qualche volta apertamente, e qualche altra sotto simboli e figure, per conservar la maestà dei misteri, e rendere il popolo rispettoso verso i medesimi. Si scorge nella Genesi l'idea, che si ha da aver di Dio, e ciò che era prima di creare il mondo; s'impara da essa la sua unità, ed essenza, e se Mosè non parlò con tutta chiarezza della distinzione delle persone, lo fece per cautelarsi contro la proclività de' Giudei all'idolatria, e la pluralità degli Dei.

Per mezzo degli occhi della fede, si scorge nel medesimo libro, sotto i nomi di patti, alleanze, e benedizioni, tutto il gran segreto dell'Incarnazion del Verbo, e la venuta del Messia, che è quanto a dire tutto il Vangelo di Gesù Cristo côme in un ristretto, e per tal motivo Mosè potrebbe dirsi il dispensatore del vecchio, e nuovo Testamento.

## § X. *Dell' Esodo.*

L'Esodo, che è il secondo libro del Pentateuco, contiene l'istoria di tutto quel che passò nel deserto sotto la scorta di Mosè, fino alla creazione del tabernacolo. Il termine Esodo significa uscita, che è la prima cosa, che ci si presenta in questo libro, cioè l'uscita degli Isdraeliti dall'Egitto, sotto di cui vivevano schiavi, ed oppressi all'estremo. Nel raccontare le maraviglie da Dio operate a favor del suo popolo, si propose Mosè di rammentare al medesimo, che ad esso appartiene in una maniera singolarissima, di renderlo forte con le sue grazie contro l'inclinazione in lui invecchiata, di far ricorso agli Dei de' Gentili.

Questo libro contiene tre parti; la prima espone quello che avvenne prima della liberazione del popolo Ebreo

dalla schiavitù: la seconda riferisce i mezzi de' quali s'è servito Dio per liberarli: la terza contiene tutti i divini precetti, che riguardano la polizia, il governo dello stato, il culto divino, e tutte le altre cose sante, e quei che erano dedicati al servizio del tabernacolo, di modo che questo libro può intitolarsi il codice delle leggi generali, e particolari de' Giudei.

Tutte queste leggi sono opera della Sapienza eterna, e la maniera, diciam così, da cui i Greci, i Romani, a i più saggi legislatori dell' universo, hanno estratte le leggi promulgate per tutta la terra, guidativi dalla ragione, e dal buon senso naturale. Abbiamo anco al presente una eccellente collezione di leggi romane, e mosaiche, attribuita a Lucinio Ruffino la quale non può esser più antica del secolo di Teodosio il giovine. È facile il riscontrare in questa collezione, che di sedici leggi pubblicate, non ve n'è una che non sia ricavata da' principii stabiliti nella legge divina.

## § XI. *Del Decalogo.*

Il primo posto fra le leggi mosaiche deve darsi al Decalogo, che è diviso nelle due tavole consegnate da Dio a Mosè sul monte Sinai. La prima tavola riguarda Dio stesso, e il suo culto: l'altra serve di regola ai costumi, ed alla condotta degli Ebrei. I Greci, che si piccano di esser i primi sapienti del mondo, e per conseguenza di dare i suoi propri nomi a tutte le cose, chiamano Decalogo questa raccolta di leggi, perchè ne contiene dieci, conforme anco all' usanza ebraica, che applica il nome di *parola* per eccellenza a tutto il corpo della sacra Biblia. Di fatto tutta la legge giudaica consiste principalmente in queste dieci parole, o siano dieci precetti pubblicati da Mosè disceso dal monte; e tutto quel che successivamente fu comandato, furono come conseguenze, estensioni e schiarimenti di questi dieci gran principii; oppure ordini, e regole di polizia per il governo temporale, e per l'esteriore della religione. Sempre però il principale, e la sostanza della

legge erano i dieci comandamenti: quelli dovevano indispensabilmente osservarsi in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze; all'opposto le altre regole riguardanti i sacrifizi, e i riti giudaici, non si osservavano nel tempo della cattività, e fuori di Giudea, ove i sacerdoti, e i giudici non avevano la libertà di esercitare le funzioni del loro ministero. Gli stessi Ebrei riducono a questi dieci capi tutti gli altri articoli della legge mosaica, presso a poco come i Patriarchi ristringono a dieci categorie tutta la loro filosofia.

Osserva Grozio che siccome nell'aritmetica i numeri si moltiplicano per dieci, così tutti i precetti della legge si raggirano su i dieci comandamenti. Potrebbesi ancor dire, che lo Spirito Santo abbia ridotti i comandamenti al numero di dieci, che corrispondono al numero delle dita delle nostre mani; tanto più che il Savio ci raccomanda di tener la legge di Dio come attaccata alle nostre dita, per averla di continuo sotto i nostri occhi, e per metterla continuamente in pratica con una fedele osservanza.

E qui si deve riflettere, che il Decalogo non è già un peso nuovo, di cui Iddio abbia voluto aggravare gli uomini, giacchè allorquando dette la sua legge a Mosè, gli dette non tanto una nuova legge per la condotta del suo popolo, quanto una spiegazione per istabilire, e render più luminosa quella legge, che aveva impressa nella sua anima quasi del tutto oscurata per l'induramento del suo cuore.

Nell'istessa guisa Filone ebreo conobbe questa verità, e confessò che i precetti della divina legge non punto differiscono da quei di natura, e che le leggi scritte non son altro, che una raccolta di sentenze, e di massime de' Patriarchi, e con questo ben si capisce quanto sta scritto nel Deuteronomio, che la legge di Mosè è l'eredità di Giacobbe. Per altro la legge di Mosè deve chiamarsi con maggior verità la legge di Gesù Cristo; se si eccettui il sabato, preso così alla giudaica, che la Chiesa non ha prescritto ai suoi figlioli, ma bensì tutti gli altri, dati da Dio all'ebraico popolo. Su que-

sto principio i Padri della Chiesa applicano a' cristiani tutte le virtù, e tutti i doveri di religione, che Dio esigeva nell' antico testamento da' Giudei; con questa differenza, che le virtù cristiane devono esser più perfette di quello non richiedeva la legge dei Giudei.

Ricavati che ebbe da Dio i dieci comandamenti, dettogli altresì li altri precetti con i quali ordinò l'erezione del tabernacolo, l'arca, il sommo sacerdozio conferito ad Aronne, e a' suoi figli, e le ceremonie della loro consacrazione, la forma del loro abito, le funzioni dei sacerdoti con quelle de' Leviti, e le altre osservanze della religione, le quali tutte son tanti simboli, e figure delle cose avvenire; di modo che a considerar tutta la legge nella sua estensione, stabilisce un' infinità di regole, e di precetti. Questi vengono dai talmudisti portati al numero di 613. David li riduce a 11 principali; Isaia a 6 e qualche volta a due; Michea a 3; Amos, ed Abacuch ad un solo, in cui tutti gli altri vengono compresi; sebbene tutte queste riduzioni non debbono intendersi, se non di precetti morali, e non de' riti, e cerimonie, che sono in numero assai maggiore.

## § XII. *Del Levitico*.

Il terzo libro del Pentateuco porta il titolo di Levitico, e tratta de' sacrifizi, dell' espiazioni de' peccati, del sacerdozio, delle feste e di tutti i ministeri de' Leviti, che son quei particolarmente consacrati al culto divino, ed al servizio dell' altare. Gli Ebrei danno a questo libro il titolo di *Thorat hacubim*, che vuol dire la legge de' sacerdoti. Di fatto egli è come il rituale o il pontificale de' sacerdoti, e de' Leviti, giusta il nostro modo di parlare. Si può dividere in tre parti: la prima tratta delle specie diverse de' sacrifizi; la seconda di quei, che offeriscono il sacrifizio della purità, e impurità degli uomini, che sacrificano, e degli animali da sacrificarsi e la terza de' giorni festivi, del culto, del tabernacolo, delle decime, e de' voti. Tutto questo ha una

grand' estensione, e richiede molte spiegazioni, perchè la maggior parte di queste leggi mosaiche, ed in specie quelle del Levitico, hanno un doppio senso, onde possiamo dire, che la sacra Scrittura è un composto di spirito e di corpo, ossia della lettera che uccide, e dello spirito, che vivifica, giusta l'espressione di san Paolo.

Origene nella settima Omilia sul Levitico, è di parere, che se prendasi la scorza e la lettera semplice delle leggi ebraiche, sarebbe un far onta a Dio il supporre esser egli stato l'autore, perchè senza riflettere allo spirito in esse contenuto, sembrerebbero assai meno ragionevoli delle leggi greche e romane; ma riflettendo al senso spirituale, sorpassano senza paragone ogni altra legge umana, e distinguonsi da esse per un carattere tutto divino, che con tutta chiarezza ci fa intendere, esser elleno opera dell'eterna Sapienza.

S. Paolo, che dopo a Gesù Cristo, è il primo interpetre del vecchio testamento, ci insegna, che tutte le verità della nuova legge, stanno nascoste sotto le figure dell'antica; e s. Agostino fedele interpetre di s. Paolo dimostra, che tutta la moltitudine delle ostie, e sagrifizi offerti a Dio dagli Isdraeliti, erano un'immagine del grande, ed unico sagrifizio del nuovo Testamento.

## § XIII. *Del libro de' Numeri.*

Al Levitico succede il libro dei Numeri, così chiamato per cagione della dinumerazione in esso contenuta di tutte le tribù d'Isdraele, e delle genti capaci a portar le armi per la difesa dello stato. Al pensar di Teodoreto, volle Dio, che Mosè facesse questa prodigiosa rassegna, affinchè gli uomini non potessero dubitare della promessa fatta ad Abramo, di moltiplicare la sua posterità come le stelle del cielo, e le arene del mare.

Contiensi ancor in questo libro una lunga narrazione di quanto era successo dopo la partenza dall'Egitto, fin verso la fine della vita di Mosè; oppure come

dicono gl' interpetri, questo è un libro che espone il passato, il presente e il futuro. Essendo egli parola di Dio medesimo, ne viene che le cose passate, le presenti, e le future, son tutte sempre presenti; e così l'istoria degli Isdraeliti è egualmente l'istoria dei popoli, che più non esistono, e quella de' cristiani, che sono e saranno fino alla fine dei secoli.

## § XIV. *Del Deuteronomio.*

L'ultimo libro del Pentateuco chiamasi Deuteronomio, ossia il secondo della legge; non che sia una legge diversa dalla prima pubblicata sul monte Sinai, ma perchè fu notificata un'altra volta agli Isdraeliti, divenuti assai deboli nella fede, e fiducia in Dio, onde Mosè credè necessario di rimetterli sotto degli occhi quanto aveva insegnato ai loro padri nel deserto.

Volendo parlare propriamente, dir si deve, che il Deuteronomio è un ristretto, ossia una breve recapitolazione di tutte le leggi per l'uso ordinario degli Ebrei; come pure una somma teologica di Mosè, la quale conferma in specie tre articoli: il dogma, i riti e la politica. Sembrerebbe che la politica non vi dovesse aver luogo; ma essendo il governo degli Isdraeliti teocratico, fa d'uopo riguardarlo come spettante alla religione. E questo è ciò che distingue la repubblica degli Ebrei dalle altre repubbliche, che governandosi secondo le vedute umane, sacrificano sovventemente la religione alla ragion di stato. Aronne prescelto da Dio alla dignità di sommo sacerdote, governava assiem con Mosè i Giudei ovunque si trovassero; e gli altri sacerdoti entrarono a parte del governo per gl'interessi della religione, inseparabili da quei della repubblica.

Essendo dell'ultima importanza, che il Deuteronomio non fosse in un minimo che alterato, e guasto per la malizia, o trascuraggine degli uomini, Mosè fece depositarne l'originale appresso l'arca, come nell'asilo della verità. Oltre le copie che giravano in buon numero fra le mani del popolo, se ne fecero dell'altre,

che esaminate con tutta la diligenza, rivedute e corrette dai sacerdoti e Leviti, furon tenute come originali, e di tutta autenticità. I re erano obbligati a riceveie uno di questi esemplari dalle mani dei sacerdoti, sì religiosamente riveduti, e corretti, come sta scritto al capitolo diciasettesimo dell'istesso Deuteronomio, versetto 18, e 19, in cui si comanda di tenerlo sempre appresso di se, di leggerlo tutti i giorni di sua vita, per imparare il timore di Dio, osservare i suoi precetti, e le cerimonie prescritte dalla legge. Tutti gli altri del popolo dovevano leggerlo continuamente in particolare, ma ogni sette anni era ordinato, che si facesse una lettura in pubblico per la festa de' tabernacoli, ed era come una nuova pubblicazione fatta a tutto il corpo della repubblica insieme adunata per otto giorni continui.

## § XV. *Il Pentateuco è opera di Mosè.*

Alcuni Dogmatizanti degli ultimi secoli, copiandosi gli uni dagli altri, promossero la questione sul Pentateuco, tal quale è pervenuto fino a noi, se sia opera genuina di Mosè. Non si deve da noi porre in dubbio, che tutto il corpo di sì grand'opera, non sia di questo divino legislatore; ma potrebbesi far ricerca di chi possono essere le aggiunte, che in esso si trovano, le quali non sembrano esser di Mosè, qualora ci si faccia sopra una seria riflessione. Alcuni le attribuiscono a Giosuè, altri ad Esdra. Sulla fede, ed esattezza d'alcuni critici, si può assicurare, che di 18 o 20 supposte addizioni all'incirca, non ve n'ha presso che alcuna, che non si possa spiegare a favor di Mosè; non si nega per altro che non ve ne sia qualcheduna delle vere, come per esempio, il passo, ove Mosè racconta la sua morte, e sepoltura.

Giuseppe, Filone, ed altri scrittori ebrei per salvare questo racconto, che sembra incredibile, hanno ricorso ai miracoli, ed alla profezia, supponendo che Mosè per effetto di spirito profetico penetrando l'avvenire rea-

desse conto alla posterità di sua morte, e sepoltura. Ma la Chiesa cristiana, senza ricorrere ad alcuna ragione sì straordinaria, toglie tutta d' un colpo la difficoltà, ed accorda, che Giosuè, Esdra, o il gran Sinedrio, abbian potuto aggiunger qualche cosa al testo sacro, per modo d' interpetrazione, e di schiarimento: tanto più che tutte le aggiunte fatte a' libri di Mosè meritano piuttosto il nome di schiarimenti, e interpetrazioni, che quello di nuovi atti, come saviamente è stato notato da uno de' più dotti critici del nostro secolo.

Ma chi potrebbe tener a freno l' immaginazione degli uomini, e molto più reprimere la lor vanità, che li spinge a dire delle cose straordinarie, ed anco incredibili, se non fossero alla fine costretti a ricredersi, allorchè si son dissipate queste nuvole, e dato luogo alla ragione? Così è avvenuto ad un moderno interpetre, che dopo di avere attribuito il Pentateuco a un sagrificator isdraelita di Betel spedito da Babilonia per istruire i Caldei, s' è al fine arreso all' evidenza della verità, ritrattandosi col dire, che a questo sacrificatore non attribuì, se non l' aver raccolti li scritti di Mosè e qualche più antica istoria, che faceva parte del Pentateuco e negò di aver detto che quest' opera fosse stata scritta dal suddetto sagrificatore isdraelita, uomo pieno di timor di Dio, e per ciò non ne poteva essere l' autore. E siccome sarebbe empietà il dire, che Mosè non fosse l' autore del Pentateuco, così sarebbe un supporre senza fondamento alcuno, che non l' avesse scritto di sua propria mano.

### § XVI. *Economia di Mosè nello scrivere il Pentateuco.*

A quanto si è mostrato fin' ora, restavi ancora uno scrupolo; ed è, che Mosè nella maniera di scrivere non conservando alcune uniformità, si trattiene alcune volte in discorsi lunghi, e nota fin le più minute circostanze, ed altre volte si ristringe in modo che si rende oscuro, da non poter comprender quel che dir si voglia; onde

si potrebbe sospettare, che non fosse un solo l' autor del Pentateuco, ma diversi. Vi sono altri che trovano da ridire, che in un'opera di tanta importanza, allorchè si tratta de' fondamenti della religione, Mosè non parla, se non sotto figure, o non parla per niente di qualche punto di teologia, che non dovrebbesi ignorare da chi si sia.

Se non che riguardo all'uniformità nell'esporre, non bisogna giudicare di Mosè, come degli altri scrittori, i quali osservano certe regole, che sarebbe in essi un grand' errore il trascurare. Mosè è un gran Profeta, scrive ispirato da Dio, e sotto gli occhi suoi; perciò non è sottoposto alle umane regole. Dallo Spirito Santo attinge l'ordine, ed economia che usa nello scrivere, di maniera che, quando parla poco, e oscuro, proviene, che non erali permesso dir di più nè con maggior chiarezza; e quando scrive più estesamente, usando termini più intelligibili, deriva da quelli, a' quali son dirette le sue parole, e per i quali scrive che han bisogno, che nulla risparmi per farli ben comprendere delle verità dell' ultima importanza, acciò sieno da essi ben capite, e ben ritenute nella memoria.

Per esempio: quante volte ripetè i patti, e l'alleanza di Dio col suo popolo? Quante volte ha rammentate le di lui promesse, e le sue ricompense, e quante più volte ha scritto contro l' idolatria, e gridato ancora? Ciò fece perchè trattavasi del tutto per gli Isdraeliti, nell' esser ben istruiti di tali cose, e d'averle sempre presenti, dipendendo la loro salute dal saper bene i fondamenti della loro religione, confermati dai patti, e star lontani dall'idolatria, opposta diametralmente alla religione ed al culto del vero Dio. Tali verità non potevano mai esser troppo di soverchio ripetute, nè esser espresse in termini troppo chiari; ma l' economia usata da Mosè l' obbligò in altri incontri di variar metodo, e parlar con più di oscurità, ma sempre con l'istesso fine. E, G. il santo Profeta non volle esprimer chiaramente nel Pentateuco la distinzione delle persone della SS. Trinità, per motivo della propensione degli

Ebrei per l'idolatria, e per l'istessa ragione vi restano più cose imperfette nella legge, volendo Iddio adattarsi alla debolezza del suo popolo.

Se poi vi sono delle altre cose, delle quali Mosè non ha parlato, è segno che non ne doveva parlare, per le combinazioni dei tempi, la disposizione del popolo, o sì vero, che ciò che apparisce del tutto nascosto, era sì bene stabilito nello spirito di tutti, che si rendeva superfluo il risvegliarne l'idea, o arrecare le prove. Ci oppongono altresì, che Mosè non ha toccato per niente il punto dell' immortalità dell' anima, che per la religione è un soggetto dell'ultima importanza; ma che bisogno c' era il toccar questo punto, che in quel tempo era sì noto a tutti, che per fino gli Egiziani non ne avevano dubbio, giacchè supponendo essi il mondo eterno, dicevano che le anime ben lungi dall'esser soggette alla morte, passavano per un giro immenso da un corpo ad un altro?

Diranno altri, che in vero è stata creduta dagli Ebrei l' immortalità dell' anima, ma questo dogma non era stato attinto da essi alla sorgente della fede, e della divina ispirazione, ma l'avevano appresa dagli Egiziani, che n' erano gli inventori; dal che ne conchiudono, che l'immortalità dell'anima sia un'opinione meramente probabile, e per questo Mosè non ne abbia ragionato, non avendo trovato niente di ciò fra le tradizioni de'Padri, sulle quali potesse appoggiarne il dogma.

In questo precipizio s'è gettato Marsamo sulla fede d'Erodoto, che pretende essere stati gli Egiziani i primi, che si fossero dati a credere esser l'anima immortale. L'autorità di Erodoto è di un peso sì piccolo, che si resta sorpresi, come Marsamo abbia avuto il coraggio di citarlo. Imperocchè oltre l'essere Erodoto troppo moderno per parlar con fondamento sull' origine di questo dogma, era poi affatto ignorante della istoria, e dottrina degli Isdraeliti. D'altronde non era a portata di sapere se gli Egiziani, o i loro padri fossero più antichi degli Isdraeliti; e se la loro religione fosse un abuso, o corruttela di una religione più antica; ed egli non ebbe

tutti gli appoggi necessari per un tale esame. Scrisse Erodoto sul fondamento di aver sentito dire o su delle memorie di persone non meglio di lui informate. L'apprese da qualche autore, di cui non si sa l'epoca, che gli Egiziani si spacciavano più antichi di molti milioni d'anni, concludendo esser questa nazione la più antica d'ogn' altra, e per conseguenza la sua dottrina esser l'origine di tutte le altre e che da essa erano state illuminate.

Per l'istessa economia Mosè si tacque sulla creazione degli Angeli. Ma Spencer (*de leg hebr. Ritual. l.* 2,) crede che Mosè si contenesse dallo scrivere, perchè il culto degli spiriti non era allora stabilito presso i Padri. È assai probabile, che appresso i Caldei, ed Egiziani il culto degli Astri precedesse di poco tempo quello degli spiriti celesti. Questi popoli fecero un abuso enorme della teologia de' Patriarchi, i quali riconoscevano molto bene la loro esistenza per il commercio avuto con essi fin dal principio del mondo. In tal maniera non può supporsi, che a'tempi di Mosè, e i Caldei, e gli Egiziani fossero affatto ignoranti del culto degli Angeli. Spencer, e tutti quei della sua setta sono interessati nel crederlo, perchè vogliono a forza che Mosè fosse debitore ai Caldei, ed Egiziani del culto de'Cherubini, e Serafini a lui attribuito.

Non possiamo altresì arrenderci al pensare di alcuni interpreti, che vogliono non aver Mosè parlato della creazione degli Angeli, perchè trattandone con i Giudei, pur troppo portati all' idolatria, avrebbero presa facilmente occasione di far di questi puri spiriti tanti Dei. Se non che, ciò punto s' accorda con le generali cognizioni che gli Isdraeliti avevano degli Angeli per le antiche tradizioni; e neppure alla condotta di Mosè, che per ordine espresso di Dio aveva coperta l' arca con la figura di due Cherubini. È più verisimile che Mosè non dicesse niente della creazione degli Angeli, perchè questo era estraneo al soggetto di cui doveva trattare, essendosi ristretto a parlare della creazione del mondo visibile, oppure che Iddio non avesse

voluto che manifestasse altre verità al suo popolo, se non quelle, che sono assolutamente necessarie alla salute.

§ XVII. *Mosè non ha presa la sua teologia dagli Egiziani.*

Da quanto fino ad ora s' è detto, si rileva con tutta chiarezza, che la dottrina di Mosè è l'istessa nella quale fu istruito il primo uomo fin da che fu creato. Questo santo Legislatore la ricevè dalla tradizione de' suoi padri, e Dio stesso la confermò allorchè gli dette la legge scritta sul Sinai; dunque la sorgente della teologia, e della religion di Mosè la dobbiamo ricercare nella tradizione degli antichi Patriarchi, e dalla divina ispirazione, e non mai dagli Egiziani secondo la stravolta opinione di certuni, che pretendono, esser la sapienza, che guida alla beatitudine proceduta da una scuola sì corrotta, per esser più antica di quella degli Ebrei. Un paradosso di questa natura non può in verun modo sostenersi perchè non é appoggiato se non sopra un Apollonio favoloso, e bugiardo, o sopra la testimonianza di Gentili infatuati da ridicoli vaneggiamenti della loro falsa religione, e del tutto ignoranti de'misteri della nostra.

Dall'altra parte non v' è neppure una semplice apparenza, che Mosè abbia trascritta la sua teologia da quella degli Egiziani, mentre questa appunto da esso fu presa di mira per distruggerla, come vedrassi a suo luogo. Monsignore Huezio (*Dimost. Evang. prop*. 4. *c*. 5,) fa toccar con mano a Simplicio, che era entrato ne' sentimenti di Marsamo, che la sua opinione veniva da'Greci, che facevano gli Ebrei oriundi dagli Egiziani, senza prendersi la minima pena di consultar l'istoria, quando era più antica della loro origine, che non era poi tale, quale se la figuravano.

Rispondono alcuni esser sì grande l' analogia tra i riti Egiziani ed Ebrei, che non si potrebbe negare, che i secondi non li avessero copiati da'primi. Questa conseguenza non è giusta; perchè se gli Ebrei originalmente son più antichi degli Egiziani, come non se ne

può dubitare, si deve dir tutto il contrario; vale a dire, che gli Egiziani gli hanno adottati dagli Ebrei, o dai loro Padri, che è tutt' uno; e si potrebbe distinguere bene la loro religione, se non fosse stata dagli Egiziani sì malamente alterata, e guasta. Dì fatto quando si entra ad esaminare le loro favole, e i loro deliri, per mostruosa che ella sia, si scorge facilmente, derivar essa dalla vera religione, di cui si sono abusati per un eccesso incredibile di cecità, e di stolidezza. Ma quando si accordasse quel che non è vero, cioè che gli Egiziani avessero preceduti gli Ebrei, sarebbe ella una prova convincente, che gli Ebrei avessero copiata la loro religione dagli Egiziani, mentre essa non è altro, che un abisso d'empietà, e di stravaganze? È facilissimo il provarlo, supposto il principio fissato in questa istoria, che la verità ha sempre preceduto l'errore, e per conseguenza la prima religione stabilita nel mondo è la vera.

Adamo non fu giammai idolatra; i Patriarchi vissuti prima, e dopo il diluvio universale, è certissimo non esser stati idolatri. Gli Ebrei neppure lo furono originariamente, e se talora piegarono le ginocchia agli Dei stranieri, furon da Dio esemplarmente gastigati, e rientrarono nei loro doveri. Ci si mostri che la religione degli Egiziani è antica quanto il mondo, e allora ascolteremo quanto ci vorran dire: ma senza di questo, staremo sempre saldi nel sostenere, che la religione degli Ebrei per esser l' istessa d'Adamo, e de'Patriarchi non ha preso niente dagli Egiziani, e neppur lo poteva giacchè in sostanza la verità non si attinge dall' errore. D'altronde la questione non si raggira tanto sul fondo della religione, quanto sopra alcuni riti, che essendo arbitrari, posson esser buoni, o cattivi conforme all'uso, che se ne fà, e il fine che si propone, o dà tutti in generale, o da ciascheduno in particolare.

## § XVIII. *Si risponde ad alcune obiezioni spettanti a' riti degli Ebrei.*

In sequela dell' idee che si hanno dei riti, e pratiche di religione, ci viene opposto, che in nessun luogo della sacra Scrittura rammentansi, che a' tempi de'Patriarchi vi si celebrassero delle feste regolate; al che si risponde, che Mosè non ha mai preteso di render conto in scritto di tutte le tradizioni de' suoi predecessori, essendovene alcune che si è ristretto a confidarle alla memoria degli uomini, perchè erano generalmente ricevute, nè eravi da temere, che non se ne rammentassero; oltre di che è indubitabile, nè può darsi replica, che i Patriarchi avevano il sostanziale delle feste, quali sono il sagrifizio, e la preghiera.

Su questo punto Marsamo è costretto di confessare, che l'osservanza del sabato è particolare de' Giudei, ed è si antica, che i Pagani non hanno giammai in essa avuta parte; fu stabilita prima del diluvio, non ostante che la disposizione de' giorni della settimana possa essere stato un ritrovato degli Egiziani, che dettero il nome ai pianeti, de' quali ci serviamo ancora nelle nostre Efemeridi. In effetto il metodo di segnare ciascun giorno della settimana fu ricevuto assai tardi da' Greci, e dagli altri popoli Orientali, ma era antichissimo presso gli Egiziani, ed era solo in uso in Oriente, prima che Dio pubblicasse agli Isdraeliti la sua legge.

I nostri avversari pretendono di confonderci con opporci l'arca dell'alleanza, creduto da essi un mobile del paganesimo; ma tanto si allontanano dal vero, in quanto che ognuno ben sà, che Dio comandò a Noè di costruire l'arca, la fece sul disegno, che a lui piacque d'ordinare, e niuno si darà a credere, che inviasse Mosè a farsi istruire dagli Egiziani, i quali non ebbero mai un simil mobile, se non dopo la morte del s. Profeta. L'istesso dir si dee de' Cherubini che coprivano il propiziatorio, perchè quand'anco si pretendesse, che i Cherubini fossero l'istesso, che i Serafini,

si è altrove dimostrato, che l'uso delle figure, non ostante che esser potesse nella sua origine lodevole, tuttavolta nel progresso e i Gentili, e gli Ebrei poterono abusarne.

In un altro luogo si parlerà dell' *Urim e Tummim*, dei quali Marsamo vuole, che la pratica sia proveniente dall' Egitto; come pure della fabbrica del tempio di Gerusalemme eretto da Salomone, che non vuol far sicurtà che non sia stato fabbricato prima di questo re, per la ragione, che prima di esso dagli idolatri erano stati fabbricati, e consacrati dei templi in onore delle loro false divinità. Si rapporta altresì alle memorie recenti sullo stato presente della China, Huanti terzo imperatore dei Chinesi, ch'eresse un tempio molto prima assai, che Salomone fabbricasse il suo; ma accordatoli anco questo, che profitto ne potrà ricavar contro di noi? Il nostro Dio, che è il Dio di tutti i tempi, non si è sempre riservato in mezzo al suo popolo un luogo, ove ha voluto particolarmente essere adorato? Nella sacra Scrittura ve ne sono infiniti esempi. Quando si dice che Caino fuggisse dalla presenza di Dio, per questa presenza ella intende il luogo ove Iddio manifestavasi più apertamente a' suoi servi, e riceveva le adorazioni. Allorchè nella Genesi si racconta che Rebecca s' incamminò per consultare Dio, questo solo basta per indicarci esserci stato un luogo speciale a quest' uso sacro ove si ricorreva per render a Dio il debito culto. Ora quel luogo, ove Dio si manifesta, e dà le sue risposte, e comunica i suoi oracoli, è quello appunto in cui si prega, si adora, e si fanno dei voti.

Troviam registrato nell' Esodo, che nel tempo dell' escita degli Ebrei dall' Egitto, eravi un luogo particolare, ove Dio si comunicava a Mosè ed ove gli Isdraeliti andavano ad ascoltarlo, e sentire i suoi ordini. Vuol significar l' istesso allorchè Aronne comandava al popolo *di comparire avanti a Dio;* e quel che fece egli stesso quando per ordine di Mosè riempita un' urna di manna piovuta dal cielo, *la depose d' avanti a Dio;* vale a dire nel luogo destinato ad adorare, e pregare Iddio, e dove la di lui presenza erasi resa manifesta.

Che vi fossero stati nel mondo de' templi anteriori a quel di Gerusalemme, poco importa; basta che nei più antichi tempi esistessero degli altari, come la sacra Scrittura ci assicura di quello eretto da Noè; e si può assolutamente dire, che l'altare non è fatto per il tempio, ma che il tempio è per l'altare, acciocchè le funzioni sacre, i sacrifizi, e le orazioni si facessero con tutta la decenza. E questa fu la ragion potentissima, per cui il s. re David si propose d'inalzare una casa al Signore, che fu poi eseguito da Salomone suo figlio. Diceva questo re: *Ecco che io dimoro in una casa fabbricata di cedro, nel tempo, che l'arca di Dio è collocata sotto una tenda.*

Se gli Egiziani pretendono d'essere stati i primi a fabbricare de' templi, e gli Ebrei sieno stati loro imitatori, non posson per questo tirarne la conclusione che gli Egiziani sieno stati istitutori della religione, e gli Ebrei, loro copisti. In tal caso converrebbe provare che i primi altari eretti nel mondo, fossero opera degli Egiziani, che questi altari fossero consacrati alle loro false divinità, e che gli uomini abbiano riconosciute, ed adorate tal fatta di divinità, prima d'aver conosciuto ed adorato il Dio vero; il che non potrà provarsi in eterno.

Se non che a parlar come devesi del tempio di Gerusalemme, ben lungi dall'essere fabbricato sul disegno di quei d'Egitto, è certo che lo fu sul modello di quel che a Dio piacque di dare a Salomone; e ciò fu per manifestar la sua gloria, per esservi adorato, e servito, e per ritirare i Giudei dal culto degli Dei stranieri, attaccandoli a questo luogo santo, come al centro delle cerimonie legali, che in figura contenevano i più grandi misteri della relig'one. Questo tempio per se medesimo fu il tipo del corpo di Gesù Cristo, in cui abita tutta la pienezza della Divinità, come pure il tipo, e la figura della chiesa sua sposa, che è l'abitazion di Dio, la colonna, e il fondamento della verità.

I Giudei che sapevan benissimo essere stato questo tempio un'opera più di Dio, che degli uomini, aveva-

no per esso una singolarissima venerazione, di modo che il maggiore de' lor giuramenti si era di giurar per il tempio di Gerusalemme; e fra i rimproveri fatti a Gesù Cristo da essi, il più ripetuto, e stimato gravissimo, fu la falsa supposizione d'aver parlato del medesimo con poco rispetto. Negli atti degli Apostoli similmente fu accusato s. Stefano d'aver bestemmiato contro il luogo santo; così s. Paolo nella sua difesa dichiarò in pubblico di non aver peccato, nè contro la legge, nè contro Cesare, nè contro il tempio.

Due altre ragioni dan l'ultimo colpo al sistema di Marsamo, e del tutto lo rovinano. Egli come si è veduto, sostiene, che Mosè abbia presa la religione, e i riti dagli Egiziani: e bene; Mosè secondo il comando di Dio, si prefisse nello scrivere la legge, di ristabilire la legge di natura; che è l'istessa di buttare a terra, rovinare dai fondamenti tutto in un colpo la religione degli Egiziani, non essendovi cosa più opposta alla legge di natura, che ci porta a riconoscere, ed adorare un solo, e vero Dio, quanto l'idolatria, ed il culto de'demoni. L'altra ragione non men forte della prima, si è, che Mosè ha avuto sempre in mira, di annunziare il cristianesimo, ed il vangelo di Gesù Cristo, sotto le figure dell' antico Testamento, lo che non può in verun conto accordarsi con la religione degli Egiziani.

### § XIX. *Disegno di Mosè di ristabilire la vera religione, e distrugger la falsa.*

Basta leggere con un po' di reflessione il Pentateuco, che apparisce ben chiaro che Mosè non ebbe altro in mira nello scriverlo, che ristabilire presso i Giudei la vera religione; di mandar in bando l'idolatria, e tutte le superstizioni, alle quali si erano attaccati durante il loro soggiorno in Egitto. A questo fine li pone sotto gli occhi le tradizioni de' Patriarchi, cominciando da Adamo; li dà la legge in iscritto; deposita il di lei originale nell' arca, perchè fosse conservato senza alcuna alterazione; e impone agli Isdraeliti di farne molte copie e conti-

nuamente rileggerlo. Tutto ciò ancor non basta per un popolo tutto carnale; bisognò caricarlo di un peso assai più grave, qual fu il Levitico, che assoggettò gli Isdraeliti ad un' infinità di riti, e cerimonie legali per ritirarli con questo nuovo giogo dalla tirannia del demonio, e dal servizio degl' idoli.

Non avvi una sola osservanza legale, che non sia istituita per contemplarla, e distruggere qualcheduna delle egiziane superstizioni. Si potrebbe dimostrarlo sino all' ultima di esse, se si avesse una piena cognizione di questo popolo; ma il lasso del tempo avendoci privati de' lumi necessari, sarebbe una fatica penosissima e inutile il cercar il vero senso, e le ragioni de'riti giudaici. Alcuni hanno pensato di averne fatta la scoperta nelle leggi principali; ma per il restante, è puramente arbitraria.

Intanto noi venghiamo istruiti dalla medesima Scrittura, che Mosè non propose alcuna cosa agli Isdraeliti, che per opporla alla religione, e costumi degli Egiziani, e Caldei de'suoi tempi. Nel capitolo decimo ottavo del Levitico si riferisce, che indirizzandosi Iddio a Mosè, così li parlò: « parlate ai figli d'Isdraele, e loro dite: io sono il Signore vostro Dio, voi non farete niente seguendo il costume del paese d Egitto, ove per addietro faceste la vostra dimora: parimente la vostra condotta non si uniformerà a' costumi de' Cananei, nel territorio de' quali vi farò entrare, nè anderete dietro alle loro costumanze, nè osserverete i loro regolamenti ». In sequela di questa proibizione emanò un gran numero di ordini contrari del tutto alle abominazioni nelle quali erano involti questi popoli, dal che se ne dee dedurre non esservi un minimo chè nella legge cerimoniale, che non contenga il suo sentimento, e il suo motivo per rapporto allo stabilimento della religione giudaica per una parte, e per l'altra alla religione pagana per distruggerla fin da' fondamenti.

Tutti quelli, che si son ben applicati allo studio della religione isdraelitica, e di quella degli Egiziani e dei Caldei pretendono verisimilmente che le leggi proibiti-

ve agli Isdraeliti di fabbricar degli altari con pietre tagliate, di salire all'altare per mezzo di gradinate, di cuocere il capretto ancor lattante, di bruciar sull'altare del lievito, e del miele; di far passar sul fuoco i figli ad onor di Moloch; di pascersi del sangue; di tagliarsi in giro i capelli della testa; di farsi de'segnali, ed incisioni nella carne; di piantar de' grandi alberi, nè altro albero d' appresso all'altare di Dio; di travisare il proprio sesso; di seminar della granaglia nella vigna; di arare il terreno col bue, e l'asino insieme, di mescolar nel tessere lana, e lino, in un'istessa tela ec. Quei pertanto io diceva, che hanno studiato a fondo le due religioni, ebrea, e caldea pretendono, che tutte queste leggi, ed altre simigliianti, non furono promulgate, che per opporle alle pratiche superstiziose che erano in uso presso i popoli circonvicini, adoratori de'demonii e degl'idoli.

Origene nel quarto libro contro Celso, scrisse che Mosè dichiarò impuri tutti quegli animali, de'quali gli Egiziani, ed altri popoli si servivano per indovinare il futuro, e puri quei che non erano applicati a quest'uso superstizioso. Ascoltiamo in qual modo si spieghi quest' antico Padre. « Io non trovo in Mosè niente di più ammirabile, quanto i suoi minuti riflessi sulla differente natura degli animali, sia che Dio li avesse rivelato il rapporto che aveva ciascheduna specie con i demonii; ossia che per sua meditazione l'avesse scoperta egli stesso, giacchè nella distinzione da lui fatta, pone nel rango degli impuri tutti quei, che gli Egiziani, e gli altri popoli si servono nelle loro superstizioni, e mette nella riga de' puri tutti gli altri. Io credo dunque conchiude Origene, che ciascuna specie di questi animali abbia come un certo legame con i demonii ». Il pensiero di questo Padre sembra confermato dal vangelo, di s. Matteo; allorchè espone, che i demoni cacciati da Gesù Cristo da un ossesso, dimandarono ad esso la permissione d'entrare in una grossa punta di porci, come se avessero una più forte simpatia con essi. Manetone autore antichissimo è dell'istesso sentimento

d'Origene, che Mosè stabilì molte osservanze contrarie a quelle degli Egiziani.

Coloro che convengono in questa opinione, nè credon che Mosè in questi precetti abbia avuti in vista gli Egiziani, i Caldei, e i Sabei, che sono un ramo della setta de'Caldei, confessano nulladimeno, che gli ordini mosaici non sono privi di un buon senso, che sono simbolici; che se Mosè non ha spiegati questi simboli, non ve n'era bisogno, giacchè gli Ebrei essendo accostumati a questa sorte di figure ed espressioni, si potevan capire con tutta la felicità.

## § XX. *Mosè nel Pentateuco si propose in 2° luogo di figurare il cristianesimo.*

Non puossi mettere in controversia, che nel distendere il Pentateuco, Mosè siasi proposto di servirsi di figure per rappresentare anticipatamente Gesù Cristo, e la sua chiesa, giacchè ne siamo assicurati da' Profeti, interpetri fedeli delle parole, e fin de' pensieri di Mosè. Tutti usarono i termini stessi e l'istesse figure per indicare il regno del futuro Messia, e tutti in un senso medesimo; Mosè come i profeti, e i profeti come Mosè quando parlavano dello stato temporale degli Ebrei, portavano le loro vedute al di là di questo stato, che non era se non temporario, vale a dire lo portavano fino a Gesù Cristo, il di cui regno è eterno. In fatti se nell'antica alleanza, nell' arca, nel tempio, ne' sacrificii, e in tutto il mistero d'Aronne, non si scorge una nuova alleanza, altra arca, altro tempio, altri sagrifizi, ed altra qualità de'medesimi secondo l'ordine di Melchisedecco, introdotto per mezzo del Messia, ecco che fa d'uopo il dire, che è rovinata del tutto, e annichilata la religione, giacchè tutte queste cose prese letteralmente, e secondo la pratica antica più non esistono, e cessarono, allorchè la repubblica ebrea fu annichilata, e distrutta. Or tutto ciò si trova in Gesù Cristo, e nella sua chiesa, non già in figura, essendo tutte le figure svanite, ma realmente, e in verità, come l'intesero e-

Mosè e i Profeti, e come nel nuovo Testamento l'intese s. Paolo, e lo fece intendere a tutti i fedeli, mostrando che la giudaica religione, che sembra consistere essenzialmente nella paternità d'Abramo, nella circoncisione, nei sagrifizi, e nelle cerimonie legali. inrealtà non consiste in veruna di tali cose, che non ad altro servirono, che a nascondere, e velare i misteri di Gesù Cristo, e della sua chiesa. La legge, scrive il santo Apostolo agli Ebrei c. 10, non aveva che l'ombra de'beni futuri, e non la sostanza di quel che rappresentava; ed il santuario fabbricato dalla mano degli uomini non era che la figura del vero, ed il pontefice antico la figura del nuovo. Tutti i Padri greci, e latini son d'accordo in questo sentimento, ed oggi giorno non ci sono che gli Ebrei, e i Sociniani, che rigettino i misteri, ed ascrivano i sensi nascosti all'immaginazione, e stravaganza dello spirito umano.

### § XXI. *Mosè lasciò agli Ebrei delle tradizioni non scritte.*

Si domanda se Mosè, oltre i libri, lasciasse a'Giudei delle tradizioni non scritte, e rispondesi, non esservi luogo da dubitarne, essendo impossibile, che Mosè, che non era legislator soltanto, ma anco interpetre della legge, non si trovasse obbligato a dir molte cose per ispiegarsi, che non furon poste in iscritto, e le confidò alla memoria degli uomini. Per necessità ciò è accaduto a tutti coloro, che han fatte delle leggi, quali in alcuni casi incidenti, che mutano la faccia delle cose, di esser costretti a dar fuori delle nuove dichiarazioni, e schiarimenti in conseguenza delle regole stabilite, che non si spiegano mai abbastanza per se medesime. Or queste dichiarazioni, e spiegazioni di viva voce, qualora sieno ricevute unanimemente da tutti, e giungano ad esser messe in pratica, hanno l'istessa forza, che la legge scritta, e devon passare per tradizioni autenticissime.

Da un'altra parte Mosè era il depositario della lettera, e dello spirito della legge; riguardo alla lettera

l' aveva affidata allo scritto, e il popolo tutto materiale, non si curò di penetrarvi ben addentro; ma gli spirituali, e i veri Isdraeliti ricercavano, come si esprimono i Profeti, che li fosse spezzato il pane delle divine Scritture, e li venissero svelati i sensi sublimi, e misteriosi. Senza dubbio Mosè l' avrà fatto, e in ciò era dotato di molta grazia, e i suoi detti restavano bene impressi nello spirito de' saggi, e tenevano il luogo di sentenza, e di decisioni indubitabili. I Padri affidarono il deposito ai loro figlioli, ed in questo modo successivamente si stabilirono le tradizioni di Mosè.

Gli Ebrei non mai messero in dubbio sì fatte tradizioni, che al presente si chiamano ancora *leggi orali* o sia leggi della bocca. Ezechiello (44, 20,) (che proibisce a' sacerdoti di radersi la testa come ordina la legge di non si lasciar crescere i capelli,) dà a supporre che questa addizione alla legge mosaica, sia una tradizione, che Ezechiello rinnovellò, e può esser che lo facesse per essere stata fino allora trascurata nè si trovava scritta in veruna parte del Pentateuco. Il Vangelo ci dichiara, che vi fosse una legge osservata da' Giudei con tutto lo scrupolo, sotto il nome di tradizione, ed Origene dice, che potrebbe mostrare, che oltre le cose scritte dai Profeti, ve ne furono altre ancora più sublimi, che furon giammai poste in iscritto.

## § XXII. *Scuole di Mosè.*

Mosè succeduto ai Patriarchi nel ministero della dottrina, e dell' istruzione, non fu solo il legislatore ma eziandìo il teologo, il maestro, il pedagogo degli Isdraeliti. Veniva a lui il popolo per udir l'oracolo di Dio ne' suoi dubbì, e dava ad esso la cognizione delle leggi, e de' suoi precetti, ma frattanto non potendo Mosè solo durar tanta fatica, e applicazione, e non vivendo sempre, convenne eleggersi de' successori nella funzion di savio, e maestro de' savi. Perciò Iddio li ordinò di eleggersi settanta anziani di Isdraele, de' più sperimentati, e più addottrinati al governo del popolo. Io prea-

derò, li disse il Signore, una porzione del vostro spirito, e lo compartirò ad essi, affinchè unitamente a voi, sostengano il peso di regolar questo popolo, e allora ciascheduno di questi settanta anziani ricevè giusta la misura ordinata da Dio, la sua porzione di grazia, e spirito di Mosè, senza che la di lui pienezza venisse meno, o scemasse in alcuna, benchè minima parte; ed essi ricevuto questo spirito cominciarono a profetizzare, e seguitarono a farlo d'indi in poi. Frattanto successe che due di questi settanta anziani chiamati Eldad, e Medad stando in mezzo degli accampamenti andavano profetizzando; sentendo questo un giovanetto, corse a Mosè, e gli disse: Eldad, e Medad stan profetizzando; all' udir ciò, Giosuè figlio di Nun pregò Mosè ad impedirglielo; Mosè troppo al disopra delle umane passioni, ben lungi dall'essere ingelosito, gli rispose: « perchè vi prendete tanta cura di me? A Dio piacesse, che tutto il popolo profetizzasse, e che il Signore diffondesse su di esso il suo spirito ».

Di questi settanta anziani ne fu eretto un collegio, al quale gli Ebrei diedero il nome di *Sanhedrim*, a cui Mosè presedè, finchè visse, e continuò sempre con molta reputazione fino a Gesù Cristo. Il Tommasini pretende (*Lact. de Phios.*) che a questo collegio de' dottori della legge se ne sia aggiunto un altro, vale e dire, de' sacerdoti discendenti dalla stirpe d' Aronne, a' quali Iddio accordasse le prerogative del collegio de' settanta. Essendosi Mosè riservato il giudizio delle cause maggiori, volle che dopo la sua morte, in que' casi si facesse ricorso ai sacerdoti di Gerusalemme, ed al sommo sacerdote per avere la sentenza definitiva. Voi darete udienza, disse Mosè ai dottori della legge, tanto al povero quanto al ricco, e se v' imbatterete in qualche punto più difficile, voi me lo riferirete, ed io l'ascolterò. (*Deuter.* 1, 17). Ed al cap. 17 del Deuteronomio stesso, aggiunge; allorchè troverassi un affare intrigato, che se ne renda difficile il giudicarlo, e discernere il sangue dal sangue ec. portatevi allora a quel luogo che sarà assegnato da Dio nostro Signore, e v'indirizzerete ai sacerdoti

della stirpe di Levi, ed a colui, che in quel tempo sarà stabilito per giudice del popolo: li consulterete, ed essi vi manifesteranno la verità del giudicato, che ne riporterete. Voi allora eseguirete quel tanto che vi avranno ordinato, e insegnato a tenor della legge.

Aggiunge il citato Tommasini, che oltre i suddetti due collegi, qualche volta Iddio ne destinò degli straordinari, formati degli stessi Laici; si eressero fra il popolo delle società di savi, di filosofi, e d'uomini divini, come vedrassi a suo luogo. Intanto convien dire qualche cosa di un savio, che spuntò dal mezzo del gentilesimo, voglio dire il s. Giobbe, resosi celebre per la sua eroica pazienza, e per i suoi scritti veramente ammirabili attribuiti da taluno all'istesso Mosè.

## § XXIII. *De' libri di Giobbe.*

È stato creduto da Origene, s. Gregorio Papa, e Suida che Giobbe istesso avesse scritta l'istoria delle sue sofferenze; altri poi sono nella supposizione, che in vero Giobbe sia l'autore di questo libro, ma per essere scritto in arabo, fosse poi da Mosè tradotto nell'idioma ebraico; ciò che ha potuto dar luogo a questo sentimento, che è comune all'universal de' Giudei, si è che Mosè sia il vero autore di quest' opera; e qualche padre greco mostra di esserne persuasissimo, come pur s. Girolamo. Fra i moderni monsignor Huezio è dello stesso parere, fondandosi sullo stile, che secondo lui si assomiglia a quel di Mosè nel Pentateuco. Vi sono de' critici, che voglion dar giudizio dell'epoca del libro di Giobbe dall'avere osservato, che vi sono dei termini singolari, ed un parlare affettato, che non scorgesi in quel di Mosè, e pretendono che sia una produzione di qualcuno de' Profeti risorti dopo David e Salomone, e prima della schiavitù di Babilonia. Dicono, che vi si trovano delle idee tratte da' salmi, come pure degli idiotismi caldaici, come allorquando chiama gli Angeli figli di Dio, maniera d'esprimersi, che non si trova fuori che in Daniele.

fra, a

Un moderno interpetre vuole, che il libro di Giobbe sia l'opera d'un profeta Idumeo, o sì vero del profeta Isaia, che viveva nel tempo in cui questo libro poteva essere stato composto; ma Giobbe, e Isaia non hanno altro di comune fra di loro, se non lo stile sublime, e figurato, e che adoprano de' termini, ed espressioni, e delle frasi affatto simiglianti. Nulla di meno l'istesso libro ci somministra delle prove assai convincenti, che Giobbe visse prima della legge scritta, e nel tempo in cui gli Ebrei dimoravano tuttavia in Egitto. Si osservi che Giobbe era Idumeo di nazione, e della stirpe di Esaù, nonostante che altri lo dicano discendente di Nacor padre d'Abramo, e padre di Hus; or se agli Ebrei fosse stata promulgata la legge, se questi fossero domiciliati nella Palestina, o sotto il governo de'giudici, o dei re, o dei profeti, Giobbe non avrebbe ignorato l'ordine stabilito da Dio nella sua chiesa. Doveva essere uno de' proseliti del giudaismo, e per questo si sarebbe appigliato ai mezzi ordinati da Dio per esser rischiarato ne' suoi dubbi, vale a dire, all'Urim, e Tummim, ed allo spirito profetico. Di più, come mai Iddio li avrebbe comandato di offerire de' sacrifizii per i suoi figlioli, e per i suoi amici, dappoichè pubblicata la legge, il ministero del sacrificare era ristretto, e addetto alla stirpe d'Aronne, ed era vietato l'esercitarlo a chiunque si fosse? Più ancora: l'oracolo indirizzatoli da Dio, la risposta datali da Dio dal mezzo di una nuvola, e le istruzioni fatteli dal medesimo Dio, sono prove dimostrative, che Giobbe vivesse avanti la legge scritta.

Per altro, possiam dire, che Giobbe non fosse nè giudeo, nè proselito e per tanto non era tenuto alle osservanze legali; e questa è una delle ragioni per quei, che sostengono, che Mosè sia l'autore del libro di Giobbe; perchè, dicono essi, è ben giusto, che questo s. Profeta facesse intender agli Ebrei, mediante questa istoria, che Iddio aveva i suoi eletti anco nella discendenza d'Esaù, per tenere a freno il loro orgoglio, e non arrogassero a se soli la grazia dell'onnipotente Dio.

I Talmudisti pretendono, che l'istoria di Giobbe non

sia se non una parabola, o una favola inventata per consolazione, e avvertimento a coloro, che si trovano in mezzo alle tentazioni, ed alle tribolazioni. Per gettare a terra un tal sentimento basta dire esser egli contrario alla Scrittura santa, da poichè e il profeta Ezechiele al c. 14, e s. Jacopo apostolo nel fine della sua lettera, fan testimonianza d'esservi stato un sant'uomo chiamato Giobbe, ammirabile per la pazienza, giustizia, e pietà.

## § XXIV. *Teologia di Giobbe.*

Il libro di Giobbe forma un corpo di teologia, che può dividersi in due parti. La prima contiene le principali massime della legge naturale, ove trattasi dell'idolatria, bestemmie, omicidio, adulterio, ladrocinio, della giustizia, e de' giudizi. La parte seconda ragiona di Dio e dei suoi attributi, degli Angeli, dell'anima ragionevole, delle virtù, e vizi della caduta di Lucifero, e del primo uomo, del peccato originale, e miserie, che sono le di lui conseguenze della riparazione della nostra natura corrotta, del giudizio universale, della resurrezione, della vita eterna, e della visione di Dio; a questo proposito dice Giobbe, che vedrà Dio co'suoi propri occhi, e questa è la speranza, che riposa sempre nel suo cuore. Una tal considerazione che ha fatta un'impressione sì viva nello spirito degli antichi Padri della chiesa, che l'interpetre greco di Giobbe, non ebbe timore d'aggiungere, al terminar della sua traduzione, che questo uomo santo fosse uno di quelli, che risuscitarono assieme con Gesù Cristo secondo la testimonianza di san Matteo. *Multa corpora sanctorum, qui dormierant surrexerunt. Cadar. in Job. c.* 19. Non starò qui ad estendermi sopra gli altri punti della teologia di Giobbe; ma se quanto dice della eterna sapienza è di tutta importanza, sarà ben a proposito, fermarvisi sopra un qualche poco, a motivo delle conseguenze, che se ne posson trar contro i libertini, e gli eretici.

Suppone Giobbe come una verità costante, ed incontrastabile, che esiste una sapienza divina; per la qua-

le Iddio creò il mondo, e governa tutta la natura, a questa ha prescritte delle leggi, che non possono in un minimo che oltrepassarsi. Or domando io, in qual luogo si trova questa sapienza, e d'onde è venuta? Come l'argento, dice Giobbe, l'oro, il ferro, e le pietre preziose si trovano seppellite, e nascoste ne' tesori della natura, che gli uomini colla loro industria l'han sapute scuoprire, e per loro uso l'han tratte fuori delle viscere della terra, così v'è un tesoro nascosto, ed inesausto di sapienza, che si comunica, e si comparte nell' universo a tutti coloro, che capaci sono di ricevere un sì gran dono, e lo cercano, ed abbracciano di tutto cuore; ma ove trovasi questo tesoro, ed in qual parte del cielo, o della terra stassene nascosto? La sua origine è sì segreta, che è profonda insieme, e sublime. L'uomo non la trova in sè medesimo, nè in una qualsiasi creatura; ed è più impossibile all'uomo di darne un minimo lume che di formar nelle viscere della terra un minimo granello d'oro, o d'altro metallo. Questa sapienza non è opera di uomo, o d'Angelo, Dio solo n'è l'origine, e la sorgente.

Se dunque si suppone, che Mosè sia l'autore del libro di Giobbe, o che questo libro sia stato composto a' suoi tempi, bisogna convenire, che quattrocent' anni prima di Salomone s'è parlato della sapienza eterna, come di una natura, e persona divina, che esiste in Dio, e ci vien da Dio, che ha prodotto il mondo, e lo governa, e con amorevolezza si comunica agli uomini e si riempie di intelligenza. Fino a quel tempo, dice il padre Tommasini, non fuvvi alcuno che avesse parlato con tanta chiarezza, e sì apertamente come il s. Giobbe della sapienza eterna.

I Patriarchi avevano avuta soltanto la grazia di contemplarla, ed Abramo n'ebbe come un barlume, e ne gustò le delizie in segreto, ma non fugli permesso di farne parte ad altri. L'istesso Mosè che si appressò più da vicino a questa luce, non ne parlò se non oscuramente ne' suoi libri, e sempre sotto simboli, ed enigmi, di modo che, senza la dichiarazione aperta dell' apostolo Pa-

glo, non saremmo stati capaci neppure adesso di penetrare entro una sì densa nube; ed a parlare propriamente, non v'è che il s. Vangelo che sia capace a discifrare i misteri dell'antico Testamento.

## § XXV. *Riflessioni sul libro di Giobbe.*

Giobbe nel vigesimo capitolo del suo libro pare che per anticipazione arrechi una patente confutazione dell'eresia, e libertinaggio degli Epicurei, e Sadducei nella persona di Sophar, uno de' suoi amici, che faceva consistere la felicità dell' uomo ne' piaceri della vita presente, nè conosceva altra giustizia di Dio contro i malviventi, se non le afflizioni, e i mali della presente vita; può esser, che ciò abbia dato motivo ad alcuni di credere, che questo libro di Giobbe sia stato scritto dopo il regno di Salomone, o intorno a quel tempo, in cui questi errori avean preso credito nel mondo. Posto ciò, ci sentiamo in dovere di distinguer con esattezza quello che dissero gli amici di Giobbe, da quello che disse l'istesso Giobbe, giacchè convien riconoscere con s. Gregorio, che i detti amici dicessero alcune verità, che meritarono l'elogio di s. Paolo, tramezzo a molte altre meritevoli di condanna, per essere erronee, e false. Quindi i traduttori ginevrini, nella loro prefazione a questo libro, e negli argomenti dei respettivi capitoli, a gran torto imputano a Giobbe gli errori de' quali fu aggravato da Eliphaz, Baldad, e Sophar, ed Elihu, e di aver mal difesa la sua causa, e proferite delle bestemmie.

Del certo a non star bene attenti, non è difficile di non esser ingannati in leggendo i dialoghi tra Giobbe, e i suoi amici; e con giudizio gli editori di questo libro si son presi tutta la cura di notare gli interlocutori, affin di scansare ogni confusione; ma sarebbe da desiderarsi, che avessero fatta conoscere qual fosse stata la filosofia degli amici di Giobbe, mentre senza un tal lume, non si capisce totalmente, nè quello che dicono, nè le risposte di Giobbe in rapporto ai loro principii; v'è luogo a pensare che fossero costoro celebri filosofi, e

che i lor nomi, Eliphaz, Baldad, Sophar, ed Elihu fossero i nomi lor propri, da poichè fino dalla più alta antichità non si è praticato nè fuori del suo secolo, nè fuori del loro paese, di riportare i nomi degli interlocutori nei trattenimenti, e ne' dialoghi.

L' essere il libro di Giobbe scritto in stile assai sublime, e affatto poetico, fa sì che si renda alquanto oscuro. Per verità si tratta d' un discorso familiare; ma questo discorso è disposto in una specie di versi dal versetto terzo del terzo capitolo, fino al sesto versetto del quarto e secondo capitolo, quale è l' ultimo. I due primi capitoli del libro fanno le veci d' argomento, come gli ultimi dieci versi sembrano esserne stati aggiunti, come per conchiusione. Pretendono i più abili critici, che queste addizioni sono a simiglianza di quelle, che furon fatte alla divina Scrittura da coloro, che ne avevano tutta l' autorità. Se poi in tutto il restante si rilevasse qualche cosa, che possa dar fastidio, sono assolutamente sbagli de' copisti, che hanno lasciate indietro un buon numero di parole, e di versetti. Nella prefazione fatta da s. Girolamo sul libro di Giobbe, ci assicura, che a suo tempo mancavano nell'antica versione latina da sette, o ottocento versetti; lo che sarebbe assai, in qualunque modo dai letterati si prenda la parola versetti, supposto sempre, che non vi sia corso un qualche sbaglio in questo computo.

Per tali cose, e simiglianti si sono indotti gli Ebrei a screditare questo libro divino, che è contrario ai loro erronei vaneggiamenti. Tutta volta trovasi registrato nel canone degli Ebrei, e i rabini lo tengono per canonico, benchè non sappiano in qual rango deva porsi nella sacra Biblia, che da essi si divide in tre classi, cioè: la legge, i profeti, e gli agiografi. Se Mosè, dicon essi, è l' autore del libro di Giobbe, appartiene alla prima classe: se è l' istesso Giobbe, e se esso è vissuto al tempo de' Giudici, deve collocarsi nella seconda classe: se poi fu scritto a' tempi d'Ester, e del re Assuero, allora appartiene alla terza classe; sebbene sia questo di poca o niuna importanza, a noi sol basta che sia opera dello

Spirito S. e per ciò li si deve tutta la fede, e rispetto, che si meritano le cose sante.

§ XXVI. *Scuole di Giobbe e degli Idumei.*

Alcuni fra gli interpetri son di parere, che Giobbe, prima che Iddio aggravasse la sua mano sopra di lui, avesse erette nell' Idumea delle scuole di filosofia, fondandosi su quanto dice Elij haz, indirizzando a Giobbe il suo discorso nel quarto capitolo: *Non foste voi che in passato avete ammaestrata tanta gente, e siete stato il sostegno de' deboli? Le vostre parole hanno rinvigoriti coloro, che erano vacillanti.* Il padre Tommasini si persuade, che da detto discorso possa inferirsi, che i sapienti di Theman in Arabia, fossero i successori di quella setta di filosofi Idumei fondata da Giobbe. L'istesso autore osserva che Geremia al capitolo 19 della sua profezia, testifica, che a' tempi suoi ancor si parlava de' savi d' Idumea, non ostante che la loro scuola fosse assai rovinata, e non avesse se non l' ombra di quella dottrina, che fu introdotta da Esaù figlio d' Isacco. Non v' ha più sapienza in Teman, dice il Signore per bocca del s. Profeta, i suoi figlioli son senza consiglio, la loro sapienza si è resa inutile.

Se si verificano le congetture del P. Tommasini, e che Giobbe avesse delle scuole, e de' discepoli fa d'uopo il confessare, che non insegnò altra dottrina diversa da quella, che si legge ne' suoi scritti, e che avendo de' seguaci, v' erano per conseguenza anco de' fedeli in mezzo agli idolatri; nè può essere improbabile, giacchè Iddio usa misericordia a chi più li piace d' usarla nel mezzo ancora della maggior corruttela.

§ XXVII. *Stato della teologia degli Isdraeliti dopo Mosè, fino a Gesù Cristo.*

Ripigliamo il filo della nostra istoria, e diciamo, esser indubitabile, che dopo Mosè, fino a Gesù Cristo, la legge scritta fu sempre un lume, ed una guida al po-

polo Ebreo, per illuminarlo, e guidarlo sui sentieri della verità, e che ogni volta, che questo popolo se n'è allontanato, per ricondurlo sul retto sentiero, non v'è stato altro mezzo più sicuro, che far ricorso alla legge.

Tutti li scrittori del vecchio Testamento, dopo Mosè, non si sono occupati in altro che confermare, e spiegare la sua dottrina, di modo che puossi dire che Mosè è fatto per essi, ed essi per Mosè, da poichè li scritti di tutti insieme, non contengono che un'istessa dottrina, e vengono a formare un medesimo corpo di teologia, sotto diverse forme, sia d'istoria, di cantici, di salmi, di sentenze, e di proverbi.

Anderemo rilevando queste diverse maniere d'esprimersi, ossia queste diverse forme, a proporzione che si scuoprirà lo stato della giudaica teologia, principiando da Giosuè, uomo veramente divino e destinato ad essere uno de'più perfetti modelli di Gesù Cristo, ed a rappresentarlo in tutte le sue azioni, come pure nell'istesso suo nome, che significa salvatore.

## § XXVIII. *Giosuè consacra la legge e la dottrina di Mosè.*

Giosuè succeduto a Mosè nello spirito di profezia, si prese tutta la premura di conservare gelosamente la legge, e la dottrina del suo maestro, ed in ogni cosa si regolò a norma dei di lui lumi ed istruzioni, tenendo sempre presenti alla sua mente quelle divine parole: « Il libro della legge non partirà mai dalla vostra bocca, ma la mediterete, e giorno. e notte, per osservarla esattamente, e per mettere in pratica quanto ivi sta registrato; allora camminerete per la strada retta, e ne avrete tutta la intelligenza ».

Per questo fine avendo incendiata, e distrutta la città di Hai, e passati a fil di spada tutti i suoi abitanti, per dar a conoscere la sua sommissione agli ordini di Dio, fabbricò un altare al Signore d'Isdraele sul monte Hebal, giusta l'ordine dato da Mosè servo di Dio a'figli

tera a Paolina, dice che in questo libro vi son tante figure, quanti principi governano il popolo. Entro di questa istoria vi si scorge un continuo sviluppamento delle predizioni, che Mosè fece agli Isdraeliti prima del suo passaggio all'eternità, rapporto ai beni, e a' mali che sarebbero loro avvenuti, giusta la loro fedeltà, o infedeltà inverso Dio lor Signore. In quel tempo era sì grande il disordine, che la divina Scrittura per esprimerlo, non altro dice, se non che in quel tempo non v'era alcun re in Isdraele, ma ognun faceva quel che più li pareva e piaceva.

§ XXXII. *Riforma di Isdraele fatta da Samuele.*

Sotto il governo del sommo sacerdote Heli, essendo affatto strapazzata la disciplina della chiesa, e non curata la divina parola, il profeta Samuele, nelle cui mani era passata tutta l'autorità ecclesiastica, e civile, intraprese con tutto l'impegno la riforma d'Isdraele. Nel capitolo 46 dell'Ecclesiastico si legge di esso, che era amato da Dio suo Signore, che giudicò Isdraele secondo la legge del Signore, si fece conoscere per un vero profeta per la sua fede, e sempre fedele nelle sue parole; che è l'istesso che dire, che Samuele aveva tutte le qualità necessarie per giungere ad effettuare un sì importante disegno. Con questo risvegliò nel cuore de' fedeli la fiducia nella Provvidenza, e confermò sempre più le verità delle divine promesse, fortificò quei che vacillavano e ravvivò tutte le loro speranze, e li rese più stabili nell'adempimento de' loro doveri; ebbero questi un gran rispetto per la divina legge, ed un gran timore di trasgredirla; furon puniti i malvagi, ricompensati i buoni, ed Isdraele riacquistò il suo antico lustro, almeno per del tempo.

§ XXXIII. *Samuele istituisce scuole di profeti.*

Convertiti gli Isdraeliti al Signore mediante le insinuazioni di Samuele, riportarono una segnalata vittoria

sopra i Filistei, ed allora tutti riconobbero, dice il sacro testo, da Dan fino a Bersabea, che Samuele era il Profeta fedele del Signore. Frattanto Samuele giudicando molto bene, esser assai difficile il sostenere la sua impresa senza un'aiuto straordinario, istituì de' seminari e collegi di Profeti nelle città, che servivano di ritiro a' Sacerdoti, e Leviti. Di questi Profeti se ne parla nel primo libro dei re al capitolo decimo, allorchè Samuele indirizzatosi a Saul, li disse, che cammin facendo avrebbe trovato un coro di profeti, e lo spirito di profezia lo avrebbe investito e si troverebbe cangiato in altro uomo.

Per l'intelligenza di questo, fa d'uopo il sapere che nel sacro testo il nome di Profeta significa diverse cose. Primieramente uno spirito che domina un soggetto in modo straordinarissimo, come allorchè nel s. Vangelo si dice di Gesù Cristo, essere un gran profeta, vale a dire, un grande operatore di portenti, e miracoli. In secondo luogo la Scrittura chiama Profeti quei che sono immediatamente illustrati da Dio, e predicano le cose, che a Dio piace di rivelarli; tali sono Mosè, Samuele, Elia, Eliseo ec.

In terzo luogo, si trovano nelle Sacre carte alcuni profeti anonimi, che al tempo di Samuele, erano stati allevati nelle scuole, e sotto gli occhi de' Profeti. Finalmente la sacra Scrittura dà il nome di Profeta a certe persone eccellenti, destinate da Dio ad istruire altri con parole di vita, e con esempi di pietà, e sapienza; e così Abramo nella Genesi è detto Profeta; e nel libro de' Numeri si dice, che Edad, e Medad profetizzarono, onde Mosè bramò, che ognuno fosse Profeta, per essere utile al popolo. Da tutto questo ne resulta, che altro è l'aver lo spirito di profezia, ed altro l'istruire il popolo per un impulso dello spirito Santo. Molti hanno avuto lo spirito di profezia, e non il dono della parola, e neppure l'autorità d'istruire, e predicare. Per quanto Geremia, e Isaia e gli altri Profeti fossero come tanti pubblici oratori, che arringarono al popolo, e li manifestarono gli oracoli divini, tutta volta il ministe-

ro della predicazione, ed istruzione non apparteneva propriamente, che a'sacerdoti, e a'leviti, a'quali Iddio aveva addossato un tale impiego. E siccome non v'eran sempre, e di continuo de'Profeti, così sarebbe talora nato un grande inconveniente, mancando il ministero della dottrina, e della parola; ed è costante, che i Profeti stessi inviavano il popolo a farsi istruire da' sacerdoti sopra la scienza divina, che giusta l'espressione della sacra Scrittura, era un deposito alla lor cura affidato; bisogna per altro convenire esserci stati alcuni Profeti, anco sotto l Evangelio, distinti da'sacerdoti, e dottori, ed eminenti nella scienza, e questi nelle loro istruzioni, non dicevano altro, se non ciò, che venivali ispirato da Dio.

Allora quando i Profeti, come Samuele, e qualche altro insegnavano nelle scuole, non pretendevano da'loro allievi, chiamati dal sacro testo, figli de'Profeti, di formarne tanti Profeti, o persone ispirate da Dio; giacchè non bisogna figurarsi, che la profezia fosse un'arte insegnata dagli Ebrei, come l'arte di far da indovino si insegnava dagl'Idolatri. I Profeti spiegavano a' loro discepoli la legge di Dio, e le tradizioni, rilevavano il loro vero senso, e talvolta comunicavanli le cose secrete rivelateli da Dio, e di essi se ne servivano per scriverle, e dichiararle al popolo; lo che per altro non impediva, che Dio di tratto in tratto non infondesse il dono di profezia a'figlioli de' Profeti, ogni volta che fosse stato d'utilità della chiesa.

Si sono ideati alcuni vaneggiamenti di avere scoperta nell' istessa natura la vera causa delle profezie, e non hanno avuto ribrezzo di dire, esser effetto d' un temperamento malinconico, o delle esalazioni terrestri. Vitsio uomo dotto, si è preso il pensiero di confutarli, ma vuole, che i Profeti esercitandosi in opere di pietà, per mezzo di esse si andassero disponendo a ricevere il lume dal cielo. Un tal pensiero non può aver, che un buon senso, e non è opposto al nostro, dappoichè l'apostolo Paolo ci avverte, che la pietà è utile a tutto; e non ostante il non dover noi andare in traccia di doni

straordinari, non è male l'andar noi disponendoci a riceverli, quando che piacesse a Dio di compartirci sì fatti doni.

## § XXXIV. *Stato della religione degli Isdraeliti sotto i re.*

I re d'Isdraele, ed i Profeti dettero incominciamento alla quinta età del mondo, in cui la fede della possanza reale, pastorale, profetica, e misteriosa in Gesù Cristo, si trova delineata in David, Salomone, e in qualche altro; ciò che fece dire a s. Agostino, in parlando dei libri de're, che a considerar solo la lettera, non vi si scorge altro, che un'istoria di quanto successe sotto il regno d' uno scarso numero di principi, ma se si passa a penetrare nel suo senso misterioso si vede subito, che questa istoria non è nientemeno, che una profezia delle maraviglie della nuova legge, quanto un racconto del passato.

S. Girolamo, nella sua lettera a Paolina, passa più avanti, e dice, che il Profeta Samuele assegna il fine all'antica legge alla morte del sommo sacerdote Heli; e la distruzione della casa di Saul, e ci disvela il segreto d' un nuovo impero, e d'un sacerdozio sconosciuto, nella storia di Sadoc, e David. Aggiunge in oltre, che il terzo, e quarto libro de're contiene l'istoria dei re di Giuda, e d'Isdraele, da Salomone fino a Ieconia, e da Geroboamo figlio di Nabal, fino ad Osea condotto schiavo in Assiria; « se voi non guardate, che la lettera, l'espressioni sono semplicissime, ma penetrando nel senso nascosto sotto la lettera, vi scuoprirete i principii, benchè deboli della nostra chiesa, e le guerre suscitateli contro dagli eretici ».

Noi abbiamo delle prove incontrastabili in questi libri, non solo della tradizione non mai interrotta della verità de'libri mosaici, ma di più della sommissione di spirito alla dottrina contenuta in questi libri, e de'flagelli, che Dio non ha risparmiati a quei che han ricusato di sottomettervisi, ed hanno trasgredita la legge.

Saul, che fu il primo a governare il popolo Giudeo in qualità di re, n'è un deplorabile esempio. Aveagli Dio comandato di esterminar totalmente gli Amaleciti, e di porre il tutto sotto l'Anatema, come spiega la legge di Mosè, ma questo disgraziato sovrano messi in non cale i comandi di Dio, fu del tutto rigettato da Dio, non ostante che Samuele non solo pregasse per lui, ma ancora spargesse tante lacrime, per placare Iddio irritato contro di esso.

### § XXXV. *La religione prende un nuovo accrescimento e una nuova forma sotto il regno di David.*

David per opposto restando sempre fedele alla divina legge, si meritò, che sotto il suo governo, il regno prendesse una forma più augusta ed imponente, e la religione un nuovo lustro. Ai sacrifizi cruenti introdotti fin dal principio del mondo, unì il sacrifizio di lode, che avanti di esso non erasi praticato con tanta pompa; questa si è una testimonianza che rendegli lo Spirito S. nell'Ecclesiastico al c. 4 ove dice di David, che in ogni sua opera rendè grazie a Dio, e lo benedì, e promosse la sua gloria; stabilì de' musici e suonatori per servizio dell'altare; rese più pompose, e solenni le feste fino al termine di sua vita, acciocchè Isdraele lodasse il nome santo del Signore, e che di buon'ora si avvezzasse a lodare il suo Dio.

Questo sovrano mantenne magnificamente le scuole dei profeti, e della filosofia, di cui Samuele ne aveva gettate le fondamenta. Rese una profession particolare, e fornì come un'arte di quella sapienza, unendo alla profezia, la musica del tempio, e facendo de' musici come tanti profeti, coll'armonia delle voci, e il suono degli strumenti, per renderli partecipi di quel furor divino, che rende l'anima estatica, e l'innalza fino al trono della sapienza eterna.

Il mistero del Messia non è stato giammai dichiarato da'Profeti con tanta chiarezza, quanto in tempo di Da-

vid, e de'suoi successori. Egli stesso fu Profeta, e penetrò nel buio dell' avvenire con un lume tutto celeste. Nei suoi salmi si rileva una buona parte della vita di Gesù Cristo, ed è un fedel testimonio non solo della sincerità de'libri di Mosè, ma ancora della dottrina ivi contenuta, che egli sviluppa con assai più d' estensione e spiega con termini più chiari di quelli usati da questo santo legislatore.

Siccome la dottrina, così la disciplina ecclesiastica fu ristabilita sotto David; e perchè il ritorno dell' Arca giusta qualche interpetre, non fu funesto, se non per aver trascurato i riti, e le cerimonie stabilite, prese David occasione da questo accidente di ristabilire con tutto l' impegno le pratiche antiche, e di viepiù ingrandirle con delle nuove. I rabini che fanno un grand'elogio a quest' azione, vogliono che sia uno dei seicento precetti di Mosé, che nel trasferir l' arca da un luogo all'altro, lo fosse per mezzo di lunghe stanghe sulle spalle dei leviti, lo che fu trascurato allorquando fu levata dalla casa di Abinadab, e perciò Dio punì di morte improvvisa colui, che la conduceva sopra un carro tirato da' buoi.

## § XXXVI. *Salmi di David, e poesia ebraica.*

Essendo David, come lo dice egli stesso, tutto ardente di zelo della gloria di Dio, per accrescere il culto dei suoi altari, si diè a comporre de' salmi. Questi sono una specie di poesia, delle di cui regole noi siamo affatto all' oscuro, perchè non ha niente di comune nè nella misura, nè nella quantità co'versi greci e latini, e neppure con la poesia degli Ebrei moderni. Non consisteva ella, secondo il pensare de' più dotti critici, che in rime, ed un certo numero di sillabe, a un dipresso come la poesia francese, o la prosa intrecciata di latino, senza assoggettarsi in alcun modo a ciò che noi chiamiamo quantità.

M.r Codurche pretende, che il libro di Giobbe sia disteso in versi esametri; e il P. Martinè è dell' istesso

pensiero, ma aggiunge, che le lamentazioni di Geremia sono scritte in verso saffico, e che nei salmi di David si trovano de' versi iambici di tre o quattro piedi; ma molti altri vi sono, che la pensano meglio, dicendo essere un perdimento di tempo l'andare a rintracciare le misure di questa specie di poesia, che è tutta particolare degli Ebrei, e di cui non ne abbiam tanta cognizione da poterne dar giudizio con sicurezza.

L'erudito M.r Gomen nella sua Gallia orientale è di sentimento, che la giudaica poesia non consistesse che negli accenti, ed un altro scrittore afferma, che la lingua ebraica non è capace di adattarsi ad alcun verso metrico, non più che la poesia francese; che questa consiste soltanto in due versi rimati, ma molto irregolari; che le rime non sono nè serie, ne naturali; che il numero di tali rime non è per niente determinato, e la misura dei versi di rado è sempre la medesima; che siccome gli Ebrei non hanno periodi molto lunghi, così lo sono anco i versi; se ne trovano alcuni che non sono se non di due sillabe; ond'è che questa poesia è fatta piuttosto per il canto, che per essere recitata; che è quanto a dire, che i poeti di quel tempo componevano i versi per la musica, e non la musica per i versi, nel che mostravano un gran giudizio.

L'istesso scrittore osserva, che gli Ebrei, oltre la rima, e qualche sorte di cadenza, non avevano alcuna ripetizione, come si vede in qualche salmo davidico, affettando di dividere i loro poemi in più parti, e di segnar queste parti con le lettere dell'alfabeto, con le quali comincia ciascuna parte. Per questo il salmo 118 è diviso per così dire in 22 ottave, giusta le 22 lettere dell'alfabeto ebraico, come si può riscontrare nel suddetto alfabeto.

### § XXXVII. *Degli autori de' salmi, attribuiti a David.*

Non si pensa comunemente che tutti i salmi attribuiti in generale a David, siano, ciascuno in particolare, di

questo re Profeta, ma di diversi autori ispirati da Dio, per comporli e pubblicarli. Scrive s. Atanasio nella sua Sinopsi, che i salmi non son tutti di David, e intanto li sono attribuiti tutti, in quanto che egli fu il primo, a cui Iddio ne concesse l'ispirazione; per lo che Gesù Cristo stesso cita David ne' suoi salmi ( *Luca* 20,44.) non come autor di tutti, ma della massima parte. Parimente l'apostolo s. Paolo presa l' occasione nella sua lettera a' Romani di citare i salmi 113, 50, e 31, nomina David come autore di essi, il che non fa nel citare altri salmi, nella persuasione appunto di non esser produzione di questo re Profeta.

Alcuni degli antichi interpetri furono nella persuasione che David, Salomone, Asaph, Idithum, ed altri, i di cui nomi si trovano alla testa de' salmi, ne siano i loro autori; ciò non è del tutto inverisimile, non ostante che non tutti convengono della verità di questa congettura. V'è dubbio altresì sopra i titoli apposti ai salmi, e si pretende, che non si devano riconoscere per autentici, se non quelli soltanto, che si trovano nel testo originale, che si accordano assai bene con la verità dell'istoria, e col senso de' salmi medesimi. E questo è il motivo per cui Teodoreto rigetta tutti que' titoli che si trovano apposti al testo greco: e si può anco aggiungere Origene, non avendoli inseriti ne'suoi esemplari.

V'è eziandio chi crede, che tutti quei Salmi, che son privi di titolo, debbano esser attribuiti a David, purchè il senso di questi salmi si accordi con l'istoria di questo re Profeta, specialmente se sono antichi, e compariscano essere stati scritti avanti la schiavitù babilonica. Per altro bisogna guardarsi dal prender per autori de'salmi, i cantori, e musici, i di cui nomi sono inseriti nei titoli, e molto meno, come hanno fatto alcuni, i nomi degli istrumenti su' quali furon cantati i salmi. Qualche volta il titolo di certi salmi ci spiega il carattere dei medesimi, mentre alcuni hanno per titolo, o di cantico istruttivo, o di cantico di lode, ed altri contengono nel titolo in ristretto il soggetto de' medesimi salmi.

## § XXXVIII. *Raccolta, e divisione de' salmi.*

Dopo la schiavitù di Babilonia, Esdra si prese tutta la cura di far una raccolta di tutti i sacri libri, e con questi unì i cento cinquanta salmi, a'quali dette il titolo di *Salterio*. o sia perchè non gli riuscisse di raccoglierne un numero maggiore, stante che al solo David ne sono attribuiti da tremila, ossia che Esdra ne abbia fatta la scelta di quei soli, che abbiamo di presente. In questa raccolta non tenne alcuna regola, nè d'autori, nè di tempo, nè di materie; comecchè l'andava formando a misura che li andava rintracciando, e venivano in sua mano, se si eccettui il primo, che viene ad essere come una prefazione a tutta la raccolta, giusta il parere degli interpetri, come pure dell'ultimo, che può riguardarsi come una conchiusione. Nei tempi posteriori, furon divisi i salmi in inni, ed in cantici, e di questa separazione ne fanno autori gli Ebrei stessi; ma non poteron giungere, come fecero di poi, a far la scelta de' salmi detti penitenziali, non ostante che i Giudei moderni, facendo in segno di penitenza la disciplina, abbian presa la pratica di recitare alcuni salmi, e particolarmente il salmo 77, o per lo meno alcuni de' suoi versetti. I soli cristiani son quei, che si son dati tutta la premura di scegliere alcuni salmi di David, che più al vivo esprimono la contrizion del cuore di questo illustre penitente, facendosi una devozione speciale di recitarli ben di sovente, affin di placare la giustizia di Dio; devozione lodevolissima, ed antichissima nella chiesa. S. Agostino ne faceva un gran capitale, e la inculcava più col suo esempio, che con le parole. Rispetto poi a' salmi graduali se ne parla in più maniere.

Saliguac maestro del re di Francia, e professore di lingua ebraica, è di parere, che i salmi graduali si sieno acquistati questo titolo, da poichè i Giudei salendo tutti gli anni il monte santo di Gerusalemme, per render nel tempio i loro voti a Dio, andavan cantando nel viaggio de' salmi per eccitarsi a devozione; alcuni altri

poi pretendono, che Salignac siasi ingannato, e che i salmi graduali, in numero di quindici dal salmo 119 fino al 136, son così chiamati, a motivo de' quindici gradini dal principio del portico, detto dagli Ebrei *Azara* fino al tempio, *Hecar* sul quale i Leviti stando a sedere, cantavano de' salmi. Questo è il parere di s. Ilario, e in specie di s. Eucherio, quale così si spiega: *quia quindecim quondam gradibus ascendebatur in templum, atque ideo hi Psalmi* 15. *Cantici graduum inscriptione signantur*. S. Epifanio ci assicura (*L. de pond. et mensura*) che i Giudei dei suoi tempi dividevano tutto il salterio in cinque parti; al che si soscrive Niceta nel suo catechismo sopra i salmi, che lo chiama senza alcun fondamento il Pentateuco di David. Ciascheduna parte di questo salterio si terminava con la preghiera *Amen*, come appunto si trova al fine dei salmi 41, 72, 89, 106, e 130.

Gli antichi padri Greci han fatta un'altra divisione del salterio in venti sezioni, giusta la qualità delle materie, e così l'intende s. Atanasio col dire, che dei salmi alcuni sono istorici, altri profetici; che ve ne sono degli istruttivi, e ve ne son di quei, che contengono preghiere, e molti formano lodi, e rendimenti di grazie. I Greci moderni poi, senza verun riguardo alla qualità delle materie han divisi i salmi in 20 parti: la prima contiene li 8 primi; la seconda li 8 sussegnenti; la terza i 7 che vengono appresso; la quarta li 8 che li succedono; la quinta sezione non conta che 5 salmi; della sesta, settima, e ottava, ognuna ne ha 9; la nona 6; la decima 7; l'undecima 8; 6 la dodicesima; 10 la decimaterza; la decimaquarta 4; la decimaquinta 4; la decimasesta 9; la decimasettima 1 solo, che è il salmo *Beati immaculati:* la decim'ottava 13; la decimanona 11; la ventesima gli ultimi 8.

Leone Allazio, che può essere un buon malleva dore, ci dice che la pratica della chiesa greca si è di recitar di seguito i salmi di David, tali e quali si trovano nella raccolta de'libri sacri; che tutto il salterio lo dividono in venti sezioni; che ciascuna sezione contiene

maggiore o minor quantità di salmi, a proporzione della loro maggiore, o minor lunghezza, che ciascuna di esse è divisa in tre parti e che ciaschedun̄a parte termina col *Gloria Patri:* ec. A queste sezioni danno i Greci il nome di stazioni, perchè sospendevano per un pò di tempo la lettura de' salmi susseguenti, e recitavano le lezioni, come si pratica da' Latini nella recita del mattutino, distribuito in tre notturni.

Ne'primi secoli della chiesa, si praticava di recitare il saltero tutto intero, o la maggior parte senza arrestarsi ad alcuna divisione, o sezione, ma alla fine della salmodia più, o meno lunga, giusta il piacere di chi presedeva al coro, si leggeva qualche capitolo della sacra Bibbia. I padri del concilio di Laodicea riflettendo, che una recita sì lunga di salmi cagionava del tedio al popolo, nel canone 17 stabilirono, che al fine di ciaschedun salmo, si leggesse un qualche tratto, o del Vangelo o delle epistole di s. Paolo, o de'Profeti, e da questo può esser, che avesse principio l' uso d' accompagnare i salmi con delle lezioni, de'capitoli, de'responsorii, e de'versetti, acciocchè mediante questo intralciamento di preci diverse, si risvegliasse nel popolo l'attenzione, si sollevasse lo spirito, e si impedisse la tepidezza, e il tedio, che tanto dispiace a Dio.

### § XXXIX. *Origine, e antichità de'salmi.*

L' uso de'cantici è tanto antico, quanto lo è la poesia, da poichè secondo tutte le apparenze, i versi vennero ad esser impiegati in sul bel principio nel formar de'cantici. Se dobbiamo prestar fede a qualche scrittore, furon composti de' cantici fin da'tempi de' Patriarchi, e i padri gli insegnavano a'figlioli, che cantavansi poi nelle loro adunanze, e nelle solennità. Mosè nel Pentateuco rammenta le poesie de' Cananei, o sieno i loro cantici, e gli Arabi del tempo di Mosè, componevano tal sorta di poesie; e l' istesso Mosè nota nei suoi libri un gran numero di cantici, (de' quali rammenta i primi versi, giacchè il popolo ben sapeva a memoria

il restante. Questo gran legislatore, ne compose due al sommo eccellenti; l'uno con cui il popolo canta inni di lode a Dio dopo il passaggio portentosissimo del mar rosso; l'altro allorchè Mosè poco prima di sua morte, raccomanda agli Isdraeliti in tuono di Profeta l'osservanza della s. legge di Dio. Pretendesi da alcuno, che prima di Mosè, Giacobbe avesse espresse in questo stile le sublimi profezie, che contenevano il destino di tutti i suoi figlioli; è però certo, che dopo Mosè, molti altri ancora composero dei cantici. Abbiamo altresì la cantica de' cantici composta da Salomone, e i cantici d' Isaia, del re Ezechia, del Profeta Abacuch, de' tre fanciulli nella fornace di Babilonia, di Debora, e della madre di Samuele.

Riguardo poi al nostro soggetto de' salmi, son questi una specie di cantici, o d'inni, che cantavansi sull'istrumento chiamato dagli Ebrei *Psalterion*. « David, dice s. Girolamo a Paolina, che noi possiam chiamare il nostro Simonide, il nostro Pindaro, Alceo, Orazio, Catullo, Sereno, cantò sull'Arpe i portenti del Messia, e con il salterione a dieci corde, lo rese vincitor dell' inferno nel dì della resurrezione ».

Non sembra, a dir vero, che l' uso de'salmi si trovasse presso gli Ebrei, avanti di David, e se Mosè come si suppone, compose il salmo 89 e forse qualche altro, questi sono in piccol numero; di modo che se David non fu l' inventore di questa specie di cantici, per lo meno fu quello, che li destinò al pubblico servizio del tempio del Signore, e si continuò dal popolo di Dio fino alla schiavitù di Babilonia, come è facile il riscontrarlo in qualcheduno di quei salmi, che vengono attribuiti a David. Nel tempo della cattività di Babilonia, gli Isdraeliti andavan deplorando la lor miseria con salmi lugubri, e dopo la loro liberazione, ne cantarono altri in rendimento di grazie a Dio. Il salmo *Super flumina Babilonis*, si attribuisce al profeta Geremia, per esser intitolato *Psalmus David Hieremiae*, il che ha fatto giudicare, che tutti quelli che dopo David composero dei salmi, ponendo alla testa il di lui nome, per

esser il primo, e il più gran maestro in quest'arte, avrebbe molto accreditato la sua composizione; e da questo, crediamo esser derivato, che con tutta facilità siensi attribuiti a David molti salmi d' altri Profeti.

## § XL. *Stile e senso letterale de' salmi.*

Secondo il gusto dominante degli Ebrei, lo stile de'salmi è sentenzioso, sublime, e pieno di figure, simile a quel de'poeti; e per esser alquanto oscuro, ci vuol molto di attenzione, e di acutezza di mente per giungere a penetrarlo. Bene spesso non si capisce il senso profetico, o perchè esposto in poche parole, o perchè s'innalza con molta rapidità, o finalmente perchè sembraci troppo figurato. Quasi tutti i salmi, come tutti gli altri libri scritturali, hanno il senso letterale, e l'allegorico; ma ciocchè fa maggior difficoltà si è, che bene spesso si trovano questi due sensi per tal modo legati insieme, che l'uno non sarà il vero senso letterale, e storico, e l'altro non sia il senso spirituale, e figurato. Su di che riflette Origene su quelle parole del salmo 77. « Aprirò la mia bocca per dichiarare delle cose oscure, e degli enigmi » che dopo una sì espressa dichiarazione sembrerebbe, che tutto il discorso del profeta dovesse esser pieno di oscurità, e di parole enigmatiche, eppure in tutto il salmo non fa che narrare degli avvenimenti noti ad ognuno, e posson da tutti esser capiti: e perchè questo? Se non perchè queste medesime cose, delle quali è sì facile comprendere il senso storico, nascondono altre verità più importanti sotto la scorza della lettera, che per esser spiegate fa d'uopo d'un lume particolare dello Spirito Santo.

Alla suddetta riflessione ne aggiungono gli interpetri un'altra di non minor importanza, cioè d' esser di gran necessità lo star bene attaccati al senso letterale de'santi libri, come ad un solido fondamento di tutti gli altri sensi, che quelli contengono; dappoichè vi sono sovente, in particolare ne'salmi, de'sensi consagrati dall'uso, ed intelligenza generale della chiesa; e questo senso stesso,

che sembra assai allontanarsi apertamente dal senso letterale, e storico, può riguardarsi in una maniera, come il vero senso dello Spirito Santo, da cui è animata la santa chiesa, a cui ne ispira l'intelligenza, che vuole si abbia delle parole di sacra Scrittura, come la più adattata a rischiarare, ed accendere la nostra fede.

### § XLI. *I salmi sono un ristretto della sacra Scrittura, e contengono una perfetta teologia.*

Sono i salmi come un compendio, ed un ristretto di quel che vi è di più grande nella divina Scrittura, di modo che perduti che siano gli altri libri della sacra Bibblia, essi soli potrebbero supplire ad una tal mancanza, contenendo in se i principii da poter sostenere, e difendere le più essenziali verità di nostra santa religione. Tutto quel che Mosè ha riferito nella sua storia, tutti i capi della legge scritta, tutte le sue profezie, e degli altri profeti dopo di lui, si trovano riportati ne' salmi in un modo tutto eccellente. Quivi leggiamo la creazione del mondo, le azioni memorabili de'Patriarchi, la schiavitù d'Isdraele in Egitto, le piaghe del medesimo, il passaggio del mar rosso, la dimora degli Ebrei nel deserto, il loro ingresso nella terra promessa, e i fatti susseguenti fin quasi appresso alla cattività di Babilonia.

S. Basilio portando le sue riflessioni più avanti, dice che la raccolta de'salmi contiene un corso di teologia intera, e perfetta, dappoichè tratta dell'esistenza di Dio, e della sua unità, della vanità e falsità degli idoli, e degli Dei de'Gentili. Vi si vede sfolgoreggiare, la grandezza, la maestà, e l'onnipotenza dell'Esser supremo, la sua giustizia, sapienza, misericordia, i suoi gastighi, le sue beneficenze, e tutti gli effetti di sua bontà e provvidenza. I misteri del figliolo di Dio vi sono patentemente registrati, la sua missione, incarnazione, il vangelo, il suo sacerdozio, il suo sagrifizio, la croce, la morte, la sepoltura, la resurrezione, ed ascensione al

cielo, e la sua gloria alla destra del suo eterno Padre, che vi occupano un vasto campo. Di più: vi si leggono in termini, or chiari, ed or figurati, lo stabilimento della nostra santa chiesa, la mission degli apostoli; la vocazione de'Gentili, la dispersion de' Giudei, la liberazione della schiavitù del demonio, la giustificazione della fede, i tesori della grazia di Gesù Cristo, il giudizio universale, i gastighi de'malvagi, e la ricompensa de'buoni, e la gloria della celeste Gerusalemme, che di giorno in giorno si va fabbricando di vive pietre della Gerusalemme terrena quali sono tutti i giusti.

Più ancora: mirasi nei medesimi abbattuta l'idolatria, e l'ateismo combattuto, confutato, e annichilato, da che al tempo di David (*Ps.* 25,) v'erano degli empi che si persuadevano non esservi Dio, e perciò non invocavano il suo santo nome; che è l'istesso che dire, non avevano alcuna religione. Questo re profeta tratta questa razza d'uomini, da pazzi, da empi, da abominevoli. Le massime della più pura morale si trovano principalmente ne'salmi 1, 2, 5, 14, 36, 72, 77, 100, e 118; quest'ultimo in specie, si può chiamare un compendio di tutta la morale cristiana, ed un certo tesoro di tutte le verità evangeliche. Insieme con la morale, vi risplende altresì la disciplina ecclesiastica, e con tutta giustizia si dice, che i salmi sono la voce di tutta la chiesa, che rende più solenni le feste, il sagrifizio più augusto, la divozion più fervorosa, e più pura la pietà, che nelle adunanze de'fedeli spande una gioia spirituale, e la tristezza che è, come dice l'apostolo, secondo Dio.

In ultimo s'imparano da' salmi i più sodi principii della teologia mistica, vale a dire, della più sublime meditazione, e contemplazione. Con un po' di seria applicazione sarebbe facilissimo di apprendere tutti i gradi, e le più esatte regole, sulla mortificazione, e penitenza, e per dir tutto in breve, le sofferenze, e la morte di Gesù Cristo. In quanto poi all'orazione, e rendimento di grazie, che formano una parte della mistica teologia, puossi dire che i salmi ne sono un tessuto il più

completo, che siasi veduto al mondo. È vero, che in generale tutta la Scrittura, non è presso a poco che una raccolta di preghiere, e rendimenti di grazie, ma i salmi in particolare sono stati dallo Spirito Santo insieme uniti, per istruirci di tutto quello che possiamo domandare a Dio, e del modo con cui diportarci con esso, allorchè si è ottenuto dalla sua bontà quel tanto che gli abbiamo domandato.

## § XLII. *Differenza della dottrina di Mosè da quella di David.*

Osserviamo adesso il più rimarchevole nella teologia di David, che per niente differisce da quella di Mosè, tanto nel fondo della dottrina, quanto nella maniera di spiegarsi su certe verità, che sembrano più invilup-pate, ed oscure nel Pentateuco; e questo è il metodo, che piacque a Dio di fissare, a fine di istruire gli uomini, come il maestro i suoi scolari. Da principio dà loro i fondamenti, e gli elementi delle materie; ed a misura, che si avanzano ne'lumi, e capacità va sviluppando i suoi elementi, e principii, e lor fa rilevare le conseguenze. Per esempio Mosè pare che non sappia parlare agli Isdraeliti per obbligarli alla fedeltà verso Dio senza promettergli delle ricompense, e de'beni temporali, ma David ragiona de'beni dell'altra vita, e dell'eterna beatitudine, se non in termini del tutto precisi, per i rapporti, e conseguenze infallibili, come allorquando dice, che il giusto è simile ad un albero piantato lungo il corso di acque, che si mantien fresco nel maggior calore delle stagioni; ed all'opposto che l'empio non risorgerà nel giudizio di Dio, nè avrà posto nell'assemblea de'santi; e chi può dubitare, che David non intenda parlare de' beni eterni, quando dice in altro luogo, che quei che pongono tutte le loro speranze in Dio, saranno inebriati dall'abbondanza de'beni di sua casa, che saranno abbeverati al torrente delle sue delizie, e vedranno lume alla sorgente di sua luce.

Mosè aveva trattati gli Isdraeliti come uomini ancor

del tutto carnali, e d'un cuore attaccato alla terra; là dove David li riguarda come persone diventate spirituali, facendoli intendere esser essi di poco inferiori agli Angeli, destinati ad aver un intrinseco commercio con Dio, e dar gloria al suo santo nome, e nel tempo, e per tutta l'eternità. Per un tal motivo la santa chiesa si serve piuttosto de'salmi di David ne'divini officii, che de'libri di Mosè, che non hanno quell' unzione di pietà come l'hanno i salmi, quali eziandio spandono un più chiaro lume di verità, ed a misura che vanno sviluppando i misteri, fan gustare quanto mai sia dolce il Signore.

Mosè può altresì riguardarsi, come un legislatore severo, che propone la legge in tutto il suo rigore; al contrario David studia di guadagnarsi tutti per mezzo di amore, e di santi affetti. Dunque s'avrà da dire che questi due Profeti sieno contrari l' uno all'altro? Mai no: ma solo, che Mosè ci dette per così dire, la lettera e il corpo della legge, e David lo spirito, e l'intelligenza della medesima. Mosè mirava ad assoggettare gl'Isdraeliti esteriormente, e David è impegnato ad assoggettarli interiormente. « L'anima mia dic'egli, non sarà soggetta a Dio, da poichè da esso proviene la mia salute » (*Ps.* 61). Mosè andava formando degli schiavi, e David de'servi amorosi, e fedeli, Mosè ricerca de'sagrifizi di sangue, e David un cuor contrito, ed umiliato, ed il sagrifizio dello spirito di vera penitenza; e dichiara che Dio non si nutrisce delle carni de'tori, nè beve il sangue degli agnelli, ma si pasce, per così dire, del sacrifizio di lode, *Sacrificium laudis honorificabit me* (*Ps.* 49); e vuole che per esser esauditi invochiamo il suo SS. Nome. E così David non si oppone in alcuna cosa a Mosè, ma può considerarsi, come il suo interpetre, internandosi nello spirito della legge, che pur Mosè ritiene nel suo cuore, ma che non era allora il tempo di farlo comparire al di fuori.

## § XLIII. *De'salmi supposti dagli Eretici.*

Gli eretici de'primi secoli della chiesa, vedendo in quanta stima fossero i salmi presso i cattolici, e come fosse insinuante ed efficace questa maniera d'istruire i popoli, e imprimere nelle loro menti la verità della s. religione, si dettero a comporre de'cantici, e spargerli al pubblico, sotto il titolo bugiardo di salmi di Salomone, acciocchè fossero accolti con più di rispetto, e devozione sotto un nome sì specioso, ed illustre. Un tale contagio cominciò a dilatarsi, allorchè il concilio di Laodicea, per impedirne i progressi, pubblicò un canone, in cui vietavasi l' introduzione nella chiesa de'salmi, o cantici, che non fossero di quei che la chiesa stessa riconosceva essere stati inspirati da Dio: *quod non oporteat privatos Psalmos dicere in Ecclesia.*

Si sa che i Turchi mossi da un istesso spirito, che gli eretici, hanno inventata una specie di salmi, sotto il nome di David, per dare un qualche credito, e una certa apparenza di pietà alla loro falsa religione; ma quel libro chiamato da essi *Zebur* non contiene del certo alcun di quei salmi, che abbiamo dalla Scrittura, ma può dirsi un vero zibaldone di più, e diverse cose, che non hanno alcun rapporto, nè a David, nè a'suoi salmi. Ancora i Sabiani, che vantansi di possedere il libro di Adamo, si gloriano altresì d'aver questo chiamato *Zebur*. Frattanto questo libro de' Sabiani ha minor rapporto con i salmi di David, che il *Zebur* de' Mussulmani, ma piuttosto è l' istesso di quello chiamato da essi *Vestur* che contiene la loro legge, e religione superstiziosa; e v'é motivo di pensare, che li fosse dato il nome di *Zebur*, che in generale significa libro, che l' altro particolare adoprato da'Turchi.

## § XLIV. *David autorizza i libri di Mosè nel raccomandare a Salomone l'osservanza della legge.*

Appressandosi David al termine di sua vita, dette il

seguente avviso a suo figlio Salomone, come sta scritto nel 3.° libro de're al capitolo secondo. « Eccomi giunto a quel termine a cui tutti i viventi debbono una volta arrivare. Prendi spirito, e datti a conoscere di esser uomo di gran cuore; osserva tutto quello, che il Signore ha ordinato; batti le sue vie; osserva con impegno tutte le sue ceremonie, i riti, i precetti, e le sue leggi, com' è registrato nella legge di Mosè, acciò ti possa condurre con saviezza in tutte le tue operazioni, e possa riuscir lodevolmente in tutte le tue intraprese ».

Non poteva David dir niente di più preciso, e di più forte per autenticare i libri di Mosè, e far vedere, che la legge doveva passare costantemente di generazione in generazione fino alla venuta del Messia, che doveva promulgarne un'altra assai più efficace, e perfetta. Egli non fece alcun altro comando a suo figlio; non lo invió a leggere i suoi salmi, nè alle interpetrazioni spirituali, ispirateli da Dio; ma lo fece risalire tutto in un colpo alla legge scritta, come alla sorgente, ed obbligollo ad osservare tutto ciò che Dio comandò nel Deuteronomio. « Se così farete li disse, Iddio manterrà la parola datami, allorchè mi disse: se i vostri figlioli batteranno le mie strade, e cammineranno davanti a me nella verità con tutto il loro cuore, e tutta l'anima loro, vi sarà sempre qualcuno de'vostri discendenti, che sarà assiso sul trono d' Isdraele ».

### § XLV. *Salomone succede a David, e da Dio ottiene il dono della sapienza.*

**Non ostante che Salomone non fosse il maggiore dei figli di David, pure fu il suo immediato successore al trono d'Isdraele. Collocato egli in tal posto eminente, ed offerto un solenne sacrifizio a Dio, successeli, che in un sogno Iddio si propose di domandarli ciò che li fosse stato più grato; questo giovane principe non li chiese nè una gran copia di ricchezze nè una lunga vita, nè la vittoria de'suoi nemici, ma la sapienza necessaria per governare i suoi stati. Piacque a Dio la sua**

richiesta, e li accordò quello che chiese, il che fece dire all'ecclesiastico indirizzandosi a lui (c. 47) « siete stato ripieno, come un fiume di sapienza, e l'anima vostra scoperse tutta la terra » Il Tommasini osserva che questo sogno dopo un sacrifizio, fu verisimilmente il frutto del sogno di Salomone; ma l'antichità pagana che copia sovente il culto del vero Dio per applicarlo alle sue false divinità è piena di simili esempi, ove si fingon degli oracoli divini, manifestati in sogno dopo il sagrifizio.

Ben sapendo Salomone non potere in verun conto posseder la sapienza, se non per un dono speciale dello Spirito Santo, si voltò subito a domandar di vero cuore un tal dono a Dio, e l'ottenne in tal copia, che sorpassò di gran lunga quella di tutti i savi della terra, e si meritò d'esser la figura della sapienza incarnata. Allora si portavano a lui da tutte le parti del mondo per imparare un'infinità di cose fino a quel tempo ignorate, e d'allora in poi non si è cessato di aver ricorso a'suoi oracoli lasciati in iscritto, e venirvi a prender lezione di sapienza, e prudenza. La maggior parte degli storici orientali dicono che Dio sottomesse all'impero di Salomone non tanto gli uomini quanto ancora li spiriti buoni, e cattivi, gli uccelli, e i venti. I Mussulmani vanno spacciando, che i Giudei non seguono altra dottrina se non quella, che i demoni, e i maghi inseguarono al mondo a'tempi di Salomone; e pure il Corano stesso purga Salomone da questa empietà, e dichiara tutto il contrario.

### § XLVI. *Salomone si dichiara il teologo del suo popolo.*

Al tempo del regno di Salomone abbondavano i sacerdoti, e leviti, e v'erano ancor de' profeti; non ostante questo principe volle incaricarsi della istruzione del suo popolo, nè ebbe alcuna difficoltà di portar sul trono il titolo di Ecclesiaste, che significa predicatore, e da esso presero l'esempio i primi imperatori cristiani

che non credettero di troppo abbassarsi, nel predicare a' loro popoli.

Salomone non solò si sollevò alla contemplazione delle divine cose, e tutte spirituali, ma si estese ancora a tutte le parti dell'umana filosofia, e compose de' libri, e fece delle lezioni su queste materie, ed anco agli estranei, che si resero comuni a tutti i regni vicini, che aprirono delle scuole, ed introdussero li studi, che da indi in poi si videro fiorire con molta riputazione.

Tutto ciò che disse, o estese in iscritto Salomone, è in uno stile pulitissimo, e il suo metodo di parlare, ed insegnare per via di sentenze ha un non so che di gravità, che sostiene il carattere d'un sovrano, e d'un gran principe, che richiamando l'attenzione, imprime ne'cuori i suoi sentimenti, con tutta l'autorità. Vien tacciato di esporre la sua dottrina qualche volta in forma di preghiera, e di elevazione a Dio, come Giobbe e David, gli scritti de'quali son come seminati di questi tratti, e sfoghi di cuore a Dio; ma se in questi non è un difetto, ma un pregio dell'opera, con qual giustizia se ne darà debito a Salomone?

## § XLVII. *Libri di Salomone in generale.*

È stato attribuito a Salomone un numero di libri presso che infinito, e di questi non ce ne restano che tre; i proverbi, l'ecclesiaste, e la cantica de' cantici, quali trovansi nel canone giudaico, e in quel de' cristiani. Questo re gran filosofo, e gran teologo, aveva composti tremila proverbi, cinquemila cantici, e una storia generale delle piante, e degli animali. Quanto al libro della sapienza non è opera tutta sua, ma non può negarsi che in esso si contenga la sua dottrina, e non sia estratta da altre sue opere. Alcuni critici intemperanti han detto, che i libri di Salomone non contengono cosa, che un altr' uomo dotato di buon senso non avesse potuto pensare, e scrivere, nè hanno il merito di passar per opere divinamente ispirate. Si risponde a costoro, che non solo i figli della s. chiesa, ma che gli

stessi Giudei li riconoscono per ispirati, differendo solo nel modo dell'ispirazione medesima; imperciocchè tutte le cose inspirate non sono sublimi, e misteriose, alle quali non possa giungere l'intelligenza, e capacità umana; da poichè ve ne sono delle comuni ispirate da Dio per testimoniare a quei che parlano, o scrivono, o ascoltano, o leggono, che hanno la di lui approvazione, e son tante regole, che veruna persona, che vuole esser a Dio fedele, non le deve unquamai trascurare. Che se è vero ciò che dice Origene contro Celso (*l. 1. c.* 6), che tutto quello, che i filosofi han detto di buono, l'han detto mossi, e inspirati da Dio, qual difficoltà si avrà di credere, che l'istesso Dio abbia rivelate a Salomone le cose da lui dette, anco prima che i filosofi ne insegnassero delle simiglianti?

## § XLVIII. *Proverbi di Salomone.*

Il libro de' proverbi, che dagli antichi dicevasi della sapienza di Salomone, perchè contiene le massime eccellenti di questo saggio principe, è una raccolta d'istruzioni sulla pietà, religione, purità di costumi e sui doveri della vita civile riguardanti l'eterna beatitudine. Tutte le lezioni di pietà, e di religione, che Salomone ci ha lasciate nei proverbi, son tratte dalla legge di Dio; e per quanto risguarda il regolamento de' costumi, fa un ritratto tale delle virtù, e de' vizi, che non può esser a meno, che da chi legge, non si concepisca un gran concetto, ed amore per le une, disprezzo, ed avversione per le altre. Quanto poi a'doveri della vita civile, stabilisce de' principii di politica, ed economia, che non posson procedere, se non dalla sapienza, che andavalo illuminando. Per l'economia dà dell'istruzioni a' padri di famiglia, e forma lo spirito, e i costumi de' figlioli; e riguardo alla politica, insegna a' sovrani le regole del comando, e a'sudditi quella dell'obbedienza.

Sembra che questo libro, come l'abbiam di presente, sia stato fatto a diverse riprese, oppure un'unione di diversi pezzi staccati, con i quali è stato composto

un corpo di sentenze, e di massime distribuite in diverse partite. La prima di queste, che giunge fino al decimo capitolo, come pure la seconda, che arriva alla metà del capitolo vigesimo quarto, ci danno a conoscere, che l'istesso Salomone abbia raccolti in un volume i proverbi. Ma il titolo della terza partita, cioè il restante del capo 24, e quel della quarta, contenente i cinque capitoli susseguenti, mostrano che queste due ultime parti sieno state aggiunte alle precedenti da qualcheduno de' profeti, o dagli amici del re Ezechia, per ingrossare il volume, ed unirvi quelle sentenze, che altre volte avevano udite dalla bocca stessa di Salomone, nè erano state registrate. E come che non osservasi alcun ordine in queste prime quattro parti dei proverbi, potrebbonsi disporre secondo il decalogo, riportando a ciaschedunno de' precetti in esso contenuti, quei proverbi, e quelle sentenze, che più li si uniformano. Trattandosi poi delle due ultime parti, la quinta, e la sesta, che abbracciano i due ultimi capitoli, vi potrebbe esser una qualche difficoltà, da che i Greci dubitaron della loro veracità, e credettero essere stati aggiunti da altri a questo libro; in effetto non trovansi in molte edizioni greche, come pure nella bellissima di Roma, ove son lasciati fuori tutto il capo 30, e 49 primi versetti del capitolo 31.

La parte quinta de' proverbi contenuta nel capo 30 non porta il nome di Salomone, ma quello di Achar, figlio d'Ithiel, Ethiel, e Ulal, giusta qualche interpetre; e questo è un pezzo distaccato dagli altri, ed è scritto, come si pretende, con più d'esattezza, considerandosi come un compendio di tutta la morale di Salomone.

L'ultima parte, ossia l'ultimo capitolo dei proverbi, contiene delle parole molto considerabili della madre di Salomone, ed un'eccellente pittura della donna forte. Quest'opera piccola è composta di tanti versi, o sieno versetti, segnati con le lettere dell'alfabeto ebraico: ciascun versetto comincia da una di tali lettere tutte di seguito dalla prima fino all'ultima.

Osservano i critici, che le ripetizioni quali trovansi

nei proverbi posson provenire dall'esser quella raccolta stata estratta da degli esemplari, ove rincontransi tali ripetizioni; e se non ne sono state cancellate, deriva dal poter esse servire di schiarimento; onde i compilatori si son ristretti ad aggiungervi qualche espressione, affin d'udir le materie, e renderne la lettura più facile, e più uniforme.

Non è dunque stata la chiesa romana, come falsamente, e con evidente impostura le rinfacciano i protestanti, che abbia fatta l'aggiunta di 10, o 12 versetti ai proverbi di Salomone, ma si ha tutto il motivo di giudicare, giusta il P. Martinè, che sia stato un antichissimo autore, che abbia trascritti questi versetti della Bıblia dei settanta, e li abbia aggiunti alla versione di s. Girolamo dall'ebreo, sia per aggiungere uno schiarimento alla Scrittura, ossia per non lasciar perire quelle sentenze, che avrebbero potuto dare edificazione.

### § XLIX. *Dottrina del libro de' proverbi.*

Per quanto Salomone si estenda ne' proverbi sulla morale, che è il suo punto principale, non lascia però di farvi risplendere la più sublime teologia; giacchè non bisogna mai riguardare la sua morale, come del tutto distaccata dalla sua teologia. Se ben si riflette, la sua morale è tutta fondata su veri principii di teologia, di cui la morale n'è una necessaria conseguenza. Difatto ne' libri santi non v'è niente d'isolato; la disciplina, la morale, e i dogmi, si uniscono insieme, e formano un corpo intiero. Or la morale di Salomone non è un sistema filosofico fabbricato su dell'idee arbitrarie, ma è una produzione del divino spirito, il quale è il regolatore de' nostri costumi, sul piano della religione; ond'è che le sentenze e le massime espresse da Salomone ne' suoi libri, son l'opera della sapienza eterna più che di esso, il quale non fu altro che il di lui strumento, per insegnar la verità.

La cognizione di Salomone rapporto all'eterna sapienza, che è il Verbo divino, ben si ravvisa in una ma-

niera tutta particolare nell' ottavo capitolo de' proverbi, ove sollevasi molto sopra se medesimo, e si esprime con termini assai più chiari, che non aveva fatto ne'capitoli precedenti; e da questo si deducono i progressi, che andavansi facendo di secolo in secolo nella notizia della divinità, e delle persone divine in un solo Dio. Osserva il Tommasini, che ci vollero delle migliaia d'anni, per render gli uomini capaci di questa teologia, che non era a portata se non di uno scarso numero di persone scelte; e ciò che sembra assai strano si è, che dopo di esserne sparsa la cognizione, ben tosto se ne abusarono. Sebben i Greci avessero avuto de' lumi circa l'eterno Verbo, non ne parlarono, se non da filosofi, confondendo il vero col falso, il che dette occasione agli eretici di mettere in dubbio la verità de'nostri misteri, come si vedrà in altro luogo.

Tutti i passi de'proverbi, a cominciare dal versetto 22 del capitolo ottavo, manifestamente riguardano, senza parlar di altri, una persona divina, quale è la sapienza increata, la quale si discerne da un cuore puro, e mondo, e gli fa conoscere la sua origine fin da' secoli eterni, la sua potenza nella creazione e governo del mondo, la sua suprema autorità, lo stabilimento che essa fa dei re e dei legislatori, e la conservazione degli stati, le beneficenze, che distribuisce a'buoni, familiarizzandosi per così dire con gli uomini, e conservando con essi per così andarli disponendo, come da lungi, a ravvisare un giorno l'incarnato Verbo, goder di sua presenza ed ascoltarne le lezioni.

Ancora il trentesimo capitolo de' medesimi proverbi contiene delle cose rimarcabilissime, e de' tratti di una sublime teologia chiamata dal savio la scienza dei santi. Egli confessa, riguardo alla persona, d' esser un uomo ignorante, grossolano, da non paragonarsi ai filosofi, e agli scienziati del secolo, alle di cui scuole non si è mai accostato; ma d' altronde si dichiara, che dalla divina beneficenza ha ricevuti di gran lumi da poterli comunicare agli altri, e che la scienza di cui è al possesso, è tutta divina, emanata dall'eterno Verbo, da quel

Verbo, che dopo aver creato il mondo di sua propria virtù, con la sua infinita provvidenza lo regge, e governa Trovasi altresì in questo istesso capitolo la dottrina cattolica del mistero della SS. Trinità, laddove il Savio non punto disgiunge il Figlio dal Padre, ma riconosce e nel Padre e nel Figlio una virtù comune « Chi salì al cielo, dice egli, e chi ne discese? Chi ritenne lo spirito nelle sue mani? Chi legò le acque come una veste? Chi ha fissata la terra? Qual'è il suo nome, e quel di suo Figlio se lo sapete? » È certo, che il modo tenuto quivi dal Savio per inalzarsi alla cognizione di Dio, è ben diverso da quel, che da noi si pratica per conoscere gli uomini. Da noi si conoscono i figli mediante il padre, onde per ordinario s'accoppia il nome del padre a quel de'figli; ma trattandosi di Dio, è assai diversa la prova, dappoichè conoschiamo il Padre per mezzo del Figlio per essere il Figlio una viva immagine, il carattere di suo Padre, e lo splendor di sua gloria; niuno al mondo ha veduto il Padre, ma l'unico Figlio che è nel seno del Padre, è quegli che ce lo fa conoscere.

## § L. *Del libro dell'Ecclesiaste.*

A Salomone è stato sempre attribuito l'Ecclesiaste, ed è di lui degno al pari degli altri; anzi sembra in qualche parte esser più sublime, e spirituale del libro de'proverbi, e che inalzi gli uomini ad un più alto grado di virtù, e di sapienza; onde la chiesa in tutti i secoli lo ha riconosciuto come libro canonico Gli Ebrei son stati in dubbio di doverlo cancellare dal loro canone, ingannati da certe espressioni apprese da essi per troppo dure, e contrarie alle loro dottrine. I Talmudisti furon quelli, che formarono il disegno di dichiararlo per apocrifo; ma poi riflettendo essere stato approvato dall'antica sinagoga, non trovasi, che si fossero avanzati più oltre.

Quest' opera è divisa in due parti, la prima delle quali prende di mira un errore de' suoi tempi, e la falsa opinione degli uomini sulla vera felicità, e li con-

futa; nella seconda poi spiega in che consista la vera felicità, ed i mezzi di conseguirla. Stabilisce per fondamento, che l'uomo in questa vita non può godere della vera felicità, e non potrà raccogliere da tutte le sue fatiche, e stenti, che de'beni passeggeri, e caduchi, da poichè tutto è soggetto alle mutazioni, e non è che vanità. Nella descrizione di questa vanità impiega i primi due capitoli, e dice che a questa vi son soggetti tutti gli uomini, che vivono sotto il sole. Il terzo capitolo contiene una grafica descrizione della vanità delle cose mondane, dipendente dalla velocità del tempo, andando tutto in fumo nell'atto stesso del loro godimento. I tre susseguenti capitoli sono impiegati nel rilevare la vanità d'ogn'altra cosa riguardo alla qualità delle persone ed alla diversità degli impieghi, e condizioni, che sono una perpetua concatenazione di pene, e di miserie. Nell'ultima parte dell'Ecclesiaste, cominciando dal cap. 7 fino alla fine del libro tira questa conseguenza da tutto ciò, che aveva detto avanti; che essendo costante per un'infinità d'esperienze, che l'uomo non può giungere alla vera felicità in questa vita, fa d'uopo cercarla nella futura con l'esercizio di tutte le virtù, che sono il mezzo per arrivarvi.

## § LI *Dottrina dell'Ecclesiaste.*

Vi sono nell'Ecclesiaste de'passi, che sembrano oscuri, ma basta aver sempre d'avanti agli occhi quel che Salomone si propose nello scriver questo libro, che tosto resterà dissipata l'apparente oscurità, da poichè ciò che è chiaro in qualche punto, dà luce a'ciò che non lo è in un altro, e Salomone stesso, ben inteso, diventerà l'interpetre di sè medesimo. Si dice, che questo principe non abbia parlato in un tuono fermo di quelle verità, che servono di fondamento alla sua dottrina, e siasi smentito tanto con i suoi sentimenti, quanto con la sua condotta. Ma tutto all'opposto, perciocchè si trova nell'Ecclesiaste un'esatta uniformità, e da principio fino alla fine si scorge sempre un istesso Salomone in

qualunque siasi età, in cui si trovasse, allorchè dette fuori questo libro, che fu una guerra continua al libertinaggio, ed alla vanità.

Si aggiunge da altri che Abul Farage autor cristiano riportato dalla biblioteca orientale, ardisce spacciare; che Salomone fosse della setta d'Empedocle, che è quella chiamata dagli Arabi *Deherit* e per prova di quel che avanza, cita l'istesso Ecclesiaste; ciò è l'istesso che dare un'accusa a Salomone d'ateismo, e d'empietà. Io però dico, senza timor d'ingannarmi, che questo Abul Farage, o non ha letto l'Ecclesiaste, o lo ha trascorso con sì poca attenzione, che non ha inteso il vero senso di Salomone, che i nostri interpetri han saputo sì bene sviluppare. Nell'istesso errore son incorsi altri, che dicono trovarsi nell'Ecclesiaste de'sentimenti apertamente sadducei, o epicurei; ma in questo prendono un grosso sbaglio, e assai vergognoso, mentre adottano i sentimenti d'un libertino introdotti nel suo dialogo drammatico, per sentimenti dell'istesso Salomone. Questo Savio parla per una parte, e per l'altra, e per conseguenza è l'empio, che risponde, a forma delle sue idee corrotte.

Sarebbe desiderabile, che fossero notati in questo dialogo gli interlocutori; potrebbe esser peraltro, che fossero stati intesi bene dagli Ebrei, ma se fatto l'avessero, ci sarebbe adesso d'un gran sollievo, nè sarebbamo privi di tanti lumi riguardo a quei tempi. Può anco essere, che gli Ebrei non avessero segnati i nomi degli interlocutori ne' loro dialoghi, essendovi l'uso in quei tempi di scrivere tutto di seguito, e senza le distinzioni da noi praticate.

Siasi come si voglia, il discorso di Salomone sopra l'immortalità dell'anima, che ha cagionati de' sussurri, e dei lamenti, non ha alcuna cosa di reprensibile, ma per il contrario non v'è stato alcun soggetto di cui abbia parlato con tanto di forza, e solidità questo principe, quanto di essa; e quando ha detto, che gli uomini moriranno come le bestie, che la loro sorte è eguale; che non sa, se l'anime de' giovani, e de' vecchi ascendano

in alto, e se l'anime delle bestie precipitino al basso, non ha detto niente, che non sia vero, e ragionevole.

Perocchè in primo luogo non intende parlare, se non della morte corporale tanto degli uomini quanto delle bestie In secondo luogo non volle dire altro, che le anime degli uomini, che volano al cielo non lascian di quà alcun segnale sensibile; e quelle delle bestie scendon nel fondo della terra, vale a dire, si confondono, e corrompono con i corpi terrestri. Così Salomone non pretende che non vi sia differenza dell'anima umana da quella delle bestie, ma solo che questa differenza non cade sotto i nostri sensi, e che l'uomo con il solo lume della ragione non la può conoscere appena, come ne fan testimonianza tanti gran filosofi del paganesimo, che misero in dubbio l'immortalità dell'anima. Quanto poi a Salomone, così illuminato da Dio, non dubitò unquamai di questa verità; e quando nel seguito dell'opera parla della morte dell'uomo, pronunzia senza esitare, che il corpo, quale non è che terra, ritornerà nella terra, donde è stato tratto, e lo spirito ritornerassene a Dio, da cui erali stato infuso (*Eccles.* 14).

## § LII. *Cantica de' cantici.*

Nel libro dell'Ecclesiaste aveva Salomone disegnata la strada, che guida alla vera felicità; quindi nella cantica de' cantici si assume l'impegno di descrivere questa istessa felicità, con un'allegoria continuata di sposo, e sposa, che si trattengono in reciprochi amori. Nell'Apocalisse, s. Giovanni mosso dallo Spirito S. usa una istessa similitudine, descrivendo la felicità de' santi sotto la parabola delle nozze dell' agnello; e s. Paolo usa quella dell' unione coniugale in ragionando della chiesa. Questa è la pratica tenuta dalla divina Scrittura di rappresentare sotto la figura di sposo, e sposa, ossia l' istesso Dio riguardo al suo popolo eletto, ossia il Verbo eterno rapporto alla natura umana, ossia Gesù Cristo, Dio, ed uomo parlando della chiesa, ossia finalmente allor-

chè si tratta dell' istesso Figlio di Dio con l'anime giuste, delle quali è amico, e sposo.

La cantica de'cantici è un tessuto di parabole, e metafore, che si rendon più difficili a spiegarsi, in quanto che tali figure si raggirano su degli usi familiari agli orientali, che poco si conoscono da noi. ma che contengono de'sensi molto elevati, ne'quali non è concesso a tutti indistintamente di penetrare; tanto più che non con troppa facilità si distinguono le persone introdotte nel dialogo a ragionare, come si disse dell'Ecclesiaste e del libro di Giobbe. Gli interlocutori non si distinguono, che per i pronomi della prima, seconda, e terza persona per il numero plurale, e singolare, per il genere mascolino, o femminino, o infine per il senso delle parole, e per il rapporto che le parole stesse hanno alle persone alle quali più si adattano. Alle volte la sposa si trattiene a parlar dello sposo in sua assenza, ed altra cangiando la forma del discorso, ragiona di se medesima come di una persona terza; più fiate indirizza il discorso allo sposo lontano dalla sua presenza, ed in un tratto trovandosi uniti l'un con l'altro, continuando il ragionamento incominciato, come se fossero stati sempre insieme. Lo sposo comparisce talvolta in figura di re, e la sposa di regina; ora d'un pastore, di vignaiolo, di giardiniere, con una giovane, che coltiva il giardino, o la vigna, ed a forma di tali idee seguono il loro dialogo. Tutto questo deve esaminarsi con tutta l'applicazione, se vuolsi avere una perfetta intelligenza di questo divino epitalamio, e rilevarne tutta la bellezza e tutte le grazie.

Nella biblioteca cesarea vi esistono alcuni antichi manoscritti, ne'quali la cantica si trova distribuita in quindici sermoni, ossiano trattenimenti, ma per vero dire non convien fermarsi a questa divisione de'copisti, che per ordinario non son troppo esatti; e noi abbiam dei grammatici, che rilevano cinque scene in quest'opera, che è tutta drammatica; altri poi formano di essa sette eglogbe corrispondenti ai sette giorni, che dagli antichi s'impiegavano nella celebrazion delle nozze; tutto ciò

sembra piuttosto effetto d' una ricerca curiosa, e d'una fantasia riscaldata, che impegno di dichiarare semplicemente la verità.

### § LIII. *La cantica è opera dello Spirito Santo, e una parabola, che racchiude grandi misteri.*

I protestanti riguardano la cantica de' cantici come una canzone profana; e ai tempi di Teodoreto v'erano dei teologi, che mettevano in dubbio, se ne fosse l'autore lo Spirito S., mossi cred' io, dal riflesso delle espressioni, che vi si leggono, che ad essi non sembrano troppo riservate, e caste, non potendosi persuadere, che Salomone fosse anco profeta. Teodoreto, presa a difender quest' opera, risponde in primo luogo, che i cristiani, e per fino gli stessi Giudei, che spiegano la Scrittura molto all' ingrosso, e materialmente, non han mai pensato a dar altro senso che l' allegorico alla maggior parte delle espressioni della medesima, riguardando sempre questo senso, che è l' unico, e vero senso letterale delle parole; in secondo luogo, non puossi negare che questo libro non sia stato scritto da Salomone, in seguito delle istruzioni di David suo padre, che fu profeta, e gran profeta. Ma perchè mai ricorrere alle istruzioni di David, e non piuttosto dire quel che è innegabile, che Salomone scrisse la cantica, come le altre sue opere, per un impulso, ed ispirazione dello Spirito S. il che sarebbe più che bastante, quand' anco non li si volesse accordare la qualità di profeta, che li vien data da tutto l' universo?

Non mancano altresì degli interpetri, che s' immaginano, che la cantica de' cantici rappresenti due diverse istorie, cioè il matrimonio di Salomone con la figlia del re d'Egitto, e quello di Gesù Cristo con la sua chiesa. S. Girolamo scrivendo a Paolina, il di cui parere è adottato dalla maggior parte degli interpetri rigetta assolutamente un tal pensamento, sembrando contener molto di profano, ed è persuaso, che questo cantico sia del

tutto un epitalamio spirituale, giusta l' espressione di s. Bernardo nel primo sermone sulla cantica, col quale Salomone eccitato dallo spirito divino, canta le lodi di Gesù Cristo, e della sua chiesa, la celeste unzione del santo amore, e gli adorabili segreti dell' eterna alleanza, che a Dio è piaciuto di contrar con gli uomini. Con tali vedute possiam considerare in questo cantico tre differenti tempi. Il primo avanti l' incarnazione del Verbo, allorquando i giusti sospiravano la venuta del Messia; il secondo, che comprende tutto il corso della vita di Gesù Cristo sulla terra; e il terzo la fondazione, e dilatazione della sua chiesa, col ministero degli apostoli, e de' suoi successori.

## § LIV. *Cangiamento nella religione sotto i re successori di Salomone.*

Nonostante tutta la sapienza infusa in Salomone, ebbe la disgrazia di non perseverare nel bene, operò in modo da disgustare il suo Dio, e non seguitò perfettamente le sue vie come aveva fatto David suo padre, le donne corruppero il di lui cuore, ed alla fine piombò nella idolatria. Intanto non abbiamo dalla s. Scrittura, che in sua vita succedesse alcun cangiamento nella religione di Isdraele; e se Salomone eresse dei templi agli idoli, furon destinati per uso delle donne straniere, ove bruciavano incensi, e sacrificavano a' loro idoli.

Fu solo sotto il regno del suo figlio Roboamo, in cui fu diviso lo stato, e allora la religione fu rovesciata fino da' fondamenti. Geroboamo fu quegli che distaccò dieci intere tribù dagli stati di Roboamo, e per sostener l' usurpazione, e stabilirsi sul trono, proibì al popolo d' andare ad offerire a Dio sagrifizi nel tempio di Gerusalemme. Ordinò che si collocassero de' vitelli d' oro su degli altari, l' uno a Dan, l' altro a Bethel, e a questa infame razza d' idoli diede il nome di Dio di Isdraele. Forse il suo disegno non era d' estinguer intieramente la fede del vero Dio, ma volle fare un miscuglio superstizioso, col verace culto, e sorprender con

questo artificio gli Isdraeliti, che per verità avevano una gran propensione per l'idolatria, ma per l'altra parte non sarebbero stati facili ad abbandonare del tutto l'idee dell'antica religione. Giuseppe Ebreo ne parla in termini chiari, che questo fosse il disegno dell'usurpatore, di fare adorare il vero Dio sotto la figura de' vitelli d'oro.

In mezzo a simili empietà ritenne non ostante la legge di Mosè, avendo i Regi del popolo di Dio un obbligo rigoroso di osservare la legge antica, nè avendo il potere, e l'autorità di promulgarne una nuova; nè si trova nella s. Scrittura alcun esempio tra' re di Giuda, o d'Isdraele, chi abbia osato d'intraprenderlo. Era Geroboamo troppo politico, per non avanzare alcun passo, che potesse alienar da lui il cuor del popolo; solo si riservò d'interpetrare la legge a suo piacimento, ed in rapporto a' suoi interessi, ed alla ragion di stato. Poteva bene disporre tutto a suo modo, ma non arrivò ad impedire la confusione, e il disordine nel suo regno che conservò tuttavia il nome d'Isdraele, per contrassegno dell'antica successione da Giacobbe.

In questo stato di cose si distinguevano tre sorti di persone; de' veri Isdraeliti, che unicamente adoravano il vero Dio, ed osservavano la legge in tutta la sua purità; degli idolatri, che prestavano culto a Baal, ed altri numi stranieri; altri poi adoravano il vero Dio sotto l'immagine d'un vitello d'oro, atterravano i simulacri di Baal, e non credevano di esser idolatri. A questo riguardo allorchè Jehu sterminò gli idoli d'Isdraele, ei non fece alcuna strage di quei che adoravano il vero Dio sotto la figura di vitello d'oro, ma bensì fece scannare i sacerdoti e gli adoratori di Baal; e si dee osservare che questa sua condotta fu al sommo accetta a Dio, e glie ne dette la ricompensa, non ostante che ancor esso fosse imbrattato della superstizione di Geroboamo, che fece prevaricare Isdraele.

I politici, e generalmente il popolo si accomodavano alla religione del suo principe, i forestieri eran puri idolatri, ma v'erano altresì nel regno d'Isdraele de'Leviti

della stirpe di Sadoc, che praticavano le cerimonie del santuario. Che se in questo reame così contaminato, e guasto, si trovano de'Leviti fedeli a Dio, dee supporsi eziandio che vi fosse della gente sotto la disciplina, e condotta di questi Leviti, imitatrice di lor fedeltà, e comunicassero ancora con altri della tribù di Giuda, che era costante nella sua fedeltà a Dio; come appunto Giosaffatte re di Giuda aveva comunicazione con Eliseo, offeriva a Dio le sue preghiere mediante questo Profeta, nato nell'altre tribù separate da quella di Giuda. Iddio non ha mai lasciato il suo popolo in braccio alla perdizione, non ostante la sua infedeltà, e ribellione; a tal fine andava suscitando de' Profeti per la salute del residuo d' Isdraele, che non era attaccato, nè allo scisma, nè all'idolatria di Geroboamo, ma che gemeva su questa divisione, senz' esser diviso che esteriormente dalla vera chiesa.

## § LV. *Stato della religione sotto il regno di Giuda.*

Separate le dieci tribù dal loro Dio, e dal legittimo re, la tribù di Giuda stette fortemente attaccata alla legge, e all' alleanza d'Abramo; ad essa si unirono i Leviti con la tribù di Beniamino, e il regno del popolo di Dio si conservò per del tempo sotto la denominazione di Giuda; la religione si mantenne illesa; e se talora si offuscò alquanto, non mancò Dio di sua provvidenza, suscitando degli uomini ripieni del suo spirito, che dissiparono queste nubi, con esporre davanti ai loro occhi la legge di Dio. In fatti allorchè il re Giosafatte aveva presa la risoluzione di fare una riforma generale, fece una scelta di sacerdoti e di Leviti de'più zelanti, e li spedì per tutto il regno di Giuda ad insegnare la legge di Mosè, e invigilare sulla di lei osservanza. Nel secondo libro dei Paralipomeni al capo 17, se n'è conservata la memoria, e notate le più minute circostanze di questa missione, che è una delle più antiche, che sieno state registrate nella divina Scrittura.

Come che il cuore del re Giosaffatte fosse acceso di zelo per l'osservanza de' precetti del Signore, si mosse a fare abbattere in tutto il regno di Giuda gli altari collocati su luoghi eminenti, ed atterrare tutti i boschi consacrati all' idolatria. Nel terzo anno del suo regnare, inviò fra i primari di sua corte, Benhail, Obdia, Zacharia, Nathanael, e Michea per predicare in tutte le città della Giudea, unendo ad essi i Leviti Semeia, Nathania, Zabdia, Azael, Semiramoth, Jonathan, Adonia, e Tobadonia, con i sacerdoti Elizama, e Gioram; questi fecero replicate istruzioni a tutto il popolo di Giuda, portando seco il libro della legge del Signore, e scorrendo tutte le città ad eseguire la loro missione. Allora si sparse il terrore del nome santo di Dio su tutti i popoli limitrofi a quel di Giuda, e non vi fu alcuno che ardisse prender l'armi contro Giosaffatte.

Passati 200 anni in circa dopo Giosaffatte il re Ezechia animato dal medesimo spirito, invitò presso di se i sacerdoti, ed i Leviti, e prese il loro consiglio sui mezzi da tenersi per ristabilire la religione. Giusta il comando della divina legge, mise in rovina gli altari collocati sulle eminenze, e stritolò il serpente di bronzo, di cui gli Ebrei facevano un sacrilego abuso.

## § LVI. *Il re Ezechia abbatte il serpente di bronzo.*

In un prologo premesso alla profezia di Sofonia, attribuita a s. Girolamo, e che trovasi in qualche biblia latina, pare, che la distruzione del serpente di bronzo sia stata opera del re Giosia. Qualche interpetre suppone che così la pensi Giuseppe Ebreo. Altri poi credon bensì che il re Ezechia facesse abbatter il serpente, ma voglion poi che Giosia finisse di distruggere affatto i residui di questa figura, per la quale i Giudei conservavano ancora una venerazione gentilesca. Intanto Giuseppe non mai indicò quanto li fanno dire; ed il prologo posto alla testa della profezia di Sofonia, è senza alcun dubbio interamente suppositizio come puossi da ognun giudicare dalla sola lettura.

È dunque indubitabile, che il re Ezechia fu quello che distrusse il serpente, come si legge al 4 de're, cap. 18 parlando di esso: *confregitque serpentem aeneum*: il motivo appunto si fu, perchè i Giudei cotanto ostinatamente inclinati all'idolatria, se ne abusavano. contro l'intenzione di Mosè, che non altro ebbe in veduta, se non di rappresentare il mistero della croce di Gesù Cristo, allorchè lo fece inalzar nel deserto per divino comando. Si crede da Luigi Cappelli, che i rabini antichi avessero qualche sorta di cognizione di quel passo del Vangelo di s. Giovanni al cap. 3: « come Mosè esaltò il serpente nel deserto, così doveva esser esaltato il Figliolo di Dio sul legno della croce ». Buxtorfio che si burla di questo pensiero, confessa nulla meno, che gli antichi rabini han potuto supporre, che i Giudei non dovessero terminare il loro culto in questa figura di bronzo, ma per mezzo della fede portarlo più in alto, e fermarsi in Dio stesso, che avevali provveduti di questo serpente in rimedio dei mali loro presenti; e ciò non potevano fare senza porre i loro pensieri nel Messia, che doveva servire di segnale. e di guida a quei, che l'avessero cercato con tutto il loro cuore, come l'aveva profetizzato Isaia.

S. Giustino martire scrivendo contro Trifone, dice, non poter mai credere, che il serpente di bronzo non avesse un significato figurativo, giacchè Iddio, che aveva proibito in termini espressi di scolpire delle immagini, comanda la fabbrica di quella, ed ordina di esporla come un mistero in faccia a tutto il mondo.

Marsamo poi sempre intento a ricorrere alle usanze egiziane, ragiona assai freddamente di questa figura; ma dopo di avere fatto osservare, essere il costume degli Ebrei, d'incantar i serpenti, per difendersi dalle loro morsicature, vien quindi a riconoscere esser un'opera dell'onnipotenza di Dio, e non effetto di magia, che Mosè facesse il miracolo del serpente di bronzo, non essendovi alcun mago tollerato fra gli Ebrei, come prescrive la legge di Mosè sotto la comminazione dell'ultimo supplizio.

Son giunti alcuni a pretendere che il serpente di bronzo non altro fosse, che un talismano ideato da Mosè; ma questa stolta immaginazione è sì lontana dalla verità, quanto è certo per il testimonio della Scrittura santa che Iddio fu quegli che ordinò a Mosè il fabbricarlo. Si accorda che un tal ordine sia sorprendente, ma Iddio ha le sue ragioni, che da noi non si arrivano a conoscere; nè a noi è lecito l'indagar il perchè Dio siasi servito d'una figura di bronzo per garantire gli Isdraeliti da' morsi de' serpenti, che è l'istesso quanto il cercare il motivo per cui abbia ordinato a Mosè di gettare un pezzo di legno per addolcire l'amarezza delle acque. Un pò di tintura di cristianesimo spiega chiaramente il tutto, e scioglie ogni difficoltà.

## § LVII. *Il re Giosia riforma i Giudei mediante la legge di Mosè.*

Dopo la rovina di Samaria, e la total distruzione del regno di Isdraele, Giosia re di Giuda, camminava sulle tracce del buon re Ezechia, e la s. Scrittura ci attesta, che impiegò tutte le sue forze per mezzo de' dottori, e degli scribi a ristabilir la religione e rendere il suo antico lustro. Fu appunto in quel tempo, che Elcia sacerdote trovò nel tempio un esemplare della legge, e si è creduto che fosse l'originale del Deuteronomio, che Mosè aveva fatto depositare d'appresso l'arca. Questa congettura ha tutto il suo fondamento, da poichè essendone molte copie in mano al popolo, e presso il re medesimo, sarebbe stato superfluo il dire, che Elcia avesse trovato un esemplare, se non fosse stato l'originale della legge; nè la sacra Scrittura, nè Giuseppe lo specificano, e si ristringono a toccare il fatto in generale, ma ciò si deve intendere naturalmente.

Dopo una tale scoperta, comandò Giosia a tutti i Giudei di portarsi a Gerusalemme, e davanti a lui in presenza del popolo fece leggere quanto si trova registrato ne' libri santi, li fece promettere con giuramento, che avrebbe servito Dio con tutto il suo cuore, ed os-

servate le leggi di Mosè. A questo riguardo l'Ecclesiastico dice che questo principe fu destinato da Dio, per far rientrare il popolo ne' suoi doveri per mezzo della penitenza; che esterminò le abominazioni empie, e sacrileghe, e che fuori di David, Ezechia, e Giosia, tutti gli altri re di Giuda prevaricarono, cioè profanarono la religione del vero Dio col culto degli Dei stranieri. Nè prima nè dopo Giosia vi fu altro re, dice lo Spirito Santo, che gli si assomigliasse, e che come esso siasi rivolto a Dio con tutto il cuore, ed in tutto ciò, che sta scritto nella legge di Mosè.

Tutti questi esempi fan toccar con mano, che la legge, dopo di essere stata scritta, fino al tempo della trasmigrazione in Babilonia, servì sempre di freno al popolo giudaico, sempre trasportato a viver di suo capriccio, e che i re non ebbero niente di più forte per farsi temere, o farsi amare, che l'osservanza esatta di questa stessa legge.

## § LVIII. *I profeti oppongono la legge alla licenza dei re, e dei popoli.*

Leggendo i profeti noi troviamo, non aver fatto uso che del sovraindicato mezzo per far rientrare i popoli, e i re ne' loro doveri, rappresentandoli sempre la legge di Dio, e i suoi ordini, e tutte le loro profezie non son dirette, che a sostenerla, e confermarla; il che può riscontrarsi nell'istoria della sacra Biblia, ove troveremo che prima di Salomone, e dopo ancora, sotto i re di Giuda, e d'Isdraele, vi sono state sempre delle profezie, e de' collegi de' profeti, la di cui professione si era di avvisare, e correggere tutti quei, che trasgredivano la divina legge. Sappiamo come Samuele trattò gli Isdraeliti, e il loro primo re Saulle; la sentenza proferita da Natan contro David; e come si portò Ahia con Salomone, che aveva voltate le spalle al vero Dio. Un profeta inviato da Dio predice a Geroboamo la rovina del suo altare, e la nascita del re Giosia. Elia fè minacce orribili da parte di Dio al re Acabbo. Quattro-

cento falsi profeti avendo promessi de'felici successi a Giosaffatte re di Giuda, che erasi collegato con Acabbo contro la Siria, il Profeta Michea predice in presenza di questi principi la disfatta dell'esercito d'Isdraele, e la morte d'Acabbo. Lo zelo d'Eliseo non è men cognito degli altri Profeti vissuti dopo di lui. Un tale zelo non è già un trasporto di natura, ma è zelo della casa di Dio, infuso dallo Spirito Santo, che avendo cominciato a risplendere in Mosè, ed essendosi dilatato negli altri Profeti, produsse i più mirabili effetti negli apostoli, nel portar che fecero la luce evangelica in tutto l'universo.

## § LIX. *I Profeti scrivono le profezie.*

I Profeti, che dal tempo de' regi, fino al regno di Gioas padre di Geroboamo secondo, si eran ristretti a pronunziar di viva voce le loro profezie; dettero principio a scriverle in particolari volumi, quali, come si suppone, furon depositati nel tesoro, ossia nell'archivio del tempio, per servir d'istruzione ai posteri. Non fu già, che questi uomini divini si movessero a scrivere di lor propria volontà, ma per obbedire a Dio, che li destinò al servizio della sua chiesa. Questo costume di distender le profezie durò fino ai tempi di Nehemia; vale a dire, poco più di quattrocent'anni. Secondo il parere d'alcuni interpetri il gran Sanhedrin fu quegli che si prese il pensiero di far la raccolta di queste profezie, col notarne il tempo, e l'autore. Lo che dette luogo a credere, che i titoli che si leggono nelle nostre biblie in fronte dei Profeti, non sono lor propri, ma della gran Sinagoga, che ne fece la raccolta. Gli altri libri scritturali non son contrassegnati, che con semplici denominazioni come di Giosuè, de' Giudici e simiglianti, senza aver altro riguardo, che alla materia in essi contenuta, e non mai al tempo, nè alla qualità degli scrittori.

Nella maggior parte de'Profeti non si tenne alcun ordine di tempo, in specie in Geremia, ch'è un de più

estesi. Può questo esser provenuto dall' avere i Profeti parlato in diversi tempi, secondo che Iddio gli ispirava; e per conseguenza non scrivevano le loro profezie tutte di seguito, ma le andavano attaccando in fogli separati alle porte del tempio; e quei che le distaccavano per conservarle negli archivi, non si davano altro pensiero che di unirle alla meglio; lo che non fu fatto di poi da quei che ne formarono l'ultima raccolta. Gli interpetri i più antichi, tentarono la maniera di renderne più facile la lettura; e s. Girolamo scartò tutte le traduzioni *per Cola*, *et Commota* cioè a dire, per versetti, come parla un saggio moderno, il quale è di parere, che non si possono attribuire le più antiche divisioni della Biblia, che agli autori delle diverse versioni latine, che ebbero corso ne' tempi di s. Girolamo, e s. Agostino. Del resto queste divisioni, che ne'Profeti vengon chiamate *visiones*, in latino sono indistintamente dette *Capitula, Tituli, Breves, Indices, Breviaria, Capitulationes*. Talora gli stessi Profeti chiamavano le loro profezie col titolo di visioni, da poichè essi medesimi si nominavan *veggenti*, avanti che acquistassero il titolo di *Nabi* ossia Profeti. *Nabi* nel linguaggio originale vuol significare un amico a cui Iddio parla, che parla a Dio, e parla di Dio agli uomini. Abramo fu il primo, a cui fu data questa denominazione nel capitolo 20 della Genesi.

## § LX *Profezie intrecciate con l'istoria de' tempi.*

Parlando adesso delle profezie poco più estese di quel che i Profeti non avessero proferite a bocca, senza averle poste in scritto, sono state registrate, raccolte, e inserite nella storia corrente, della quale le profezie istesse ne formavano una porzione; e queste son sempre mischiate di qualche punto d'istoria del loro tempo. Per tal motivo la maggior parte de'Profeti poco si capisce, e gli interpetri non hanno una chiara cognizione degli avvenimenti di quei secoli da tanto tempo trascorsi, come pure de' costumi, degli usi, e di tante

altre circostanze, che svanirono dalla memoria degli uomini.

Ezechiele, Isaia, ed altri son ripieni di fatti accaduti a'loro giorni, e sovente nell'istorie narrate da essi, vi hanno unito ciò che prevedevano mediante il lume divino, e ad un certo tempo dovevano verificarsi. Non si potrebbero ben capire le lamentazioni di Geremia, se non si sapesse quel che passò durante la schiavitù di Babilonia. Una gran parte della profezia d'Osea è tutta enigmatica, che richiederebbe una particolar notizia dei successi contemporanei per esser bene intesa, e spiegata. Di dodici capitoli, de' quali son composte le profezie di Daniele nel testo ebraico, ve ne sono sei istorici, e sei profetici; e può esser che per un tal motivo, come alcuni credono, i Giudei non avessero annoverato Daniele nel numero de' profeti, sembrando loro esser egli un semplice istorico, che racconti gli avvenimenti del suo secolo. Infatti Daniele si mostra assai bene informato dell' istoria del mondo, e de'successi de' suoi tempi. È cosa da stupirsi, che gli Ebrei, che conoscevano assai bene il metodo de'profeti, che consisteva nel dar principio da'fatti veramente storici, ed in seguito mescolarvi le loro profezie, siansi indotti a giudicar in tal guisa del profeta Daniele. Sebbene, come dice s. Girolamo, vi sia una grande apparenza, che i Giudei fossero persuasi esser le profezie di Daniele vere profezie; e se ebbero qualche dubbio, questo cadesse sopra i due ultimi capitoli dell'edizione di Teodozione, che sono puramente istorici.

## § LXI. *Stile, e linguaggio de'Profeti.*

Straordinario del tutto è lo stile, e linguaggio dei profeti; è pieno di figure, e d'espressioni, che non son capite, e penetrate dalla massima parte di quei, che le leggono; pur non ostante quando trattano di quel che riguarda la salute eterna, questi uomini di Dio procurano adattarsi all' intelligenza de'deboli, e con le loro insinuazioni, li rendon capaci a sollevarsi sopra quan-

to sorpassa le loro forze. Così lo giudica con altri Origene, dichiarando, che nelle lezioni dateci da' profeti, non hanno avuto soltanto in mira di dire le cose con tutta la veracità, ma le han volute ancor dire in maniera, che potessero insinuarsi nello spirito de'popoli, finchè non fossero guadagnati, e persuasi: e così arrivare ognuno secondo le proprie forze, a penetrare i misteri celati sotto di una semplicità apparente. Che se lo stile di Platone pieno di erudizione, e d'ornamenti, ha prodotto del frutto, non fu se non in un numero di persone assai ristretto, a proporzione di tanti, che approfittarono dello stile semplice, ma vivo, e penetrante degli autori sacri, che si adattarono nello spiegare i loro precetti alla capacità del comune degli uomini; e la ragione si è che oltre il dire i profeti sempre mai la verità, sono ancor pieni dello spirito di Dio. Imperciocchè non basta, che le cose che si dicono sieno vere; è necessario di più, che colui, che le dice sia assistito da una particolar virtù di Dio, e che una grazia che non può venire, se non dal cielo, si diffonda sulle parole per raccoglierne il frutto.

## § LXII. *I profeti testificano della legge di Mosè, e del Vangelo di Gesù Cristo.*

Un'autentica testimonianza alla legge di Mosè la danno i Profeti, e gli scritti loro non contengono niente di più, che delle spiegazioni più estese delle promesse fatte ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, spettanti al Messia, avendo scritto tanto tempo avanti l'istoria del Figlio di Dio incarnato, ch'esser doveva figliolo d'Abramo, e di David. S. Pietro ragionando a'Giudei, disse loro: « I Profeti conosciuta la vera salute, hanno profetizzata la grazia, che dovevamo ricevere, la bramarono ardentemente, la cercarono con grande impegno, e in questa ricerca lo spirito di Gesù Cristo li manifestò il tempo e tutte le circostanze, che ne'futuri tempi dovevano verificarsi, tutte le sofferenze di Gesù Cristo, e la gloria, che doveva succedere. Fulli altresì rivela-

to, che non era per loro stessi, ma per voi, che erano destinati ministri e dispensatori di tali cose ».

Osserva il gran Dottor s. Agostino, che tuttociò, che è stato scritto da' Profeti, riguarda Gesù Cristo, e il suo corpo mistico, quale è la chiesa; e s. Paolo aveva detto che tutto ciò che fu scritto lo fu per la nostra istruzione; *quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt:* ond' è che a nostro riguardo, posson chiamarsi Evangelisti piuttosto che Profeti: e son quelli da'quali possiam rilevare le prove più chiare degli avanzamenti della teologia dell' antico Testamento; da poichè si avvicinava la venuta del Messia, i misteri andavano sempre più sviluppandosi. Vi si scorge altresì, che la sinagoga andava semprepiù appressandosi alla sua rovina, mostrando avere in sè i caratteri della riprovazione del giudaismo, e dall' altra la fondazione della chiesa, e la vocazione de' Gentili, come osserva un moderno interpetre.

Ognun resta ammirato della chiarezza, con cui il Profeta Isaia predice la vocazion de'Gentili, il ripudio del popolo ebreo, il regno di Gesù Cristo, la sua vita, predicazione, e passione, lo stabilimento, e la perpetuità della chiesa. Michea parla apertamente della morte del nostro Salvatore; Malachia profetizza il precursor di Gesù Cristo, ed espone sotto figura l'augusto mistero de'nostri altari. Zaccaria fa una nobile descrizione dell' entrata trionfante di Gesù Cristo in Gerusalemme, e predice, che dopo tanta gloria sarebbe stato venduto per trenta denari, ed i suoi nemici l'avrebbero ricoperto di villanie e di piaghe. Habacuch dà una grand'idea della vita, e morte del Redentore, e tratta delle persecuzioni che dovrà soffrire la sua chiesa. Giona nella sua persona rappresenta il mistero della passione, morte, e resurrezione di Gesù Cristo, conforme lo dichiara Cristo stesso nel santo Vangelo; e ciò che successe a questo Profeta non era che la figura di quanto doveva succedere a lui medesimo. Gioele predice l'effusione dello Spirito Santo sopra tutta la chiesa, Abdia nota la predicazione degli Apostoli. Osea, Amos, So-

fonia promettono la conversione de'Gentili, Daniele uno degli ultimi Profeti, non profetizza soltanto come gli altri, la venuta del Figlio di Dio, ma nota minutamente il tempo di sua comparsa al mondo.

## § LXIII. *Stato della religione de' Giudei durante la schiavitù.*

Sessantadue anni durò la schiavitù di Babilonia, e durante un tal tempo, gli Ebrei conservarono il medesimo rispetto avuto per l'avanti verso la legge di Mosè; anzi l'ebbero in maggior venerazione, da poichè conobbero tutte le disgrazie avvenutegli, come opera della mano di Dio, che nel tempo di sua collera aveva giurato, che sarebbesi vendicato della loro perfidia. Baruc nella sua profezia, dice che le calamità, di cui i Giudei ne sentivano tutto il peso, gli erano state predette da Mosè, allorquando Dio gli ordinò di scrivere la sua legge in presenza de'figli d'Isdraele.

Constituito il popolo Ebreo in queste terribili angustie, Iddio non lo lasciò mai in abbandono, e durante il tempo del più gran disordine, e del total rovescio della repubblica giudaica, vi furon sempre de'Profeti, che sostennero, e fortificarono la loro fede mediante le loro efficaci esortazioni, e li ridussero all'osservanza della legge. Il Profeta Geremia, dopo la distruzione di Gerusalemme continuò a dimorare con quei che non furono strascinati nella schiavitù, ed Ezecchiello fu destinato da Dio per consolare gli schiavi, e mantenerli fermi nella fede de'loro padri. Geremia ancora scrisse agli stessi schiavi, dandoli de'preservativi contro l'idolatria, che dominava ne' paesi della loro cattività. Daniele predica il Dio di Isdraele in mezzo alla corte di Nabucodonosor, ed insegnali dalla istoria di Susanna, che questa dama era stata educata in casa de'suoi genitori, a tenor della legge, e de' precetti di Mosè. L'esempio di Sidrach, Misach, ed Abdenago, gettati in una fornace ardente è ancor questa una dimostrazione dello zelo de'Giudei per la legge di Dio, esposta alle persecuzioni de'pagani.

Avendo Ciro data la permissione a' Giudei dispersi nelle provincie di Babilonia di tornare a Gerusalemme e ristabilirvi il tempio, i Profeti Aggeo, e Zaccaria gli incoraggirono a proseguir questa sant'opera, ed impiegarono tutte le loro forze a rianimare la fede languente del popolo, che trovavasi abbattuto di spirito. In fine al tempo di Nehemia, a cui Artaserse aveva data la permissione di riedificare Gerusalemme, comparve Malachia, ultimo de' Profeti, di cui Iddio si servì, per annunziare al popolo la sua volontà, e rammentargli la legge pubblicata da Mosè.

## § LXIV. *Si comunica la legge di Mosè anco agli idolatri.*

Distrutto intieramente il regno d'Isdraele, e quel di Giuda prossimo alla sua rovina, i Cuteni popoli dell'Assiria, chiamati d'indi in poi Samaritani, furono inviati a popolar Samaria, antica sede de' re d'Isdraele; questi idolatri ottennero dal re Asaradon un sacerdote ebreo, che l'istruì del culto del Dio, che si adorava in quella regione, vale a dire le osservanze della legge di Mosè. Dio, che non voleva, che la gloria del suo santo Nome fosse affatto abolita da quei luoghi a lui cari, costrinse in certo modo i Cuteni a far la suddetta richiesta, dopo di averli afflitti con una quantità di leoni, per punirli delle profanazioni commesse in una terra destinata al suo popolo, per ivi servirlo. Quindi stabilirono un sacerdote a Bethel; ma costui non comunicolli se non i cinque libri di Mosè, che le tribù di Isdraele avevano conservati, durante lo scisma, non avendo gli altri libri sacri alcun credito presso di essi; d'onde ne venne che anco al dì d'oggi, i Samaritani non ricevono, che il solo Pentateuco.

I Cuteni non si approfittarono, com'era di dovere, della legge di Dio; senza alcun riguardo a'suoi precetti fecero una sacrilega mischianza dell'empio culto degli idoli con quello di Dio, o per meglio dire non servirono a Dio, ma sibbene agl'idoli. La santa Scrit-

tura al quarto libro de're, c. 17, dice, che ognun di questi popoli si immaginò il proprio Dio, li alzò un tempio, e lo fabbricò in un luogo eminente, e ciascuna nazione aveva il suo nella città di sua dimora; in una parola i Cuteni non si convertirono. In tal modo la vera conversione de' Gentili fu opera della grazia del Messia; e se i Giudei vi si adoprarono in diversi tempi, le loro fatiche furono gettate al vento; e tutto quel che fecero a quest'oggetto, non ebbe alcun successo, nè produsse alcun frutto di conseguenza.

Non mai fuvvi apparenza di conversione, se non in quei de'quali ragioniamo; sembrava credessero in Dio; ma siccome non erano mossi da un principio di vera fede, nè da un'interna persuasione, come osservano gli interpetri, che Iddio fosse l'unico, e vero Dio, Dio onnipotente, il padrone, ed il sovrano di tutte le creature, così credevano soltanto come che fosse il Dio di quei luoghi. che avesse la potestà di punire quei che lo adoravano in quella terra, rimasero nella loro infedeltà, e morirono nelle loro iniquità.

## § LXV *Priva Dio i Giudei di cinque doni singolari, goduti da essi prima della schiavitù.*

Dopo la cattività di Babilonia, spogliò Iddio gli Ebrei di cinque doni, compartitili come una caparra, ed un contrassegno di sua beneficenza. In primo luogo perderon l'Arca che era un simbolo visibile della presenza sicura, ed efficace di Dio vivo. Secondo furono altresì privi della presenza di Dio. Terzo il fuoco del cielo non più scese sulle loro vittime. Quarto non ebbero l'uso dell' *Urim*, e *Tummim*. Quinto Dio ritirò da lì in poi il dono della profezia, che eragli d'un grandissimo soccorso per assicurarsi della volontà di Dio, e regolar la propria condotta secondo questa volontà divina.

## § LXVI. *I Giudei perdon l'Arca dell'alleanza.*

L'Arca dell'alleanza nella lingua originale, si dice la *gloria di Dio*, e su questa idea il Profeta reale grida a Dio nel salmo 25: *Domine dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis gloriae tuae*. Dopo il ritorno dalla schiavitù, fabbricato il secondo tempio, non si fa più commemorazione dell'Arca in tutta l'istoria santa, se non di una cosa, che più non esisteva. L'autore del secondo libro de'Maccabei al c. 2, attesta, che nella rovina del tempio di Gerusalemme, il Profeta Geremia, quivi presente, salvò il tabernacolo, l'Arca dell'alleanza, e l'altar de'profumi, che fece nascondere questi monumenti della religione giudaica in una caverna del monte Nabo, d'onde Mosè aveva veduta la terra promessa, e quivi era morto; che vi furono dei curiosi che ardirono di fare ricerca, ma non riuscì loro di trovarne il minimo indizio. Questa temeraria intrapresa fu biasimata dai contemporanei di Geremia, e dissero che questo luogo sarebbe sempre rimasto nascosto, finchè Iddio non avesse riunito il popolo disperso, ed usatoli misericordia.

I Talmudisti suppongono che l'arca fosse stata trasferita in Babilonia, ed alcuni interpetri pensano essere stata nascosta in qualche angolo segreto del tempio. I rabini poi hanno inventato un mondo di favole secondo la loro fantasia su di questo soggetto, fino ad immaginarsi che l'Arca tornerà a comparire, allorchè il Messia verrà a prendere possesso del suo regno. Noi abbiamo ancor degli autori, che pretendono aver Nabucodonosor restituita l'Arca agli Ebrei, e che dopo la distruzione del secondo tempio, Vespasiano se ne impossessò, e seco la portò in trionfo a Roma, ove si trova fino al presente; ma secondo tutte le apparenze, questa non è che un semplice modello dell'Arca di Mosè.

## § LXVII. *I Giudei restano privi della presenza di Dio.*

In secondo luogo i Giudei non videro da lì innanzi la maestà del loro Dio, che li si rendeva presente per mezzo di segni sensibili in mezzo a' cherubini, sul propiziatorio dell'Arca dell'alleanza; questo era un di quei luoghi santi, che Dio, avendo promesso di manifestarsi agli uomini, si era eletto per parlare al suo popolo, e dichiararli la sua volontà. Era altresì questo il suo trono, e il tribunale eretto da lui sulla terra per pubblicare i suoi giudizi, e pronunziare i suoi oracoli per bocca del sommo pontefice. E siccome Iddio aveva parlato da se medesimo ad Adamo, a' Patriarchi mediante i suoi Angeli, al popolo per mezzo de'Profeti, volle altresì farsi intendere per bocca de' sacerdoti, col fine di esaltare la dignità sacerdotale, e renderla più venerabile, come non è improbabile.

## § LXVIII. *Son privati i Giudei del fuoco celeste, che scendeva sull' Ostia.*

In terzo luogo i Giudei non videro più cadere il fuoco dal cielo a consumar le vittime, col qual prodigio Iddio aveva voluto dare una testimonianza pubblica del suo gradimento. Nel Levitico al c. 9, vien riportato, che Mosè, ed Aronne entrati nel tabernacolo, ed esciti per benedire il popolo, la gloria del Signore apparve davanti a tutta l'adunanza, ed un fuoco piombato dal cielo divorò l' olocausto, e tutto il grasso disteso sull' altare; e Salomone, come abbiamo dal libro de' re, pregò, ed il fuoco discese dal cielo, e divorò l' olocausto. D'indi in poi si conservò sempre questo fuoco fino alla schiavitù di Babilonia; si riguardava come sacro, ed erano incaricati i sacerdoti di tenerlo acceso giorno e notte impedendone l'estinzione con la proibizione di adoprar altro fuoco per servizio dell' altare.

In congiuntura di esser i Giudei condotti in schiavitù

in Persia, i sacerdoti, come si ha dal secondo libro dei Maccabei al c. 1, levato il sacro fuoco dall'altare, lo nascosero in un pozzo secco, e profondo; ma molto tempo dopo Nehemia tornato in Giudea, mandò in cerca di questo fuoco, nè fu trovato altro che dell'acqua grassa; ordinò ai sacerdoti di spander quest'acqua sopra le ostie esposte sull'altare per il sacrifizio, e tutto ad un tratto si accese un gran fuoco, che riempì tutto il popolo di ammirazione. In questo mentre si formò un coro di sacerdoti, che si unirono a cantar lodi al Signore, fintanto che non fu consumato il sacrifizio; allora Nehemia ordinò, che il restante di quell'acqua fosse sparsa sopra le pietre dell'altare, ed appena ciò fatto, che si accese un gran fuoco, che fu anco tosto consunto da una luce che risplendeva di sotto l'altare, e d'indi in poi non si parlò più da' Giudei del fuoco sacro.

## § LXIX. *Uso dell'Urim, e Tummim.*

Distrutto il tempio non fu più adoprato l'*Urim*, e *Tummim*, di cui si parla nell'Esodo al c. 28, e nel Levitico al c. 8. Di questo gli Ebrei antichi ne dicon poche cose; ma i moderni ne dicono troppe secondo l'idee della propria immaginazione, ma nulla di decisivo. Dicon soltanto in generale, che l'*Urim*, e *Tummim* non fossero che segnali sacri con i quali Iddio faceva conoscere la sua volontà agli Ebrei, riguardo al governo politico; il che ha fatto dire a Spencer, che l'*Urim*, e *Tummim* sono i segni, e lo stipendio della teocrazia, ossia dell'impero, che Iddio esercitò immediatamente sul suo popolo dopo la creazione del mondo fintanto che i Giudei non si elessero de' re.

Mosè non parla, se non oscuramente dell'*Urim*, e *Tummim*, non ci dice ciò che eglino fossero, ma riportando solo nell'Esodo al c. 28, che Dio glie li ordinò trattando degli abiti sacri, parla in tali termini della volgata: « Voi scolpirete queste due parole sul razionale del giudizio: *dottrina e verità*, che saran sul

petto del sacerdote, allorchè si presenterà davanti al Signore, e tutti i giorni porterà sul petto il giudizio de' figli d'Isdraele davanti al Signore ».

Questa oscurità ha data occasione agli interpetri di porre in dubbio, se l'*Urim*, e *Tummim*, che la volgata spiega, *dottrina*, e *verità* fosse qualche cosa separata dal razionale, oppure il razionale medesimo, da cui il sommo sacerdote nell'appressarsi a Dio per interrogarlo, ricevesse una luce, con cui giudicasse qual fosse la di lui volontà. Il Levitico sembra confermare tal' opinione, allorchè dice, che Mosè ponendo gli abiti sacerdotali indosso ad Aronne, poseli sulla veste l'Efod, lo chiuse con una cintura, vi attaccò il razionale, sul quale erano scritti questi due termini, *dottrina*, e *verità*. Ma come che la Scrittura non ci spiega su che parte fossero scritte, ò incise queste due parole, o se potessero esser impresse sopra una delle dodici pietre del razionale, su cui vi erano i nomi delle dodici tribù, così si pensò, che le fossero sopra due pietre separate dal razionale, e che lo collocassero al di sotto, appese al collo del sommo sacerdote.

Altri poi han pensato al contrario, che l'*Urim*, e *Tummim* non fossero altro che i nomi d'Abramo, Isacco, Giacobbe, e de' capi delle dodici tribù, incisi nelle pietre del razionale, da cui le parole, che dovevano contener la risposta che attendevano da Dio, dopo la domanda fattali dal sommo sacerdote, si alzavano al di sopra delle altre, facendoli manifesta la sua volontà.

Altri poi si sono immaginati, che altro non fossero, che il nome incomunicabile di *Jehova* scritto al di dietro del razionale. I rabini, Cristoforo de'Castres, ed altri moderni pretendono, che l'*Urim*, e *Tummim* fossero de' serafini, vale a dire, delle figure fatte dalla mano di Dio, o lavorate per suo ordine da quei, che si occuparono agli ornamenti del tabernacolo, di cui gli Ebrei si servivano per esser informati delle cose future, e scuoprire tutti i segreti. Dicevano, che volendo Dio allontanare il suo popolo da' costumi degl' idolatri, e dal culto dei demoni, appresi dalle nazioni stra-

niere, per condiscendenza lasciò loro questo mezzo straordinario, e sorprendente per sapere ciò che volevano apprendere, ma nonostante riservandone l'uso al sommo sacerdote, per timore che il popolo superstizioso, ed ignorante non se ne abusasse, e precipitasse nell'idolatria. Il sommo pontefice portava queste figure nel suo pettorale, come in uno astuccio, da cui cavavale fuori in occasione di prender consigli da Dio, che rispondevali mediante una luce, che esciva da queste figure, confermando l'ultima quanto aveva detto la prima.

Marsamo, e tutti quei che com' esso riferiscono la religione, e i costumi giudaici alle pagane antichità, sostengono che l'uso dell' *Urim*, e *Tummim* fosse trasportato dall'Egitto; si fondano essi sulla testimonianza di Diodoro di Sicilia, che al libro primo della sua istoria, racconta, che presso gli Egiziani il supremo magistrato portava al collo una pietra preziosa rappresentante, sotto figura umana, la verità. Tutto ciò vien confermato da Eliano; ma chi ha mai rivelato a questo istorico tanto più fresco di Mosè che un tal costume non sia stato piuttosto adottato dagli Egiziani, e presolo dagli Ebrei?

D'altronde non ci dicono questi autori, che questa figura della verità appesa al collo degli Egiziani più per ornamento, che per altro, rendesse degli oracoli; anzi son guardati dal dirlo, giacchè ancor essi ben sapevano; esser elleno un semplice ornamento, o al più al più un simbolo, che serviva d'avviso a' magistrati d'aver sempre davanti agli occhi la verità in tutte le circostanze della loro condotta. Grozio meglio fondato nell'antichità, e assai più istruito che Marsamo, e i suoi simili, dice schiettamente, che in tali cose gli Egiziani non facevano, che imitare i Giudei, presso a poco come i ragazzi fanno ciò che vedono farsi dagli uomini.

È ben vero pretendersi dallo Spencer, che l'uso dell' *Urim*, e *Tummim* sia stato introdotto molto prima di Mosè, ed anco prima di Noè; e la ragione che arreca, è questa: Mosè che trattò con tutta l'esattezza di tutto quel che riguarda la religione degli Ebrei, non fa

alcuna menzione della fabbrica di queste figure, non più che di quella de' cherubini, per esser queste così cognite a tutti che sarebbe stato superfluo il farne una particolare descrizione; dal che ne tira questa conseguenza, che gli Egiziani, ancor prima de'Patriarchi usassero l'*Urim*, e *Tummim*. Non riflette peraltro lo Spencer, che gli Egiziani, ne' primi tempi del loro stabilimento, non erano che stupidi adoratori di bestie, e d'immondi insetti della terra, nè principiarono a ripulire alquanto la loro religione, se non dopo il loro commercio con i Patriarchi, o per lo meno con i Caldei, donde si diffusero le scuole dell' Oriente per l'Arabia, e l'Egitto, e nelle altre vicine provincie. Comunque siasi di tante congetture date fuori da diversi, che trattarono dell'*Urim*, e *Tummim*, è innegabile, che si trova stabilito quest' uso dalla santa Scrittura, soltanto presso gli Ebrei; che fu continuato da Mosè fino alla schiavitù di Babilonia, ma dopo di essa non ci è restato, che la semplice ricordanza.

## § LXX. *Cessazione del dono di profezia presso gli Ebrei.*

Per ultimo irritato l'onnipotente Dio contro i Giudei, li privò del dono di profezia, che è quanto a dire, li privò del commercio sensibile avuto sempre mai col cielo. Contansi tre Profeti prima del diluvio, Adamo, Enoc e Noè; dopo il diluvio fino a Mosè se ne contan quattro, Abramo, Isacco, Giacobbe, e Giuseppe; fra i discendenti di Giacobbe la santa Scrittura parla d' Ethan, ed Eman come di due Profeti. Al tempo della legge scritta si nota nel deserto Mosè ed Aronne, e i pontefici che davano gli oracoli per *Urim*, e *Tummim*, i settanta seniori, che accompagnarono Mosè fino al monte, ed altri settanta, che li furono assegnati, per aiutarlo nel governo del popolo. Dopo l'entrata nella terra di Canaan fino alla schiavitù babilonica, si numerano, Giosuè, Samuele, Natan, Bad, Eman, David, Salomone, Asia, Semeia, Iddo, Azaria, Anania, Elia, Eliseo, e

Zaccaria figlio di Gioiada. I Profeti che annunziarono agli Ebrei le loro sconfitte, e la perdita de' loro stati, furon Giona, Giosia, Amos, Gioele, Isaia, Naum, Abacucco, e Geremia con Barucco. Nel tempo della schiavitù, Ezechiele, e Daniele; e dopo di essa profetizzarono al tempo d'Artaserse Longimano, Aggeo, Zaccaria, e Malachia; dopo il qual tempo, non si sente più parlar di Profeti nel Testamento Vecchio. E sebbene in s. Matteo sia scritto, che fino a Giovanni i Profeti, e la legge abbiano profetizzato, ciò non significa, che in tutti i tempi fino a Giovanni vi fossero stati de' Profeti, ma vuol dire, che tutti i Profeti, fino a Giovanni han profetizzato di Gesù Cristo.

Aveva Dio fino a quel tempo manifestata la sua volontà ai Giudei in tre maniere: l'ispirazione, l'*Urim*, e *Tummim*, e l'eco, ossia la figlia della voce; di queste tre specie di rivelazione non vi rimase altro, che l'eco per supplire, come dicono gli Ebrei ad una specie di profezia più nobile, qual'era la voce celeste, che usciva dal propriziatorio, e dal mezzo dei cherubini. Può darsi, giusta il pensar d'un savio, che quest'eco, chiamato figlia della voce, fosse simile a quella, che racconta s. Matteo nel cap. terzo: *et ecce vox de coelis dicens: hic est filius meus dilectus* ec. come pure al cap. 17, *et ecce vox de nube dicens: hic est filius meus dilectus* ec. comunque sia di tal pensamento, Origene parlando di queste voci divine contro Celso, dice aver elleno questa proprietà di non esser sentite, se non da quei da' quali chi parla vuol esser inteso, e che il senso che colpiscono, debba esser più squisito, e più divino, di quel dell' udito ordinario; perchè queste voci sono soprannaturali, nè posson dirsi ripercussioni d'aria o altro da cui vogliono i filosofi, che si formi la voce.

Ma tutti gli esempi di queste voci del cielo, raccolte dalla Scrittura, non hanno alcuna relazione con questa figlia della voce supposta dai Talmudisti, che non è se non una pura immaginazione, o una vana illusione d'uno spirito fanatico, da poichè se è vero che

i Giudei non abbiano mai intesa in aria qualche cosa di simigliante prima della rovina del primo tempio, i Giudei sotto il secondo tempio si sono lasciati facilmente strascinare a queste specie di superstizioni. Per conseguenza a parlare con tutta l'esattezza, non rimase agli Ebrei, se non l'interna ispirazione, che Iddio per sua misericordia andava compartendo a qualche persona particolare, o siasi per far la raccolta de' sacri libri, e correggerne gli esemplari, ossia per comporre de' nuovi atti, o farne delle compilazioni estratte dagli antichi monumenti, ed anco per far delle aggiunte, secondo che fosse piaciuto allo Spirito Santo d'ispirarli per meglio rischiarare la verità, come Filone ebreo sembra confermarlo nella vita, che scrisse di Mosè: « non ho scritto niente, dice egli, che non abbia estratto dalla vita di questo s. legislatore, o dagli antichi scrittori di mia nazione, che hanno in costume di sempre aggiunger qualche cosa agli antichi monumenti ».

## § LXXI. *Stato degli Ebrei dopo la schiavitù di Babilonia.*

Quantunque il popolo ebreo dopo la schiavitù di Babilonia, si conservasse sempre dell'istesso carattere, e seguace dell'istessa religione, e delle medesime costumanze, tuttavia aveva molto diminuito della sua passata corruttela. Giosia uno degli ultimi re di Giuda, sbandì da Giuda e Gerusalemme ogni sorta d'idolatria, e nell'anno 18 del suo regno, con gran solennità celebrò la pasqua; ma appena tolto di vita questo buon re, e andato in decadenza il regno sotto i suoi successori, un gran numero di Giudei si ritirò presso i Moabiti, e gli Idumei, ed altri popoli circonvicini. Nella presa di Gerusalemme dai Babilonesi, la maggior parte del popolo fu passata a fil di spada, ed i più riguardevoli cittadini furon condotti in schiavitù, ed i vincitori non lasciaron se non i più poveri a coltivar i terreni, ed ancor questi, abbattuti dalla miseria, ben tosto si trasferirono in Egitto per trovarvi la libertà, ed il sostentamento.

Quei che restarono schiavi in Babilonia furono i più fortunati, attesi i buoni trattamenti, che riceverono; e la divina Scrittura ci fa sapere, che godessero di qualche sorta di libertà, e possedessero de' beni considerabili. Li fu lasciato il libero esercizio della loro religione, e si formarono come una specie di repubblica nell' istesso regno in cui erano schiavi; si può veracemente asserire, che da Mosè fino al Messia, lo stato giudaico non sia mai rimasto senza un capo. Talora era governato da dei giudici, e tal'altra da dei re: nella schiavitù vi erano de' principi, che comandavano a' giudici, quindi de' capitani, sommi pontefici, ed anco de' re stranieri, ed in mezzo a tante rivoluzioni, avevavi un senato arbitro della vita, e della morte delle persone di loro nazione.

Se non che sotto quest' ombra d'onore, e di libertà, avevano ancora molto da soffrire, e molti pericoli, mentre trovandosi mescolati con i barbari, erano in cimento di esser strascinati ad adorar gli idoli, a mangiar dei cibi proibiti, a sposar femmine straniere, ed uniformarsi in tanti punti a'costumi de'Caldei, che scordatisi per fino del linguaggio ebraico, non sapevano più parlare se non siriaco, o caldaico, tal qual è nell' originale di Daniele, e nella parafrasi caldaica, fatta in seguito per consolazione del popolo, non essendo più conosciuto l' ebraico fuorché dai sapienti e dottori. Cangiarono altresì i caratteri primitivi conservati da' Samaritani, e si appigliarono alle lettere caldaiche,che il volgo chiama anco al presente ebraiche.

Essendo divenuto Ciro padrone di tutto l' Oriente permise agli Ebrei il ritorno nella Giudea, ed il ristabilimento del tempio. Una gran parte vedendosi ben stabiliti in Babilonia e nelle sue vicinanze, non si approfittarono della grazia stata loro offerta, nè si trovarono, che cinquantamila Giudei, che nella prima evasione tornassero a Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabele loro capo. La seconda volta, vale a dire nel vigesimo anno del regno d' Artaserse Longimano, Esdra che aveva avuto da questo principe il permesso di

rifabbricare le mura di Gerusalemme, ne ricondusse seco intorno a cinquecento. Di tutti quelli poi che furon condotti in schiavitù da Salmanasar qualcheduno tornò anch'esso, e siccome si riunirono a' Giudei della Palestina, nè fecero un corpo separato, si confusero con essi, e furono partecipi della loro sorte.

## § LXXII. *Ristabilimento del tempio e della religione.*

Nella sesta età del mondo il tempio fu di nuovo fabbricato, le feste furono osservate, e piuttosto accresciute, si offerirono i sacrifizi con le cerimonie consuete, e vi furon come prima persone destinate alle funzioni sacre, ed al servizio degli altari, quattro cose, che fanno testimonianza della religione de' Giudei, pubblica ed autentica.

Posteriormente a Mosè, il luogo, ove Iddio volle essere specialmente servito ed adorato, fu primieramente il tabernacolo, quindi il tempio, e la sinagoga. In quanto alle feste, i Giudei osservavano il giorno di sabato, il novilunio, la pasqua, la pentecoste, le trombe, l'espiazioni, ed i tabernacoli. Ciascuna di tali feste aveva il suo mistero fondato su qualche punto d'istoria, o d'ebraica tradizione. Per esempio, la festa di pasqua facevasi in memoria dell' uscita d'Egitto; quella delle trombe a causa della legge data da Dio sul Sinai; la festa de' tabernacoli per rammemorare i padiglioni, sotto i quali abitarono gli Isdraeliti nel deserto. Oltre di queste ordinate dalla legge i Giudei avevano le feste della dedicazione del tempio, la prima delle quali fu fatta sotto il regno di Salomone; la seconda allorchè il tempio fu ristabilito da Zorobabele; la terza quando Giuda Maccabeo distrusse l'altare, ch'era stato profanato da'Gentili, e ne alzò un altro, l'ultima quando Erode fabbricò un nuovo tempio. Avevano ancora i Giudei due anni, che tenevano il luogo di feste, cioè il settimo in cui eragli vietata la coltivazione de' terreni, dovevano rimettersi scambievolmente i debiti, e dar la libertà

a' loro schiavi: l' altra ogni cinquantesimo anno, in cui qualunque siasi, che avesse alienati i propri fondi, rientrava nell' antico possesso de' medesimi. Le feste aggiunte dipoi dagli Ebrei furono quelle, dello scorruccio, ossia il bruno di geste, quella del fuoco riacceso, della disfatta d' Oloferne, della vittoria d'Ester, e di quella riportata sopra Nicanore.

Vi erano diverse specie di sacrifizi, ma il principale chiamavasi olocausto, ove la vittima era interamente consumata dal fuoco, nè era permesso a veruno di appropriarsene la minima porzione, dichiarandosi Iddio irritato contro quei che avessero commessa la sacrilega rapina in questo sacrifizio Offerivano altresì dell' ostie dette pacifiche, nelle quali bruciavasi il grasso sull'altare; delle vittime per i peccati di malizia, ed altre per i peccati d' ignoranza, e facevansi delle oblazioni di farina, e d' incenso.

Tra le persone consacrate al servizio del tempio, il sommo pontefice aveva il primo posto, e sotto di esso eravi un gran numero di sacerdoti, che divisi in tante classi servivano per turno, ognuna classe per settimana. Dopo i sacerdoti ne venivano i Leviti, de' quali alcuni servivano all' altare, ed altri cantavano i salmi, e i cantici, o suonavano istrumenti musicali, e v' erano alcuni impiegati negli offici più bassi del tempio. Eransi inoltre stabilite alcune società particolari addette al servizio della religione, quali erano i dottori, e gli scribi. Questi scribi, o segretari sono antichissimi presso gli Ebrei, e se debbasi prestar fede ad alcuni scrittori, ve n'erano ancora prima di Mosè, ma non si può mettere in dubbio, che non esistessero dopo questo s. legislatore, e Profeta. Se ne parla nel secondo libro de' re al capitolo 8 trattandosi de' principali offiziali di David, ove si fa menzione di un Saraia scriba, o segretario di questo principe; eranvi pure degli scribi, o segretari del tempio, e i Profeti avevano i lor segretari, che nell' istesso tempo servivano di scriba ad altri Profeti. Baruch per esempio fu lo scriba di Geremia, e i Proverbi di Salomone furon raccolti sotto il re Ezechia, e di suo

ordine datane la commissione a degli scribi, fra' quali il Profeta Geremia teneva il primo luogo.

§ LXXIII. *Esdra fa la raccolta delle sante Scritture.*

Esdra sacerdote, dottor di legge, ed eccellentissimo scriba, avendo formato il disegno di ritornare in Gerusalemme, e di rimettere la religione nell' antico suo lustro, si diè a fare un'esatta ricerca de' libri sacri, acciocchè unitili in un sol corpo, fossero conservati assieme con la legge di Dio, di cui i Giudei erano gelosissimi; da poichè fino alla rovina del tempio la legge era ben custodita entro il santuario, e durante la schiavitù stava in deposito in mano de' sacerdoti con gli altri libri, che non erano conservati con l' istessa diligenza, e per conseguenza in tempo delle guerre una buona parte andò smarrita. Credono alcuni antichi scrittori, che generalmente tutti gli esemplari del Testamento vecchio fossero consumati nell' incendio del tempio, e che Esdra ispirato da Dio avesse restituita tutta intera la sacra Scrittura. Se non che è più verisimile, che Esdra raccogliesse soltanto i libri Sacri, quegli cioè, che potè rinvenire, o per lo meno le copie di essi, che trovò nelle mani di persone private, e con una speciale assistenza dello Spirito Santo, ne riscontrò le copie, e corresse li sbagli commessi da' copisti. Frattanto fu costretto affin di rischiarare, e render l' storia Santa più completa, a far delle aggiunte, e sostituire i caratteri caldei ai samaritani, ed ebrei, onde siam portati a giudicare, che Esdra giungesse a render completa la sacra Scrittura, che prima era assolutamente perduta.

Giuseppe Ebreo nel libro primo contro Appione ci assicura, essere stato il costume invariabile de' Giudei dopo lo sconvolgimento recato dalle guerre, di rivedere, e correggere i Sacri libri, ne' quali erano scorsi molti errori, e per la negligenza degli Ebrei, e per l' empietà dei Babilonesi, che si erano mescolati nel farne le copie, ond' è che questa raccolta d' Esdra vien chiamata da Clemente Alessandrino *Anagorismon*, che significa

*revisione*. Un tal sentimento è assai ragionevole, e deve esser preferito a quel de' Giudei, quali pretendono, che gli esemplari, de' quali si servì Esdra erano assai pieni di difetti; unì insieme tutte queste memorie, ne formò un corpo senza farci la minima correzione, di modo che in qualche luogo il senso resta sospeso, ed imperfetto; ed in altri vi sono delle ripetizioni; in una parola vogliono, che le diverse lezioni che anco oggidì si trovano nel testo ebraico, non siano altro, che un residuo della trascuraggine di quei tempi; ognun vede esser questa un'asserzione gratuita, e priva d'ogni apparenza di verità.

## § LXXIV. *Canone ebraico delle divine Scritture.*

Genebrardo attribuisce il canone giudaico delle divine Scritture alla gran sinagoga, di cui uno de'capi principali era Esdra, ed a questa operazione fu dato il titolo di quinto sinodo, nel quale furon discusse tali materie, e suppone, che oltre il canone de' libri santi, ve ne siano altri due, l'uno stabilito nel sesto sinodo di Gerusalemme in congiuntura di esser spediti i settanta a Tolomeo Filadelfo; e l'altro nel settimo sinodo, allorchè i Farisei della setta di Sammai, e di Illel fecero condannare la dottrina di Sadoc, e de' Parieti, capi de'Sadducei.

Fu in questo sinodo, giusta il parere del suddetto Genebrardo, che confermarono l'approvazione fatta nel sinodo precedente, de' libri di Tobia, Ecclesiastico e della Sapienza, a'quali aggiunsero il libro di Giuditta, e dei Maccabei. Da ciò alcuni scrittori han tirata questa conseguenza, esservi un altro canone di Scritture posteriore, e più esteso di quello d'Esdra; ma non è necessaria una tal supposizione, perchè basta il sapere, che il canone della biblia, è stato fissato in de' tratti successivi, ed a misura che sono stati scritti nuovi libri sacri, oppure ritrovati. Siccome universalmente si crede, che dopo la schiavitù, Esdra fu quello che fece la raccolta delle divine Scritture, dopo d'essersi data la pena

di farne un'esatta ricerca; così non è di minor certezza, che dopo di Esdra sieno stati composti altri libri sacri, e che questi furono inseriti dagli Ebrei Ellenisti nel canone di Esdra. Gli altri Ebrei hanno ricusato di aderirvi, stando attaccati al loro antico canone, senza volerci aggiungere alcuna cosa di nuovo, dal che si sono immaginati d'esservi stati due canoni ebraici delle divine Scritture composti in tempi diversi.

Per vero dire, Giuseppe contro Appione, fa testimonianza, che i libri giudaici scritti dopo il regno di Artaserse, non furono di tanta autorità, quanto i più antichi, perchè a suo giudizio, in quel tempo eran privi d'una certa successione di Profeti. Li si risponde peraltro che sussistendo la repubblica giudaica, era più che sufficiente a dar tutta l'autorità a tali libri, perchè Iddio che ne era il capo, non mancò mai di provvederla di personaggi pieni del suo spirito, e destinati a scrivere dei libri santi. E quand'anche quei libri, che furono scritti, o compilati dopo di Esdra, non fossero stati pubblicati, o autorizzati dal gran Sinedrio, la chiesa di Gesù Cristo succeduta all'antica sinagoga, li ha riconosciuti per divinamente ispirati, e autenticati in modo, che non è più permesso di metter in dubbio la loro autorità.

## § LXXV. *Del libro de' Paralipomeni.*

Esdra, che fra i Giudei era come un secondo Mosè, alla raccolta da lui fatta de'libri santi, chiamata il canone di Esdra, aggiunse altri due libri, chiamati i Paralipomeni, per servir di supplemento a dei fatti che non erano stati descritti, o che erano sufficientemente spiegati negli altri libri dell'istoria santa. San Girolamo nella sua lettera a Paolina, in parlando dei Paralipomeni, dice che questo ristretto di storia antica è di tal conseguenza, che se qualcuno si pensasse di poter acquistare la scienza delle divine Scritture senza questo libro, ingannerebbe se medesimo, perchè con i nomi, e l'unione del discorso, va toccando di

passaggio alcune istorie, omesse ne'libri de're, e vi scioglie un gran numero di difficoltà, che si riscontrano poi nell'istoria evangelica.

Gli Ebrei, che in questo son seguitati da s. Girolamo, non contano se non un libro solo i due de'Paralipomeni, chiamato da essi *verba dierum*, che è l'istesso quanto il dire, memorie di quanto è passato di più rimarchevole giorno per giorno nella repubblica giudaica, il che ha dato motivo a qualche scrittore di pensare, che questo libro non possa esser altro che un ristretto di un altro più esteso, che siasi smarrito.

Trovano i rabini grandissime difficoltà ne' Paralipomeni, e per dire il vero, non ne mancano, sovra tutto allorchè si vogliono confrontare le genealogie riportate in questi libri, con quelle, che leggonsi nella Genesi, Giosuè, Samuele, e ne'libri de're. Dora Giuseppe, Giudeo Spagnolo, pensa di elucidar questo punto col supporre che Esdra non trovasse, che un compendio dello stato delle famiglie, delle quali ragiona, e questo fosse da lui ricopiato senz' altra aggiunta, e per questo motivo, dice il suddetto rabino, Esdra non potè sempre distendere una genealogia intera, e tutta di seguito, avendo in quel tempo gli Ebrei perduto l' ordine delle loro genealogie; supposizione, che non sembra verisimile.

Un'altra riflessione del medesimo rabino sulla diversità de'proprì nomi, e sui fatti esposti ne'Paralipomeni, sembra più giusta, e più ragionevole, mentre fa osservare che col lasso del tempo non tanto i nomi ma ancor i fatti son soggetti a dei cangiamenti, mentre l'ortografia vien ad alterarsi, i copisti trascurano la necessaria attenzione nel trascrivere, onde facilmente possono far prendere una parola per un'altra, e far nascere una diversità di lezioni, che in seguito poi se ne fan dei misteri; e per questo è necessario star bene accorti, allorchè in fatti d' istoria si fa il confronto delle memorie antiche con le moderne. Non ostante però tali difficoltà, i libri dei Paralipomeni sono una conferma sicurissima dei libri di Mosè e dell'autorità di sua dottrina.

## § LXXVI. *De' libri d' Esdra.*

Nel disegno preso da Esdra di continuare l' istoria Santa, stata interrotta dalla schiavitù di Babilonia, credette ottima cosa risalir più alto, e dar fuori un ristretto de'secoli precedenti, lo che fu da esso effettuato con i Paralipomeni, de'quali fino ad ora si è parlato; in seguito poi per dar notizia de'successi del suo tempo, dette fuori un altro libro, che in fronte porta il suo nome, ove riporta l'istoria della liberazione de'Giudei dalla schiavitù ed il loro ristabilimento in Giudea nel secondo anno del regno di Ciro, fino al vigesimo d' Artaserse Longimano, per il corso di circa 80 anni.

Ha preteso un dotto moderno, che i primi sei capitoli di questo libro, sieno d'un autore più antico d'Esdra, perchè sembravali, che l'autore di questi capitoli fosse a Gerusalemme a' tempi di Dario, figlio d'Istaspe, il che non può convenire ad Esdra, che non tornò in Gerusalemme, se non sotto il re Artaserse; ma come che una tal congettura non sia fondata, se non sopra un equivoco e il nome di Dario possa essere stato dato per onore a' discendenti di questo principe, che aveva acquistato il regno di Persia alla sua famiglia, non può cagionar la minima difficoltà. Ve n'è peraltro una maggiore, riguardo alla genealogia, e al numero de'Giudei, che ritornarono a Gerusalemme da Babilonia, e nel paese di Giuda, ciascuno nella sua città sotto la condotta di Zorobabele. Lo stato che Esdra rappresenta di tali cose nel secondo capitolo del suo libro, tale anco trovasi nel settimo capitolo di Nehemia, sebben con qualche aggiunta, e qualche variazione, che fecero giudicare a vari interpetri, che queste genealogie sieno state rivedute, corrette le une sopra le altre; oppure, il che è assai più verisimile, che Esdra, e Nehemia dopo scritte le dette genealogie, Esdra le stese più a lungo, essendo sopravvissuto alla seconda trasmigrazione fatta sotto Nehemia nè avendo scritto il suo libro, se non verso il termine de' suoi giorni.

Quanto all' altro libro, che comunemente appellasi il secondo di Esdra, e che secondo s. Girolamo fu unito in un sol volume col primo, egli è di Nehemia, che se ne dichiara da per se stesso autore in questi termini: queste sono le parole di Nehemia.

« Nelle nostre biblie latine, fuori della riga de' libri canonici si hanno un terzo, e quarto libro intitolati Esdra, ma il titolo è falso specialmente del quarto; perchè pieno di favole, come credesi, inventate a capriccio da qualche Ebreo cabalista, che è il vero autore di tal libro. I critici si stupiscono della poca cautela di quest' uomo, che volendosi spacciar per il vero Esdra, con gran sfrontatezza assicura d' esser un de' discendenti di Aronne, contando diciannove generazioni da esso a lui, quando il vero Esdra, vero discendente d' Aronne non ne conta, che quindici, come scrive s. Girolamo a Paolina. La s. chiesa non ha voluto interamente sopprimere questi libri apocrifi, attribuiti ad Esdra, per la ragione, che si trovano in alcune antiche biblie latine manoscritte, e stampate; e dall' altra parte i ss. Padri non hanno avuto difficoltà di citarli non come libri sacri, e canonici, ma come libri, dai quali se ne può trarre una qualche utilità. Di fatto s. Ambrogio cita in molti luoghi delle sue opere il quarto libro d'Esdra, e la chiesa stessa si serve nella messa della terza feria dopo la Pentecoste di queste parole tratte dal suddetto libro: *accipite iucunditatem gloriae vestrae gratias agentes Deo, qui vos ad coelestia regna vocavit*; come ancora di quest' altre nelle feste de' martiri: *modo coronantur, et accipiunt palmam*.

Oltre i suddetti libri falsamente attribuiti ad Esdra, Sisto senese parla di 204 volumi, che pretende esser opera sua, ma questa è un' invenzione, che alcuni Ebrei impostori misero in testa a Pico della Mirandola; d'onde n' è avvenuto, che molti prestaron fede a de' libri dati fuori sotto titoli speciosi, e ne' quali pensavano di trovare de' secreti i più nascosti della religione.

## § LXXVII. *Esdra riforma i Giudei sulla legge di Mosè.*

Dice lo Spirito Santo d'Esdra, che aveva un cuore sempre impegnato a ricercar la legge del Signore; ad eseguire i suoi ordini, e ad insegnare i suoi precetti al popolo d'Isdraele, non è maraviglia, se dopo il suo ritorno dalla schiavitù, si desse tutto a riformar gli Ebrei, che si erano molto rilasciati, e guasti per il commercio con i Gentili; e nonostante che avesse ricevuta la sua missione dal cielo, dispose Iddio che fosse eziandio autorizzato dai principi della terra. A questo oggetto Artaserse re di Persia gli scrisse in questi termini. « Artaserse re dei re, a Esdra sacerdote, e dottor sapientissimo nella legge di Dio del cielo, salute. Voi siete inviato dal re, e da' suoi sette consiglieri a visitare la Giudea. e Gerusalemme secondo la legge del vostro Dio di cui siete copiosamente istruito ec. Chiunque siasi non osservasse esattamente la legge del vostro Dio, e questo comando reale, sarà condannato alla morte, o all' esilio o ad una pena pecuniaria, oppure alla carcere ».

Per parte loro i Giudei abbattuti dai travagli sofferti, con tutta facilità si adattarono agli ordini di questo principe. Nel settimo mese si adunaron tutti in assemblea sulla pubblica piazza, e supplicarono Esdra a recar loro il libro della legge di Mosè, che Dio aveva prescritto ad Isdraele; il che fu tosto effettuato da Esdra, che lo lesse davanti a questa generale adunanza con voce chiara, e distinta dalla mattina fino a mezzo giorno. e da tutti fu udita con estrema applicazione.

Disposte in tal guisa le cose, cominciò Esdra unito agli altri capi della gran sinagoga a distaccarsi dagli stranieri, ed a far osservare il divieto della legge di non contrarre matrimoni con gli idolatri; ed estesero questa proibizione agli Azozii, agli Egiziani, agli Ammoniti, e Moabiti; in questo particolare dando il gran Siuedrio per la prima volta, evidenti riprove della sua autorità nell' interpetrazion della legge, che non aveva

individuate, e comprese le suddette nazioni nei suoi divieti.

Fu sì grande il successo di questa riforma, che dopo quel tempo non si sentì più parlare d'idolatria presso i Giudei; si popolarono i paesi, furono riedificate le città, e la pubblica tranquillità per il corso di quasi 300 anni non fu punto turbata; e da ciò può esser derivato, che si trovi un vuoto nella storia santa tra Nehemia, e i Maccabei.

## § LXXVIII. *Stato de'Giudei sotto i re di Macedonia, di Siria, e d' Egitto.*

In questa osservanza della legge di Mosè continuaron gli Ebrei a vivere sotto la protezione de're de'Macedoni, come avevan fatto sotto i re Persiani. Alessandro il grande avendo disfatto Dario ultimo re di Persia, divenne padrone di tutto l'Oriente, in tempo sì breve fe tante conquiste, che Daniele lo paragona ad un leopardo con le ali. Questo sovrano che amava i Giudei, lor fece un dono della provincia di Samaria, la rese esente da'tributi, e dopo la fabbrica d'Alessandria chiamovvi i Giudei, e gli accordò il privilegio della cittadinanza.

Dopo la morte di questo conquistatore, i suoi favoriti si divisero fra di loro le sue spoglie: Tolomeo fu re di Egitto, a Seleuco toccò la Babilonia, e la Siria. Allora gli Ebrei, che per loro mala sorte si trovarono circondati da queste due potenze, furono esposti a frequenti rivoluzioni, ora dovendo esser soggetti a're di Siria, ora a quei d'Egitto, a proporzione che l'uno di essi diveniva più forte, e più potente dell'altro.

Il primo de' Tolomei soggettatosi Gerusalemme, condusse seco in Egitto un gran numero di Giudei schiavi che furono distribuiti nella Cirenaica. Succeduto al padre il suo figlio Tolomeo Filadelfo, riunì insieme tutti i Giudei, che trovaronsi nel suo regno, ed inviò dei ricchi doni a Gerusalemme in occasione di aver ot-

tenuto dal sommo sacerdote il testo della legge , e la versione fatta in lingua greca da' dottori giudei.

## § LXXIX. *Versione de' settanta.*

La suddetta versione è quella chiamata de'settanta, e questa è la prima volta, che gli Ebrei d'unanime consenso comunicarono agli stranieri i Sacri libri, e li fecero traslatare nel loro idioma. Allorquando Esdra, come l'abbiam già detto, fece la raccolta delle divine Scritture, tradusse il testo ebraico, o samaritano in lingua caldaica, ma fu fatto solo per uso degli Ebrei e non degli esteri; quì al contrario fu per uso de'Gentili, che si fece la versione universalmente detta de' settanta.

Eusebio Cesariense, e qualche altro antico pensarono, che il Pentateuco di Mosè fosse stato tradotto in greco da un anonimo, prima che fosse fatta la traduzione de'settanta. Altri poi vogliono che per lo meno vi fossero stati de'frammenti tradotti in greco, lo che non è improbabile, da poichè può darsi il caso che a'Gentili nel tempo della schiavitù sia riuscito di trar di mano a qualche giudeo de'pezzi distaccati della divina Scrittura, e li abbiano tradotti nel loro idioma; e può anch'essere che da questi gli antichi filosofi abbiano appreso ciò che mostraron di sapere della divina legge. Per altro tutti questi pensamenti non sono che semplici congetture senza alcun fondamento, che non possono in verun modo prevalere sull' opinione la più universalmente abbracciata, che la version de' settanta sia stata la prima di tutte le versioni della sacra Scrittura. Ciò successe trecent'anni in circa prima della venuta di Gesù Cristo, allorchè un re d' Egitto ottenne dal sommo pontefice degli Ebrei un esemplare della legge. L' Ebreo Filone dice che questo re fosse Tolomeo Filadelfo, e s. Ireneo vuole che fosse Tolomeo figlio di Lago e padre del suddetto. Altri poi fra queste due opinioni prendono una via di mezzo, e dicono, che Tolomeo di soprannome Sotero figlio di Lago, non regnasse che pochi mesi, avendo stabilito sul trono suo

figliu Tolomeo Filadelfo, in questo frattempo, vale a dire, avanti la morte del padre, e sotto il regno del figlio fosse fatta la indicata versione, e questo sia il motivo, che diversi scrittori la mettono sotto l'uno, o l'altro di questi re Egiziani.

Usserio che in questo intrigo non sa a qual partito appigliarsi, ha creduto meglio di supporre esservi state due versioni greche attribuite a'settanta; una che è la vera fatta al tempo di Tolomeo Filadelfo; e l'altra tutta alterata, fatta in Alessandria sotto Tolomeo Fiscone. Fin da'primi secoli della chiesa si parlò come di due versioni de' settanta; ma non fu, che dopo Origene, che si cominciassero a distinguere due sorti di versione dei settanta, l'una detta volgare, abbracciata da tutti, e l'altra corretta da Origene, e di cui si son servite le chiese per riformare i loro esemplari.

Alcuni si sono ideati, che i settanta non dessero al re d' Egitto una versione greca della legge, bensì un esemplare ebraico, ma scritto a caratteri greci; ed altri credettero che i settanta non traducessero se non la sola legge, ed il restante de' Sacri libri fosse stato tradotto ne' successivi tempi da autori diversi, come puossi giudicare, dicon essi, dalla diversità dello stile; non ostante è comune opinione, che tutto il corpo della Biblia giudaica sia stato tradotto da' settanta. Questa è stata la credenza degli antichi Padri, e s. Girolamo fra gli altri assicura, che i suoi commentari sui Profeti, sono in tutto conformi alla version de' settanta. Da un'altra parte tutto il mondo si accorda nell'asserire, che avanti la nascita di Gesù Cristo, vi fosse una versione greca della Scrittura che leggevasi dagli Ebrei; versione che non poteva esser se non quella de'settanta, come si è dimostrato. Oltre di che il nome di legge, su cui si fanno tante stiracchiature, non deve esser preso per il solo Pentateuco, ossiano i cinque libri di Mosè, ma comprende altresì i Profeti, che sono gli interpetri della legge come appunto quando si dice Evangelio, non s' intende solo la vita di Gesù Cristo scritta da'quattro Evangelisti, ma ancora l'epistole, e

gli altri scritti degli Apostoli, che tutti insieme compongono quel che si chiama nuovo Testamento. Così appunto, allorchè i Padri antichi dicono, che i settanta tradussero il libro della legge, vollero dire in sostanza, che tradussero tutto il corpo della Biblia giudaica.

## § LXXX. *Stima che gli antichi fecero della versione dei settanta.*

La versione de'settanta fu accolta con applauso universale dagli Ebrei d'Egitto, onde non è maraviglia se Filone ne faccia de'grandi encomi; e se Aristeo ha sparse su di essa tante favole esposte con tanta grazia, non reca stupore che gli antichi Padri la tenessero per l'istoria la più certa del mondo, sebbene a'giorni nostri molti si sono ravveduti. Giuseppe Ebreo che può esserne responsabile, ci assicura, che la versione de'settanta è scritta con tutta la fedeltà, eccetto poche cose, che questi saggi interpetri aggiunsero, o tolsero per non dare scandalo agli Egiziani, per i quali si fece questa versione, e può essere che lo facessero per appressarsi più che fosse possibile alla strabocchevole supputazione di quei popoli, onde i settanta facessero salire gli anni dopo la creazione del mondo molto più in là di quello che sieno contati nel testo ebraico.

Noi vediamo, dice s. Girolamo, più cose negli scritti degli Evangelisti, e degli Apostoli tratte dall'antico Testamento, che non si trovano nella version de' settanta. Dicono gli Ebrei, che i settanta si regolassero con somma prudenza per tema che Tolomeo adoratore d'un solo Dio, non si pensasse che i Giudei n'adorassero due. Sopra tutto la sacra Scrittura dicendo qualche cosa del Padre, del Figliolo, e dello Spirito Santo, questi passi gli hanno tradotti in altro modo, affine di soddisfar questo principe, e non di scuoprire il mistero, ed il segreto della fede. A questo discorso di s. Girolamo sembra che i settanta abbian creduto, che per non discuoprire i santi misteri della religione agli infedeli, potessero ristringere, o velare molti passi della

santa Scrittura, che riguardano la missione, la nascita, la vita, la morte, e la resurrezione di Gesù Cristo, di cui Isaia, e gli altri Profeti parlano con tanta chiarezza.

I cristiani de'quattro primi secoli tenevano in tanto pregio la versione de' settanta, che la maggior parte dei Padri si credette, che fosse stata fatta per divina ispirazione. Ma lo stesso s. Girolamo che poneva un gran studio nel penetrar bene le materie, fu sì lontano dall'aderire al loro giudizio, che ci assicura non esser senza difetti assai notabili; ed è soggetta a doversi correggere. Non mi è noto se gli Ebrei sieno per entrare negli stessi sentimenti; ma è certo che fintanto che i cristiani cominciarono ad usar la versione de'settanta per istabilire sulla di lei testimonianza la verità de' nostri misteri, gli Ebrei cominciarono a non ne far più tanto caso, e si procurarono altre versioni, che favorivano più i loro pregiudizi.

Negli ultimi secoli i più grand' uomini della santa chiesa si sono applicati a diversi partiti; gli uni gareggiando con gli antichi Padri, anteposero al testo Ebraico la version de'settanta, gli altri la disprezzarono come piena di difetti; questo contrasto ne fece nascere un altro; mossero la questione per sapere se la versione de' settanta tale e quale abbiamo al presente, sia la stessa, parola per parola, quale fu fatta sotto il regno di Tolomeo. Chi ne parlò con più moderazione, disse che in verità v' erano corsi degli errori; ma alla riserva di un piccol numero di poca importanza, puossi esser sicuro d' avere il medesimo testo, che si leggeva dagli Ebrei prima della venuta di Cristo, che è stato citato dagli Evangelisti, e dagli Apostoli, e i Padri della chiesa lo hanno adoprato.

### § LXXXI. *De'Giudei ellenisti e loro dottrina.*

Essendo divenuta comune a tutto il mondo la lingua greca, il che fu un gran vantaggio, perchè con essa si faceva un' unione dell' Asia, Affrica, ed Europa, fece

nascere nella nazione ebrea delle divisioni, che formaronsi in due corpi. Gli uni si dicevano Ebrei, che erano quei che tornati di schiavitù ripopolarono la Palestina; gli altri chiamavansi ellenisti, o Giudei greci, perchè dimorando tuttora nelle città d'Egitto, e d'Asia, ove parlavasi in greco, ancor essi parlavan questo linguaggio, ed assunsero de' nomi greci, che distinguevanli dagli altri Ebrei. Intanto questi due corpi niente differivano nè nella religione, nè nella dottrina. Tutti in generale erano soggetti alla legge di Mosè, e comunicavano nelle preghiere. Nel libro secondo de' Maccabei al cap. 1. si riferisce, che gli Ebrei di Gerusalemme, e della Palestina scrissero agli Ebrei d'Egitto sulla celebrazione della festa de' tabernacoli nel mese Casleu; come pure in occasione della festa della purificazione del tempio dei tabernacoli, e del fuoco, allorchè Nehemia ristabilito il tempio, e l'altare offrì de' sacrifizi; e questa fu un'altra lettera diretta ai Giudei ellenisti.

Una sì buona intelligenza non impedì che non vi fosse sempre dell'emulazione e della gelosia infra di loro. I Giudei della Palestina, che stimavansi da più degli altri, sprezzavano gli ellenisti, piccati perchè nelle loro sinagoghe leggessero la versione dei settanta, giudicando come una ingiuria fatta a Dio il non istare attaccati alla sua parola. Informati gli ellenisti di un tal modo di procedere, scemarono molto del loro affetto verso i Giudei della Palestina, nè si credettero d'esser inferiori ad essi col non parlar l'istesso loro linguaggio; avevano essi nel loro partito de' grand' uomini degli amici di Dio, e delle persone illuminate, che composero delle opere meritevoli di esser annoverate nel ruolo delle Scritture, e d'esser lette nella chiesa come libri sacri.

## § LXXXII. *Del libro della Sapienza.*

Il libro della Sapienza è opera di qualcuno di questi Ebrei ellenisti, che perfettamente possedeva tutta la teologia di Salomone, che allora studiavasi, e la schiarì, e spiegò con somma eleganza, secondo il metodo dei

Greci. L'autore non parla quivi come da per se stesso, ma in persona di Salomone, benchè sembri esser tale in realtà da questa preghiera indirizzata a Dio: *Deus Patrum meorum . . . . tu elegisti me in regem populo tuo ec*. Lo che ha dato luogo ad uno scrittore moderno di dire, che il libro della Sapienza fu scritto in un tempo in cui gli Ebrei avevano un re, ed un regno florido; ma questo scrittore di gran lunga s'è ingannato; non avendo fatta riflessione, come abbiamo osservato, che l'autore nel libro della Sapienza parla in persona di Salomone, di cui secondo ogni apparenza, ne aveva compilato i libri, e la dottrina. Imperciocchè altrimenti sarebbe un'aperta contradizione il dire, che il libro della Sapienza fosse stato scritto da un Ebreo ellenista, lo che non può mettersi in dubbio, e sia stato poi scritto in un tempo, in cui i Giudei avevano un re, ed un florido regno, che non può mai adattarsi agli ellenisti, che vivevano sotto un re straniero. Attesta s. Girolamo, che in antico attribuivasi il libro della Sapienza a Filone; ma s'ingannavano essendo stato un altro Filone più antico, che l'ebreo, di cui abbiamo le opere; e la differenza dello stile ci fa creder così; mentre lo stile della Sapienza è conciso, e profondo, laddove quello di Filone ebreo è diffuso, gonfio, e asiatico. D'altronde Eusebio, e s. Girolamo, che trattan di Filone, e de' suoi scritti non lo fanno autore del libro della Sapienza, e non ne parlan neppure; e per fino questo libro è stato sempre creduto più antico di Filone ebreo, che fiorì a' tempi di Caio Caligola imperator romano. Si aggiunga, che il libro della Sapienza trovasi citato da s. Clemente, ed altri, che non avrebbero mai pensato di appoggiarsi sull'autorità d'un ebreo loro contemporaneo.

Rambamo nella sua introduzione al Pentateuco, fa menzione di un libro scritto in caldaico, nominato la gran Sapienza, ed i passi da lui riportati molto concordano col libro della Sapienza, che al presente si trova inserito nel canone delle divine Scritture. Tuttavolta i più eruditi giudicano che questo libro sia stato in ori-

gine scritto in greco da un Ebreo ellenista, e successivamente qualche altro Ebreo l'abbia tradotto in caldeo. Di questa traduzione non si ha più altro, che alcuni pochi frammenti, ed il libro della Sapienza, come pure l'Ecclesiastico da molti secoli in quà non si trova più, se non in greco, o in latino. Gli Ebrei non tengono questi due libri per canonici, ma noi li riconoschiamo per tali per un decreto del terzo concilio di Cartagine, e di papa Gelasio, ed ultimamente del sacro concilio di Trento. Gli antichi Padri citano il libro della Sapienza come opera divinamente ispirata, e s. Agostino non solo lo ammette per canonico, ma ne ha presa la sua difesa contro i Semipelagiani, che si studiavano di abbatterne l'autorità, avendovi trovati dei passi contrari alla loro eretica dottrina.

## § LXXXIII. *Dottrina del libro della Sapienza.*

La dottrina del libro della Sapienza è intieramente l'istessa, che quella di Salomone nei proverbi, ed in ispecie nell'Ecclesiaste. Parla divinamente dell'increata Sapienza, ed in termini, che non possono essere stati dettati se non dallo Spirito Santo. L'autore chiama questa Sapienza lo splendore della luce eterna, lo specchio senza macchia della maestà di Dio, e l'immagine della sua bontà; e con questi termini, e con altri ancora spiega a maraviglia la generazione del Verbo, e la consustanzialità del Padre, e del Figliuolo. Nel settimo capitolo, e ne'susseguenti distingue la Sapienza creata dall'increata, e ne stabilisce le proprietà, e gli effetti, quali si vedono sfolgoreggiare nelle anime sante e negli amici di Dio. Questo libro, come quel dell'Ecclesiaste, pare sia stato scritto per confondere non gl'idolatri soltanto, ma molto più i miscredenti, i libertini, gli empi. che si trovavano sparsi fra gli Ebrei, dopo che l'idolatria non fu più la loro passione predominante.

Nel capitolo decimo, ed in tutto il resto del libro si rileva la maniera con cui la Sapienza eterna illuminò, e condusse i Patriarchi in tutte le loro vie, cominciando

da Adamo fino a Mosè, ove in ristretto espone la loro condotta, e la concatenazione delle tradizioni de' primi secoli; lo che è una prova che sebbene prima di Salomone gli scrittori sacri non parlassero con tanta chiarezza della Sapienza eterna, tuttavolta non eravi cosa di più reale, mentre in sostanza fu quella, che creò l'universo, lo regge e lo governa colla sua onnipotenza. Non è questa dunque una invenzione platonica, come se la fingono certi sofisti; Salomone non altro fece, che sviluppare la verità celata fino allora agli occhi degli uomini carnali, lasciando ai saggi venuti dopo di lui, quali Iddio riempì del suo spirito, la cura di spiegar più dettagliatamente questa teologia, di cui la tradizione è sempre stata costante, e fondata sugli scritti di Mosè, benchè in termini oscuri e bene spesso enigmatici.

## § LXXXIV. *Dell' Ecclesiastico.*

Siam debitori eziandio ad un Ebreo ellenista del libro intitolato l'Ecclesiastico, che fu da esso tolto all'oblio, col tradurlo dall'ebraico in greco. Questo traduttore confessa nella sua prefazione, che essendo giunto in Egitto sotto il regno di Tolomeo Evergete, trovò quivi questo libro contenente un'eccellente dottrina; che molto vi faticò, e a forza di studio, e di vigilie lo tradusse, e lo mise in istato di esser dato alla luce, per uso di quei, che vorranno procurar la propria salute con viver bene a forma della santa legge di Dio.

Quantunque l'Ecclesiastico non sia di Salomone, ma di Gesù figlio di Sirach che fiorì assai più tardi, nondimeno gli antichi ne fecero autore Salomone a motivo della rassomiglianza della dottrina, e dello stile. Molti credono, che questo Gesù figlio di Sirach fosse uno de' settanta, ma le prove non son convincenti. Quel che si può dir su di ciò, si è, che supposto, come alcun pretende, che il traduttore facesse la sua versione nel trentesimo ottavo anno del regno di Tolomeo Evergete, parrebbe che questo corrispondesse agli anni del mondo 3873, ed il 154 dopo la versione de' settanta, par-

rebbe, dissi, che Gesù chiamato dal traduttore suo avo, avrà potuto esser del tempo dei settanta, ed anco uno de' medesimi. Siasi come si voglia, l' autore non scrisse senza una lunga, ed assidua applicazione alla lettura della legge, e de' Profeti, ed altri libri Scritturali, in specie di Salomone, che li serviron di scorta. S. Agostino nel libro 17 della città di Dio al cap. 20, dice che in qualche luogo si fa conoscere per Profeta, e predice la conversion de' Gentili. In tutto il suo libro parla della Sapienza in generale, e in quanto conviene a Dio, e all' uomo: della Sapienza per la quale Dio fece tutte le cose, le governa, e dispone, e per cui l' uomo ha de' sentimenti conformi alla grandezza di Dio, giudica delle creature, come deve, e talmente dirige tutte le sue azioni, che giunge poi a quel fine per cui fu creato; in una parola l'Ecclesiastico può dirsi una morale universale, che conferma tutti i doveri della religione, e quei della vita civile in rapporto alla religione, che ne deve esser la forma, e la regola. Vi si trova un maraviglioso complesso di sentenze, d'esortazioni, di preghiere, d' elogi, e di esempi. I Mussulmani, che han qualche sorta di cognizione di Gesù figlio di Sirach, dicono, che egli, o il suo avo, che aveva l' istesso nome, era il gran Visir di Salomone; ( *Biblioth. Orient.* ) e gli assegnano per consorte una santa femmina per nome Filtiach, la di cui vita scritta in arabo conservasi nella biblioteca reale.

Da quanto abbiamo esposto si rende chiaro, che i Giudei ellenisti ebbero de' grand' uomini e degli uomini altresì divinamente ispirati; con tutto ciò convien confessare, che non tutti furono i favoriti da Dio, anzi in progresso di tempo ve ne furono, che si presero la libertà di alterare con le loro parafrasi le Scritture sante, col togliere, mutare, ed aggiungere al sacro testo molte cose, secondo il loro capriccio. Da questa effrenata libertà ne deducono gli eruditi il motivo per cui si trova una portentosa differenza fra i greci esemplari della santa Biblia, e gli ebraici. Ma ciò che si deve più condannare negli Ebrei ellenisti, si è, che si

lasciarono troppo trasportare dal gusto greco, onde fecero un miserabile impasto delle massime ebraiche con quelle de'platonici, che non si accordan per niente con la dottrina di Mosè, come si può riscontrare nelle opere di Filone famoso Giudeo ellenista.

## § LXXXV. *Stato de'Giudei al tempo di Antioco, e de' suoi successori.*

Nel capitolo primo del libro primo de'Maccabei sta registrato, che il decimoquinto giorno del mese Casleu, e dell'anno 145 il re Antioco cognominato Epifane, ossia illustre, presa la risoluzione di esterminare la nazione ebrea fece inalzare la statua di Giove Olimpico sull' altare del santuario di Gerusalemme, lacerare e gettar sul fuoco i libri della legge, e di far man bassa su tutti quei che nascondessero i libri Sacri, e di più che osservassero i divini precetti. Un colpo di fulmine sì terribile, che sembrava dover metter lo spavento nel cuore de'Giudei, non ad altro servì, che a rianimare il loro coraggio, e renderli più formidabili agli stranieri. Il gran Matatia, sostenuto dal braccio di quegli Ebrei nominati Assidei, ossiano religiosi, e zelanti, si oppose al furore arrabbiato di questo principe, perseguitò con l'arme alla mano i superbi avversari, mise in libertà la santa legge, togliendola dalla schiavitù delle nazioni, e dalla potenza de're, nè permise agli scellerati d'abusare del loro potere. A fronte di una sì orribil tempesta, vennesi a formare uno stato indipendente, che si sostenne colle sole sue forze. Gli Ebrei fecero altresì delle conquiste, da poichè l'autorità suprema della loro repubblica passò dalle mani de'sommi pontefici, a quelle de'principi Maccabei.

Matatia fu il primo di tali principi, o generali dell'armata giudaica, ed a lui successero i suoi tre figli, Giuda, Gionata, e Simone; e Giovanni cognominato Ircano figlio di Simone ebbe il comando dopo suo padre. Il detto Simone non fu soltanto generale, ma altresì sommo pontefice, sotto il di cui governo avendo

gli Ebrei scosso il giogo de'Gentili per la morte del re Antioco detto il divino, cominciarono a contar gli anni dal pontificato di Simone.

Giovanni Ircano s'impadronì di Sichem, e Garizim, ed abbattè il tempio de'Samaritani; dilatò le sue conquiste nella Siria, ove prese molte città; soggiogò l'Idumea, ed obbligò quei popoli a farsi circoncidere, ed osservar la legge Mosaica, per esser già stati incorporati alla nazione ebrea. Alla fine questo gran principe dopo di aver per ventinove anni esercitato il sommo pontificato passò all'altra vita, e lasciò la sovrana autorità a Giuda, per soprannome Aristobolo, che fu il primo, dopo la schiavitù, che prendesse il diadema e il titolo di re. Con la morte di Giovanni Ircano finisce l'istoria de' Maccabei, e con essa termina tutto ciò che abbiamo di libri dell' antico Testamento divinamente ispirati.

### § LXXXVI. *De' libri de' Maccabei.*

L' istoria de' Maccabei fu scritta in due libri da due diversi autori, lo che è facile a giudicarsi dallo stile, dalla continuazione, ed ordine degli anni, e dall'esposizione de' fatti; e contiene lo stato della chiesa ebrea entro lo spazio di 40 anni sotto l' impero de' Greci. Chi scrisse il primo libro è del tutto ignoto; alcuni ne fanno autore uno de' Maccabei, e altri la gran sinagoga. Ma se non lo fu Giovanni Ircano figlio di Simone, egli è almeno un degli Ebrei, che scrisse circa quel tempo. Assicura s. Girolamo d'aver visto un esemplare ebreo di quel libro; ci è restata soltanto al presente una sola versione in greco sulla quale fu fatta la nostra vulgata.

Il sig. Catelier nelle sue note sui canoni apostolici, cita un antico manoscritto della biblioteca reale, ove si riferisce, che nel primo libro de' Maccabei si vede risplendere il vero spirito delle antiche e divine Scritture, ma il secondo mostra tutta l'apparenza d'un'epistola, come si scorge fin dal principio.

L' autore del libro secondo è un Greco, che comincia

la sua storia più addietro del primo, e va seguendo l'era d'Alessandro, che comincia sei mesi dopo l'era de' Giudei, a cui sta attaccato l'autore del primo, che conduce la sua storia più a lungo del secondo. Qualche volta ambidue riferiscono i medesimi fatti, e ben spesso con qualche piccola variazione nelle circostanze. Sembra che questo secondo libro sia un compendio, come l'autore s'esprime, d'un' istoria molto più estesa scritta in cinque libri da Giasone, ossia Gesù ebreo di Cirene. Pretendono gli eretici che questo Giasone fosse un pagano, ma fu giudeo, e uomo santo, da poichè molti Giudei abitavano in Cirene, come ne testificano gli atti degli Apostoli al capitolo sesto, ove parlano d'una sinagoga che i Giudei di Cirene tenevano aperta in Gerusalemme. Pretendono altresì che l'autore del secondo libro, essendo il compilatore di Giasone, non ci ponesse alcuna cosa di suo, se non i due ultimi capitoli, senza essere stato molto esatto nel seguitar il suo originale in ciò che aveva riferito in addietro, e aver con scrupolosa diligenza tenuto un ordine regolato nella sua narrativa, presso a poco come fa chi scrive lettere, superficialmente racconta i fatti che son successi. Se ci arrestiamo alle favole degli Arabi, che attribuiscon questi libri a Giuseppe istorico, si diminuirebbe assai la loro autorità, mentre non avrebbero potuto esser compresi nel secondo canone de' libri della sacra Scrittura.

Sisto senese crede, che l'istoria de' Maccabei scritta da Giasone, e di poi compilata per commissione del gran Sinedrio, è a sufficienza autorizzata. I Padri antichi ebbero tutto il riguardo per questa autorità della gran sinagoga; e d'altronde la santa chiesa avendo registrati nel suo canone i due libri de' Maccabei; non restavi più da questionare su di tal soggetto. Per terminar questo articolo, osserveremo, che questi due libri come quei dei Profeti, ed altri Sacri scrittori, rendono autentica testimonianza alla legge di Mosè, e sono una riprova convincentissima, che il popolo ebreo fino al fine non ha avuta altra regola di condotta in tutte le sue circostanze, fuori di questa. Può dirsi ancora che

la legge degli Ebrei non è comparsa sì luminosa quanto in questi ultimi tempi; testimoni ne sieno i martiri; non solo de' fratelli Maccabei, ma ancora di tanti altri, a' quali sembrò più sopportabile una morte crudele, e violenta, che la trasgressione della legge de' loro padri.

## § LXXXVII. *Scuole giudaiche sotto il secondo tempio*.

Fin ad ora si è fatto vedere, che gli Ebrei in tutti i tempi hanno avuto de' savi, de' dottori, e de' Profeti per l'istruzione del popolo; si son trovati de' collegi di dottori sotto i re di Giuda, e d'Isdraele; le tribù separate ebbero, come quella di Giuda delle scuole di Profeti; i figlioli de' Profeti tennero le loro scuole in Betel, ed in Gerico durante la schiavitù di Babilonia; Daniele che univa alla Sapienza la cognizione delle lettere, e scienze caldaiche, secondo il Tommasini, fu un illustre dottore, e Profeta, che era ascoltato con piacere da' Caldei, d'onde ne furono con lasso di tempo aperte tre scuole celebri, una a Naharde, l'altra a Sora, e la terza a Pumbedita. Cessata la schiavitù, e sotto il secondo tempio, il gran Sinedrio fu riguardato come la scuola grande, e come il tribunale, dal quale escivano le decisioni sopra il senso della legge specialmente riguardo alla pratica.

Oltre la gran sinagoga stabilita da Mosè, la di cui sede fu collocata in Silo prima che a Gerusalemme, v'era una infinità di sinagoghe erette nelle città, e nei gran borghi, ove i Giudei adunavansi nel sabato, e nelle solennità per farvi orazione, ed udir la lezione del Sacro testo, e le interpetrazioni de' dottori. D'ordinario, ove era una sinagoga eranvi due scuole, una per i ragazzi, in cui loro s'insegnava a leggere il testo della legge, e l'altra ove spiegavasi il testo medesimo. Nei luoghi poi, ove non vi erano scuole particolari, la sinagoga serviva di scuola. Ed è da notarsi, che nelle città di refugio, accordate dalla legge a' Leviti, le scuole erano come tante accademie, o seminari modellati sugli antichi collegi de' Profeti. Nella sinagoga si pregava,

e si leggeva la legge, ma l'interpetrazione, e le dispute sulla legge facevansi nelle scuole. In questa occupazione eran fissate tre specie di dottori: i primi, e i più considerabili erano come gli angeli, o vescovi delle chiese; facevano le preghiere pubbliche, regolavano la lettura della legge, e facevano le prediche al popolo; i secondi istruivano la gioventù; e i terzi spiegavano il senso della legge, e ne scioglievano tutte le difficoltà. I dottori insegnavano sedendo sulla cattredra, e gli scolari stavano in piedi ad ascoltarli; e questo è ciò che intende dire s. Paolo col dichiararsi d'aver appresa la legge a' piedi di Gamaliele (*vedasi tutto l'esposto nelle opere di Ligthfoot*). Arias Montano nel libro della fabbrica del tempio fa questa osservazione, che nel tempio fabbricato da Salomone eranvi delle cellette, ossiano appartamenti per l'alloggio degli scribi, e per gli interpetri della legge; e nel secondo tempio dalla parte d'Oriente avevano fabbricato un luogo, in cui i dottori tenevano aperte le loro scuole. Una porzione delle decime era impiegata nelle spese per il mantenimento di queste scuole, ed era ben giusto, da che Iddio avendo scelto Isdraele ad esser il suo popolo eletto, dovesse esser provvisto di dottori per sua istruzione e per conseguenza l'entrate del tempio esser impegnate per il mantenimento di coloro, che avevan il peso di studiar la legge, ed insegnarla agli altri.

## § LXXXVIII. *Degli studi de' Giudei*

Siamo assicurati da Filone, che i Giudei insegnavano nelle loro scuole la legge di Dio, e la filosofia; non s'intende però la filosofia naturale, ma la morale, ossia la sapienza, che s'apprende con lo studio, ed applicazione alla legge di Dio, avendo gli Ebrei una costante avversione agli studi profani. Disprezzavano altresì le lingue straniere, perchè secondo il loro modo di pensare, erano più proprie degli schiavi, che di persone libere, bastandoli il loro linguaggio materno, ed i più abili si ristringevano a saper ben leggere, e scri-

vere. Sicchè non andavano in traccia di conseguire titoli superiori a quel di scriba; la legge era quella che prendevano a petto, meditandola giorno, e notte, ed in questa specialmente si occupavano il giorno di sabato. Il solo Pentateuco davali una perfetta istruzione sopra tutte le materie; istoria del mondo, religione, sacri riti, dogmi, morale, leggi divine, ed umane, tutto in somma trovavano nel Pentateuco da poter imparare.

Dividevano il Pentateuco in 54 sezioni, e comecchè ne leggevano una sezione per ciaschedun sabato, così in un anno compivano la lettura di questi libri. In progresso di tempo congiunsero alla lettura del Pentateuco quella de' Profeti, che facevano in ultimo luogo, e per sezioni, come i libri di Mosè, dopo di che scioglievasi l'assemblea. Non era permesso a chiunque indifferentemente di leggere nella sinagoga i libri di Mosè, ma sì bene i Profeti; e ciò è notato espressamente da s. Luca al capitolo quarto, ove dice che il nostro Signor Gesù Cristo essendo entrato secondo il consueto nella sinagoga in giorno di sabato, ed essendosi alzato in piedi per leggere, gli fu posto in mano il libro di Isaia.

Sembra altresì che negli ultimi tempi gli Ebrei facessero uno studio particolare su i libri di Salomone, e sua dottrina. Quanto poi a' salmi e cantici, la necessità in cui si trovavano di andarli spesso ripetendo, per esser una parte del divin culto, ognun se l'imprimeva per tal modo nella memoria, che tutti li sapevano a mente. Vedesi nell'istoria del martirio de' sette fratelli Maccabei, che in que' tempi i Giudei avevano gran cura di far imparar a memoria a' giovanetti il cantico del Deuteronomio; dal che si può anco conchiudere, che li facessero imparare i salmi e gli altri cantici.

I dottori non si servivano delle sole istorie per insegnare a' giovani le antiche tradizioni, impiegavano altresì gli enigmi, e le parabole per farli più facilmente comprendere le verità le più interessanti della morale. Altri poi vi erano che in modo particolare si

rendevano distinti dagli altri, e questi imparavano la poesia, la musica, la medicina, e le arti; ma sempre per riguardo al servizio di Dio, e l'utilità pubblica; la poesia, e la musica per impiegarsi nel culto di Dio; le arti per il decoro del tempio; la medicina per la conservazione del popolo, e l'astronomia per regolare i giorni festivi, e l'ordine de' mesi e degli anni. Quest'ultima scienza è stata sempre l'inclinazione degli Ebrei a preferenza d'ogni altra. Abramo, giusta il parere di Giuseppe nel libro primo delle antichità giudaiche al capitolo otto, insegnò l'astronomia agli Egiziani. Isaia (cap. 46, 13,) attesta che nel territorio di Babilonia, che è il paese d'Abramo, eranvi degli eccellenti astronomi. Ai tempi di David nella tribù d'Issacar si trovano degli studiosi osservatori delle stelle, che calcolavano il tempo per istruire il popolo di quel che far doveva.

I sacerdoti, li scribi, ed i dottori si applicavano a scrivere l'istoria, e le memorie del loro tempo, a far raccolta de' libri Santi, a rivederli, e correggerli. Con questa condotta i Giudei non avevano bisogno d'escire dal loro paese, e ricorrere agli stranieri per essere istruiti; e i più rozzi imparavano dalla bocca de' lor genitori, e da quella de' lor sacerdoti nel giorno di sabato, la spiegazione delle cose le più necessarie della divina legge, e gli altri si portavano alle scuole per esser istruiti; quivi stavano ascoltando i dottori e ricevevano le lezioni senza scrivere, o disputare; e in tal maniera si mantenne l'uniformità della dottrina; lo che fe dire a Giuseppe Ebreo, benchè in tempi molto cattivi, che fra gli Ebrei non si è mai sentito parlar in diverse maniere del vero Dio come è successo all' altre nazioni.

### § LXXXIX. *Dottrina dei Giudei sotto il secondo tempio.*

Sebbene i soli Giudei possedessero la scienza di andar dietro alla luce della celeste dottrina, che è la sola

che sia vera, tuttavolta le verità teologiche non erano egualmente rivelate a tutti. Cunèo nel libro terzo della repubblica ebraica, pretende che vi fosse una gran differenza nella sua fede, fra il comune de' Giudei, e i dottori, principalmente se si riguarda la venuta del Messia. In fatti vi furon due patti che non potevano ignorarsi da veruno, l'uno contratto con Abramo, l'altro col popolo. D'altronde Dio si era apertamente dichiarato per bocca de'Profeti, che di continuo leggevansi nelle sinagoghe. Assicura Ligthfoot, che le scuole giudaiche eran sì bene illuminate della venuta del Messia, che non solo in esse si nominava Gesù, cioè Salvatore del mondo, ma indicavano per fino il tempo della sua nascita, che doveva esser nel mese Tisri, e di più i tre anni, e mezzo di sua missione, e l'anno di sua morte. Questa dottrina non poteva essere insegnata nelle scuole senza spargersi nel pubblico, da che gli Ebrei amavan tanto di ragionare di materie di religione, che erano sempre unite agli interessi della repubblica; molto più che trattavasi d'un liberatore, e d'un re che doveva governarli con sapienza, e colmarli d'ogni sorta di beni. Tutto questo ha molto del probabile; ma è assai difficile a credere, che i dottori facessero intendere a ciascuno con chiarezza, che il promesso Salvatore, ed atteso con tanta ansietà, dovesse esser il figlio di Dio, Dio insieme, e uomo. Una tal verità non poteva esser intesa, nè compresa se non da un piccol numero di Giudei spirituali, e circoncisi di cuore, come di corpo, e pieni di viva fede, con cui penetravano al di là del velo, che cuopriva questo gran mistero, e lo teneva nascosto al comune de'Giudei.

Si può ancor dire, che i dottori i più illuminati non più, che i Profeti non spiegavano le grandi verità, nè tutte in un tratto e con espressioni sì chiare, che non sieno fuggite dalla mente alla maggior parte de' Giudei, troppo carnali, senza arrivare a penetrare fino allo spirito. Pretendono alcuni, che Mosè non abbia data alcuna idea chiara dello stato dell' altra vita, chiamata dai Giudei, mondo futuro, e così non abbia esposto con evi-

denza ciò che riguarda il paradiso, e l'inferno, nè del premio de' giusti, nè del gastigo de' malvagi riserbati all'altra vita, che tutto questo ne'Sacri libri viene espresso con termini oscuri e metaforici; che fino a Daniele non erasi ancor parlato con chiarezza della resurrezione de' morti e dell'eterna vita; e finalmente che non fu se non al tempo de' Maccabei, che si manifestò apertamente questo punto di dottrina, per dar coraggio a' Giudei in quel tempo di persecuzione, con metterli in veduta la speranza d'una miglior condizione nell' altro mondo. Non è per questo che tali verità non si trovassero in fondo nelle Scritture divine, e qualche volta con tutta chiarezza, come in Giobbe, ma il popolo rozzo, e carnale non era capace di questa dottrina. Bisognò pertanto lasciar correre del tempo, ed aspettare che Iddio con nuovi mezzi disponesse li spiriti a riceverle, e comprenderle.

## § XC *Nascita delle dispute sotto il secondo tempio.*

Fintantochè i Giudei ebbero dei Profeti non vi fu alcuna questione sulla dottrina, perchè quando nasceva qualche difficoltà, l'acquietavano con la loro autorità questi uomini divini, onde bisognava o acquietarsi, o separarsi. Sotto il secondo tempio però, i dottori cominciarono a spiegar le Scritture, secondo il loro genio, ed allora le difficoltà, e le dispute si moltiplicarono, ed ognuno si piccava di stabilire la propria opinione, come la migliore delle altre, dal che ne nacquero diversi partiti, che formarono delle Sette, e si venne ad involgere in folte tenebre tutta la teologia dei Giudei. Gli stessi dottori supponevano delle tradizioni che spacciavano come lasciate da' loro padri, le sostenevano in pubblico e le mettevano in scritto col titolo di *capitula patruum;* e perfino le facevano passare per tanti dogmi approvati, durante la cattività di Babilonia da Daniele, Geremia, Ezechiele, Esdra, Nehemia, ed altri; d'onde ne tiravano delle conseguenze pericolose, che ad altro non servivano, che ad inasprire gli spiriti.

Per colmo di un sì gran male vi si aggiunse ancor questo che dopo la schiavitù di Babilonia, la lingua ebraica non era più la lingua volgare dei Giudei, ed in tal caso essendo obbligati i dottori a spiegar la legge nella lingua ordinaria, prendevansi molte licenze. Leggevano bensì nelle sinagoghe il testo ebraico, ma poi spiegandolo in caldeo, vi aggiungevano delle parafrasi, che in seguito apriron la porta ad una quantità di opinioni diverse, di modo che volendo avere una sicura cognizione della teologia degli Ebrei di quel tempo, bisogna separare la dottrina de' Giudei dalla dottrina della legge de' Giudei che son due cose ben differenti. La dottrina della legge è la vera; ma la dottrina dei Giudei sostenuta dalle loro pretese tradizioni è falsa. Così la teologia giudaica deve esser distinta dalla tradizione de'loro santi, e da quella de' loro dottori; e tutto questo deve osservarsi per l'intelligenza di quel tanto siam per dire.

## § XCI. *Le Sette compariscono sotto il secondo tempio.*

Sotto il secondo tempio eranvi quattro diverse specie di Giudei; alcuni servivano con fedeltà il Signore, ed osservavano la sua s. legge non in veduta di ricompense temporali, nè per timor del gastigo, ma unicamente per amor di Dio, e della giustizia. I secondi osservavano la legge, e servivano il Signore, per conseguire de' beni temporali, e sottrarsi a' mali preparati a' suoi nemici. I terzi eran simili a' sepolcri imbiancati, trasgredivano la legge nel più essenziale, e non conservavano, se non il puro esteriore per semplice apparenza. Gli ultimi non avevano interiormente alcun sentimento di religione, ed ora si mostravan Gindei, ora Pagani, conforme la politica, o l'interesse umano li facevan piegare da una parte, o dall' altra. Di questi politici, e sapienti del mondo ve n' erano anco al tempo de' Profeti, e de' re, de' quali disse il Signore per bocca di David nel salmo 17 *Filii alieni mentiti sunt mihi, filii alieni inveterati sunt, et claudicaverunt a semitis suis.*

Questa sorte di gente facevano ricorso a Dio nelle avversità e nelle prosperità si gettavano ad adorare gli Idoli; peraltro fu solo sotto il secondo tempio, che cominciarono a formarsi in Sette, e manifestarsi al mondo. Gli autori che ne parlano non si accordano nel numero di tali Sette; s. Epifanio ne numera fino a sette; l'indice attribuito a s. Girolamo arriva a contarne dieci; s. Isidoro otto, e s. Clemente le ristringe a cinque; finalmente Giuseppe Ebreo le riduce a tre, che sono i Farisei, Sadducei, ed Esseni, alle quali posson riferirsi tutte le altre.

### § XCII. *Setta de' Farisei.*

Non si sa d'onde abbia avuta la sua origine la setta de' Farisei; non si rinviene alcuna sicura traccia nella divina Scrittura, e neppure in veruna storia. S. Girolamo nel cap. otto d'Isaia pensa che non sia più antica dei tempi di Gesù Cristo; altri poi la fan risalire fino agli Asmonei. Può darsi il caso che i Farisei non si conoscessero con altro nome, se non di quello d'Assidei, che significa santi e giusti, come si nota dalle Scritture; in seguito poi prendessero il nome di Farisei dalla parola ebraica *paras*, che vuol dire separare. Questa etimologia molto si adatta a' Farisei, che vivevano in qualche modo separati dagli altri, per la singolarità de' costumi, ed osservanze. Digiunavano più spesso, facevano orazioni più lunghe, pagavano le decime delle più piccole erbette, lo che non era ordinato dalla legge, ma trascuravano il più importante della medesima legge; nettavano con tutta scrupolosità l'esteriore de' vasi, e l'interno del loro cuore era pieno di rapina, e lordo d'impurità.

Nel santo Vangelo Gesù Cristo li rinfaccia d'aver guastata la legge con le loro tradizioni; di portare sui loro abiti con orgogliosa affettazione delle strisce di pergamena più larghe di quelle degli altri; di portar al fondo delle loro vesti delle frange più lunghe; di prender i primi posti nelle assemblee, e le prime cattedre

nelle sinagoghe; di andar in traccia delle pubbliche riverenze nelle piazze, e d'esser distinti col carattere di maestri.

Una sì scrupolosa esterna osservanza della legge, e le loro maniere insinuanti, e sostenute li fecero acquistare una gran riputazione, ed un gran credito nel mondo. Se non che essendosi i popoli accorti, che un esteriore sì affettato, e composto non era diretto, che a pascere la loro ambizione, di rendersi gli arbitri della legge, e i direttori delle coscienze, cominciarono a riguardarli come veri ipocriti, meritevoli d'esser fuggiti da tutti. Tuttavia non li mancavano de' seguaci, e partitanti fra il popolo più rozzo, e questa fu quella fra le altre sette, che più si sostenne, e dura ancora al presente, nel resto degli Ebrei d'oriente, e d'occidente. La stretta unione, che vi era fra i Farisei, fu la cagione che si mantenesse la loro setta; ma finalmente entrò fra di essi la divisione, se dobbiam prestar fede a' Talmudisti, che numerano fino a sette specie di Farisei. Si pretende altresì, che vi fossero delle femmine farisee, giacchè questo sesso mostrasi impegnato ad entrare in tutti i partiti, ove siavi qualche apparenza di pietà, e di devozione straordinaria.

## § XCIII *Dottrina de' Farisei.*

Il capo principale della dottrina de' Farisei è d'attribuire tutto a Dio ed al destino; nonostante credevano di esser liberi nella maggior parte delle loro operazioni, di fare il bene, o il male, aiutati però dal concorso del destino, unito all'influenza delle costellazioni. In secondo luogo credevano l'immortalità dell'anima, onde le anime de' malvagi dopo la loro morte fossero condannate a' supplizi eterni; ma quelle de' giusti passassero da un corpo in un altro; vale a dire per bene intendere questa sorte di trasmigrazione differente da quella de' pittagorici, che Dio rivestiva le anime giuste di nuovi corpi, non per continuar la loro vita sulla terra, ma per andare a menare una vita più beata in

luoghi a noi affatto ignoti. Pare che questa idea di trasmigrazione delle anime si mantenesse ancora al tempo di Gesù Cristo, come puossi giudicare dalla risposta datali dagli Apostoli, allorquando loro dimandò cosa pensassero gli uomini del Figlio dell' uomo; alcuni credono, li risposero, che voi siate Giovan Batista, altri Elia, chi Geremia, o per lo meno qualcun de' Profeti, giacchè tutti questi essendo passati all' altra vita, Gesù Cristo non avrebbe potuto esser alcun di loro, qualora non avessero supposta la trasmigrazione dell' anime.

Credevan pure i Farisei, che esistessero gli Angeli buoni, e i cattivi; ma pensavano che vi fosse una certa subordinazione nei demoni, onde i più forti comandassero ai più deboli, e li sforzassero a servire ed obbedire. Fondati su questo pregiudizio, calunniaron Gesù Cristo, che scacciasse i demoni in virtù di Belzebub loro principe, e capo. In fine tenevano per dogma esservi molte cose immonde per se medesime, che imbrattavano l' anima di chiunque vi si accostasse, o toccasse; così avevano una gran cura, come glie lo rinfaccia Gesù Cristo, di badar bene che nella loro bevanda non ci cadesse neppure un moscerino per non restare immondi.

## § XCIV. *Tradizioni de' Farisei, sorgente d' errori.*

L' ardente passione de' Farisei di rendersi distinti dal comune degli altri Ebrei, li strascinò a moltiplicare in infinito le pratiche esteriori, ed aggravare il pubblico con le invenzioni della loro testa, come se fossero tradizioni autentiche. Il loro orgoglio era quello, che li stimolava a far pompa de' loro sentimenti, e dell' esatta osservanza della legge di Dio, dal che ne nacque una persuasiva presuntuosa, che insensibilmente era abbracciata dal popolo, di attribuire a se medesimi ciò che era puro dono di Dio; di modo che i Giudei avvezzi a mirare la loro buona condotta, ed illuminati dopo tanti secoli della loro conoscenza, si scordarono che la sola divina bontà li aveva separati dagli altri popoli, e riguardarono questa sua grazia singolare come

un debito, che li era dovuto, giudicando se stessi come i soli degni di conoscere Iddio; e in tal modo persuasi, non è maraviglia se trattassero con il più alto disprezzo i Gentili. L'essere eglino figlioli d'Abramo secondo la carne, gli pareva una sì particolar distinzione, che gli ponesse al di sopra di tutti gli altri popoli, e gonfi per una origine sì bella, si pensavano di esser santi per natura, e non già per grazia; e questo errore dura costantemente presso gli Ebrei de'giorni nostri.

S. Paolo nella sua lettera a'Romani, dice, che il disprezzo che fanno gli Ebrei del Vangelo è derivato dal volere stabilire la propria giustizia, e non credere, che la vera giustizia sia un dono di Dio, e che per esser giustificati abbiano precisamente bisogno della grazia d'un liberatore. Da questo n'è derivata la loro rovina, perchè quello zelo che dimostravano d'aver per Iddio non essendo regolato dalla divina scienza dell'umanità cristiana, non servì ad altro, che a renderli più superbi. Ecco in qual precipizio di mali si trovarono piombati i Giudei guidati dai Farisei, quali sotto il pretesto di osservar la legge con più di esattezza, e di perfezione, ponevano in se medesimi tutta la loro fiducia, come pure nelle pratiche esteriori, col mezzo delle quali supponevano di purificare la loro coscienza.

## § XCV. *Metodo de' Farisei.*

I libri Sacri accettati da'Farisei consistevano ne'libri di Mosè, per cui avevano un rispetto particolarissimo; quei de' Profeti, che leggevansi nelle sinagoghe, ed in questo non potevano restare ingannati; come pure nell'aggiungere al testo della legge le vere tradizioni, e spiegarlo col mezzo delle medesime. Se non che per loro disgrazia le tradizioni impiegate da essi nella spiegazione della legge, le quali per esser autentiche, esser dovevano divine, non erano se non tradizioni puramente umane, *traditiones hominum*, cioè inventata dagli uomini, come parla Gesù Cristo.

Gl'istessi Farisei non lo negano, non dicendo giam-

mai, che le tradizioni di cui eran tanto gelosi discendessero da Mosè, ma sostenevano di averle ricevute come per eredità dai loro antichi padri. Alcuni dotti han pensato che tali tradizioni degli antichi si fossero conservate incorrotte da Mosè fino ad Esdra, e dopo di Esdra fino a Gesù Cristo, ma poi si fossero alterate e guaste nelle mani dei dottori, donde in progresso di tempo arrivarono ad un tal punto di corruttela, che al presente non v'è neppur l'ombra della verità.

Chi dice tradizion di Mosè non dice niente che riguardi le invenzioni umane, nè che sia indipendente dalla legge, o contrario; ma convien supporre ciò che è vero, che la tradizione è una estensione, ossia una spiegazione della legge di Dio, e de' suoi precetti. E questo è quel che distingue le vere tradizioni dalle false e carnali, che essendo umane invenzioni, tendono ad oscurare e distruggere la divina legge, se possibil fosse; là dove le vere, e sincere provenendo dallo stesso spirito, d'onde si promulgò la legge, la confermano vieppiù, e ne dissipano le oscurità.

La necessità in cui si trovavano i Farisei di ridurre le divine Scritture al loro proprio senso per sostenere le loro dottrine, gli obbligò a ricorrere a delle allegorie, che non avendo una regola fissa, potevano raggirarle a loro beneplacito. Questo è quel che vuol significar Gesù Cristo nel Vangelo, allorchè li rinfaccia di aver alterato il vero senso della legge col mezzo di particolari spiegazioni. Molto più volentieri stavano attaccati agli antichi dottori allegoristi, in quantochè li premeva di opporsi a' Sadducei, che assolutamente rigettavano un tal metodo. Ciò che deve far gran specie si è, che Gesù Cristo non ha mai rinfacciato agli Ebrei di aver guastato il sacro testo, ma di averlo interpetrato a norma de' loro pregiudizi.

### § XCVI. *La setta de' Farisei prevalse su tutte le altre.*

Se si eccettui qualche contradizione che bene spesso

toccavali a soffrire da' loro avversari, i Farisei andavano acquistando ogni giorno più del credito presso del popolo, e per conseguenza la loro setta in breve prevalse su tutte le altre sette giudaiche. La loro dottrina, a cui davano il nome di *tradizione*, e *d'accezione* fu ricevuta, ed accettata dal numero maggiore de'Giudei, e si crede che anco al dì d'oggi abbondi di seguaci di questa nazione sparsa per tutto il mondo. Dicono alcuni, che al tempo di Gesù Cristo girasse nel pubblico un'opera intitolata la legge de' Farisei che contenesse tutte le tradizioni de' loro settari, e le spiegazioni della legge. Nel Talmud, e ne' dottori allegoristi si trova raccolta una parte di queste tradizioni, alle quali i rabini vi hanno aggiunte tante favole, e racconti redicoli, che è difficilissimo il separare il vero dal falso, come siamo accertati da quei che si sono applicati a farne una ricerca particolare.

Essendo i Farisei i dottori più celebri del loro tempo, non dee recar maraviglia, che avessero un gran numero di uditori, e di scuole. Sembra che le dette scuole stabilite molto prima della venuta di Gesù Cristo, durassero molto tempo dopo, e fino al tempo dell'imperatore Adriano, che distrusse per la seconda volta Gerusalemme, e mandò i Giudei che vi rimasero, dispersi in diverse parti del mondo.

## § XCVII. *Setta de' Sadducei.*

Un moderno autore che ha fatto uno studio particolare sulle cose giudaiche, non ha scoperta altra sorta di eresie nel popolo Ebreo dopo il secondo tempio, fuori di quella de'Sadducei; e pretende che i Farisei, gli Scribi, gli Erodiani, gli Esseni ec. non debbano passar per eretici, non essendo notati per tali da nessun passo delle divine Scritture. Comunque siasi del sentimento di questo autore, è cosa certa peraltro, che i Sadducei erano veri eretici. I partitanti Sadducei, chiamati da Origene una piccola porzione di Giudei, non erano in gran numero, e non per tanto avevano del cre-

dito, e della forza per sostenersi. Non ci è noto precisamente il tempo in cui questi settari dessero principio a dogmatizare, che dovette esser dopo che mancarono i Profeti, giacchè siamo sicuri che fintanto che durarono i Profeti, non vi potè allignare alcuna setta nella repubblica ebrea.

Da' libri della nazion Giudaica si ricava, che i Sadducei prendessero un tal nome da un certo Sadoc, o Saduc discepolo del famoso Antigono Socheo, che fiorì presso a poco sotto il regno di Alessandro Magno, oppure, secondo altri, nel pontificato di Simone il giusto nipote di Iaddo. In quanto ad Antigono maestro di Sadoc, era egli un dottore zelantissimo, che aveva per massima, che bisognava servire a Dio, ed osservar la sua legge per amore di lui solo, senza alcun fine d'interesse, o di ricompensa; d'onde i suoi discepoli traevano questa conseguenza, che siccome nulla avevano da sperare dopo la presente vita coloro che erano osservanti della legge, dunque l'anima non è immortale, e non v'è per gli uomini resurrezione da morte a vita.

Non essendo possibile il confutar questi dogmatisti col solo testo della divina Scrittura, preso così letteralmente, i dottori avevano ricorso alle tradizioni, nè facevano difficoltà in rispondendo alle obiezioni di servirsi dei termini secolo a venire, di Geenna, Paradiso, seno d'Abramo, seconda morte, o d'altre simili, fino allora ignote a' Giudei, o dal comune del popolo presi in un contrario senso. I Sadducei colpiti dalla novità di questi termini, che non erano favorevoli alla loro dottrina, rigettarono la spiegazione de' dottori, e tuttociò, che portava il nome di tradizioni, e troppo riscaldati nelle dispute passarono agli eccessi, e stabilirono di non seguire, se non il puro testo scritturale, negando l'esistenza delle sostanze spirituali, come appoggiata alle allegorie dei moderni dottori.

## § XCVIII *Dottrina de' Sadducei.*

I Sadducei ricevevano tutto il corpo della biblia giu-

daica, con questa differenza per altro, che avevano un maggior rispetto per il Pentateuco di Mosè, che per gli altri libri della sacra Scrittura, che sembravanli non aver la medesima autorità. È vero, che s. Girolamo commentando s. Matteo, e i suoi seguaci, credevano, che i Sadducei, e i Samaritani non ritenessero che il Pentateuco, ma Giuseppe nelle sue antichità giudaiche, dice che i Sadducei non rigettarono le tradizioni orali, su di che fa questa giudiziosa riflessione, che si pretende che i Sadducei non abbiano accettato che i cinque libri di Mosè, bisogna dire, il che non ha la minima apparenza di verità, che risguardavano le altre Scritture se non come fossero tradizioni non scritte Qualche volta sono stati confusi i Sadducei con i Caraiti, per il motivo che ambidue rigettavano le tradizioni, ma vi è gran differenza nel fondo della dottrina, mentre i Caraiti non mai precipitarono negli errori de' Sadducei. Questi davan tutto al libero arbitrio. e nulla al destino. Persuadevansi che essendo Dio incapacissimo di fare il male, non si prendesse il minimo pensiero di quel che facevasi; che ciascuno fosse libero di far quel che li fosse piaciuto e che l'anima perisse col corpo.

Quest' eresia ha un'origine più lontana de' Sadducei, mentre al tempo di David v'erano alcuni, che così la pensavano, cioè che Dio si scordasse de' delitti. e che anzi volgeva altrove la faccia per non vederli. Allorchè questo s. Profeta dichiara che lo stolto disse entro il suo cuore, non v'è Dio; non intese di solo indicare gli Ateisti, che negano la Divinità, ma ancora i libertini, che credono non punirsi da Dio le loro iniquità, lasciando la libertà agli uomini di far quel che più li pare e piace, senza interessarsi nella loro condotta.

I Sadducei che non credevano l'immortalità dell'anima, nè la resurrezione de' corpi, nè la ricompensa dei giusti, nè la natura degli spiriti, vale a dire, che eccettuato Dio, non credevano esservi altre sostanze spirituali, avendo accettato il Pentateuco, quand' anco non avessero ricevuti gli altri libri delle divine Scritture eran costretti a credere esser Iddio un puro spirito. Può

darsi che non negassero assolutamente l'esistenza degli Angeli ed altri spiriti; ma non credevanli puri spiriti e li concepivano come rivestiti di corpo, e come sostanze materiali. Che se anco negevano l'esistenza degli Angeli, come parla l'Evangelio, può dirsi con un dotto scrittore, che giungessero ad un tale eccesso, perchè non fu parlato della creazione degli Angeli, nè da Mosè, nè dagli altri Profeti. Il dir poi che questi spiriti celesti durassero fino a Mosè, è una immaginazion de' rabini sol degna di disprezzo.

Lighfoot osserva che i Sadducei essendo caduti nell' errore di credere, che il nome d'Angeli non fosse stato adoprato da' Giudei, se non dopo il ritorno dalla schiavitù, non vollero prestar fede a ciò che se ne dice nelle divine Scritture, come se fossero state aggiunte da dottori Ebrei, che ne fecero la raccolta; e però non si riguardavano da essi, che o come una semplice allegoria, o un puro giuoco d'immaginazione.

Quel che ci reca un gran stupore si è, che i Sadducei riconosciuti universalmente per eretici, che avevano e dottori, e scribi particolari nella loro setta, tuttavolta fossero bene accolti nelle sinagoghe, ed anco ammessi agli onori, e dignità della religione. Per scusare una pratica sì mostruosa, qualche teologo ha detto, che gli errori di questi settari non fossero in quei tempi creduti tali, almeno dal comune del popolo; e gli errori sull'immortalità dell'anima, e resurrezione de' corpi, non erano per essi eresie formali, mentre non essendone stato parlato con chiarezza ne' libri di Mosè, non stabilivano un dogma formale dell'antico popolo. Piuttosto sarebbe meglio il dire, che in quel tempo essendo sì grande la corruttela del popolo ebreo, si contentassero con facilità dell'esterior condotta de' Sadducei, che pregavano, sacrificavano, e praticavano le cerimonie della legge, per conseguire delle ricompense temporali, e passeggiere di questo mondo. Nel fondo poi si possono giudicare i Sadducei come tanti politiconi, che avevano a cuore più i loro interessi, che quei della religione, riguardata da essi come un'opera di beneficenza, e di polizia; ed

ancor di presente son chiamati dagli Arabi *Zendik*, o *Zendak*, cioè Sadducei quegli empi, che non sono nè cristiani, nè giudei, nè maomettani, coloro che essendo d'una religione, non ne credono le massime, e non ne osservano i precetti.

## § XCIX. *Setta degli Esseni.*

Secondo quel che riporta Giuseppe Ebreo, dobbiam credere che gli Esseni siano stati Eretici, o Scismatici, che sotto il pretesto di una più sublime perfezione, ed un maggior impegno di praticare i riti più santi degli ordinari, si separarono dagli altri Ebrei, e fuggivan di offerire de' sacrifizi nel tempio di Gerusalemme. Di questi settari non se ne ragiona in alcun libro delle s. Scritture, e gli stessi rabini non ne han detta la minima parola, fuorchè un certo Zachuzio, che viveva nel 1502 ne disse qualche cosa. Questa setta, giusta l'opinione d'alcuni autori, ebbe la sua origine da quei Giudei, che si ritirarono nei deserti sotto Giuda maccabeo, per quivi osservar la legge con più di libertà e di perfezione. Altri poi pensano d'avere scoperta l'origine degli Esseni dai parenti di Ietro suocero di Mosè da' quali sieno discesi i Recabiti, e da questi gli Esseni, loro discendenti, o per lo meno imitatori della loro vita austera, e ritirata. È molto probabile, che questo termine Esseni, o Esseeni sia l'istesso che quello di Assidei, nella lingua ebraica significante *santo*, titolo, che gli Ebrei davano ai Profeti, chiamati altresì *viri operum*, come chi dicesse delle persone venerabili, che son gente, che si fan distinguere per la purezza dei loro costumi, e buone opere. Filone Giudeo in due o tre versi fa l'elogio degli Esseni. Sono, dice egli, chiamati Esseni a motivo della loro santità; la loro dimora era nelle campagne, stavan ben lungi dalle città, vivevano molto solitari, senza donne, senza denaro, ed amanti delle boscaglie. Nella biblioteca orientale parlandosi degli Esseni, si dice, che Nessak è il plurale di Nassek, che in arabo vuol dire uomo devoto, e più attaccato d'ogni

altro alla religione. Sebbene in sostanza gli Arabi applichino questo nome ad una particolare setta di Giudei, che professavano di non mai cibarsi di cose, che avessero avuto vita; e questi religiosi erano appunto quelli chiamati Esseni, o Essenieni.

### § C. *Della fede degli Esseni.*

Gli Esseni credevano l'immortalità dell'anima, ma secondo Giuseppe nelle sue antichità giudaiche, non è certo che credessero nella resurrezione de' corpi. Nel secondo libro dell' istoria ecclesiastica d' Eusebio si trova, che gli Esseni alla predicazione di s. Marco evangelista si convertissero alla fede di Gesù Cristo, e che questi sieno i Therapeuti di Filone Ebreo; ma Scaligero rigetta un tal pensiero, poiché sebbene accordi a Filone che i Therapeuti fossero gli Esseni, non vuole assolutamente che avessero già mai abbracciato il cristianesimo. Ma non bisogna confondere i Therapeuti di Filone, con gli Esseni, come fa Enrico Valesio nel 2 libro delle sue annotazioni sopra Eusebio. Giuseppe che spesso tratta degli Esseni non li dette mai il nome, nè la qualità di Therapeuti; e questo è pure il sentimento di Fozio che dice essere stati Therapeuti ebrei, senza mai far menzione in alcun luogo, che fossero della setta degli Esseni.

### § CI. *Altre sette di Giudei.*

S. Epifanio fa menzione d'altre sette di Giudei, che hanno un qualche rapporto con quelle delle quali si è parlato. Li Sciti, che questo padre greco pone nel rango de' settari, facevano per la maggior parte professione di fariseismo; nè andò molto, che per la loro qualità di dottori si distinguessero dai Farisei, che a guisa di regolari comparivano menar una vita più santa, e più devota degli altri. I Farisei vivevano come separati dal mondo; ma gli Scribi avevano l'incarico di custodire i Sacri libri, e di far nel tempio e nelle sinagoghe la let-

tura, di essere a parte degli affari dello stato, ed essergli assessori del gran concistoro, onde a propriamente parlare il nome Scriba presso gli Ebrei, come appresso gli Egiziani, e i Greci, era un titolo d'offizio, e di magistrato, piuttosto che d'un partito, e d'una setta. Rinfaccia s. Epifanio agli Scribi d'avere introdotto nella chiesa giudaica una maniera vana, e sofistica d'interpetrare le divine Scritture, e pretende che questa licenza abbia dato luogo a delle tradizioni false, e supposte, dal che ne sia venuto un gran pregiudizio agli Ebrei, a motivo della gran fiducia che poneva il popolo in questi dottori, di modochè si persuadevano d'esser obbligati a credere piuttosto alle loro parole, che alla parola di Dio scritta. In somma il popolo prestava più fede alle spiegazioni, che gli Scribi davano al sacro testo, che al testo medesimo, che non si adattava troppo bene al loro gusto depravato.

Li *Hemerobaptisti* erano un'altra specie di setta nientemeno associata a' Scribi, e Farisei; essi avevano la devozione di battezzarsi tutti i giornni, come l'esprime il loro nome. S. Epifanio pare che dica negar essi la resurrezione de' morti; ma esaminato bene il tutto, non si trova, a giudizio de' migliori critici, che questo sia il vero senso di questo antico padre. Ne' primi secoli della chiesa, i discepoli di s. Giov. Battista furono detti *Hemerobaptisti*; ma non si può far sicurtà, che fossero della setta, di cui si ragiona, o un suo rampollo. Gli *Hemerobaptisti* moderni, il cui numero è assai considerabile anco al presente, si son fatti una religione, e una setta a parte col nome di *Mendai Iahia*, di cui ne parleremo a suo luogo.

I Nazareni altri settari Ebrei, credon bene esservi stato un Mosè, che avesse ricevuta una legge dalla mano di Dio, ma non si sanno persuadere, che questa legge sia l'istessa, di cui si servirono gli Ebrei sotto il secondo tempio; di maniera che rigettarono il Pentateuco, come suppositizio, e falsamente attribuito a Mosè. È superfluo avvertire il lettore, che questi Nazareni non han che fare per niente con quei dei quali si

parla con lode nell'antico Testamento, che si conservano a Dio con delle cerimonie particolari per un certo dato tempo. Questi erano uomini dati alla pietà, che riconoscevano da Dio un istituto sì santo, là dove gli altri eran gente, che andava seguendo i propri vaneggiamenti e la corruttela del proprio cuore.

Finalmente s Epifanio pone nella serie dei settari quella degli Erodiani, perchè credevano che Erode il grande, o l'altro Erode, che fece decollare s. Giov Battista, fosse il Messia, promesso da Dio a' Giudei, per bocca de' suoi Profeti. Altri poi supponevano che gli Erodiani non altro fossero che i domestici della corte di Erode, o i pubblici esattori, che Erode aveva stabiliti per riscuotere le imposizioni da pagarsi a' Romani.

La versione Siriaca del Testamento nuovo ha dato luogo a qualche interpetre di dar fuori una terza opinione, mentre leggendovi queste espressioni: « un gran numero di Giudei trattando Erode da usurpatore, si opponevano con tutta forza al suo dominio, » congetturaron da questo, che i partitanti del re fossero chiamati dagli altri, per dispregio, Erodiani. A dire il vero non si può asserir con sicurezza quel che fossero in realtà gli Erodiani. Se ci vogliamo riportare a qualche autor classico, dovrebbamo dire, che questi fossero creature d'Erode, che celebravano il dì della sua nascita, ed il giorno di sabato ponevano alle finestre delle proprie case dei lumi accesi, e coronati di fiori. Non si è parlato dei Samaritani, riserbandoci ad altra occasione di trattarne più alla distesa.

## § CII. *Pensiero particolare d'Egesippo su gli errori de' Giudei.*

Egesippo autor contemporaneo di s. Ireneo, di cui Eusebio fa un bell'elogio nei suoi commentari, dà la colpa alle dieci tribù separate di tutti gli errori degli Ebrei, e procura di metter al coperto la tribù di Giuda, come se non avesse aderito a veruna di quelle Settet, che lacerarono la chiesa giudaica sotto il secondo

tempio. Un tal sentimento non solo è straordinario, ma ancora del tutto falso; da poichè distrutto il regno di Isdraele da Salmanasar, e le dieci tribù disperse per l'Oriente, rimasero confuse con le nazioni straniere, sinchè si persero del tutto. Che se a qualche Isdraelita riuscì di sottrarsi alla schiavitù, si mescolarono con gli altri Giudei con i quali si riunirono in modo che non vi restò più fra di loro alcuna distinzione. Ora le dieci tribù essendo state disperse prima della fabbrica del secondo tempio sotto di cui cominciarono a comparir le sette, s'ingannerebbe chiunque volesse imputar loro degli errori, che a loro tempo non avevano principiato a formarsi.

Crediam per altro che sia stato un rispetto verso la tribù di Giuda, da cui nacque Gesù Cristo, per cui Egesippo abbia voluto sgravare questa tribù dal sospetto di esser precipitata nell'eresia, come se questa taccia avesse potuto in qualche modo intaccare la persona di Gesù Cristo. Gli Evangelisti non hanno avuto già questo timore, sapendo bene che egli stesso si è voluto addossare le nostre iniquità, senza aver per questo recato il minimo pregiudizio, nè alla divina generazione, nè all'umana. Sembra per altro, che s. Girolamo siasi alquanto appressato al sentimento d'Egesippo, allorchè dice, commentando Osea, che la tribù di Giuda è l'immagine, che rappresenta la chiesa, e le dieci tribù separate rappresentano gli eretici, che sono in maggior numero dei fedeli; sebbene questi pensieri mistici non fanno alcuna prova in buona teologia.

### § CIII. *La maggior parte degli errori de'Giudei, olezzano di paganismo.*

La maggior parte degli errori giudaici han sempre in se qualche cosa del paganesimo; perchè senza parlare dell'idolatria, che fu il debole, e l'inclinazion predominante della nazione, v'erano in mezzo a questo popolo degli atei, e de'libertini, che avevano de'sentimenti conformi a quei de'più corrotti pagani. Gli Es-

seni, come li dipinge Giuseppe, eran d'accordo con i Gentili riguardo a' piaceri sensuali, de' quali credevano di godere nell'altro mondo. Seguivano altresì la dottrina de' Greci, che ponevano la felicità de' giusti dopo la morte nel dover soggiornare di là dall'Oceano in un luogo che non era soggetto, nè a pioggia, nè a neve, nè ad un eccessivo calore, ed ove spirava sempre un dolcissimo zeffiro; ed all'opposto i malvagi erano confinati in luoghi gelati, ed agitati da furiose tempeste.

I Farisei presero dagli Egiziani la dottrina della trasmigrazion dell'anima da un corpo all'altro. Tutto quello poi che credevano della subordinazion de'demoni, e della loro possanza su gli uomini, come ancora dell'impurità delle cose in se medesime, l'appresero dai pagani. Si accordavano altresì questi settari con la dottrina degli Stoici, che attribuivano tutta la gloria dell'opere buone a se medesimi, e si persuadevano di poter giungere alla perfezione con le loro proprie forze.

In quanto a' Sadducei si posson giudicare come veri Epicurei, che non sapevano persuadersi, che la divina provvidenza si prendesse pensiero delle cose della terra. Grozio impegnato a discolparli da un error sì grossolano, non sa persuadersi, che gente che accettavano i libri di Mosè, che leggevanli ogni giorno, potessero negare la divina provvidenza, di cui vedevano risplendere mirabili effetti in tutte le pagine delle divine Scritture, e specialmente del Pentateuco. Ma può esser che succedesse a' Sadducei come agli Epicurei, che ricorrevano, ed anco invocavano la divina provvidenza, nel tempo istesso in cui ostinatamente la combattevano', come fece Lucrezio nelle sue poesie, ove quest'empio chiama in suo soccorso quel Dio, di cui nega l'esistenza.

Quello che sparse questa maligna semenza di paganesimo nella teologia de' Giudei, fu la disgrazia di cadere nella schiavitù, e di passare sotto un dominio straniero. Il popolo leggero, ed incostante appoco appoco s'accostumò alle pratiche de' vincitori, la religione s'indebolì, la legge di Dio s'oscurò non solo per le spiegazioni tutte carnali, ma ancora per de' dogmi

stravaganti, che avevan corso presso i Gentili, con i quali i Giudei avevano continuo, e familiar commercio.

## § CIV. *Indebolimento della teologia de'Giudei verso i tempi di Gesù Cristo.*

Quanto più i Giudei s'avvicinavano alla venuta del Messia, tanto più s'allontanavano da quella strada retta, che era stata battuta da'loro Padri, e la loro teologia che era stata sì luminosa ne' passati secoli, degenerò ben presto dalla sua purità. La corruttela, e la bizzarria de' moderni dottori, che adopravano tutto il loro ingegno nell' interpetrare le Scritture sante, giusta il suggerimento della carne, e del sangue, tutto giorno correvano in bocca al precipizio. Non cercavan di cuore la verità, e per conoscerla s'andavano ogni giorno più accecando, poichè di 72 maniere da essi impiegate per ispiegar la legge, non ve n'era neppur una, che si conducesse a dir qualche cosa della rigenerazione de' figli di Dio, e della grazia salutevole, che doveva esserli compartita dal nostro Signor Gesù Cristo.

Se parlavano talora della penitenza, e della mortificazione, non era se non per dare il suo corso ad una giustizia legale, e tutta esterna, di cui si eran formati il loro idolo. Tutta la loro religione si riduceva nell' appoggiarsi sulla lettera, che uccide, e pone tutta la loro fiducia nell' opere, belle all' esteriore, ma morte nell' interno. Andavano ripromettendosi ogni sorta di benedizioni, solo per esser figli d' Abramo secondo la carne, ed aspettavano mediante lunghe e ripetute orazioni, che supponevano efficaci per se medesime, di ottenere delle grazie interne, le quali solo dipendono dalla infinita bontà, e misericordia di Dio. S'immaginavano di più di poter espiare i loro peccati, de'quali non avevano un sincero pentimento, col mezzo di digiuni, e credevano che la morte avrebbe cancellate tutte le loro iniquità. Con tutto questo aspettavano nonostante il Messia, e si gloriavano che alla sua venuta sarebbero ricolmi di beni temporali. Nulla ostante non mancavano

di zelo, ma era un zelo non secondo la scienza; giravano per mare e per terra affin di procacciarsi de' proseliti, che rendevanli degni di doppia pena nell'inferno, per le cattive dottrine, che eranli da essi insinuate, ed ispiravano a' loro allievi un grande attacco alle osservanze esteriori, che si riempivano d' orgoglio, e sodisfacevano a' loro sensi.

Una razza tale di proseliti si assoggettava alla legge, più per interesse, e per partecipar degli onori e privilegi della nazione giudaica, che per motivo di pietà, e religione. L' effetto si fu che questa gente ancor tutta di cuore pagana, introdusse una gran quantità di massime, e pratiche contrarie alla legge, e col suo cattivo esempio fè ritornare il popolo insensibilmente alle antiche superstizioni, d' onde ne successe, che i Gentili avendo estratta una parte di loro teologia da' libri di Mosè, e de' Profeti, della quale abusavansi stranamente, vennero a spargere una buona parte del loro veleno nella dottrina degli Ebrei.

# STORIA
DELLA
# TEOLOGIA
## LIBRO TERZO
OVE SI TRATTA DELLA TEOLOGIA
DE' CRISTIANI DOPO GESÙ CRISTO FINO A' PRIMI
PADRI DELLA CHIESA.

### § I. *Il mondo diviso infra due religioni dominanti.*

Alla metà de' secoli tutto il mondo trovavasi diviso in due religioni dominanti, l'una de' Giudei l'altra dei Gentili; questa era favolosa, e perciò falsa, quella era la vera, e fondata sulla divina rivelazione, ma per l'infedeltà de' Giudei assai indebolita, e di più resa oscura da false tradizioni, e pratiche superstiziose de' Farisei. È tempo ormai di rovinare, e distruggere il paganesimo, che inonda presso che tutta la terra, di aprire gl' occhi a' Giudei, di effettuarsi le promesse che Dio fece con giuramento a' loro padri, d' inviarli il Messia per liberarli dalla schiavitù del peccato, e con la propria sua bocca istruirli nelle massime di verità conducenti alla salvazione.

### § II. *Gesù Cristo abolisce le cerimonie legali, e distrugge l' idolatria.*

Da quest'epoca comincia la settima età del mondo:

età propria de'Cristiani, che deve durare fino alla fine de'secoli. Nacque Gesù Cristo in Betlemme l'anno del mondo 4000; è circonciso, adorato da'magi, offerto al tempio, e condotto in Egitto. Ritornato al suo paese, fissa la sua dimora in Nazaret di Galilea, e battezzato da Giovanni il suo precursore, và al deserto, dà principio alla predicazione, e palesa agli Ebrei la sua missione, assumendo il carattere di Padre, d'Apostolo, e di Sommo Pontefice. Egli stesso dà forma alla sua chiesa, e fonda il cristianesimo, abolisce le cerimonie legali, e distrugge l'idolatria, che come dice Tertulliano nel suo libro degl'Idoli, è il principal delitto dell'uman genere, ed il più gran peccato del secolo. Le massime di verità sono annunziate da esso a tutti, agli empi, agli scellerati, a tutti i nemici di Dio, a quelli accecati, che siedono nelle tenebre, e nell'ombre di morte, la remission dei peccati, la sodisfazione delle pene, la giustificazione, la santificazione, la redenzione, l'adozione de' figlioli di Dio, e l'eredità del suo regno.

Che spettacolo più grande, e più divino può mai vedersi, quanto quello di esser cessata tutt'ad un tratto una guerra così ostinata, e tanto antica quanto il mondo? Vedere rimaner confuso il principe delle tenebre, fugati i demoni, gli uomini riconciliati con Dio, superata la morte, il paradiso spalancato, distrutta la maledizione, il peccato mandato in bando, soffogato l'errore, la verità ristabilita, seminata la divina parola, e produrre frutti da ogni parte; la via del cielo introdotta sulla terra, gli Angeli scender su questo basso mondo, e le virtù, e le potestà familiarizzarsi con gli uomini, e confermarsi il possesso de'beni presenti con la speranza di quei della vita futura!

### § III. *Il Vangelo di Gesù Cristo è la consumazione, e perfezione della legge.*

L'apostolo s. Paolo scrivendo a'Romani, dice al cap. 9. che il giogo della legge non è più necessario; il Signore consuma, ed abbrevia la sua parola con tutta

l' equità ; fa rientrare nell' ovile le pecorelle smarrite della casa d'Isdraele per una strada più breve di quella della legge di Mosè; e non per tanto non distrugge questa legge, ma all' opposto la conferma, e la consacra, diciam così incorporandola all'Evangelio, cosicchè fa d'uopo riguardar la legge, e il Vangelo come un sol corpo di dottrina. La legge è il preludio del Vangelo, e il Vangelo è la consumazione, e perfezion della legge; da poichè non vi ha, che una sola alleanza, l'antico e nuovo Testamento non differiscon punto nella sostanza. Mosè e i Profeti resero testimonianza del Vangelo di Gesù Cristo e l'annunziarono molti secoli avanti che fosse predicato dagli Apostoli; e Gesù Cristo per la sua parte ha confermata la legge e i Profeti. ed ha dimostrato, che la legge è fatta per il Vangelo; perchè la legge e i Profeti si fondano su Gesù Cristo, e quando egli pubblicò il suo Vangelo, non altro fece che alzar l'edifizio di cui aveva gettate le fondamenta ne' libri di Mosè, e de' Profeti.

Questa dottrina vien confermata da Origene nel libro secondo contro Celso in questi termini: « non bisogna stupirsi, che il Vangelo che noi predichiamo, sia fondato sulla legge, da poichè il nostro Signor Gesù Cristo di sua propria bocca disse a quei che lo volevano riconoscere, se voi credeste a Mosè, credereste anco a me; » e s. Marco uno de' quattro Evangelisti, così comincia il suo Vangelo: « Principio del Vangelo di Gesù Cristo come fu scritto dal profeta Isaia, » provando in tal guisa, che le Scritture de'Giudei sono il cominciamento del santo Vangelo. Non è dunque nuovo il Vangelo, benchè non sia stato predicato se non negli ultimi tempi; è nuovo il nome, ma non già la dottrina; perciò non si potrebbe giammai accusar di novità il sacro Vangelo, come dicon gl'interpetri, perchè l'aveva promesso Iddio tanti secoli prima che comparisse, e neppure di falsità, perchè è stato annunziato tal quale fu promesso.

## § IV. *Gesù Cristo disvela le figure della legge.*

È indubitato che la legge insegna la dottrina della salute, ma sotto figure, ed ombre sì oscure, che fu necessario che il Figlio di Dio s' incarnasse, e ci illuminasse con la luce del Vangelo, per farci conoscere con la verità ciò che la legge non avevali insegnato che in figura; che è quanto dice s. Giovanni, che Mosè dette la legge, ma la grazia, e la verità si ha da Gesù Cristo, avuto riguardo in quest' antitesi, come dicon l'interpetri, alle due parti della legge, una che spetta ai costumi, che fa d' uopo riformare, l' altra alle figure, che han bisogno di essere spiegate. Or queste due parti della legge si rapportano a due principali punti del Vangelo, che sono la conversione, e la fede. La legge minaccia di morte i trasgressori, ma il Vangelo fa grazia per Gesù Cristo a quei che si convertono, e fan penitenza de' loro peccati. La legge ci rappresenta i misteri involti in tante oscurità, che senza la fede del Vangelo, si avrebbe, come i Giudei, un velo sul cuore, che ci impedirebbe il penetrare le verità, che sono il fondamento di nostra salute; e questo è ciò che Gesù Cristo si propose in tutte le sue istruzioni, cioè di correggere i depravati costumi, richiamandoli alla purità della legge, e toglier il velo a'misteri della religione, nascosti sotto de' tipi, e delle figure.

I dottori, e li scribi, che si stavano attaccati alla lettera della legge, negano, che i sagramenti, e i sagrifizi del vecchio Testamento fossero figure di Gesù Cristo, e pretendono che questi avessero la virtù di giustificare, e per conseguenza il Messia non doveva venire per riscattare il peccato, ma soltanto per procurare ai Giudei una felicità temporale. Dall' altra parte Mosè aveva parlato sì oscuramente della vita eterna, e delle sue ricompense, che questa oscurità aveva gettati i Sadducei nell' error di credere, che l'anima perisse col corpo, e che non eravi nè ben nè male da attendersi dopo di questa vita; tutto questo fu cagione della rilassa-

tezza, e corruttela dei costumi, e gli uomini non si proposero per loro felicità, ed ultimo fine, se non i piaceri, e i comodi di questa vita. I Farisei avevano presa l'istessa mira, ma per una strada tutta contraria a quella de' Sadducei. Essi guastarono la morale fino negli stessi suoi principii, prendendo per regola della loro condotta le tradizioni suggeriteli dalla carne, e dal sangue.

## § V. *Gesù Cristo distrugge l'eresie de' Giudei.*

Allorchè venne al mondo il nostro Signor Gesù Cristo, i Giudei erano come strascinati dal torrente di due eresie: la prima riduceva tutte le figure, e promesse dell'antico Testamento, e de' Profeti a de' beni passeggeri, e ricompense temporali; l'altra formava tutto il capitale della religione in pratiche vane, e superstiziose. Gesù Cristo adunque per ritirarci da questi errori bassi, e grossolani, si espose alla nostra vista, si adattò a tutti gli usi della creatura, e svelando tutte le figure del Testamento vecchio, e facendo conoscere di essere egli stesso la luce, il regno, la felicità, e tutti i beni insieme nascosti sotto figura, fece tosto svanire e le tradizioni carnali de'Farisei, e il disprezzo, che i Sadducei facevano delle leggi ceremoniali.

A misura che Gesù Cristo andava sviluppando le figure antiche, ne formava delle nuove; tutte le sue azioni esteriori, e corporali non essendo altro, che tante figure delle sue azioni interne, e spirituali. In fatti allorchè guariva le malattie, e risuscitava i morti, dimostrava guarir le malattie dell'anima, e ridonava la grazia, e la vita a' peccatori; giacchè Gesù Cristo non si fece uomo per operar questi miracoli esteriori, ma per provare con questi prodigi, le maraviglie, che invisibilmente doveva produrre ne' cuori, che è lo scopo, ed il fine di sua venuta al mondo.

Origene nel suo secondo libro contro Celso si spiega su questo soggetto ne' termini seguenti. Trattandosi di quel che ha operato Gesù Cristo non bisogna fermarsi

al puro senso letterale della storia, come se quivi venissero comprese tutte le verità. Quei che le considerano con una mente illuminata, riconoscono con tutta facilità, che non v' è alcuna cosa che non sia un simbolo, e una figura d'un'altra. Per esempio, allorchè Gesù Cristo fu crocifisso, lasciò a noi un simbolo, la di cui verità si trova espressa da s. Paolo con queste parole: « io son crocifisso con Gesù Cristo: ( e con quest'altre:) non piaccia a Dio che io cerchi altra gloria, che nella croce di Gesù Cristo ». Fu necessario, che Gesù Cristo soggiacesse alla morte affinchè si potesse dire col medesimo apostolo: « in quanto a quegli, che è morto, una sola volta, morì al peccato: » e che i giusti diventati conformi alla sua morte, si assicurassero, « che morendo con esso, con esso viveranno: « un'eguale applicazione dobbiam far con l'Apostolo intorno alla sua sepoltura; « noi siam, dice egli, seppelliti con Cristo, e con esso siam risorti da morte a vita ».

## § VI· *Gesù Cristo potente in opere e parole.*

« Gesù Cristo è stato un Profeta possente in opere, e parole davanti a Dio, e presso tutto il popolo; in tal modo lo rappresentarono i due discepoli, che andavano in Emmaus, come sta registrato nel Vangelo di s. Luca; vale a dire che Gesù Cristo è un Profeta, superiore a tutti gli altri, e al di sopra di tutto, che univa a delle opere prodigiose una dottrina tutta celeste, e divina; potente davanti a Dio, che l'autorizzò con mille prodigi; e davanti al popolo, che non cessava di ammirarlo, e la sua potenza non si ristringeva solo a quel che cagionava maraviglia, e stupore, ma si estendeva ad operare la salute delle anime. Questo divin Maestro faceva, ed insegnava, dando esempi, e precetti; le sue parole avevano rapporto alle sue virtù, e le sue virtù a' suoi misteri. Così avviene a' cristiani, ne' quali tutte le virtù, la carità, l'umiltà, la pazienza ec. han de' rapporti essenziali con la vita di Gesù Cristo, e con suoi misteri; e chiunque si pensasse di poter prati-

care le virtù fuori di queste relazioni, non sarebbero, che virtù filosofiche, non già perfettamente cristiane. Così si deve dir anco de' santi dell'antico Testamento, veri Isdraeliti, che non era se non per rapporto al sacrifizio del Salvatore che si esercitavano nell' obbedienza e nelle altre virtù, mortificavano la carne, e vivificavano lo spirito; ed in tal modo, unito alla fede ne' misteri per anticipazione eran cristiani prima dello stabilimento del cristianesimo. Quanto più erano impegnati nell' osservanza della legge, tanto più eran perfetti; ma pochissimi eran quei, che si sollevassero tanto in alto principalmente verso la fine, e decadenza del Giudaismo.

## § VII. *Gesù Cristo insegna da per se medesimo.*

Gesù Cristo si mostrò impegnatissimo d' insegnare da per se medesimo, da poichè a tal fine era stato spedito al mondo dall' Eterno suo Padre, e per essere la predicazione uno de' primi articoli di sua missione. Come mai, scrive l' Apostolo a' Romani, avrebbono potuto gli uomini invocare il nome del Signore, se non avessero creduto in lui? E come avrebbero potuto credere, se non l' avessero sentito parlare? E come l' avrebbero sentito parlare, se non avesse ad essi predicato? Così Gesù Cristo nel Vangelo di s. Giovanni non dice solo esser egli vita, mediante la sua grazia, ma è altresì la verità per la sua santa parola.

## § VIII. *La dottrina di Gesù Cristo è la dottrina di suo Padre.*

« L' unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, ed egli stesso è Dio, ci ha fatto conoscere suo Padre, che non fu mai veduto da alcuno ». Così s. Giovanni nel principio del suo Vangelo. In fatti dice Origene, Gesù Cristo è quel Figlio, che ha rivelato a' suoi veri discepoli quel che debbano credere di Dio Padre, e sul modello d' una sì perfetta teologia, siamo obbligati a formar la nostra. Se non che dobbiam persuaderci, che quel tan-

to il figlio ci manifesta del Padre, lo ha dal Padre medesimo: « La mia dottrina, dice Egli non è mia dottrina, ma è di quello che mi ha inviato »: così si espresse Cristo medesimo. Lo che significa, che Gesù Cristo non ci ammaestra come semplice uomo, ma come Dio e figlio di Dio. In questo senso fu detto di lui che parlava con pienezza d'autorità riferendo tutto al suo Eterno Padre, come gli Apostoli si riportavano tutti a' Profeti, ed a Gesù Cristo come il Profeta per eccellenza, ed avente la pienezza di luce, e di verità. Egli appoggiava la sua dottrina sulla testimonianza renduta dall' Eterno suo Padre, e sulle operazioni, essendosi egli stesso protestato, « che le opere, che io fo, dimostrano quello, che sono »; in tal guisa il Padre fa conoscere il Figlio, e per mezzo del Figlio noi venghiamo a conoscere il Padre.

### § IX. *Gesù Cristo appoggia la sua dottrina al testimonio delle divine Scritture.*

Alla testimonianza dell' Eterno suo Padre, Gesù Cristo vi unisce quella delle divine Scritture per chiuder la bocca a' Giudei, che si piccavano d'avere una cieca deferenza al testo Sacro. « Sono disse Egli, le divine Scritture che rendon testimonianza di me; che se voi credeste a Mosè, credereste anco a me, perchè ha scritto di me ». In un altro passo del Vangelo di s. Giovanni si legge, che mandò i Giudei ad esaminar bene e squittinare le divine Scritture, che vi avrebbero appreso che quegli che fu sacrificato dal Padre, e mandato nel mondo deve esser chiamato Dio, e con un titolo più di quei che nelle sacre Scritture sono chiamati Dei.

Nè solamente per prova di sua divinità, ma ancora per autenticare la sua dottrina, Gesù Cristo si valse del testimonio delle divine Scritture. Questi testimoni irrefragabili della verità, se da una parte autenticarono il vecchio Testamento, che faceva testimonianza della Divinità di Gesù Cristo, e de' suoi misteri, dall' altra par-

te fortificava il suo Vangelo con gli scritti de'Profeti. Il nostro divin Maestro entrando nelle sinagoghe per spiegar le Scritture, ed in tutti i suoi discorsi fatti al popolo, o a'suoi discepoli, o sivvero nelle dispute con gli Scribi, e Farisei si faceva forte con l'autorità delle divine Scritture, o per mezzo di allusioni, o pure con espresse citazioni, tratte da' libri di Mosè, de' Profeti, e de' salmi.

## § X. *Rigetta Gesù Cristo le tradizioni false, e riceve le vere.*

Allorchè i Giudei negavano di riconoscere Gesù Cristo per il Messia, una delle ragioni da essi addotte si era di trasgredire le tradizioni degli antichi; allora Gesù Cristo li rimandava alla legge facendoli intendere esser egli venuto per adempire ad essa con tutta l'esattezza, e per conseguenza non rigettava le tradizioni che veramente venivano da Mosè, ma quelle bensì, che dai Farisei erano attribuite agli antichi. In fatti Gesù Cristo era tanto lontano dal rigettare le vere tradizioni, che anzi al contrario voleva che nelle difficoltà occorrenti sulla divina Scrittura avessero ricorso a' dottori, che essendo successori di Mosè, erano i depositari delle tradizioni con le quali si spiegava il Sacro testo. Questi, disse egli, « siedono sulla cattedra di Mosè, osservate, e fate quanto vi sarà detto da essi »; e questo è ciò che viene ordinato dal Deuteronomio: « Quando avrete, sta scritto, qualche difficoltà sull' interpetrazion della legge, presentatevi a' sacerdoti, ed agli altri, che sono stati assegnati per giudici ».

Nostro Signore, e i suoi Apostoli han sostenuti in vari incontri i sentimenti de'Farisei contro i Sadducei con degli argomenti estratti dalle divine Scritture, che non potevano avere tutta la loro forza, senza aver ricorso a qualche tradizione che autorizzasse le loro spiegazioni. Vi sono altresì nel nuovo Testamento vari punti, che sono quivi autorizzati, che in vano si cercherebbero nell'antico. S. Paolo, per esempio nella lettera agli

Ebrei al cap. 9 dice, che Mosè avendo esposta a tutto il popolo la legge, prese del sangue di vitello, e di bove, con della lana tinta in scarlatto, dell' isopo, e lo sparse sul libro; fra tanto nell'Esodo, ove è registrata la suddetta storia, non fa alcuna menzione di queste ultime circostanze, che s. Paolo aveva probabilmente apprese da una tradizione riconosciuta come autentica dai dottori e da'Giudei di quel tempo.

Egli è dunque costante, che Gesù Cristo, e i suoi Apostoli, non fecero la minima difficoltà di spiegar la Scrittura giusta i pregiudizi della tradizione ricevuta da'Giudei, e specialmente da' Farisei, ma peraltro con questa differenza: che Gesù Cristo essendo l'istessa verità, e i suoi Apostoli i discepoli della verità, non poterono ingannarsi nella scelta delle tradizioni; laddove i Farisei spontaneamente si accecavano col prender per vere le false tradizioni. Sant'Epifanio riconosce, che al tempo di Gesù Cristo si conservavano delle tradizioni veramente mosaiche, ma altre pure ve n'erano, che i Giudei avevano ricevute da'Rabini Akiba, Adda ossia Giuda degli Asmonei, le quali non altro erano, che istruzioni, ed invenzioni umane, o per meglio dire delle corruzioni condannate con giustizia da Gesù Cristo, e da'santi Apostoli.

## § XI. *Metodo di Gesù Cristo nell' insegnare.*

Non avendo Dio dato a Gesù Cristo, come a semplici uomini il suo spirito a gradi, e a misura, non poteva proferire se non parole di Dio; le sue parole eran semplici, ma chiare e secondo il parlar degli Ebrei del suo tempo. Per ordinario non dava principio a'suoi ragionamenti che da cose piccole, a fine di sollevar gli uditori insensibilmente a cose più grandi, e più sublimi. Con questo metodo istruì Nicodemo nel Vangelo, prima si parlò di cose della terra, e poi lo condusse a ragionare di quelle del cielo. E questo pure era il costume ordinario di questo divino Maestro, trattar prima del temporale, e passar quindi allo spirituale. Ec-

cone un esempio: all'occasione della moltiplicazion prodigiosa del pane con cui aveva satollato il popolo, lo esorta ad affaticarsi per cercare il pane per l'anima, e tosto introduce il discorso sul vero pane di vita, e sulla manna tutta celeste che reca l'eterna vita. Alle volte parla su i costumi, e poi s'inalza a ragionar de' misteri; parla della carità fraterna, e poi si avanza a far un sermone sulla cena, che in se contiene la più sublime teologia.

In riguardo al popolo lo istruiva sulle verità con sentimenti più semplici, e più bassi. Comecchè per quei che ben capivano, aveva una teologia capace di inalzar le anime al disopra di tutte le terrestri cose, d'altronde adattavasi alla capacità de' più deboli, e de' più semplici. Nulla ostante Gesù Cristo non tenne mai celata alcuna di quelle verità necessarie a sapersi, non risparmiò la correzione a chi ben la meritava, nè solo si ristrinse a quei che eran presenti, ma ancora l'estese agli assenti, e perfino a quei che sarebbero nati dopo di lui. Onde Origene nel suo libro quarto contro Celso fa questa osservazione: « è assai poco il proporre la verità tutta semplice, e pura, e l'affaticarsi per convertire perfettamente i peccatori, come fece Mosè, e i Profeti; ma in questo particolare non v'è alcuno che possa paragonarsi a Gesù Cristo, che non si fermò a correggere un piccol numero di malviventi d'un cantone di mondo, ma la sua virtù si fe sentire a tutto l'universo, essendo venuto a questo fine di salvar tutti gli uomini ».

## § XII. *Gesù Cristo parla con forza e dignità.*

L'Evangelo di s. Giovanni da capo a fondo ci dà prove sovrabbondanti, che i discorsi di Gesù Cristo eran tutti pieni di forza, e forza tale, che si rilevava più dal senso delle parole, che dalle parole medesime; in effetto non ostante che ragionasse in una maniera tutta semplice, quest'era con tal dignità, che dava a conoscere a tutti quello che in fatti era. Allorchè si rivolge all' Eterno suo Padre, lo chiama Padre santo, Padre giusto,

Signore del cielo, e della terra, e gli parla con termini sì umili insieme e sì elevati che giammai vi fu nè angelo, nè Profeta, nè Apostolo, nè teologo, nè filosofo nè poetà, nè oratore, che abbia parlato a Dio in simil guisa. E a dir vero chi mai osò dire a Dio. « Padre mio è venuta l'ora, glorificate il vostro Figlio, affinchè questo vostro Figlio promova la vostra gloria, come voi gli avete dato tutto il potere sopra tutti gli uomini, affinchè doni la vita eterna a tutti quei, che avete donati a lui ». Non avvi che un uomo Dio, che possa tenere un simigliante linguaggio. Allorquando Gesù Cristo testifica di se medesimo, parla con tuono capace di stupidire tutti coloro, che osassero ricusare la sua testimonianza. « Io sono dic'egli, la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio: se conosceste me, conoscereste anco mio Padre: chi vede me, vede ancor il Padre mio: non credete che io sia nel mio Padre, e che mio Padre sia in me? Almeno credetelo alle opere che vado facendo ». Quando vuol far conoscere la stabile fermezza di sua parola, si spiega in un modo non mai usato da veruno, e niuno avrà il coraggio di servirsene unqua mai: « Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno in eterno ». Nella circostanza di parlare agli Scribi su d'un paralitico a cui aveva detto « mio figlio, vi son rimessi i vostri peccati »: vedendo che mormoravano dentro di se, e volendo mostrare a questi dottori qual fosse il suo potere, e sopra la natura, e sopra la grazia, disse loro in tuono di maestro e maestro onnipotente, « affinchè sappiate, che il Figliolo dell'uomo ha tutto il potere sulla terra di rimettere i peccati », rivolto al paralitico gli disse: « Alzati su, io tel comando, prendi il tuo letto, e vattene a casa tua ».

Nell'istituire il SS. sacramento dell'Eucarestia non sembra Gesù Cristo parlar da uomo, ma da quel Dio ch'egli è; il suo parlare non è figurato, senza equivoco, o giro di parole « questo è il mio corpo, riferisce s. Luca, che per voi sarà consegnato alla morte, fate voi l'istesso in memoria di me; questo calice è la nuova

alleanza nel mio sangue, che sarà sparso per voi «. E volendo far comprendere a' suoi discepoli, ch' egli è quello, che nutrisce a sazietà le sue membra mistiche, dice loro con egual fermezza, che tenerezza « io sono il pane di vita, chi viene a me, non avrà più fame, e chi crede in me, non avrà giammai sete ».

Finalmente allorquando dette a' suoi discepoli la potestà di sciogliere, e legare, disse loro in aria di sovrano: « mi è stato dato in cielo un pieno potere, come ancor sulla terra; dunque andate, istruite i popoli, amministrate loro il Battesimo nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo; tutto quello, che legherete in terra rimarrà legato in cielo, e tutto ciò che avrete sciolto in terra resterà sciolto ancora in cielo ».

## § XIII. *Gesù Cristo tratta i misteri della religione in poche parole.*

Trattando Gesù Cristo de' misteri della religione, non si servì di molte parole, come si può riscontrare nel discorso della cena, ove per ordinario con una dozzina di parole manifesta le verità le più grandi, e le più incomprensibili. Prendiamo di mira questo sol versetto: « voi conoscerete, che io son nel mio Padre, e voi in me, ed io in voi »; quivi si trova il compendio di tutta la teologia cristiana. Primo il mistero della SS. Trinità: il Figlio nel Padre per l'unità di sua natura con esso, e per la nascita eterna nel suo seno. Secondo il mistero dell'incarnazione; la nostra natura assunta dal Verbo, Figlio di Dio per l'unione ipostatica; la chiesa in Gesù Cristo come suo corpo, e i cristiani come le membra incorporati con lui. Terzo il mistero della grazia, e della nostra santificazione; Gesù Cristo in noi per il suo spirito d'adozione per santificarci, reggerci, ed influire in noi, come il capo nelle membra, la vita della grazia, e della gloria. Nella parabola della vigna, e del vignaiolo quanti segreti si contengono mai? In due sole linee s'impara, che chiunque è intimamente unito a Gesù Cristo mediante la fede, e la carità, Ge-

sù Cristo risiede in lui per una continua influenza di grazie, e di spirito di vita. Vi si rileva altresì, che il cristiano non è niente, se non è unito a Gesù Cristo, come il sermento al tronco della vite, che è solo in lui, per lui, e con lui che riceve la vita, e che la grazia di Gesù Cristo è necessaria per tutte le buone azioni.

Puossi mai in un più breve discorso esprimere la generazione del Verbo dal Padre, la sua incarnazione nell'utero di sua madre, la sua santa vita, e la sua gloriosa Ascensione al cielo, come lo fa Gesù Cristo col dire a' suoi Apostoli: « sono escito dal mio Padre, e son venuto al mondo: adesso lascio il mondo, e fo ritorno al Padre? » Si può chiamare una miniera, ed un tesoro di verità teologiche la preghiera fatta da Gesù Cristo per i suoi Apostoli: « santificati con la vostra verità, la vostra parola è l'istessa verità: come voi m'inviaste nel mondo, così io l'invio nel mondo, ed io santifico me stesso per essi, affinchè ancor essi restino santificati nella verità ». Con questo pensiero tanto breve, Gesù Cristo come sommo sacerdote chiede, che i suoi discepoli sien partecipi del suo sacerdozio, sieno santificati nello spirito, e in verità per adorare Dio, e renderli tutti i doveri di religione, che li son dovuti. Come Gesù Cristo fu sacrificato, e consacrato con la sua missione ai travagli, ed alle sofferenze, con le quali servì suo Padre, deve succeder l'istesso in coloro che partecipano di sua missione, mediante il sacerdozio; e si scorge in questa missione di Gesú Cristo la sorgente, e l'origine della missione della chiesa. Gli Apostoli, e sacerdoti sono a Dio consacrati e santificati mediante una vera giustizia e santità, con la consacrazione, e santificazion di Gesù Cristo sommo sacerdote, e vittima di Dio secondo la verità. L'unità del Padre e del Figliolo nella divina natura, e con lo Spirito Santo è la sorgente, il modello, e la fine dell'unità de' membri di Gesù Cristo, nello spirito di santificazione, e nella partecipazione della natura divina.

I cristiani per la seconda nascita in qualità di figlioli adottivi di Dio, e per la comunione del sacrifizio, e del

sacramento dell' Eucaristia, ricevon da Gesù Cristo la partecipazione, e la gloria della divina natura, per entrar nella sua unità. Per mezzo dell' istesso Signor nostro Gesù Cristo ci si comparte la grazia, che essendo con lui incorporati riceviamo la consumazione dell' unità, che abbiamo con Dio, e con Gesú Cristo. L' amore che porta a noi il nostro buon Dio, come suoi figlioli adottandoci con Gesù Cristo, e per mezzo di Gesù Cristo, è la sorgente di questa unità cristiana. Egli desidera che i suoi sieno, ove è lui medesimo, affinchè arrivino a quella felicità che porta il goder della vista di sua gloria, e della sua umanità. Gesù Cristo riferisce all' amore, che li porta l' eterno suo Padre, come a suo principio, la gloria che ha ricevuta nella sua incarnazione.

Tutti i passi riferiti fino ad ora, per non moltiplicare le citazioni, si posson riscontrare nel capitolo 16 dell' Evangelio di s. Giovanni; ed alle riflessioni che si son fatte, che sono d' un dotto teologo, se ne potrebbero aggiungere altre del medesimo; ma le riferite sembrano più che sufficienti per far comprendere a' meno intelligenti, che Gesù Cristo in poche parole ha trattato dei più santi misteri di nostra religione; come pure che in sì poche parole vi ha una sì gran copia di dottrina, che gli uomini non son per se stessi capaci di tutta sviluppare.

## § XIV. *Gesù Cristo manifesta delle verità, che assolutamente bisogna credere.*

Quando Gesù Cristo parlava, ciò faceva con maniera dolce, ed umile, ma sempre con fermezza, e ciò che proponeva eran tutte verità necessarie a credersi, e non già questioni, delle quali convien render ragione a quei che s' istruiscono; da poichè il suo disegno non era di soddisfare alla curiosità degli uomini, ma di render forte, e luminosa la loro fede con l' esercizio d' un' umile sommissione di cuore, e di spirito. Gli Apostoli lo richiesero del tempo in cui sarebbe venuta la fine del mondo, tosto li chiuse la bocca, e mortificò la loro cu-

riosità col dire: « non ci è altri che il mio Padre, e neppure gli angeli stessi del cielo, che sappiano l'ora, e il giorno. Il mio Padre ha riservata a se solo una tal cognizione, e non l'ha neppur rivelata agli angeli, e voi volete penetrare questo segreto? A voi spetta venerare le divine disposizioni, e contenervi in un rispettoso silenzio ».

Ancora a s. Pietro toccò a soffrire l'istessa mortificazione dal suo divino maestro, allorchè curioso di saper le cose avvenire, lo richiese di quel che sarebbe stato di s. Giovanni li rispose in tuono risoluto: « se io voglio che dimori qui, che preme a voi? a voi spetta a seguirmi ». Altre volte ancora Gesù Cristo non dette alcuna risposta a' suoi discepoli; come quando s. Giuda lo ricercò della ragione, per cui non si manifestasse al mondo con più di pubblicità; e che s. Filippo lo richiese di mostrarli il suo Padre, rimproverando la fede sì debole di questo Apostolo, lo ridusse al silenzio con tal risposta: « Filippo chi vede me vede il Padre mio: e perchè poi mi dite mostratemi il vostro Padre? Non credete dunque che mio Padre sia in me, ed io nel Padre?

Si vede chiaro da ciò che si è riportato, che Gesù Cristo ha tagliato sempre corto, come suol dirsi, con i suoi discepoli, e non ci permette mai di esser curiosi di far ricerca di quelle cose, che non potevan comprendere, e come potessero succedere. Questo è il vizio comune a tutti gli uomini, di voler sempre soddisfar la curiosità in quello che supera la loro intelligenza, affine di riparare con discorrerci sopra a quello che tolto li viene dall'impossibilità di penetrar nel profondo, e nel sublime delle verità teologiche.

Gesù Cristo si ristrinse a pronunziar semplicemente le parole di vita, conforme voleva fossero ricevute, e questo è il motivo, per cui i suoi discepoli furon sì docili e sommessi, onde si meritarono di divenire i primi dottori della chiesa. Sù di che Gesù Cristo disse, indirizzandosi al suo eterno Padre, e parlando degli Apostoli: « al presente san molto bene, che tutto quello

che ho ricevuto, da voi procede, e perchè le parole che hanno da me udite son venute da voi, perciò l'han ricevute con semplicità e sommissione di cuore e di spirito ».

### § XV. *Gesù Cristo usa economia, e riserva nelle sue istruzioni.*

Essendosi Gesù Cristo fatt' uomo per istruire gli uomini, avrebbe potuto tutt' in un colpo disporre lo spirito, ed il cuore degli uomini che l'udivano, a concepire i più alti misteri, non pertanto volle usare una giusta economia, e riserva, amando meglio adattarsi alla debolezza umana, che di far in altro modo risplendere la sua onnipotenza. Ebbe sempre tutto il riguardo al tempo, e alle persone, nè volle che prima della sua resurrezione, il mondo divenisse ciò che fu dopo di essa, perchè non era ancor giunto il tempo della sua gloria, e perciò non stimò a proposito manifestare a tutti che egli era il Cristo.

Domandò una volta agli Apostoli ciò che dicessero gli uomini del Figliolo dell' uomo, che così chiamava se stesso per umiltà, e sentendo che s. Pietro confessò apertamente la sua divinità, li proibì di pubblicare ad altri questo segreto mistero; una tal proibizione la fece agli Apostoli, affinchè passato il mistero della croce, e non restata più alcuna di quelle cose, che avessero potuto sorprendere, o metter in agitazione gli spiriti, o suscitar qualche dubbio nella loro fede, fosse più facile dipoi agli Apostoli di comunicare agli uomini la notizia del Salvatore; da poichè fino allora la sua possanza non erasi manifestata con tanta chiarezza. Per l' istesso motivo ordinò a' suoi discepoli, che aspettassero a pubblicare la sua gloria a quel tempo, in cui la verità de' divini misteri sarà conosciuta, ed i miracoli da operarsi in tutti i luoghi, avessero potuto autorizzare la loro predicazione, e dar tutto il peso alle loro parole.

All' istesso fine eziandio Gesù Cristo fece una rigorosa proibizione ai tre Apostoli scelti per testimoni di sua

trasfigurazione, di non manifestarla a persona vivente fintanto che non fosse risuscitato da morte a vita, giacchè tutto quel che avessero potuto dire della sua gloria avanti quel tempo, non avrebbe servito ad altro che ad aumentar lo scandalo, che la sua morte avrebbe cagionato al mondo.

Riporta s. Giovanni, che nel discorso della cena, che Gesù Cristo, avendo lasciate molte istruzioni a' suoi Apostoli conchiuse « avrei molte cose da dirvi, ma al presente non siete capaci di apprenderle: quando sarà disceso in voi lo Spirito Santo, egli vi insegnerà tutte le verità ». E quali son quelle cose, domanda Origene nel libro 2 contro Celso, che gli Apostoli non ancor son capaci di portare? non sarebbe egli forse, che essendo gli Apostoli tutti di nazione ebrea, nutriti nell'intelligenza letterale della legge di Mosè, Gesù Cristo avrebbe dovuto istruirli, qual fosse la vera legge, ed a quali verità divine corrispondessero le ombre, e le figure delle cerimonie giudaiche, e quali beni avvenire l'antica economia volesse significare nella distinzione de' cibi, colla celebrazione delle feste, de' noviluni, e del sabato? se non mi inganno, il perchè si è, che tutte le suddette cose, non son altro che tipi, e figure, la di cui verità deve svelarsi dallo Spirito Santo, allorchè in tempo opportuno si degnerà rivelarle, ond'è che Cristo aggiunse: « quando sarà venuto lo Spirito Santo, vi farà egli conoscere tutte le verità ».

Da tutto questo discorso ben si rileva, che v' erano certe verità, che Gesù Cristo non stimò bene manifestare a' suoi stessi discepoli, a motivo della loro debolezza, rimettendoli a quel tempo in cui saran resi forti dalla presenza dello Spirito Santo e resi capaci di comprenderle.

### § XVI. *Mezzi praticati da Gesù Cristo per celare la Divinità, e i suoi misteri.*

Tutti i riguardi, che l'infinita sapienza del divin Redentore ebbe per gli uomini, lo indussero ad usar eco-

nomia, e riserva nelle istruzioni che voleva pur darl , lo mossero altresì ad adoprare maniere diverse per nascondere la sua Divinità, e gli altri misteri a'quali nè i Giudei, nè i Gentili ancor non eran preparati, e disposti. Questi mezzi son esposti nel santo Vangelo, e sono stati rilevati da'Padri antichi della chiesa, e da vari moderni teologi. S. Giovanni Grisostomo nell'Omilia 3 sopra s. Matteo, osserva che Gesù Cristo tenne nascoste molte cose col solo chiamar se medesimo Figlio dell'uomo, e non scuoprendo chiaramente, e da pertutto, esser egli eguale al Padre.

Nella circostanza di aver fatto un flagello di funi, e con esso cacciati dal tempio quei venditori che ne profanavano la santità col loro traffico, al sentirsi domandar da'Giudei, con qual prodigio potesse provare d' aver tanta potestà di ciò fare, rispose tosto: « distruggete questo tempio, ed in tre giorni lo rifabbricherò di nuovo ». Intendeva egli, secondo s. Giovanni, del tempio del suo corpo; ma non essendosi spiegato con chiarezza, i Giudei, e gli Apostoli stessi, non ben ne compresero il senso, che dopo la sua resurrezione, come dice il Vangelo. Su di ciò l'istesso s. Gio. Grisostomo domanda: perchè mai Gesù Cristo non tolse i Giudei da questo dubbio, scuoprendoli chiaramente, che il tempio indicato non altro era, che il suo corpo: dice l'Evangelista, « che un tale scuoprimento appartiene al Padre ma non al Figlio »; ma perchè questo? Perchè non dando eglino fede alle sue parole, li conveniva tener nascoste sotto la figura del tempio materiale due verità di fede, una la sua resurrezione, l'altra la sua divinità.

La metafora non fu la sola figura maneggiata da Gesù Cristo con i Giudei, e con i discepoli, ma si servì ancora di parabole. Dice Origene contro Celso, che nel Vangelo vi sono cose assai difficili ad intendersi, non solo da'semplici, ma ancora da quei che dotati sono di talento, a cagione del senso profondo delle parabole dette da Gesù Cristo alle turbe, riservando la loro intelligenza a quei che avevano orecchio

da capire , ed a quei che in privato ne richiedevano la spiegazione. La maggior parte delle parabole eran dirette a celare al popolo i più sublimi misteri., non perchè la verità non si manifestasse, ma perchè gli era noto, che tutti avevano il cuore ben disposto a riceverla; onde sarebbe successo, che da molti sarebbe stata derisa, e disprezzata, lo che aggraverebbe di più il loro peccato, se avessero ascoltato quel che non volevano intendere e capire.

Un altro mezzo fu tenuto da Gesù Cristo per ascondere i suoi misteri, qual fu di rispondere alle questioni che li si promovevano, con far egli altre questioni. Per esempio: il principe de' sacerdoti, e i seniori del popolo, allorchè insegnava nel tempio lo ricercarono, con quale autorità avesse cacciato di quivi i negozianti, loro rispose: « ho ancor io una dimanda da farvi, e se voi mi risponderete, allora vi dirò io in qual potestà l'abbia fatto. Ditemi: d'onde ha avuto Giovanni il potere di battezzare, dal cielo, o pur dagli uomini? Essendo rimasti imbarazzati molto da questa domanda, li risposero di non saperlo: ed egli soggiunse, nè pur io voglio dirvi con qual potestà abbia fatto quel che feci »: ed in tal guisa scansò di rivelare il mistero di sua missione. S. Giovanni Batista glie ne aveva di già parlato, e Gesù Cristo ne avrebbe potuto parlar con più chiarezza di quello che non fece s. Giovanni, senza dichiararsi apertamente d'esser figlio di Dio; ma siccome non lo interrogavano per essere istruiti, ma per prenderlo in parola e poterlo calunniare, così non volle rispondere alla loro domanda, se non con farli un'altra ricerca, alla quale ben sapeva, che non avrebbero voluto giammai rispondere.

Trovossi qualche volta Gesù Cristo, in certo modo obbligato a parlar con maggior chiarezza a' Giudei dei suoi misteri, non mancò allora di mischiare fra i suoi discorsi qualche parola, che servisse di velo alle verità, che non poteva scansare di scuoprire. I Giudei li domandarono una volta: « e fino a quando ci terrete così sospesi? se siete il Cristo ditecelo apertamente »; ed egli per

risposta si dichiara: « che il Padre, ed esso sono una istessa cosa ». Ma perchè non erano atti a sostenere lo splendore di sì gran verità, la modera in tal guisa: « non è scritto forse nella vostra legge, voi siete tanti Dei? » e volle dire, spiega il Grisostomo: « se coloro, che hanno per grazia questa qualità non possono esser ripresi allorchè si chiamano Dei, e perchè condannar me, che lo son per natura? »

Molte altre volte Gesù Cristo risponde a quei che sono indisposti a ricevere le verità, in maniera che sembrasse non volerli istruire, come allor quando replicò a quegli, che chiamato lo avea Maestro buono; « non v' è che Dio che sia buono ». Comenta questo passo s. Giovan Grisostomo in tal modo: il divin Maestro parla così, perchè quel giovane non lo conosceva, che per un semplice uomo, e come fosse uno de' dottori della nazione, onde li volle rispondere come se in effetto non fosse che un semplice uomo. Allorchè dunque si dice, che Dio solo è buono, non viene a negare, che non lo sia ancor esso. Non dice in questa maniera, perchè chiamarmi buono? io non lo sono; ma dice non v'è che Dio solo che sia buono, che è l'istesso quanto dire, non v' è alcun uomo, che sia buono. E neppure vuol significare che non vi sia alcuno fra gli uomini che sia buono, ma solo vuol far vedere, che la bontà degli uomini è infinitamente diversa da quella di Dio, e perciò dice non v' è altro che Dio, che sia buono, e non disse: non c' è che mio Padre solo che sia buono per non scuoprire a questo giovane ciò che in sostanza egli fosse.

Se in un qualche incontro sembrasse Gesù Cristo non risponder giustamente alle dimande de'Giudei, ciò procedeva dall'averne egli penetrato il cuore, ond'ebbe in mira di rispondere piuttosto alla lor intenzione, che alle loro parole; o sì vero che portando i suoi pensieri all' avvenire, preveniva con le sue risposte le obiezioni che sarebbero fatte un giorno alla sua dottrina. Del restante, non era sua intenzione di non parlar con chiarezza a tutto il mondo, anzi diceva soven-

te «: che quegli intende, che ha orecchie per intendere e comprende colui, che è capace di comprendere ».

Qualche volta parlando come Dio, par ch'ei si scordi d'essere ancor uomo, e talora parla come uomo, e sembra dimenticare d'esser Dio Come tutta la sua vita non è che un tessuto di differenti usi delle proprietà delle due nature, divina, cioè, e umana, coloro che avevano orecchie da intendere, vale a dire quei, che avevano la fede della sua incarnazione, comprendevano assai bene che parlava come Dio, allorchè diceva: « Noi siamo una medesima cosa, io, e mio Padre »: senza alcuna ambiguità vi si conosce la persona del Verbo. D'altronde si conosce ad evidenza il parlar dell'uomo quando dice: « il Padre è maggior di me ». L'istesso dobbiam dire, allorchè lo sentiamo dichiararsi a'figlioli di Zebedeo, « non spetta a me, ma a mio Padre il destinare i posti nel mio regno, perchè questo è un diritto divino, non umano ».

## § XVII. *Gesù Cristo non ha insegnato per iscritto.*

Non si è trovato giammai che Gesù Cristo abbia poste in iscritto alcuna delle sue istruzioni, ma sempre le ha pubblicate con la divina sua bocca, ed al presente tutto il mondo è convinto, che quelle lettere, che gli antichi troppo creduli gli attribuirono, son false, e apocrife. Fin da' primi secoli della chiesa vi è stato chi si è abusato enormemente d' un nome sì grande, quale era quello di Gesù Cristo; e gli eretici volendo acquistar credito presso il mondo, non avevano ribrezzo di porre alla testa delle sue opere il SS. nome di Gesù Cristo, come un titolo specioso tutto proprio a guadagnarsi la stima di tutti. Si sa peraltro da tutti, che questi empi libri, de'quali gli antichi nemici del cristianesimo spacciavano per autore Gesù Cristo, sono chimere così mal fondate, come il Vangelo, che i maomettani attribuiscono a questo divin Maestro, e di cui, a quel che se ne dice, non ci resta altro, se non ciò che si trova citato nel Corano.

S. Gio. Grisostomo dice nell' Omilia prima sopra s. Matteo, che Dio s'è portato con gli Apostoli, come con i Patriarchi, e Gesù Cristo non gli ha lasciato niente di scritto, ma solo invece di libri, li promise la grazia dello Spirito Santo; « questi, disse loro, vi farà sovvenire di tutte le cose. Io farò un nuovo Testamento, così parla Dio per Geremia, scriverò la mia legge nel loro cuore e saran tutti discepoli di Dio ». S. Paolo ancor egli rammenta questa legge dello Spirito Santo, rimarcandone la eccellenza col dire, che non era stata scolpita su delle tavole di pietra, ma sulla tavola d'un cuore di carne.

Infatti conviene alla grandezza, e dignità del Salvator del mondo di non scrivere alcuna cosa, essendo egli stesso il libro scritto dentro, e fuori, nel suo corpo, nell'anima, nelle membra, nella sua vita, nelle azioni esteriori, nelle disposizioni interiori, nel suo cuore e nei suoi misteri. Era peraltro un dovere indispensabile, che i suoi Apostoli, e discepoli andassero raccogliendo le sue parole, e consacrassero le loro penne nel tramandarle a' posteri, per servizio, ed utilità della chiesa; e questa è la differenza che passa tra Gesù Cristo, e Mosè. Mosè non essendo che un servo di Dio, dovè scriver la legge sotto gli occhi di Dio, come un segretario sotto del suo padrone; laddove Gesù Cristo essendo il padrone, dovette egli stesso pronunziar le sue sentenze, e i suoi comandi, lasciando la cura agli uomini di registrarli, senza peraltro obbligarneli. Difatti non si legge, che Gesù Cristo abbia mai ordinato a' suoi Apostoli di scrivere il suo Vangelo; solo gli impose d'andarlo a predicare per tutto l'universo: e questo è quello che fa risaltare l'autorità della chiesa.

### § XVIII. *Gli Apostoli sono i depositari della dottrina di Gesù Cristo.*

Tertulliano lasciò scritto nel suo libro delle prescrizioni, che dopo il santo Vangelo, non dobbiamo aspettarci altre verità più nuove, nè ci è permesso di pro-

durne alcuna tratta dal nostro proprio fondo, nè abbracciar quelle che un altro avesse tratte dal suo. I nostri maestri sono gli Apostoli del Signore, che non hanno insegnata alcuna cosa, che fosse prodotta dalla propria mente, e secondo il lor proprio genio, ma hanno sparsa da per tutto quella dottrina, che riceveron da Gesù Cristo, senza il minimo cangiamento. E per vero dire gli Apostoli sono i depositari della parola, e della dottrina di Gesù Cristo; e come che avevano ricevuto tutto dalla pienezza di questa sorgente divina, non potevano professare altra teologia che quella che avevano bevuta da essa, ed in grand'abbondanza. Tutta la loro industria si ridusse ad esporre le verità con mirabile semplicità e spiegarle al popolo con lo spirito medesimo di Gesù Cristo, che glie l'aveva manifestate. Ognuno che si metta a scorrere gli scritti degli Apostoli con questo spirito del Signore potrà conoscer la verità della mia asserzione; ond'è che s. Paolo potè scrivere a' Romani con tutta confidenza: « *veritatem dico in Christo.* Io giuro di predicarvi il Vangelo nella verità di Gesù Cristo, e la mia coscienza me ne fa testimonianza per lo Spirito Santo ».

## § XIX. *Metodo degli Apostoli.*

Come gli Apostoli non hanno insegnata altra dottrina che quella di Gesù Cristo, così non han voluto usare altro metodo nell' insegnarla, che il suo. Fondavano i loro insegnamenti sull' autorità delle divine Scritture, interpetrate da essi, secondo le tradizioni le più autentiche, ed approvate a suo tempo. S. Paolo, che fu quello, che più degli altri ha interpetrati molti passi dell'antico Testamento, li ha interpetrati secondo i lumi della tradizione, ed in questo è seguitato da tutti i Padri de'primi secoli della chiesa, che preferirono questo metodo di interpetrare i libri Santi, a quello dei critici, e de'grammatici, introdotto ne'secoli susseguenti, per la necessità in cui si trovavano di rispondere a certi spiriti riottosi, ed agli eretici, che cercavano da

per tutto, e fin nel sacro testo de'soggetti di disputa, e di litigi.

Non si pensi peraltro, che gli Apostoli si discostassero dal senso della lettera, che se l'han praticato qualche fiata, il fine è stato di render pienamente convinti i fedeli del fondo de'nostri santissimi misteri, mediante un' istruzione più perfetta, e far loro toccar con mano la corrispondenza delle antiche figure con le verità da essi insegnate; come in specie apparisce nella lettera di san Paolo agli Ebrei. Siasi per altro, che gli Apostoli si appoggiassero alla lettera della Scrittura santa, oppure l'avessero spiegata giusta il senso mistico per render più perfetta la fede in quei cuori, ove erasi già fondata, non si son giammai deviati dalla tradizione, e un tal metodo si è talmente radicato nelle chiese da essi fondate, che li scritti ad esse lasciati, furon sempre intesi, e spiegati a norma di quelle idee ch'erano rimaste impresse nel loro spirito, per mezzo delle istruzioni fatteli di viva voce.

Questa prima istituzione della dottrina cristiana, si può dire che sia un commentario universale per riunire i fedeli con una medesima spiegazione. Senza di questa non si fisserebbero giammai gli spiriti, nè si saprebbero precisamente determinare i sensi di ciascun passo della sacra Scrittura, e gli scritti degli Apostoli sarebbero divenuti una miniera di dispute interminabili. La tradizione pertanto non è sol necessaria per riguardo a quegli articoli, che non sembra esser segnati nella Scrittura santa, ma lo è altresì per intendere tutte le verità registrate nei santi Libri.

## § XX. *Economia degli Apostoli nelle loro istruzioni*.

Gli Apostoli per riuscir bene nel loro ministero presero la strada di accordarsi, per quanto gli era lecito, alle differenti qualità delle persone, con le quali trattavano, ond'è che conservandosi li stessi nell'interno, sembravano esteriormente tutti diversi mediante una saggia, e prudente condiscendenza. Allor quando li si

presentavano degli ascoltanti ben disposti, insegnavano apertamente la verità; ma poi quando ragionavano a una moltitudine di gente composta di persone differenti, avevano allora un estremo riguardo, seguendo la pratica, e l'avviso del divino Maestro di non gettare il santo ai cani, e le margarite agli animali immondi.

E che sia la verità, si leggano i sermoni degli Apostoli per restar appagati. Predicò s. Pietro a' Giudei, ed in parlando di Gesù Cristo, non lo chiamò, che uomo; ma poi in seguito vedendo che accoglievan bene quanto diceva della sua resurrezione, e dello Spirito S., che l'aveva inviato, l'istruì ancora con altri discorsi. Così s. Pietro in presenza a tutti i Giudei, parla di Gesù Cristo come d'un uomo approvato da Dio, e che Dio risuscitandolo lo fece Signore, e Cristo. Parlando poi a quei, che erano stati penetrati dal suo primo discorso, fino a ricercarlo di ciò che dovessero fare per ricevere lo Spirito Santo, gli istruì sì completamente, che non solo li mise in stato d'esser battezzati, ma ancora di ricevere la santa comunione; e s. Luca non fa difficoltà di dire, che avevano la dottrina degli Apostoli. S. Stefano ne' suoi discorsi a' Giudei usa della medesima economia; quando parla di Gesù Cristo lo chiama il giusto, e il Figlio dell'uomo. Così s. Paolo nel suo sermone a quei d'Antiochia di Pisidia, non fa menzione d'altro in parlando di Gesù Cristo, e della sua resurrezione, se non che fosse stato un gran Profeta, ed un uomo destinato a compire quanto avevan predetto i Profeti.

Sebbene s. Matteo, s. Marco, e s. Luca parlin chiaramente in più luoghi del loro Vangelo della divinità di Gesù Cristo, tuttavia ne parlarono con certa riserva che sembra non avere scritto, se non per ispiegare la sua nascita temporale, la sua vita, le sue predicazioni, i miracoli, la morte, la resurrezione, e la sua ascensione; e se s. Giovanni si sollevò più in alto, ciò fu perchè l'eresie, che si erigevano contro la divinità e la generazion del Verbo, l'esigevan da lui.

Nè solamente si deduce questo dagli Evangeli, ma

ancora dalle epistole, ove gli Apostoli parlando con maggior chiarezza de' misteri a'cristiani, che a'Giudei, e pagani, scrivevano con molta distinzione tra gli uni, e gli altri, e qualche volta eziandio tra'cristiani e cristiani, perfetti, ed imperfetti, perchè non tutti eran capaci di ricevere tutte le verità. Tutto l' antico Testamento è pieno di simiglianti riserve: tutta la legge giudaica, il loro regno, non è che un perpetuo enigma; e i soli Profeti, e Patriarchi erano ordinariamente quei, che ne penetravano il senso. Lo che fè dire a s. Paolo nella sua prima ai Corinti al cap. 10, che tutto avveniva loro in figura; ed a Clemente d'Alessandria nel quinto libro de'suoi stromati, che lo stile de'Profeti è parabolico, ed enigmatico, e che lo Spirito Santo volle, che parlassero in tal guisa a fin di nascondere delle grandi verità, giacchè gli uomini non si trovavano per anco disposti a riceverle; ma non conveniva intanto starsene del tutto in silenzio, mà guidar gli uomini appoco appoco alla loro conoscenza. Dell'istesso sentimento è pure s. Gregorio Nazianzeno, allorchè dice che la divinità del Padre è predicata palesemente nell' antico Testamento, ma assai oscuramente del Figlio.

## § XXI. *Gli Apostoli insegnano di viva voce, ed in scritto.*

In tutto il corso delle loro missioni, che durarono quanto la loro vita, gli Apostoli insegnarono di viva voce, ed in scritto, e questo si trova raccolto in quella parte della Sacra Biblia, che chiamasi il Testamento nuovo, e negli atti di s. Luca si leggono compendiati alcuni de'loro sermoni. Non si eran già proposti di scrivere, ma infine si trovaron come costretti a farlo per necessità, perchè non potendo trovarsi in un istesso tempo in più luoghi, li conveniva istruire le chiese più lontane, e risponder alle ricerche degli assenti, che consultavanli intorno a quelle difficoltà, che di giorno in giorno nascevano. Iddio ha fondato il Vangelo per

mezzo della voce viva, e nell'istesso modo ha manifestati i suoi misteri: ma gli Apostoli non si son potuti dispensare dallo scrivere a'fedeli lontani, finchè non si presentasse il comodo di poterli andar a trovare, e farli un più ampio dettaglio delle verità evangeliche. Gli avvisi generali si possono affidare ad una carta, ma i particolari più volentieri si danno a bocca. Ciò sembra indicarsi da s. Giovanni nella seconda lettera con quelle espressioni: « Avendo molte cose da dirvi, non ho voluto prevalermi della carta e dell'inchiostro, giacchè spero, che fra poco tempo sarò da voi, e vi parlerò bocca a bocca, il che colmerà il mio gaudio con soddisfazione scambievole ».

L'epistole dunque, a parlar giusto, non sono scritte se non per supplire all'assenza degli Apostoli, e per un preservativo a' fedeli contro di coloro, che abusandosi della loro lontananza, andavan seminando col buon grano la zizzania nel campo del Signore; e come che scrivendo non si spiegavano per ordinario con tanta estensione, come di viva voce, da ciò ne provenne che la più parte dell' epistole apostoliche non lascino di esser alcun poco oscure.

## § XXII. *Vangelo di s. Matteo.*

Non volendo Iddio affidar del tutto alla memoria degli uomini i fatti riportati nel Vangelo, si degnò di scegliere fra gli Apostoli, e discepoli quattro Evangelisti, cioè s. Matteo, s. Marco, s. Luca, e san Giovanni per metterlo in iscritto. L' ordinario argomento della predicazion degli Apostoli era la vita di Gesù Cristo, le sue azioni, i suoi miracoli e i suoi discorsi, e puossi riguardare il libro de'Vangeli come il resultato, o sivvero un compendio de' suoi sermoni, e catechismi, che questo grande, e principal predicator dell'universo faceva a'popoli. Avendo predicato s. Matteo nella Giudea, ed essendo in procinto di passare in altri paesi per annunziarvi la parola divina, si pose a scrivere il suo Vangelo nella città di Gerusalemme per coloro,

che si erano convertiti dal giudaismo, come erali stato commesso dagli Apostoli. Con questo aiuto; quei da'quali doveva separarsi, nella sua assenza potevan ricorrere a questo libro, come se fosse la sua stessa persona, per esser perfettamente indirizzati nella cristiana perfezione, ed aver buone prove fra mano da confondere i Giudei ostinati, ed indurati, che loro rinfacciano di aver abbracciata una dottrina d' un impostore, e seduttore.

Questo santo Evangelista scrisse in lingua volgare, vale a dire in un linguaggio composto di caldaico, e siriaco, usato dagli Ebrei di Gerusalemme, e di tutta la Palestina dopo che non avevan più la pratica dell' ebraico antico. Gli altri Apostoli si prevalsero di questo Vangelo, e s. Iacopo fratello del Signore lo spiegava pubblicamente nella sua chiesa di Gerusalemme, lo che dimostra che i sacri pastori in tutti i tempi, e in tutte le chiese hanno spiegato a'fedeli il Vangelo di Gesù Cristo. Il Vangelo di s. Matteo è stato sempre ricevuto così universalmente, che non si ha alcuna prova, che alcuna setta di eretici l'abbia mai rigettato come apocrifo, e senza autorità nella chiesa; ed è ancor degno di osservazione, che perfino i dottori turchi, che non fan mai menzione degli Apostoli, se non forse di s. Pietro, e s. Giovanni, contano per uno degli Evangelisti s. Matteo, e pretendon che abbia scritto il suo Vangelo in Alessandria dopo la morte di Gesù Cristo. Essendo egli ebreo di nazione cita i passi della Scrittura giusta il testo ebraico; non si sa poi per qual accidente l'originale di questo Evangelista siasi smarrito fin dal principio della chiesa. Assicurano i critici, che essendo stato trascurato da più di milledugent'anni addietro, non si ritrova più, nè fra le chiese cattoliche, nè giudaiche, nè eretiche onde è successo che l'esemplar greco, che è una traduzione dell'Ebreo sia stato surrogato da lungo tempo all'original di s. Matteo. Dagli antichi viene attribuita questa traduzione a vari come a s Iacopo vescovo di Gerusalemme, a s. Giovanni, a s. Luca e s Barnaba. Papia non l'attribuisce a verun degli Apo-

stoli, o discepoli; dice solo sembrar più probabile, che ognun si desse tutta la premura di tradur l' originale meglio che potesse.

§ XXIII. *Analisi del Vangelo di s. Matteo*.

Nel primo capitolo del suo Vangelo che tien luogo di prefazione, s. Matteo espone la generazione temporale di Gesù Cristo, che secondo lo stile degli Ebrei contiene l' argomento preso dalle prime parole del medesimo: *liber generationis Iesu Christi*, mentre il titolo, che stà prima del principio, *sanctum Iesu Christi Evangelium secundum Matthaeum*, non è del sicuro di s. Matteo, nè può venire se non da quei che fecero una raccolta generale de' libri del nuovo Testamento ad uno ad uno, in due volumi. Può giudicarsi dallo stato delle cose in tempo di s Matteo, circa i punti controversi fra gli Apostoli, e i Giudei che questo sacro scrittore si propose nel suo Vangelo di provar due cose agli Ebrei: la prima, che Gesù Cristo fosse il vero Messia promesso da' Profeti; la seconda, che questo medesimo Gesù fosse figlio della SS. Vergine Maria, e della stirpe e famiglia di David. In seguito di questa prefazione, dà come un sommario della vita di Gesù Cristo, nel quale oppone sempre la morale cristiana alla morale giusta de' Giudei, e principalmente de' Farisei.

Nel corpo poi dell' opera l' Evangelista fa vedere in qual modo Gesù Cristo abbia sostenuta la verità del suo Vangelo, qual ne fu il successo, e come confutasse tutto ciò che i Giudei poteron dire e contro di sua persona, e della sua dottrina, facendoli vedere, che la sua dottrina era sanissima, ed in quanto a se era tanto lontano d' aver intrapreso di abolir la legge, come sel pensavano, che anzi l' aveva resa più perfetta, e collocata nel suo vero lume, discuoprendo qual fosse il senso spirituale.

Siccome il Vangelo di s. Matteo è presso che tutto morale, coloro che han fatte delle profonde riflessioni su questa morale, l' han divisa in due parti, riguardo

a due principali punti del Vangelo medesimo, la misericordia, cioè, e la giustizia. La prima parte, dicon eglino, riguarda la misericordia di Dio, che salva gli uomini per Gesù Cristo, diffondendo per mezzo di esso i doni della sua grazia santificante, dopo la fede del giusto Abele, fino all'ultimo degli eletti. La seconda parte riguarda l'ordine della giustizia, con la quale Dio dà la sentenza contro i peccatori per mezzo di Gesù Cristo, e punisce tutti i peccatori cominciando da Caino fino all'ultimo de' reprobi. Sulla fine del Vangelo, s. Matteo riferisce quanto passò dopo la morte di Gesù Cristo, e se ne serve come d'un nuovo argomento per conferma di quel che aveva provato, che il Salvator del mondo non poteva essere un seduttore, nè i suoi discepoli tanti falsi testimoni, nè la dottrina poteva esser condannata, giacchè era diretta alla riforma de' costumi; e sostenuta e confermata da' suoi miracoli, che non eran per niente illusioni diaboliche, ma effetti della divina onnipotenza; lo che invincibilmente dimostra che i Giudei fecero morir Gesù Cristo con un'aperta, ed enormissima ingiustizia.

### § XXIV. *Del Vangelo di s. Marco.*

Il Vangelo di s. Marco può considerarsi come un compendio di quello di s. Matteo; vi si trovano non ostante alcune cose particolari, che non si leggono in s. Matteo. Clemente Alessandrino dice che s. Marco scrivesse il suo Vangelo in Roma, e s Gio. Grisostomo vuole che ciò seguisse in Egitto. Quel che è certo si è, che fu scritto in greco alle preghiere, e per uso dei Giudei convertiti in Roma. Vogliono alcuni, che sia una raccolta di tutto ciò, che aveva udito dire dall'Apostolo s. Pietro riguardo a Gesù Cristo, di cui era egli interpetre, e discepolo, sentimento assai più probabile che quello d'alcuni, che vogliono che questo Vangelo fosse dettato a s. Marco da s. Paolo, di cui era discepolo, amanuense, e segretario. I padri greci han creduto che il principe degli Apostoli dettasse egli stesso il

Vangelo a s. Marco, lo che ha dato motivo a qualche scrittore di pensare che si debba attribuire a s. Pietro, come a suo vero autore.

Nonostante che tutti convengano, che un Marco abbia scritto questo Vangelo, non tutti peraltro s'accordano nel riconoscere la persona di questo Marco. Nasce una tal difficoltà, dal supporre senza necessità tre diversi personaggi nominati Marco, che si avessero preso l'incarico d'impiegar la penna in quest'opera; vale a dire: Marco compagno e discepolo di s. Pietro; un secondo Marco parente di s. Barnaba; ad un terzo detto con altro nome Giovanni figliol d'una Maria, di cui fassi menzione negli Atti apostolici; di modo che gli uni, e gli altri l'attribuiscono a qualch'uno di questi tre, come a lor più piace.

Tutti gli Evangelisti in generale trattano dell'incarnazione del Figlio di Dio, della nascita del Salvatore promesso da'Profeti, della remission de'peccati, del regno della carità, e dell'eterna felicità; s. Marco è il solo, che nulla dice dell'incarnazion del Verbo; e la ragion si è che scrivendo in Roma, come si suppone, vi sarebbe stato da temere, che essendo capitato in mano de'Gentili, non avessero inventate delle favole circa la persona del Figlio di Dio.

Questo riflesso servirà di conferma di quanto abbiam detto sull'economia, e riserva degli Evangelisti in trattando i nostri sacrosanti misteri; lo che obbligò anco s. Marco, a non si dilatare se non in quel che riguarda l'umanità del Redentore divino. È rimarcabile per altro, che nel titolo del suo libro dichiara in termini espressi quel che si deve credere di Gesù Cristo, mentre lo chiama Figlio di Dio: *initium Evangelii Iesu Christi filii Dei*; lo che non fecero nè s. Matteo, nè s. Luca.

Secondo s. Girolamo nella sua lettera ad Hedib, gli ultimi dodici versetti del capitolo sesto di s. Marco non si trovavano in alcun greco esemplare; ma essendo stati citati da s. Ireneo, ed altri antichi Padri della chiesa, non dobbiamo trattenerci su di questa critica.

## § XXV. *Del Vangelo di s. Luca.*

S. Luca scrisse il suo Vangelo per istruire i Giudei, ed i Gentili; ma in modo particolare per gli Ebrei Ellenisti della città di Antiochia, luogo della di lui nascita. Alcuni interpetri son di parere, che questo Vangelo sia quel di cui dice s. Paolo scrivendo a' Romani, che era il Vangelo suo: *secundum Evangelium meum*: e che questo s. Apostolo intenda di indicar s. Luca, allorchè scrive nella seconda a' Corinti; uno de' fratelli che si è acquistata molta gloria presso le chiese con il suo Vangelo; non ostante che altri spieghino queste parole a favore di s. Barnaba, o di Sila o Silvano. Secondo poi l'opinion comune, sembra, che si rilevi dall'esordio, che s. Luca messe alla testa del suo Vangelo, ed indirizzato ad un tale per nome Teofilo, che s. Luca ne sia il vero autore, e che due motivi lo abbiano indotto a scriverlo. Il primo, la temerità di alcuni falsi discepoli, che si erigevano in evangelisti, vantavansi di scriver la vita di Gesù Cristo, sulla fede di testimoni oculari, che erano stati applicati al ministero della predicazione. Il secondo si è, che effettivamente questi falsi evangelisti profanavano la tradizione apostolica, col mescolarvi una quantità di racconti favolosi, e in tutto contrari alla verità dell'istoria, e della dottrina di Cristo; del che se ne lagna l'apostolo nella sua prima a Timoteo.

Giusta un tal pensamento fu dunque il motivo che s. Luca si prese la cura di scrivere il Vangelo, che porta il suo nome, per ritrarre i fedeli da leggere questi Vangeli, scritti a bella posta da dottori finti, e seduttori, per opporsi alla vera dottrina di s. Paolo. Questo Vangelo comprova, che erasi informato di ogni cosa con tutta esattezza; ed è molto probabile, che s. Luca per esser discepolo dell'Apostolo Paolo, abbia da esso esaurito tutto quel, che pose poi in scritto. Pone egli davanti agli occhi di Teofilo tutto ciò, di cui era stato imbevuto di viva voce, acciocchè messo in confronto

con gli scritti apocrifi de' falsi Evangelisti, potesse conoscer da qual parte stesse la verità, per la conformità della predicazione con la dottrina di Gesù Cristo.

S. Ireneo scrive, che siam debitori a s. Luca di molti fatti importanti, de' quali non parlano gli altri Evangelisti; come dell' istoria di Zaccaria; della peccatrice, che sparse l' unguento odoroso su'piedi di Gesù Cristo al convito del Fariseo; d' onde ne deducono gli antichi e moderni scrittori, che Maria Maddalena, Maria sorella di Marta, e la donna peccatrice, fossero tre persone differenti, e non una sola.

## § XXVI. *Del Vangelo di s. Giovanni.*

S. Giovanni scrisse il suo Vangelo in Asia, e precisamente nella città di Efeso, e fu mosso a scriverlo per soddisfare alle brame, e preghiere de' suoi discepoli, de' vescovi, e di tutti i fedeli d'Asia. A ciò fu ancor sollecitato da' vescovi più lontani, che li spediron dei deputati per ottenerlo; e molto più vi fu interiormente costretto da un vivo impulso dello Spirito Santo. Prima di dargli principio ordinò un pubblico digiuno, e pubbliche orazioni: e questa è la santa disposizione degli scrittori Ecclesiastici de' primi secoli della chiesa, di non scriver alcuna cosa spettante alla dottrina celeste di lor proprio movimento e senza aver prima implorato il lume dal cielo.

Tutti gli altri Evangelisti hanno messo nel suo giusto lume quanto concerne l' umanità SS. di Gesù Cristo; ma s. Giovanni s' applicò tutto a svelare la sua divinità, che particolarmente era a lui stato riservato dallo Spirito Santo. Sentiamolo dalla bocca d' oro di s. Giovanni, detto perciò Grisostomo nella sua spiegazione di s. Matteo al capitolo 1. S. Matteo, scrive egli, s. Marco, e s. Luca, avevano specialmente la mira di scrivere di Gesù Cristo in quanto che uomo, ma siccome potea temersi che non restasse in silenzio tutto quel che riguarda la divinità, prese la risoluzione s. Giovanni, per un speciale impulso di Gesù Cristo, di scrivere

il suo Vangelo con questo disegno, come apparisce dalle sue prime parole. Non comincia egli, come fan gli altri, dalla sua nascita temporale, ma tutto in un tratto si trasporta alla sua nascita eterna, che era ciò, che più li premeva, e si era proposto ponendosi a scrivere il suo Vangelo. Per l'istesso motivo, nón tanto sul principio, quanto nel progresso parla in una maniera più sublime, ed elevata degli altri.

Si ferma più che gli altri a distendere le istruzioni le più alte del Figlio di Dio, del mistero della Santissima Trinità, l'eguaglianza delle divine Persone, la gloria del paradiso. Supplisce a quel che manca negli altri Evangelisti del primo anno della predicazione di Gesù Cristo. che è stato poco accennato prima della predicazione di s. Gio. Batista; come ancora dell'ultimo anno, in cui era stato omesso intieramente il sermone della cena, che contiene il complesso della teologia dommatica del Salvatore, come la morale vien compendiata nel sermone del monte. È stato creduto da taluno, che s. Giovanni nello scrivere il suo Vangelo abbia avuta la mira d'istruire i Gentili, a' quali era ignoto che Dio avesse un Figlio; ma secondo la comune opinione, pensò ad opporsi agli eretici dei suoi tempi, che negavano la divinità di Gesù Cristo, quali furono in specie secondo s. Girolamo, Cerinto, ed Ebione, che avevano la temerità di pubblicare e sostenere, che Gesù Cristo non era, che un uomo semplice, e non esisteva prima di Maria. Osserva s Paolino nell'epistola 24 che sul cominciare del Vangelo di s. Giovanni si trova la confutazione di molte eresie; lo che ha fatto dire ad un dotto teologo, che s. Giovanni scrisse il suo Vangelo, per rischiarare qualche punto della religion cristiana, che non era stato sufficientemente dilucidato dagli altri Evangelisti, che scrivevano in tempo, in cui certi punti di religione non erano stati messi in questione.

Altri poi pretendono non esser probabile, che il Vangelo di s Giovanni sia un' apologia della religion cristiana, contro tre specie di nemici, che li avevano aperta la guerra; primieramente contro i Giudei, che negava-

no Gesù Cristo esser il Messia; in secondo luogo contro i discepoli di s. Giovan Batista, che esaltavano il loro maestro molto al di sopra del divin Redentore; finalmente contro i cabalisti, e gli eretici, rimasti sorpresi, e come incantati dalla filosofia di Pittagora, e di Platone, che distinguevano varie emanazioni divine chiamate *Eoni*. Tutto questo è assai contrario a ciò, che un apologista de' Valentiniani ha poco dopo ardito di sostenere, che il commentario di questo eretico sul primo capitolo del Vangelo di s. Giovanni è non solo ortodosso, ma ancora maraviglioso, da poichè spiegando queste parole; *omnia per ipsum facta sunt*, l'intende in questa guisa: che gli Eoni visibili, ed invisibili son obbligati al divin Verbo della loro esistenza, studiandosi in tal guisa con dei vani sforzi di appoggiare le chimere dei loro errori sulle fondamenta della fede cattolica.

## § XXVII. *Teologia di s. Giovanni Evangelista.*

Vi son degli eretici, che affettano di dare un'interpetrazione maliziosa, ed empia all'espressioni di s. Giovanni, pretendendo di riferire tutta la sua teologia ad un pretto platonismo, fondatisi unicamente sull'esser i Giudei, al tempo di Gesù Cristo, puramente platonici; e che coloro che professavano questa filosofia, riconoscevano un Dio supremo, ed al di sotto di Dio un essere inferiore chiamato la *ragione, e il verbo*, che è il regolatore delle cose presenti, e delle future; ed in questo, dicon essi, consiste tutto l'essenziale della teologia di s. Giovanni. Suppongono altresì che s. Giovanni perfettamente istruito de' principii della filosofia platonica, riferisce tutto al Verbo come a un dipresso fa Filone ebreo di professione platonico, di cui si rese sì esatto imitatore, e copista, che vuole siamo debitori agli uomini, e non a Dio, nè all'ispirazione del suo Santo Spirito delle verità, che s. Giovanni pubblica nel principio del suo Vangelo.

È ben vero, che Filone, che fiorì nel primo secolo

della chiesa in cui s. Giovanni viveva, faceva professione della filosofia platonica, stando in Alessandria, sede delle scuole platoniche de' suoi tempi, parlava come questi filosofi, e inchiuse ne' suoi libri molte cose imparate da essi, Filone, dissi ben sovente, fa menzione del Verbo, nè dubita punto di chiamare gli angeli parola di Dio, come chiama pure l'istesso mondo parola di Dio; e secondo tali idee riconosce al di sotto d'un Dio supremo, una natura divina, cui assegna diversi nomi: « ragion di Dio, sacrificator di Dio, mediatore fra Dio, e gli uomini, » e in una parola, « il Figlio di Dio ».

I nostri avversari sostenendo, che tutti i Giudei fossero di questo sentimento, allorchè Gesù Cristo, e i suoi Apostoli predicarono il Vangelo, vogliono che si trovino nel nuovo Testamento; e molto più nel Vangelo di s. Giovanni, delle frasi, e delle maniere d'esprimersi tutte platoniche. Ma quand'anco fosse vero ciò, ne verrebbe forse per conseguenza, che la dottrina di s. Giovanni, e degli altri Apostoli, fosse l'istessa dottrina di Platone, e de' suoi seguaci? possiam noi tutti parlar come Platone, e pensar diversamente da Platone, a un di presso, come in teologia usiam de' termini, e delle frasi d'Aristotele, senza per altro aderire agli errori di questo filosofo.

Platone, e Filone giudeo hanno parlato del Verbo; s. Giovanni ha fatto l'istesso, ma la dottrina di s. Giovanni spettante al Verbo è tanto lontana dalla dottrina di Filone ebreo, e da Platone, quant'è lontano il cielo dalla terra Imperocchè tutto quel che di grande, e di sublime si potesse dir del Verbo di Dio, e del mistero ineffabile della SS. Trinità, fuori della fede cattolica, non può esser che una vera chimera, ed un abisso d'ignoranza, e d'errori. Supposto questo vero, i Platonici non avendo nè la fede nè la vera congnizione di questo mistero, qualunque sforzo da essi fatto per parlar divinamente del Verbo divino, non han potuto trattarne, se non umanamente, e d'una maniera bassissima e molto indegna, in confronto di s. Giovanni, e di tutti quei che vivono

della fede di Gesù Cristo, che han conosciuto e confessato in Dio l'unità dell'essenza, e la Trinità delle persone.

È inutile pertanto, che ci vengano a portare come per prova, non so qual discorso, che Eusebio di Cesarea fa proferire a Costantino il grande in un'arringa a'fedeli, in cui trovasi qualche tratto della filosofia di Platone; come pure, che i Padri de'tre primi secoli della chiesa abbian creduto, che gl'istessi fossero i sentimenti di Platone, e degli Apostoli. Se qualcuno degli antichi Padri lo credette, non fu che a riguardo della maniera di esprimersi, e di certi termini che lor sembrano cristiani, ma non mai a motivo del fondo della dottrina, che Platone non conobbe, nè possedè giammai. Circa poi ad Eusebio, non fece altro, che rammentare due o tre espressioni platoniche, come ortodosse, e lo fece altresì per un suo fine, cioè che sostenendo egli il partito degli Ariani, eragli molto vantaggioso un tale appoggio, mentre la dottrina di Platone, ed il suo modo d'esprimersi intorno al Verbo, non eran punto contrarie all'arianismo.

Sarà più giusto il pensare, come in effetto è la verità, che s. Giovanni avendo a trattar con eretici, tutti infatuati della dottrina, e dell'idee di Platone, si volle servire di qualcheduna delle loro espressioni, per condurli con più facilità a riconoscere la verità; d'altronde quelle espressioni procedono dalla teologia di Mosè, di cui i platonici se ne abusarono. Tutto quello, che questi filosofi dissero di più sublime intorno alle cose divine, si raggira sul primo cap. della Genesi, steso e spiegato a norma de'pregiudizi degli antichi Caldei, che han dato luogo a delle idee metafisiche di Pittagora, e Platóne. In questo particolare si scorge un barlume di verità, in mezzo a tante nuvole, in cui gli eretici si trovavanó involti, fra i quali specialmente Ebione, e Cerinto. S. Giovanni allor vivente, seguendo la teologia di Mosè, di Salomone, e de'Profeti si applicò a disbrogliar le cose, in modo che ponendo ognuna al suo posto, la verità è comparsa tutta pura, ed intatta dalla parte de'catto-

lici nè vi è restato per i platonici e per gli eretici, che l'espressioni vaghe, ed insignificanti per essi, di *Verbo,* di *ragione,* di *Figlio* ec. Nella loro bocca sembran queste significare assai, e pure sono un niente, o assai poco; stando separate dalla fede de' misteri e dalla dottrina della chiesa cattolica.

Di fatto con che vantaggio si confessa, che Dio ha un Verbo, una ragione, un Figlio, se poi non si crede con la chiesa universale, che questo Figlio, questa ragione, questo Verbo, sia il vero Dio, e d'un' istessa essenza, con suo Padre, ed a lui sia consustanziale; che questo Verbo s'è fatto carne, che è Dio, ed uomo insieme, che abitò fra noi, che è l'istesso chiamato Gesù Cristo, il Salvator del mondo, nostro Signore, e nostro Dio?

Le tenebre, cioè i Pagani ed i Giudei accecati, e tutti quei, che li rassomigliano, non han compreso questo gran mistero. Poterono a tal riguardo proferire delle parole tutte divine in apparenza, ma in sostanza tutte umane, non essendo piene, ed animate da quello spirito, che s. Giovanni ci scuopre nascosto sotto la lettera, che uccide e non dà vita, quando non ha che la pura scorza; e questo è ciò che dice s. Agostino parlando de' Platonici, che trovò ne' loro scritti il nome di Verbo, Figliolo di Dio, ma non trovovvi già che questo Verbo siasi fatto carne, siasi vestito delle nostre infermità, per farci partecipi della sua grazia, e della sua gloria.

## § XXVIII. *Sentimenti de' cattolici e degli eretici sull' Evangelo di s. Giovanni*

Quantunque in tutta la chiesa cristiana siasi sempre avuta una profonda venerazione per tutti quattro gli Evangelisti, pare per altro che siasi usata una singolar distinzione sopra gli altri a s. Giovanni, a cagione della sublimità della sua teologia, e dell' essersi sollevato a guisa di aquila sopra le più alte nubi dell'umana debolezza, ed arrivato a scuoprir fin nel seno del Padre

il Verbo Dio eguale a Dio, senza che i suoi occhi sian rimasti abbagliati dallo splendore di tanta gloria. Siccome dunque il Vangelo di s. Matteo vien chiamato il Vangelo de'peccatori, così quello di s. Giovanni vien detto il Vangelo degli spirituali e de'teologi. I primi cristiani portavano addosso il principio di questo Vangelo per venerazione, ed altri se lo attaccavano al collo, come per un preservativo contro i malefizi. Nel libro 10 della città di Dio racconta d'aver imparato da un santo prete per nome Simpliciano, che fu quindi vescovo di Milano, d'aver sentito da un platonico che tutto quel che sta scritto nel primo capitolo di s. Giovanni, meritava d'essere scritto a caratteri d'oro e collocato nel posto più eminente della chiesa. Un'altro platonico per nome Amelio, vissuto sul finir del terzo secolo cita questo capitolo, e molti altri filosofi lo hanne ammirato, ed inserito nelle loro opere, di che ne fan fede s. Basilio, e s. Cirillo Alessandrino. All'opposto l'empio apostata Giuliano, per soffogare quanto v'ha di più sublime in s. Giovanni, ha ardito dire, che questo Evangelista ha avanzate delle cose nuove del tutto, ed affatto ignote a s. Matteo, a s. Marco, ed a s. Luca.

I Sociniani, che in questo Vangelo non trovan cosa che favorisca i loro errori, pretendono temerariamente, che l'idee di questo Evangelista si accordin più con le speculazioni degli gnostici, che con i dogmi di nostra santa fede; e fissati su tal'idea voglion che questo Vangelo sia stato composto da Cerinto, o per lo meno il primo capitolo, e tutta l'Apocalisse; non v'è cosa più assurda d'un simil pensiero. Imperocchè nè Cerinto si sarebbe mai azzardato di supporre de' libri sotto il nome d'un suo avversario, e suo nemico, nè le chiese d'Asia avrebbero prese le favole, e le visioni di Cerinto per il Vangelo di s. Giovanni; che è quanto dire la dottrina di un fanatico, per la tradizion costante degli Apostoli, con la quale s'eran sempre dirette tutte le chiese fin dalla loro prima fondazione. L'idea, che Cerinto fosse l'autore del Vangelo di s. Giovanni,

può darsi il caso, che abbia spinto Eniedin, eretico unitario, a credere che il principio di questo Vangelo serva d'appoggio agli errori de'suoi settari, e li abbia forniti di prove contro la dottrina della chiesa universale.

Li Antitrinitari, e i Sociniani non saprebbero tirare alcun vantaggio a prò della loro causa da siffatti vaneggiamenti, non più che dalla diversa situazione del punteggiare nel terzo versetto del Vangelo di s. Giovanni, perchè nonostante si possa spiegare questo versetto in quattro differenti maniere, secondo le differenti lezioni, che dipendono dalla diversa situazione dei punti, come è stato osservato da' più abili critici, non ve n'è una di tali spiegazioni, che possa in sostanza esser favorevole alla dottrina degli eretici; bisogna, che i Sociniani, così poco fortunati in questo, quanto gli gnostici, confessino sinceramente, che non hanno altro da guadagnarvi sopra che dell'onta, e del rossore, come pure della perdita di tempo in questi irragionevoli contrasti.

Non so poi se tutto il mondo sarà contento d'un interpetre cattolico, che ha scritto in una delle sue note sopra il secondo versetto del capitolo nono del Vangelo di s. Giovanni, che questo Evangelista sembra supporre la preesistenza delle anime, che dai Giudei di quel tempo era creduta; opinione ell'è questa, che da' platonici passò ai Giudei ellenisti; e come mai s. Giovanni in quel passo può aver supposta la preesistenza dell'anime, quando non parla in nome suo proprio, ma non fa altro che riferire l'altrui parole? Dirassi, che s. Giovanni fosse del numero di quei discepoli, che interrogavano Cristo: ma quand' anco ciò fosse, non v'è apparenza, che persone sì grossolane, com'erano i discepoli in quel tempo, come lo asserisce anco il Vangelo, potessero aver pensieri sì sottili; e questi pensieri essendo erronei, com'è possibile, che Gesù Cristo li avesse lasciati nell'errore, o per lo meno nell'oscurità a riguardo della preesistenza delle anime, che poteva produrre delle funeste conseguenze in persone destinate ad essere i maestri, e dottori del mondo, e sovra

tutto in tempi, ne' quali questa platonica opinione faceva grandi progressi fra i Giudei?

## XXIX. *Degli Atti degli Apostoli.*

Oltre il Vangelo di Gesù Cristo, abbiamo ancora il libro degli Atti degli Apostoli, che scrisse s. Luca per impulso dello Spirito Santo e per istruzione dei Gentili, affine d'attirarli alla cognizion della verità, col mezzo di tante cose molto luminose, che son ivi riferite, giusta il dir del Grisostomo, che chiama questo libro un tesoro spirituale, non men utile a chi lo legge, del santo Vangelo. I primi capitoli degli Atti posson servire di supplemento a quel che manca negli Evangeli dell'istoria di Gesù Cristo dopo la sua resurrezione fino alla discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli nel dì della Pentecoste. Lo che fe dire ad un antico Padre, che come il Vangelo può chiamarsi gli Atti di Gesù Cristo, così gli Atti posson dirsi il Vangelo dello Spirito Santo, col quale Gesù Cristo mostra verificato ciò che aveva predetto prima di sua morte, cioè che i suoi discepoli avrebbero operate maggiori cose di quelle fatte da lui stesso.

Il resto dell' opera è una pittura eccellente dello stato della primitiva chiesa, ed una edificantissima narrazione delle fatiche, e travagli degli Apostoli, ed in specie di s. Paolo, che soffrì come un uomo tutto divino. Osserva s. Giovan Grisostomo, che s. Luca, dopo d'essere stato l' istorico della vita di Gesù Cristo col suo Vangelo, fu quindi l' istorico della nascita, e stabilimento della sua chiesa, che è il fine della morte di Gesù Cristo, e il compimento de' suoi misteri. Era s. Luca discepolo di s. Paolo, testimonio della sua vita, e compagno dei suoi viaggi, perciò si estese assai più sulle azioni di s. Paolo, che su quelle di s. Pietro; e dopo di aver riferita la conversione ammirabile di questo santo Apostolo, racconta il suo passaggio dalla Giudea a' paesi de'Gentili, per esser stato destinato dallo Spirito Santo ad esser il dottor delle Genti ed a portare

la fede di Gesù Cristo fino all' estremità della terra. L' istesso Padre esalta quanto più può il libro degli Atti, e con ragione si lagna, che sia molto trascurata la lettura di questa opera divina, capace a produrre de'mirabili effetti nel cuore de' fedeli, che la leggessero.

Questi Atti han dato occasione fin da' primi secoli della chiesa a vari impostori di dar fuori una quantità di atti falsi che non ebbero maggior credito, di quello ne avessero i Vangeli supposti e fabbricati dagli eretici. S. Giovanni Evangelista in un Concilio dell'Asia minore, sospese dall'esercizio del sacerdozio un prete, che avea composto degli atti falsi di s. Paolo, e s. Tecla, come l'attesta Tertulliano nel suo libro del Battesimo al cap. 17. Gli Arabi anco a'giorni nostri conservano un libro sotto il titolo di *Kessas Alhauariin* di un autor cristiano, nominato *Schimeoun Alsapha*, ma quest'opera non è d'alcuna autorità, come può credersi.

## § XXX. *Dello stile di s. Luca.*

Si è molto distinto lo stile di s. Luca sopra a quello degli altri Evangelisti, per la purità del dialetto greco, e per certe frasi ed elocuzioni, che sono tutte sue proprie; sebbene peraltro, e lo stile elegante e l'eloquenza, e la purità del linguaggio faccia uno spicco maggiore ne' suoi Atti, ove trovansi maggiori bellezze, principalmente ne' viaggi, e navigazione di san Paolo; per ciò si son persuasi alcuni, che san Luca discepolo di questo apostolo, sia stato l' autore dell' epistola agli Ebrei, perchè in quella si rileva lo stile fiorito di s. Luca, la purezza del suo linguaggio, l' istesse espressioni, e molti termini a lui particolari. Si osservi inoltre, che s. Paolo ha sempre seguitata la versione de' Settanta ciò che non avrebbe dovuto fare in scrivendo agli Ebrei: e s. Luca dall' altra parte si uniforma sempre a questa greca versione, non ostante, come dicono i critici, che nel suo Vangelo sien trascorsi molti ebraismi.

Gli stessi Atti ci somministrano una chiara prova

dell'attaccamento di s. Luca alla versione de' Settanta, perchè fa dire a s. Stefano protomartire, parlando di Giacobbe secondo questa versione, che tutta la sua famiglia, allorchè discese in Egitto, consisteva in settantacinque individui, laddove l'originale ebraico al cap. 46 della Genesi, la fa ascendere soltanto a 70. È però vero; che i settanta variarono, o per lo meno i loro copisti, e conservarono il numero di Settanta persone nel decimo capitolo del Deuteronomio, come appunto si trova nel testo ebraico. Non sembra peraltro, come sono d'avviso i più abili interpetri, che faccia d'uopo d'attribuire l' affettazione di far uso della versione dei 70 piuttosto a s. Luca, che agli altri scrittori sacri del nuovo Testamento, che scrissero in greco, ed a'Greci e che fecero uso dell' istessa versione, da cui non si allontanarono, se non, allorquando i passi che andavan citando, fossero espressi con più di forza, e d'energia nell' ebraico, che nel greco. Difatti è molto naturale il credere, che siccome il nostro Signore non predicò se non nella Giudea, non citò l' antico Testamento se non in ebraico, e in siriaco, così gli Apostoli trattando con i Greci, non impiegarono ordinariamente, che la versione de'Settanta.

Del restante per quanto s. Luca sia esatto nel notare tutte le circostanze de'fatti da esso riportati, non pare siasi data molta pena di seguire l' ordine de'tempi, sì nel Vangelo, come negli Atti. Ma v'e la sua ragione: s. Luca scriveva non per formar degli esatti cronologisti, ma solo per edificazione de'fedeli, onde avrà registrato i fatti a proporzione che li si presentavano alla mente, o piuttosto secondo che potessero esser più, o meno utili a' suoi lettori, seguendo il metodo de'Profeti, e dell'istesso Mosè, che non erano stati tanto esatti sull'ordine de'tempi, e della cronologia.

## § XXXI. *Dell'Apocalisse di s. Giovanni.*

L'Apocalisse di s. Giovanni, che di sicuro è tutta opera dello Spirito Santo, deve ancor essa riguardarsi

come una continuazione del santo Vangelo di Gesù Cristo, o sivvero, come il Vangelo di Gesù Cristo resuscitato, da poichè, come è stato osservato, tutti e quattro gli Evangelisti non ci hanno riferite tante parole di Gesù Cristo, dopo la sua resurrezione, quante nel secondo, nel terzo, e nell' ultimo capitolo dell'Apocalisse. S. Dionisio Alessandrino, uno de' più dotti critici de'primi secoli, attribuisce questo libro ad altro s. Giovanni, molto inferiore all' Evangelista, quanto per la sottigliezza dello spirito, quanto per lo stile e maniere di scrivere; ma la santa chiesa non ha mai abbracciato questo pensamento, che non è stato neppure seguitato da verun altro de'padri Greci, o Latini. Non so poi se debba qui condannare la stupidità, oppure l' ignoranza dell'autore della versione etiopica che prese s. Giovanni Grisostomo, per s. Giovanni Evangelista, ove confondendo l'un coll' altro intitola l'Apocalisse in questa guisa: « Visione di Giovanni, il qual Giovanni fu vescovo della metropolitana di Costantinopoli, quando stava per patire la passione ». Qualche antico pure non credè che l'Apocalisse fosse un libro canonico, e del numero de'sacri libri della divina Scrittura; tuttavia il tempo ha fatta conoscere la verità, e dopo il quarto secolo, non v' è stato autor cattolico, che abbia messa in dubbio la di lui autorità.

È sentimento di s. Girolamo, che tutte le parole dell'Apocalisse, che Gesù Cristo rivelò a s. Giovanni, e s. Giovanni scrisse a tutte le chiese, sieno tanti misteri; e l'istesso s. Dionisio sopra citato era persuaso, che queste rivelazioni non son meno ammirabili, che oscure. « Ancorchè, dice egli, io non capisca le parole dell'Apocalisse, so peraltro che nascondono de' gran sensi sotto la loro oscurità, e profondità. Non mi voglio costituir giudice di questa verità, essendo io di mente sì piccola; ma concedendo più alla fede, che alla ragione, io le credo così sollevate al disopra di me stesso, che non mi è possibile il raggiungerle; e così non le stimo meno per la loro incomprensibilità, di quello le veneri appunto perchè non posso giungere a capirle ».

Siccome Dio nell'antico Testamento rivelò a Daniele ciò che doveva avvenire al popolo Ebreo dopo i suoi tempi, fino alla venuta del Messia; nell'istessa guisa può dirsi, che Gesù Cristo nel Testamento nuovo, fece conoscere a s. Giovanni lo stato della chiesa dopo la resurrezione fino alla fine de' secoli, e così s. Giovanni cominciò le sue rivelazioni laddove Daniele terminò le sue. Sembra eziandio, che s Giovanni a un dipresso imiti lo stile di Daniele, nel dare sovente un giro di parole alla cosa in diversi sensi, non ostante che nelle narrazioni cammini sulle tracce d'Ezechiele; ed impieghi altresì l'espressioni le più forti, e più vive degli altri Profeti; ed il suo stile tenga molto d'ebraismo, accomodandosi al linguaggio, ed alla maniera dei Giudei, per rendersi intelligibile a quei di sua nazione che premevali d'istruire.

## § XXXII *L'Apocalisse è difficile a spiegarsi.*

L'Apocalisse è una profezia tutta singolare. Le altre profezie della sacra Scrittura sono, o semplici o senza figure come molte se ne leggono ne'libri di Mosè, o di David; o sono nascoste sotto delle figure, che si posson spiegare, come quelle d'Isaia, di Geremia, ed Ezechiele, non ostante che vi si incontrino molte difficoltà; all' incontro l'Apocalisse trovasi, diciam così, inviluppata nelle sue proprie figure senza lasciarsi penetrare dallo spirito umano; nè v'è persona, che sappia, che fino ad ora ne abbia potuto scuoprire, e spiegare il vero senso. Gli antichi Padri riconobbero la verità di questo fatto, e in questi ultimi tempi i più abili interpetri ne sono convenuti. Il celebre Erasmo, che non mancava d'arditezza, si è ritenuto nelle parafrasi del nuovo Testamento, dall'intraprendere quella dell'Apocalisse, perchè secondo lui, questo libro non soffre nè parafrasi, nè spiegazione.

Calvino, che è ancor meno timido d'Erasmo, temendo di rendersi ridicolo, se avesse intrapresa la spiegazione dell'Apocalisse, come aveva fatto dell'Evangelo,

prese il partito di rispettar in silenzio un libro, che per la sua oscurità non può parafrasarsi, nè spiegarsi come aveva detto Erasmo. I protestanti di Francia sul cominciar la loro pretesa riforma, prevedendo che potesse venire un giorno in cui si immaginavano, che in mezzo di loro sarebbero comparsi de'Profeti che loro avrebbero spiegata l'Apocalisse per mezzo di rivelazioni celesti, proibirono a' loro ministri di interpetrar giammai questo libro, senza il consenso e l'approvazione d'un sinodo provinciale.

Frattanto, se è permesso di applicarsi a questa ricerca nella quale è pressochè impossibile potervi riuscire, bisogna attenersi alla regola generale, assegnata da s. Agostino nel vigesimo libro della Città di Dio al cap. 8. Questa consiste nel considerare nell'Apocalisse due stati, e due imperi mescolati insieme secondo il corpo, ma separati secondo lo spirito, cioè l'impero di Babilonia, ossia del mondo carnale, e l'impero di Gesù Cristo, o del mondo spirituale. Questo santo dottore non suppose già con questo suo metodo, di riferire tutte le figure misteriose di questo libro, a quel che deve succedere alla fine del mondo; fa vedere al contrario come s. Gregorio, ed il venerabil Beda lo dissero dopo di lui, che esse riguardano tutto ciò, che è passato e deve passare dalla prima venuta di Gesù Cristo, fino alla seconda, e tutte le battaglie della chiesa, che è la città di Dio, con Babilonia, che è la città del diavolo, fin tanto che non sia fatta la separazione di queste due città, e che l'una sia trasferita nel cielo, e l'altra sprofondata nell' inferno.

## § XXXIII. *Dottrina dell'Apocalisse.*

In quanto alla dottrina dell'Apocalisse, ell' è la medesima di quella degli altri libri sacri. Uno scrittor anonimo, la chiama il sigillo di tutta la Scrittura santa; non solo perchè l'Apocalisse termina, e conchiude la raccolta di tutte le divine Scritture, per esser l'ultimo

di questi libri, giusta l'ordine della sacra Biblia, ma ancora perchè ne conferma e ratifica tutta la dottrina in essi contenuta.

Quivi si troverà che Gesù Cristo è il primo, e l'ultimo, il principio e il fine; l'autore e il consumatore della sua chiesa; che i vescovi son le braccia di Gesù Cristo, e Gesù Cristo stà in mezzo alla sua chiesa per reggerla come suo capo; che è il santo, e verace, che tiene in mano la chiave di David, che apre, e non può chiudersi da veruno, serra, e niuno può aprire, che è l'istessa verità, il testimonio fedele, il principio per cui Iddio creò tutto l'universo, e fa tutte le cose nuove, che dà a bere gratuitamente alla sorgente d'acqua viva a quei che ne han sete; che visse, morì, e tuttavia vive, e viverà in eterno; che tiene in sua mano le chiavi della morte, e dell'inferno; che i suoi giudizi son tremendi, e ben tosto succederanno; lo che suppone una seconda venuta, che sarà la consolazione degli eletti, la perfezion della chiesa, la consumazion di Gesù Cristo intiero composto di capo e membra, ed il termine di tutte le divine operazioni.

Il gran vescovo Bossuet ne commenti dell'Apocalisse, osserva altresì che quivi è spiegato il ministero degli Angeli, che continuamente vanno, e vengono dal cielo alla terra, portando, interpetrando, ed eseguendo gli ordini di Dio, per la salute, e per gastigo degli uomini; e questo altresì fu riconosciuto dagli antichi Padri, allorchè scrissero, che gli Angeli assistevano a tutte le funzioni della chiesa; che evvi un Angelo assistente al Battesimo; altro che interviene all'oblazione, e la deposita sull'altare del cielo; come pure quello chiamato l'Angelo dell'orazione, quale presenta a Dio i voti dei fedeli; e tutto questo lo ricava dal settimo capitolo dell'Apocalisse. Quivi pure si vede qual potere abbiano appresso Gesù Cristo le anime sante, e l'efficacia delle loro suppliche; e così ancora la notizia, che loro comunica della condotta che tiene con la chiesa, e ne dan gloria a Dio.

Si dimostra eziandio nell'Apocalisse in qual modo,

e con quali mezzi sien chiamati i peccatori a penitenza, e come Dio batta alla porta del loro cuore per esservi introdotto, e fissarvi la sua dimora. Si scorge in fine la condanna degli eretici, de' tiepidi, de' peccatori indurati; i gemiti, i pianti, e l'eterne pene de' dannati; la gioia, le ricompense, le corone, e la gloria de' Profeti, degli Apostoli, e delle anime, che riportaron vittoria del demonio, del mondo, e della carne. È sorprendente che in un libro oscuro vi si veda con tutta chiarezza un sì gran numero di punti di dottrine ne' quali le anime umili, e semplici trovano di che pascere con sovrabbondanza la loro fede, e la loro pietà. L'istesse colonne della chiesa, e i vescovi vi trovano, quel che non possono riscontrare in altra parte, le massime di tutte le virtù episcopali, dipinte con tutta la forza e chiarezza; una fede viva, carità ardente, abbondanza di buone opere, fatiche incessanti, pazienza con i deboli, zelo contro gli iniqui, scienza per discernere la cattiva dottrina, vigilanza per discuoprire i profeti falsi, costanza ne' travagli, e contradizioni, amor per la croce, coraggio, e fermezza insuperabile.

## § XXXIV. *Delle epistole degli Apostoli.*

L'epistole degli Apostoli posson chiamarsi prediche e istruzioni scritte per quei, che son lontani, e dirette alle chiese cristiane, affinchè fossero lette ad alta voce nell'adunanze de' fedeli, come lo suggerisce s. Paolo scrivendo a' Colossesi. « Allorchè, dice egli, questa nostra lettera sarà stata letta da voi, datevi il pensiero di trasmetterla a Laodicea, procurando che sia letta ancor da quella chiesa, e cercate d'aver quella, che scrissi a Laodicea, per leggerla nelle vostre adunanze ». Ella è questa una costumanza savissima, che durò molto tempo nelle chiese ove i vescovi avevano il comodo di soddisfare ad una parte delle loro obbligazioni, cioè d'istruire gli assenti, comunicarli le tradizioni, e spiegar loro le divine Scritture.

Il cardinal Baronio nelle sue note al Martirologio Ro-

mano osserva, che s. Dionisio vescovo di Corinto, che fioriva nel secondo secolo della chiesa, faceva leggere in chiesa tutte le domeniche le lettere de' papi successori degli Apostoli, e gli portavano tal venerazione, come se fossero state loro proprie parole. « Noi siamo ancor adesso, dicevano i padri, le nazioni, alle quali gli Apostoli, il di cui Apostolato dura, e durerà fino alla fine del mondo, predicano assiduamente con le loro lettere, che leggono nella chiesa, come se ci fossero state spedite dal cielo, e scritteci da parte di Dio, per insegnarci i misteri del suo Figlio, e la via di salute ». Riguarda altresì noi, e la nostra istruzione quanto s. Giovanni, per ordine di Dio, e per rivelazione di Gesù Cristo resuscitato, scrisse alle sette chiese dell' Asia; ed il disegno di Dio non fu già solo d' istruire i vescovi, ed i fedeli di quel tempo, ma altresì tutti quei che verran di poi fino al terminar de' secoli. Gesù Cristo è quello che parla, e gli Apostoli che sembravano scriverci di loro spontanea volontà, non altro erano che i segretari della volontà di Dio, che ci vien manifestata mediante le loro lettere; lo che ne fa al sommo risaltare il loro merito, ed il loro pregio.

## § XXXV. *Se gli Apostoli abbiano scritto per divina ispirazione.*

Si cerca adesso, se gli Apostoli abbiano scritte le loro lettere come i Profeti per ordine, e ispirazione di Dio, oppure debbano considerarsi come semplici dottori che avessero scritto di lor proprio moto, ed a seconda de' loro propri lumi, giacchè, secondo s. Paolo, vi son due maniere d' istruire, quali sono la dottrina, e la rivelazione. Spinosa dogmatista ben cognito, è quegli che promove una tal questione, e non nega assolutamente, che gli Apostoli non avessero lo spirito profetico, ma non vuole accordare, che questo sia come quello de' Profeti, con cui abbiano scritte le loro lettere « perchè, dic' egli, lo stile delle epistole, non ha niente d' entusiasmo profetico, allor quando parlano da parte

di Dio, e nel suo nome ». È vero che lo stile de' Profeti ha dello straordinario, che sorprende, ed inalza lo spirito; e così si servono d'appoggio a' loro discorsi di queste formule, « il Signore ha parlato; il Signore ha aperta la bocca; ascoltate ciò che dice il Signore, » ed altre simiglianti, che indicano esser Iddio, che parla per loro organo. Grozio riflette, che nelle divine Scritture non si parla di Profeti, se non quando Iddio parla loro, e l'ispira; e in tal congiuntura il loro stile è sempre elevato, sublime, ed enfatico.

Bisogna per altro considerare, che nell'antico Testamento, volendo Iddio far conoscere la sua volontà per mezzo de' suoi Profeti, questi uomini ispirati dovevan parlar come uomini tutti divini, essendo l'organo di Dio in terra, e d'altronde non avevano a far che delle minacce ai Giudei di cuor duro, e difficile a scuotersi; ond'è che erano costretti a parlar loro con asprezza, ed armarsi, per dir così, d'uno stile fulminante, e col nome di Dio rendersi terribili, e di protestar con tutto il vigor dello Spirito a questi ribelli, che venivano spediti da esso per significarli con parole tutte fuoco le minacce di sua giusta collera. Per lo contrario gli Apostoli venivano da parte di Gesù Cristo, l'Agnello di Dio, per annunziare agli uomini un vangelo di pace, e di reconciliazione, per conseguenza dovevano parlar con più di dolcezza, e di moderazione, e spiegare in certo modo le cose divine, come fossero tutte umane. Lo che ha fatto dire saviamente a Erasmo, che lo spirito evangelico ha la sua prudenza, la sua dolcezza, e la sua grazia particolare, e che l'istesso Gesù Cristo con una maravigliosa bontà si è accomodato alle maniere de' Giudei, ed è ben giusto che i suoi discepoli lo imitino anche in questo particolare. Aggiunge di più, che s. Paolo animato da questo spirito, trattò sempre con tutto il riguardo i nemici di Gesù Cristo; scansando sempre tutte le occasioni di farli rimaner confusi; e volle di più, che i propri discepoli praticassero l'istessa regola con i facinorosi. Di fatto con qual'onore non trattò egli gli Ateniesi, chiamandoli signori Ateniesi: *viri Athenien-*

*ses.* Non li rinfaccia la loro idolatria, nè li dice, che è un culto prestato al diavolo, ed un'empia abominazione, ma lo tempera con un nome meno obbrobrioso, cioè di superstizione. Allorchè li parla delle iscrizioni poste a' loro altari « al Dio dell'Asia, al Dio dell'Europa, e dell'Affrica, al Dio sconosciuto, e straniero » non li riprende di ciò, che può darli maggior disgusto, e si contenta di rilevare queste due sole parole: *ignoto Deo*: per non farli maggior onta. Quando poi questo predicator divino li vuol convincere con l'autorità, non cita Profeti, ma poeti profani, che li adulano col chiamarli razza di Dei: *ipsius enim et genus sumus.*

## § XXXVI. *Continuazione dell'istesso soggetto.*

Suppose Spinosa che i Profeti sieno tanti entusiasti, che parlino senza raziocinio, e che gli Apostoli scrivendo sempre col metodo di raziocinare, non debbano passare a giudizio d'ognuno, se non per semplici dottori, e non mai per Profeti, ed uomini ispirati da Dio. Il carattere de' Profeti scrive quest' empio, non è quello di ragionare, perchè, quando uno ragiona, s'espone ad esser contradetto, e confutato, lo che non è, nè si accorda con lo spirito di un Profeta, quale parla da sovrano, nè altro pronunzia, che oracoli. Se questo vero fosse, converrebbe dire, che l'Evangelo fosse un libro tutto umano, e che le profezie non sieno mai rivelazioni, giacchè in sostanza, e Gesù Cristo nel Vangelo, e i Profeti nel vecchio Testamento fanno continuamente de' discorsi ragionati. Spinosa sentendo ben la forza d'una tale obiezione, va più avanti col dire, di non negare, che i Profeti non abbian potuto ragionare col mezzo della rivelazione, o per parlare più chiaro, non hanno ricevuto da Dio i ragionamenti, che si trovano seminati in mezzo alle loro profezie. Ma se ci accorda questo punto, e perchè non accordarlo anco agli Apostoli? siccome i Profeti han potuto ragionare, e per via di raziocini proporre le verità, che a Dio piacque di rivelarli, e perchè non ancor gli Apostoli?

Più che i Profeti ragionavano, continua Spinosa, più si diminuiva la cognizione in essi delle cose rivelate, e si prevalevano della cognizione delle cose naturali, e puramente umane; ond' è che non potevano esser tenute in concetto di soprannaturali, e divine, se non quando le pronuuziavano in un trasporto di spirito, senza forma di raziocinio. Ma è certissimo, e non se ne può dubitare, che gli Apostoli ne' loro scritti non ragionavano, che in conseguenza delle verità, che Gesù Cristo avevali rivelate; Spinosa adunque avrà la temerità di negare, che i ragionamenti degli Apostoli, derivati da questa divina sorgente, non sieno assolutamente tanti dogmi e vere rivelazioni, quanto quelle de' Profeti?

Confessa pure l' istesso Spinosa, che gli Apostoli erano uomini ignoranti, che parlarono della religione con termini semplicissimi, e senza la scienza della dialettica; e secondo lui, non avvi, che s. Paolo, che abbia ragionato nelle sue dispute con i Gentili, per accomodarsi ad una certa logica, che allora era comune a quelle nazioni. Ecco dunque Spinosa ridotto a non perdere di mira, che s. Paolo; ma s. Paolo si difende da per se come dice il Grisostomo, e dichiara di non aver fatto uso d' alcuna logica nelle sue istruzioni. « È stato Gesù Cristo, scrive a' Romani, che ci ha compartita la grazia dell' apostolato, che noi esercitiamo in suo nome, per assoggettare al Vangelo tutte le nazioni ». Dal che conchiude il suddetto Padre, Iddio non inviò gli Apostoli per disputare, o per far de' ragionamenti di filosofia, ma per affidare agli uomini il deposito della verità, che era stato consegnato nelle loro mani.

Gli Apostoli precisamente non han detto, se non quello, ch' erali stato commesso di dire; non raziocinarono sulla parola di Dio da essi annunziata, predicarono con semplicità senza aggiungervi un minimo che del lor proprio spirito. Il dovere di un ambasciatore, e di tutti gli inviati è quello di dir soltanto ciò che hanno ordine di dire, ed il sacerdote è chiamato Angelo nella sacra Scrittura, se non perchè non annunzia niente del proprio, se non ciò che Iddio nello spe-

dirlo li ha comandato d'annunziare. S. Paolo, che che ne dica lo Spinosa, si assoggettò sì poco alle regole della logica, che lasciandosi trasportare, come i Profeti dallo spirito di Dio, che l'infiammava, qualche fiata comincia un ragionamento senza conchiuderlo, e si fa delle obiezioni, alle quali non sempre risponde, a fine d'esercitar la fede di quelli, a'quali indirizza il suo discorso. Talvolta prende il tutto per la parte, e la parte per il tutto; il genere per la specie, e la specie per il genere; la pena del peccato per il peccato stesso, ed il peccato per la pena del peccato; l'atto per la potenza, ed anco per il dovere ed obbligazione di sottrarsi a qualche funzione.

Ma gli Apostoli, insiste Spinosa, non ebbero ordine di scrivere le loro lettere, come l'ebbero di predicare; dunque non avvi che la predicazione confermata con i miracoli, che passar possa per una divina rivelazione. Potrebbesi ciò dire, se gli Apostoli avessero scritto diversamente da quel che predicarono; che se son le parole stesse, e lo stesso stile, non sappiamo adesso di che si questioni, perchè a noi basta che da per tutto sia la dottrina stessa ispirata da Dio. Così niente si oppone al dire, e credere in un senso, che gli Apostoli non abbiano scritta alcuna cosa d'ordine preciso di Dio; perocchè in sostanza erano i segretari di Gesù Cristo, e che lo Spirito Santo com'è indicato dagli Atti, era sì assolutamente il maestro, e regolatore de'loro disegni; che non potevano far alcuna cosa, senza la direzione di questo Spirito.

## § XXXVIII. *Dell'Epistole di s. Paolo.*

L'Epistole di s. Paolo sono le più considerabili di tutte quelle, che ci son rimaste degli Apostoli, tanto per il numero, che per la profondità della dottrina, mentre le altre non molto si estendono, dalla morale in fuori. Può dirsi di più senza tema di ingannarsi, che la raccolta delle Epistole di s. Paolo è il primo, ed il più eccellente commentario, che abbiamo sul Van-

gelo, ed in questo senso puossi assicurare con s. Gregorio Nazianzeno, che s. Paolo è il primo dottor della chiesa dopo Gesù Cristo.

Come questo divino Apostolo era persuaso di esser responsabile a tutti, così dà delle istruzioni adattabili a tutti; e quantunque fosse stato particolarmente chiamato alla conversion de' Gentili, tuttavia non pose limiti alla sua carità, e volle scrivere a'Giudei, ed a'Gentili, a'perfetti, ed imperfetti, a'presenti, e a quei che sarebbero venuti in appresso; e può esser che per questo motivo abbia scritto Origene contro Celso, che s. Paolo ben sapeva che i suoi scritti dovevano esser per la posterità un tesoro di profonda dottrina.

## § XXXIX. *Dell'oscurità delle epistole di s. Paolo.*

In mezzo a tanto splendore s. Paolo ha le sue oscurità, ma sono oscurità, che in se stesse non guidano ad alcun errore, benchè peraltro le sue epistole abbian talora servito di pretesto agli antichi, e moderni eretici per sostenere i loro errori. L'oscurità di s. Paolo procede da due principii; primo La sublimità de' misteri e delle verità, che tratta; 2 L'estrema sproporzione dei termini de'quali è obbligato di servirsi per farne la spiegazione. S.Agostino scrivendo contro Oesconio al cap. 13 ne porta la ragione. « Nel mezzo di tante occupazioni, dic'egli, dalle quali era affollato questo s. Apostolo, non aveva tanto tempo di scegliere, e di accomodare le sue parole, e neppure sapeva trovar nell'umano linguaggio maniera di bene esprimere i suoi pensieri. Parlava di cuore, e dettava con rapidità, andando dietro allo spirito di Dio, che lo investiva. L'abbondante luce da cui era investito, non altro aspettava, che a sboccar fuori, e diffondersi. Le tante verità, che affacciavansi incessantemente al suo spirito, e vedevale all' estremo semplici, e insieme concatenate, lo mettevano alle strette di dir tutto in un fiato, ed in tutte le occasioni. Di là procedono tante espressioni sospese, e concise, e delle costruzioni irregolari, tanti ebraismi, iperboli, e trasposizioni, che rendon lo stile difficile, ed oscuro.

Nonostante che s. Paolo nelle sue epistole parli con quella sapienza, che è suo proprio dono, tutta volta contiene molte cose difficili a comprendersi; e s. Pietro ben lo rileva, e pare che abbia in mira in modo speciale la lettera a'Romani; per altro s. Paolo è in tutto, e per tutto d'accordo con s. Pietro, e con gli altri Apostoli, mentre han tutti un'istessa dottrina, ed un'istessa fede in Gesù Cristo.

Oltre le due cause generali, da noi esposte, dell'oscurità di s. Paolo, ve n'è un'altra, che ha la sua sorgente in noi medesimi, e non viene, dicon gli interpetri che dalle tenebre, dalle quali è occupato il nostro cuore che non può facilmente concepire le cose di Dio. Avvi in questo divino Apostolo un'altra specie d'oscurità; proviene dall'abuso de' lumi medesimi e dal voler noi rivolgere a'nostri pregiudizi, a'moti dell'amor proprio, e della corrotta natura, i misteri della divina grazia, ed a questa si unisce un'altra causa qual'è la nostra negligenza, e debolezza. Imperocchè siccome non avvi materia sì profonda quanto l'epistole di s. Paolo, così non si può veder chiaro nella spiegazione di qualche passo, senza un buon capitale di fatica, d'esattezza nel seguito delle altre cose che tratta, e senza aver tanta apertura di mente da riunire tutti i pensieri differenti, e ridurli al loro proprio soggetto, come al loro centro.

Qualche volta peraltro s. Paolo si rende oscuro, perchè così vuole, cioè per una saggia economia, come si ricava dalla sua prima a'Corinti al cap. 2. « Miei fratelli, scrive loro, se io parlo della sapienza, non è che per le persone perfette », e nel cap. 3 così si esprime « io non vi posso parlare come a delle persone spirituali, ma come a carnali bambini in Gesù Cristo ». Si protesta Origene di provar gran pena nel capire gli scritti degli Apostoli, e crede che ciò provenga dalla legge loro imposta di non scuoprir di troppo il fondo della verità; ma l'oscurità più universale delle epistole di s. Paolo procede dal non conoscer bene a fondo le dispute, e le dissensioni, che allor vertevano

fra i Giudei, e i Gentili, che è un punto, che bisogna necessariamente ben dilucidare, per bene spiegare la sua lettera a'Romani, che servì di catechismo, e di formula di fede a'cristiani della primitiva chiesa.

## § XL. *De'sensi sublimi, ed elevati delle epistole di s. Paolo.*

L'epistole di s. Paolo son ripiene di sensi sublimi, e spirituali, a'quali vien dato il nome di teologia mistica. Predica egli a' perfetti, e insegna loro ciò che avvi di più grande, e di più elevato ne'segreti della divina sapienza, cioè nelle divine Scritture; ed a misura che i fedeli son pienamente convinti della profondità de'misteri, fà loro comprendere la conformità che passa fra le figure, e le verità dell'antico, e del nuovo Testamento. Fonda la sua teologia su questa massima generale, che tutto ciò che avvenne nell' antico Testamento era una figura di ciò che doveva succeder nel nuovo. *Haec autem omnia in figura contingebat illis; scripta sunt enim ad correptionem nostram, in quos fines soeculorum devenerunt.* In questo punto, secondo i migliori interpetri, non s'allontana dalla massima dei Giudei medesimi, cioè, che tutto ciò, che era successo a'loro padri era figura, ed un' istruzione per i loro figlioli.

Ma s. Paolo quivi osserva due cose, che devono esser una regola per tutti gl' interpetri della sacra Scrittura. La prima di guardarsi bene, quando si tratta di scostarsi dal senso letterale dal sacro testo di non far passare per figura ciò che in effetto non è; l'altra di non estendere queste figure al di là del loro significato nel senso scritturale, voluto dallo Spirito Santo, al qual solo attribuir si deve tutta l'economia sì dell'antico che del nuovo Testamento. È vero che s. Paolo disse, che nell' antico Testamento tutto era figurativo del nuovo; ma sotto questo pretesto non si dee pretendere, che ognuno abbia il diritto di prender per figura tutto quel che li venisse in mente; questo sa-

rebbe un inganno, ed un abuso visibile de' termini, ed intenzion di s. Paolo; e prender lo Spirito Santo per garante delle nostre fantastiche immaginazioni è farli un' ingiuria enormissima, attribuendo ad esso le nostre stravaganze. Ognun ben sa, che da questa detestabile licenza son nate le novità, e l'eresie nel cristianesimo, come si prova dall' Ecclesiastica istoria in una folla d'eresiarchi de' primi secoli, de' seguenti e dei nostri ancora.

## § XLI. *De' dogmi stabiliti nelle epistole di s. Paolo.*

Non trovasi sempre s. Paolo trasportato in alto dal senso mistico, che la sua carità non lo faccia discendere fino a noi, col farci apprendere i primi elementi ancora della religione, e della fede. Spiega il dogma del peccato originale e la trasfusione del medesimo in tutti gli uomini, ed i perniciosi effetti del medesimo ne' figli di Adamo; « tutti gli uomini, scrive egli a' Romani, han peccato, ed abbisognano della gloria di Dio; lo che significa la grazia d'onde Iddio ritrae la sua gloria; e l'istesso vuol significare, quando scrive a' Galati, che la Scrittura racchiuse tutte le cose sotto il peccato: *conclusit Scriptura omnia sub peccato.* Nell'istessa guisa parlano altresì gli altri Apostoli, se non che s. Paolo parla del peccato originale d'una maniera molto più chiara, e più alla distesa. Scrivendo egli a' Romani al cap. 5, fa lor conoscere, che il peccato entrò nel mondo per mezzo di un uomo solo, in cui tutti peccarono, e la morte entrò per cagion del peccato e così è passata a tutti gli uomini. Il peccato era nel mondo fino alla legge, non ostante che non fosse imputato, nè punito come una trasgressione, non essendovi legge; e dopo Adamo fino a Mosè la morte ha regnato ancora su coloro, che non avevano peccato per una volontaria trasgressione, come Adamo, che è la figura del secondo. Ma non è della grazia, come del peccato; perchè se il peccato d'un solo ha cagionata a molti la

morte, la misericordia di Dio si è dilatata con più di abbondanza su molti per la grazia d' un uomo solo, quale è Gesù Cristo ».

Da questo capitolo si scorge, che s. Paolo pose in confronto Gesù Cristo con Adamo, la sua giustizia col peccato del prim' uomo, la pena col rimedio; e con questo ci rammenta quanto insegna il Vangelo intorno alla caduta di Adamo, non sotto il termine preciso di peccato originale, ma con espressioni equivalenti che ci fan conoscere la natura, e gli effetti di questo peccato. Come quando dice Gesù Cristo, che chi non sarà rigenerato con l'acqua, e con lo Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio; che tutto quel che è nato dalla carne, è carne; ed agli Ebrei, che non potevan dir cose buone per esser essi cattivi; come pure che il nostro cuore è la sorgente del peccato, e tutti i nostri peccati procedono da questo principio guasto. Da tutte queste espressioni evangeliche vengono non solo indicati i peccati attuali, che si commetton da noi ma eziandio il peccato originale, che guasta il fondo della nostra natura, e ci dà la spinta, e l'inclinazione al male; ch'è la sorgente d' onde scaturiscono tutti gli altri peccati.

## § XLII. *Continua l'istesso soggetto.*

Non è contento s. Paolo di darci a conoscere nelle sue lettere l' uomo vecchio, e il suo peccato, ci manifesta di più Gesù Cristo, la sua Grazia, il suo mistero, il suo sacerdozio, e la dignità della sua Chiesa. In termini assai chiari c' insegna, che Gesù Cristo è l'immagine invisibile di Dio, il primogenito di tutte le creature, che per suo mezzo sono state formate tutte le cose celesti, e terrestri, visibili, ed invisibili, i troni, le dominazioni, i principati, e le potestà, che è il capo del corpo della chiesa, che è il principio, e il primogenito fra i morti, e che in lui abita realmente la pienezza della divinità. Esalta la dignità di Gesù Cristo sopra tutti i Profeti, e degli Angeli stessi.

Gli Ebrei antepongon la legge al Vangelo, perchè, secondo essi, la legge fu data per mezzo degli Angeli, ma il Vangelo è stato pubblicato da un uomo. S. Paolo però fa loro toccar con mano che Gesù Cristo per esser Dio, il Vangelo da lui predicato, è molto, anzi infinitamente superiore alla legge, che non fu data, se non per ministero angelico; e come che i Giudei ponevano Mosè molto al disopra di Gesù Cristo; l'Apostolo prova loro, che anzi Gesù Cristo è superiore a Mosè, come il figlio al servitore; e che il medesimo, benchè non conosciuto da essi, é il vero pontefice sommo eletto da Dio, secondo l'ordine di Melchisedecco, più antico e più eccellente del sacerdozio d'Aronne. D'onde li fa rilevare il cangiamento fatto dalla legge cerimoniale fondata sul sacerdozio Levitico, e lo stabilimento d'una alleanza assai più perfetta, che scolpisce la divina legge nello spirito de' fedeli, e la grazia si diffonde ne' loro cuori, giusta le promesse fatte da Dio.

Quindi l'Apostolo delle Genti nella sua lettera a' Galati si diffonde sull'insufficienza della legge cerimoniale, e mostra che l'uomo non può esser giustificato per il mezzo di questa legge, ma per la fede di Gesù Cristo. In fatti se la legge avesse potuto giustificare, invano sarebbe morto Gesù Cristo; e porta l'esempio dei santi del vecchio Testamento, de' quali la divina Scrittura fa un grand'elogio per la loro fede nel futuro Salvator del mondo. Mostra poi l'interpetrazione de' sacrifizi, che non eran che l'ombra della verità, laddove Gesù Cristo è la vera, ed unica vittima, che ha distrutti i nostri peccati, e la sua morte il solo sacrifizio, che non ha bisogno d'esser replicato altra volta, per esser in se stesso più che sufficiente a riconciliare gli uomini con Dio; lo che s. Paolo tocca con forza contro i Giudei, che si immaginavano mancasse qualche cosa alla religione cristiana, perchè non si offerivano tutti i giorni de' sacrifizi cruenti come da essi.

Tratta altresì del sacrifizio della nuova legge, del sacramento dell'Eucaristia, della generazione spirituale, del Battesimo, della penitenza, della generale

resurrezione e della qualità de' corpi gloriosi; protestandosi, che tutta la sua predicazione è appoggiata alla resurrezione di Gesù Cristo, che è come il sigillo, che ha rese autentiche tutte le altre riprove di sua divinità, e comprende tutti gli altri misteri, che hanno seguita questa sua gloriosa resurrezione. Tutto questo è trattato in una maniera, che giammai teologo alcuno ha dette cose sì interessanti, nè rischiarate tante cattoliche verità in sì brevi discorsi. Il quarto, quinto, sesto e settimo versetto del quarto capitolo dell' Epistola a' Galati contengono il mistero della Santissima Trinità Padre, Figliolo, e Spirito Santo; la generazione eterna del Verbo dal Padre, di cui è Figlio prima di sua missione; la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio; la temporal missione del Figlio per la redenzione dell' uman genere, e la temporal missione altresì dello Spirito Santo per la nostra santificazione.

Nell'epistola a' Romani gli istruisce sulla giustizia di Dio, sul rigore de' suoi tremendi giudizi, sulla moltitudine di sue misericordie sulla redenzione dell' uman genere, sulla cooperazione alla grazia, sulla santificazione dell' opere buone, e sulla salvezza de' predestinati appoggiata a' tre fondamenti; 1 l' elezion di Dio; 2 la morte di Gesù Cristo; 3 la preghiera che per essi fa all' eterno suo Padre. Finalmente nella sua epistola agli Efesini, espone le differenti specie di grazie, che Gesù Cristo ha dispensate alla sua chiesa, mentre ha formati per essa degli Apostoli, de' Profeti, Evangelisti, pastori, dottori; dando con questo un' idea generale della gerarchia ecclesiastica.

### § XLIII. *Dispute di s. Paolo con gli Ebrei, ed Eretici.*

S. Paolo nel corpo delle sue epistole introducesi a disputare con gli Ebrei, e con gli Eretici, e in due diverse maniere li va confutando, ora direttamente e talora indirettamente a misura che va istruendo i fedeli. Così dopo d' aver fatto conoscere a' Romani, che non

v'ha altri che Gesù Cristo, che possa render gli uomini giusti davanti a Dio, si volge contro i nemici della fede, che da questa dottrina ne tiravano quella conseguenza falsa. Dunque non dovrem darci la pena, nè di osservar la legge, nè di praticar le buone opere. Si oppone con forza a tale errore, che fa volgere le spalle alla chiesa, che insegna tutto l'opposto, ed espone a'fedeli, che non solo sono obbligati ad abbondare in opere buone comandate dalla legge di Mosè; ma ancora di darsi alla pratica delle virtù Evangeliche.

Nell'epistola a'Filippensi l'Apostolo attacca pure i Giudei, e gli Eretici, che ardivano sostenere, che Gesù Cristo non era stato crocifisso, che in apparenza. Questa razza di gente per una vana sottigliezza, e senza alcun'ombra di ragione, distinguevano Gesù Cristo dal Cristo, dicendo che Gesù Cristo fu realmente crocifisso, ma Cristo era impassibile; l'Apostolo li chiama tanti fanatici, nemici della croce, e passion di Gesù Cristo *inimicos crucis.*

Nella sua prima a Timoteo prende di mira i falsi dottori, che si allontanavano da' veri principii della fede, si perdevano dietro a delle dispute frivole, e contrasti di parole, a delle favole, e genealogie interminabili; ed in questo si scorge un principio della dottrina degli Gnostici, come l'osserva il Fleurì nel libro secondo della sua istoria, quali ammettevano gli attributi divini, la sapienza, l'intelligenza, la potenza, come se fossero tante persone provenienti l'una dall'altra, nè potevano accordarsi sul loro numero nè sul loro ordine.

Nella prima a'Corinti stabilisce la verità della resurrezione contro coloro, che gli erano contrari, e fa vedere che se Gesù Cristo non è resuscitato fa d'uopo rinunziare totalmente alla fede. Fa di poi come un'apologia di se medesimo nella sua seconda a'Corinti contro gli attacchi degli apostoli falsi, che volevano fare un mescuglio della legge col Vangelo, ed insieme confonderli parlando mal di lui per farli perder la confidenza con il popolo. Questa lettera apologetica è ammirabile, e può esser che abbia servito di modello a'primi apologisti del-

la chiesa, che tennero un tal metodo di scrivere per difesa de' cristiani contro i calunniatori.

Tra' Colossensi cristiani si erano istruiti de' falsi dottori, che con speculazioni filosofiche, e sotto pretesto di celesti rivelazioni volevano strascinare i Colossensi al culto degli Angeli. Supponevano i Giudei che vi fossero degli Angeli incorporati agli astri, de' quali regolavano i movimenti, e per tal motivo osservavano minutamente i loro moti, particolarmente quelli della luna per motivi di religione. Questi falsi dottori si avanzavan più oltre, insegnando esser gli Angeli autori della natura, e che il Dio de' Giudei era del numero di questi Angeli, ponendo Gesù Cristo molto al di sotto, non essendo che un semplice uomo. S. Paolo essendone stato ragguagliato da un certo per nome Archippo, senza perder tempo scrisse a' Colossensi per fortificarli nella fede, e li fornì di preservativi contro il veleno di questa eresia.

Combattè altresì s. Paolo contro i Giudei nello scriver che fece a' Romani; pretendevano essi di aversi meritata la fede, che i Gentili ne fossero indegni, e neppure potevano esser ammessi per grazia. Vi erano altri che ostinatamente pretendevano dovere i Gintili passar per la legge, affin di passare alla grazia del cristianesimo; ed essi stessi stando attaccati alle osservanze giudaiche, non sapevano persuadersi non esser elleno necessarie alla salute. E questi sono a un dipresso gli errori da s. Paolo presi di mira nelle sue epistole ai Galati, agli Ebrei, ed a' Romani, con questa differenza che nella prima si trattien più sull'osservanze legali, nella seconda ne' sacrifizi della legge; e nella terza sulla legge impressa nella pietra, di cui i Giudei non volevano riconoscere l'impotenza.

## § XLIV. *Della morale di s. Paolo.*

Se ad alcuni sembra che vi sia dell'oscurità nella parte dogmatica della teologia di s. Paolo, non è così nell'altra parte, che è la maggiore, e la più diffusa,

ove tratta della morale cristiana. Quei che si sono applicati a studiare a fondo l'epistole di questo divino Apostolo, rilevano che queste due maniere d'insegnare hanno un qualchè rapporto a due punti di sua vita; l'uno straordinario, col quale Iddio fece risplendere agli occhi degli uomini la gloria del suo Apostolico ministero per mezzo di rapimenti, e celesti rivelazioni; l'altro che può dirsi ordinario, per il quale ritornò da questo stato sublime, nella libertà di applicarsi alle sue proprie funzioni, di scrivere, istruire, e predicare. Come che a Dio solo riferisce tutta la gloria di questo primo stato, così alla carità del prossimo rapporta il secondo: *sive mente excedimus Deo sive sobrii sumus vobis.*

La pratica, ed esercizio delle virtù e i doveri della vita cristiana, son propriamente quelli che compongono tutto il corpo della morale di s. Paolo, e ha obbligato questo Apostolo a spiegare con tanta esattezza, e circospezione le obbligazioni generali e particolari di ciascuna condizion di persone, distribuendo le sue istruzioni in modo da scoprir l'economia dell'antico Testamento, per l'applicazione che fa presso che in tutto, alla pratica, ed alle massime della morale cristiana. Tutto ciò che ci insegna della caduta dell'uomo per il primo uomo Adamo, della sua riparazione per mezzo del secondo Adamo, della grazia del mediatore, del suo corpo mistico dell'elezion de' suoi membri, della distinzion della nuova alleanza dall'antica, dello spirito diverso dell'una dall'altra, tutti questi sono i principii su' quali si fonda per obbligare i fedeli a menar una vita, che degna sia della loro vocazione, e corrispondenza a quella grazia, che li fece cristiani.

Fa egli perciò una continua allusione, al tempio ai sacrifizi, alle differenti parti delle leggi cerimoniali, giudiciali, e morali, facendo notare a quelli che da lui sono istruiti che il tutto si ristringe al sacrifizio della fede dell'obbedienza, e della carità. Il sacrifizio di una viva fede, che rende lo spirito soggetto, e mortifica la volontà della carne, corrisponde a' sacrifizi delle bestie

e cose inanimate; l'obbedienza alle potenze temporali ed alle leggi civili tien il luogo in un cristiano, di tutta la legge giudiciale; e la carità cristiana è il compendio, e la sostanza di tutte le leggi morali. Alla fede dell'obbedienza, ed alla carità unisce s. Paolo un gran numero di regole spettanti alla disciplina ecclesiastica, che tutto insieme cospira alla fabbrica del vero tempio di Dio, che è il corpo mistico di Gesù Cristo, la di cui unità, e santità debbono a noi essere inviolabili.

## § XLV. *Metodo di s. Paolo.*

È degno d'osservazione, che questo divino Apostolo in tutte le sue epistole, che son la somma della sua teologia, si appoggia su ben stabili fondamenti, quali sono la tradizione, e la sacra Scrittura, ed egli stesso in poche parole lo fa sapere a' Corinti: *Tradidi enim vobis in primis, quod et accepi, quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris, secundum Scripturas.* In riguardo alla Scrittura, in essa considera s. Paolo due cose: la lettera, e lo spirito. Fa egli tanto caso dell'interpetrazion letterale del sacro testo, che la chiama profezia, e l'antepone al dono delle lingue, di cui facevan tanta stima i cristiani del suo tempo; e perciò non ha mai ripresi i Giudei di spiegare letteralmente il Testamento vecchio; ma solo di non voler riconoscere nella lettera alcun senso spirituale. Per quello che riguarda lui stesso, la sua più gran premura si fu di ben penetrar nello spirito delle profezie, e di farne una giusta applicazione alla nuova legge; e qualora gli accade di citare qualche passo della legge Giudaica lo fa con i suoi propri termini, per lo fine, dice il Grisostomo, di scansare i rimproveri che li avrebbero fatti, d'introdurre delle novità.

Passando alle tradizioni, egli ne riconosce di due specie, vere cioè, e false, e le mette sempre in opposizione le une alle altre; le vere ricevute da Gesù Cristo alle false inventate da' Giudei. Del resto non pro-

pose s. Paolo a quei che istruiva, se non la fede in tutta la sua purità, e guidò i suoi discepoli *de fide in fidem*, riducendoli alla più gran semplicità di fede per quanto è possibile. Il giusto vive di fede, scrive a' Romani; lo che vuol soltanto dire, che il giusto regola la sua vita, e i suoi costumi giusta i lumi della fede, ma ancora che la fede del giusto è tutta pura, e semplice. Per questo pure cerca sempre di provare il contrario di quel che gli uomini si danno a credere secondo le umane vedute. Per esempio: non v'ha cosa, che ci faccia perdere con tanta facilità la speranza dei beni futuri, quanto le afflizioni presenti, e s. Paolo ci dimostra tutto il contrario, facendoci aprir gli occhi della fede, che ci disinganna, e dissipa le nostre illusioni.

Questo divino maestro riprende i suoi discepoli di due cose, della curiosità e delle dispute; perchè, come insegnano i Padri, se la curiosità in tutte le cose è viziosa, benchè sieno poco considerabili, e non sarà ella assai più grave in materia di fede e di ciò che avvi di più grande, ed incomprensibile nella religione? se si tratta poi di dispute, e contrasti, è massima del s. Apostolo, che avendo Dio offerto il suo Vangelo a tutti indifferentemente, senza distinzione di dignità, o talento, bisogna ricever la fede nella semplicità, e non con discorsi e silogismi studiati. Nell' istessa guisa trattò la morale, non attaccandosi a quel metodo secco, che si occupa in definizioni, divisioni, e suddivisioni, non insegna se non le diverse maniere di metterla in pratica, secondo i diversi lumi, che somministra la fede, e la carità in Gesù Cristo.

L' epistole di s. Paolo sono estese con molta forza, e vivezza, ma in fine con saviezza, e discrezione; tratta ognuno a norma de'suoi doni, e della sua grazia, e si regola con sommo riguardo tanto con i fedeli, quanto con gli Ebrei, ed i Gentili; per non iscoraggir veruno, se gli avesse trattati con meno riguardo. Eccone un esempio: allorchè trovasi in obbligo di parlar poco favorevolmente della legge vecchia, per quanto

gli è possibile la risparmia, e li accorda quell'onore, e rispetto, che li è dovuto. Comparisce ancora questo riguardo di s. Paolo verso la circoncisione. Tutti sanno, che l'Apostolo inculca sopra ogn'altra cosa la circoncisione del cuore; ma per una prudenza ammirabile lascia correre il nome di circoncisione, allorchè il fatto la getta a terra. Non dice egli che la circoncisione deve ceder il posto all'incirconcisione, e questo sarebbe un dir troppo; ma che la incirconcisione diventa circoncisione. Per ultimo, da qualunque parte si volga s. Paolo, ossia nell'insegnar la morale o i dogmi, sia nel disputar con i Giudei, o con gli eretici, ed i falsi dottori, il tutto è sì giusto, e sì ben disposto, che sarebbe inutile il trattar le materie con altri principii, e con un metodo e più semplice e più prudente, e più saggio di quello usato da questo grand'Apostolo.

## § XLVI. *Risposta ad una obiezione d' Erasmo.*

Il celebre Erasmo a tutti noto per la sua critica intemperante, dice, che avrebbe desiderato in s. Paolo un trattato più esteso de' riti, e costumanze della chiesa, come pure una spiegazione più ampia di ciò che riguarda il sagramento dell' Eucaristia, affine di reprimere la temerità di certi dottori, che senza esserne autorizzati si intrudono a spiegare i dogmi e proferir sentenza definitiva sulle difficoltà, che nascono dalla profondità di questo mistero. L'Apostolo, aggiunge egli, ci avrebbe molto consolati, se avesse parlato con più di certezza dello stato dell' anime dopo la morte; se ci avesse detto ciò che ne sia in sortendo dal mondo, e qual sia il luogo ove vadano a dimorare; se i santi, e i giusti appena passati all'altra vita, vadano al possesso dell'eterna gloria; e se finalmente le nostre orazioni, limosine, penitenze, e le indulgenze de'Papi servano a liberare le anime dal purgatorio.

Ma qual prò da queste inutili brame del critico olandese? Non potrebbe egli esiger l'istesso da Gesù Cristo, e domandarli perchè non abbia dilucidato un gran

numero di punti di teologia, che per la loro oscurità sono il soggetto di tanti errori in persone deboli, ignoranti, e maligne e di scandalo alla chiesa? Se tutto fosse spiegato con chiarezza, dove sarebbe l'esercizio della nostra fede, che è il fondamento della pietà, e religione? E quando anco Gesù Cristo, ed i suoi Apostoli avessero tutto dilucidato, e messo in un prospetto il più chiaro, visibile, e intelligibile a tutti, non si troverebbero anco allora degli spiriti maligni, sofistici, e di quei che si dicono attacca liti, di andar pescando su tutto mille difficoltà ove non ve ne sono, nè vi possono essere?

D'altronde l'Apostolo non doveva esser egli soggetto alla regola generale osservata da'Profeti, dagli altri Apostoli, e da Gesù Cristo medesimo, qual'è quella d'usare economia, e riserva nello spiegare i misteri di nostra santa religione? Osserva Origene contro Celso al libro sesto, che il Profeta Ezechiele avendo ricevuto un libro, udì una voce dal cielo, che gli ordinò di mangiarlo e lo mangiò tosto per timore di non esporlo a delle persone indegne con renderlo pubblico; l'istesso fece s. Giovanni in visione; e s. Paolo scrive ai Corinti di aver udite delle parole ineffabili, che non è lecito ad un uomo di riferirle. Gesù Cristo medesimo, che è al di sopra di ogni altro avendo invitati i discepoli ad uno speciale ritiro, come scrive s. Marco, non ci racconta quel tanto che comunicò loro, e i discepoli stimarono esser cosa ben fatta non riportarle al popolo, non trovando termini capaci ad esprimerle in modo, che potessero esser dal medesimo bene intese. La differenza delle cose che devon essere scritte da quelle che non lo devono, è ben notata da s. Giovanni nel cap. 10 della sua Apocalisse, allorchè narra di 7 tuoni che li fecero sentire la loro voce, ma con proibizione di scrivere quanto aveva inteso da loro.

Dopo di aver s. Paolo parlato molto a lungo del sacerdozio d'Aronne, e di quel di Gesù Cristo secondo l'ordine di Melchisedecco, doveva, come pare, entrar nel mistero dell'Eucaristia, ma si ritiene, e perchè?

Perché la sua lettera dovendo passar nelle mani di gente ancor infedele e poco istruita, avrebbe reso pubblico un mistero, riservato a' soli fedeli. Noi avrebbamo, scrive l'Apostolo agli Ebrei, molto da scrivere su tal soggetto, ma non vi posso dir tutto, perchè peranco siete troppo deboli per capirlo. « Non è, scrive s. Girolamo ad Evaglio, perchè s. Paolo non avesse saputo farne la spiegazione, ma perchè non era il tempo opportuno di farlo con profitto, trattandosi non di fedeli, ma di Giudei, a'quali si potesse rivelare un tanto mistero ».

§ XLVII. *Delle epistole canoniche degli Apostoli.*

L'epistole susseguenti a quelle di s. Paolo, nell' ordine del nuovo Testamento, son chiamate canoniche, perchè sono state poste nel canone delle divine Scritture: son dette altresì cattoliche, perchè eccettuate le due brevissime di s. Giovanni, tutte le altre sono dirette alla chiesa universale, che vuol dire, esser elleno indirizzate in generale a tutti i cristiani, oppure a tutte le chiese dell' universo. Tutte queste epistole, come quelle di s. Paolo, debbono essere riguardate come spiegazioni, e schiarimenti delle principali massime del Vangelo di Gesù Cristo, e delle tradizioni da esso lasciate a' suoi discepoli: Il soggetto si è presso che tutto, di morale, e non è se non per incidenza, che vi si parli de' misteri della SS. Trinità, dell' Incarnazione, e Divinità di Gesù Cristo, e di qualche punto di disciplina ecclesiastica, come dell'estrema unzione, e della confessione de' peccati.

§ XLVIII. *Dell' epistola di s. Iacopo.*

L' epistola di s. Iacopo figlio d' Alfeo, fratello di Giuda cognominato Taddeo, e nel Vangelo detto fratello del Signore, è stato posto il primo nella serie delle epistole canoniche, ossia perchè s. Iacopo fosse il primo vescovo di Gerusalemme, ossia perchè questa let-

tera è più universale, che quella di s. Pietro, essendo diretta alle dodici tribù de' Giudei dispersi per tutto il mondo; cioè a dire, a tutti i cristiani convertiti dal giudaismo, sparsi in mezzo a' Gentili in tutte le parti della terra. Questi motivi han tutta la loro probabilità, e può esser benissimo, che coloro, che fecero la raccolta dell'epistole canoniche, non avessero avuto alcun riguardo al tempo, ma o alla dignità delle chiese, alle quali erano indirizzate, o all'importanza delle materie, come si disse della disposizione di quelle di s. Paolo, e degli scritti de' Profeti, dove non tengono il posto primiero quelli, che sono stati i primi a scrivere, come ognun sa.

S. Girolamo nel suo catalogo degli uomini illustri parlando dell'epistola di s. Iacopo, dice che essendo stato per del tempo dubitato dell'autor della medesima, non acquistò subito, ma con del tempo l'autorità, che ebbe dipoi. Si hanno molte riprove, che questa epistola fosse stata ricevuta dalla chiesa fino dal quarto secolo, o per lo meno nel quinto, avendola più volte citata s. Agostino, che fioriva in quel secolo. In questa lettera s. Iacopo inculca l'esercizio dell'opere, buone, senza le quali, e lo prova, la sola fede è vana, ed inutile. Questa è una di quelle che sono malamente accolte dagli eretici, specialmente da' moderni; eppure è sì conforme non solo alla sacra Scrittura ma al buon senso ancora, che bisognerebbe aver affatto perduto il lume della ragione per contrastarla, non che negarla. Frattanto questa verità fu attaccata fin dal suo principio. Abusandosi alcuni ignoranti della dottrina di s. Paolo, e di quel che aveva detto per esaltar la fede sopra le opere, tirarono questa falsissima conseguenza, che basta aver la vera fede, senza darsi pena di far delle opere buone, nonostante che s. Paolo stesso avesse abbattuto questo errore in più luoghi delle sue lettere, come scrivendo a' Romani al capitolo 2. « Dio, dic'egli, renderà a ciascuno secondo le sue opere, dando la vita eterna a quei che con la loro perseveranza nell'opere buone si saranno procacciata la gloria immortale ». Ed agli E-

brei, « vegliate l'uno sull'altro, affin d'esercitarvi nella carità, e nelle buone opere, senza le quali la carità non può sussistere ».

Sulla fine della sua epistola disse s. Iacopo queste parole rimarcabili; « se alcun di voi è ammalato faccia a se venire i sacerdoti della chiesa, e preghino per lui ungendolo con l'olio in nome del Signore: l'orazione di fede salverà l'ammalato, e se avrà de' peccati, li saranno rimessi ». S. Agostino è testimonio, come lo spiega nel sermone 215 *de tempore*, che l'antichità ha inteso il sacramento dell'Olio santo istituito per i malati: *aliqua infirmitas supervenit, corpus et sanguinem Christi accipiat, et inde corpusculum ungit, ut impleatur quod dictum est apud Iacobum* ec. Questa è la dottrina di s. Agostino tratta da quanto scrive s. Iacopo, che per questa sacra unzione sono rimessi i peccati, ed è questa altresì una dichiarazione, come insegna il catechismo romano, che ha la natura, e la virtù d'un vero sacramento. Nel Vangelo di s. Marco al cap. 6 e negli scrittori ecclesiastici, trovansi degli altri esempi d'unzione per la semplice guarigione degli infermi del corpo: *duodecim Apostoli ungebant multos aegros, et sanabant*; se non che si faceva questa unzione a tutte le sorte di malati, fossero anco infedeli; ed erano altresì praticate siffatte unzioni dai laici, come da' preti, quando avessero ricevuto da Dio il dono de' miracoli.

## § XLIX. *Dell'epistole di s. Pietro.*

Dirige s. Pietro la sua prima lettera a'Giudei, ed a'Gentili convertiti, e che avevano abbracciata la fede nelle provincie del Ponto, della Bitinia, della Galazia, dell'Asia, e della Cappadocia. Qualche antico Padre chiama questa lettera, la lettera di quei del Ponto perchè nella direzione sono i primi nominati. La scrisse s. Pietro da Roma, ed è stata sempre riconosciuta dalla chiesa per canonica, ed è questa, come un compendio delle regole principali della vita, e pietà

cristiana, distribuite come in tante istruzioni. Il s. Apostolo rileva con tutto il vigore l'eminente qualità di cristiano, e ne dà una sublimissima idea; e sulla fine si volge a'pastori della chiesa, e gli insegna a governar la propria greggia con tutta savièzza, e mantenerla nella pace di Gesù Cristo.

La seconda canonica è propriamente indirizzata ai Giudei, e la differenza dello stile ha fatto dubitare se ella fosse dell'istesso autor della prima. Può ella riguardarsi come il testamento di s. Pietro, e l'ultima disposizione della sua volontà, affinchè i cristiani dopo la sua morte si ricordassero delle lezioni ricevute da esso in vita. Li esorta a perseverare nella dottrina degli Apostoli, ed andarsi preparando col mezzo dell'opere buone alla seconda venuta di Gesù Cristo. Li premunisce contro le illusioni de'falsi dottori, quali erano i Niccolaiti, e i discepoli di Simon Mago, qual'egli combatte con fortissime espressioni, e tutte profetiche.

## § L. *Dell'epistole di s. Giovanni.*

Noi abbiamo tre epistole di s. Giovanni, la prima è stata ricevuta senza alcuna difficoltà da tutta la chiesa e in addietro portò per qualche tempo il titolo de'Padri; forse perchè s. Giovanni aveva predicato il Vangelo a questi popoli; oppure perchè in questa lettera istruisce i fedeli sparsi per l'antico impero Persiano, ed allora posseduto da'Parti. Comunque si sia, il principale scopo di s. Giovanni si è di far vedere, contro Epione, e Cerinto, che Gesù Cristo è il vero Figlio di Dio, e che ha assunta una vera umanità, e perciò è vestito di vera carne umana. In sequela attacca gli errori dei discepoli di Simon Mago, che sostenevano bastar la sola fede senza l'accompagnamento delle opere buone. Da alcuni critici è stato notato, che il versetto settimo del quinto capitolo della prima lettera di s. Giovanni: *tres sunt, qui testimonium dant in coelo; Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt,* non si trovi nella maggior parte delle bibbie ma-

noscritte; oppure se vi si trova, non è per tutto intero, e non è collocato in guisa tale, che non possa esser facilmente giudicato per un passo aggiunto di nuovo al sacro testo.

Vi son per altro molti che assicurano, che originalmente questo passo esistesse nel sacro testo, e se è stato omesso in alcuni esemplari, è provenuto dalla negligenza dei copisti, o piuttosto dalla prava intenzione degli eretici. È certo, che s. Girolamo nella sua prefazione posta alla testa delle epistole canoniche, accusa i traduttori d'infedeltà, e dichiara esser stato un maneggio degli Ariani, che soppressero questo versetto, come contrario alla loro eresia. A questa risposta van replicando che la prefazione attribuita a s. Girolamo, è uno scritto falso, e supposto, che Erasmo nella sua edizione dell'opere di questo Padre, non l'avrebbe giammai trascurata, se l'avesse giudicata legittima, e non un'aggiunta all'opera da mano straniera; e se d'altronde il passo toccante le tre testimonianze celesti del Padre, Figlio, e Spirito Santo, si riscontrano in qualche antico manoscritto, questo fu uno degli sbagli de'copisti, che trasferirono dal margine del libro nel corpo del testo un verso che nella sua origine non era che una semplice nota critica. Ma si ripiglia subito, esservi bensì un gran numero di esemplari greci, e latini, che non han questo versetto, ma ve ne sono altri più, ove trovasi, non nel margine, ma nel corpo del testo, ed è senza paragone più verisimile, che fosse stato cancellato dal testo, ove era stato scritto, che aggiunto ove non era.

Intanto, siccome vi son de'teologi, che credono essere stato tolto questo versetto da vari manoscritti per favorire gli Ariani, così ve ne son altri che sostengono il contrario, cioè che gli Ariani lo aggiunsero al testo greco, per far vedere che l' unità delle persone della SS. Trinità non è un'unità di essenza, ma una semplice unità di consenso, e di volontà. Grozio che quando li si presenta una qualche congiuntura, non trascura d'incontrare il gusto de'Sociniani, approva questa proposizione ereticale ne'suoi commenti sull' Epistole di s.

Giovanni. Un erudito moderno scrittore pretende che il passo dei tre testimoni non manchi nella maggior parte de' manoscritti antichi, se non per il motivo del riscontro de'medesimi termini, che fan sì che chi scrive, salti facilmente da un periodo all'altro, senza riflettere che vi sia di mezzo qualche parola, fra due repetizioni degli stessi termini: questa congettura non è per niente inverisimile. Tuttavia è assai difficile a credersi che gli antichi, tanto esatti nel trascrivere le divine Scritture non si sieno poi presa cura, contro il costume, di riveder le copie, e confrontarle con gli originali. E quando ancora fosse stato fatto una volta, come cento volte di poi, da persone, che non erano all'oscuro della divina Scrittura santa, avrebbero potuto mai lasciar correre un errore sì patente o copiando, o leggendo l'epistola di s. Giovanni? Il minimo dubbio, che fosse nato avrebbe obbligato li scrittori a cercar di illuminarsi, come pure quei che leggevano, od ascoltavano la lettura, e far tosto correggere o tutti gli esemplari o per lo meno la maggior parte, e renderne informato il pubblico, essendo troppo terribili gli effetti di questa trascuraggine, in quei secoli in specie, nei quali senza alcun ribrezzo attaccavasi il gran mistero della SS. Trinità.

Può esser altresì, che allora fossero nella persuasione, che quando anco restasse cancellato dall'epistole di s. Giovanni il passo *tres sunt ec.* il mistero della SS. Trinità, giusta l'insegnamento della chiesa cattolica, sarebbe sempre ben provato da quanto l'evangelista scrive nell'istesso capitolo per lo stabilimento del dogma. E quando ancora si accomodassero tutti gli esemplari, con aggiungervi, dove manca un tal passo, sarebbe superfluo, mentre non vi si porrebbe che una semplice repetizione di prove chiarissime, e fortissime. Riguardo poi all'altre due lettere di s. Giovanni si è dubitato fino alla fine del secolo quarto, se veramente fossero del s. evangelista, ma dopo quell'epoca i santi Padri, e i concili si sono accordati a riceverle come produzioni di s. Giovanni.

## § LI. *Dell'epistola di s. Giuda.*

L'epistola di s. Giuda, chiamato altresì s. Taddeo, è diretta a tutti i fedeli in generale, o sivvero a tutti i cristiani convertiti dal giudaismo. Da taluno si è dubitato, che non fosse di s. Giuda, e l'attribuirono ad un altro Giuda vescovo di Gerusalemme vissuto al tempo dell' imperatore Adriano. Scrive Eusebio che gli antichi di rado fecero menzione di questa lettera; ma Tertulliano, Origene, e Clemente Alessandrino asseriscono esser veramente di s. Giuda fratello di Iacopo minore, e com'esso fratello, vale a dire parente di Gesù Cristo. Sembra, che fosse stata scritta dopo la morte della maggior parte degli Apostoli; ed in sostanza contiene la medesima dottrina della seconda epistola del principe degli Apostoli. Quivi son combattuti i discepoli di Simone, ed i Niccolaiti, e s. Giuda esorta i fedeli a rigettare costantemente le loro empie dottrine, e star anco separati da essi, giacchè contenti d'una fede sterile senza le opere, introducevano nella chiesa il libertinaggio, e la corruzione de'costumi: *deprecans supercertari semel traditae sanctis fidei.*

S. Girolamo nel catalogo degli uomini illustri al capitolo 4 dice, che si è altre volte dubitato dell'autenticità di questa lettera, per esser quivi citato un libro apocrifo sotto il titolo di *elevazione di Mosè* ed un altro passo di un libro del medesimo calibro, attribuito ad Enoch; ma questo non pose ostacolo ad inserire nel canone delle divine Scritture l'epistola di s. Giuda, prima del terminare il quarto secolo, e tutti i dottori della chiesa in quel tempo vi dettero tutta la mano. Imperocchè non è una ragione da dover rigettare un sacro scrittore, per aver citato un libro apocrifo; basta che sieno ben ricevuti da'nemici della chiesa, per produrli contro di loro, non come libri santi, ma come tali da poter con più facilità combattere gli errori, quanto più sembra che sieno a' nemici di difesa. Nel libro 15 della Città di Dio scrive s. Agostino, non po-

tersi negare, che Enoch autore apocrifo, non abbia scritto qualche cosa ispirato da Dio, da poichè s. Giuda lo adduce per testimonio nella sua lettera; e Calvino confessa, che i Giudei molte cose le traevano dalle tradizione de'Padri, onde v'è assurdità a dire, che s. Giuda riferisse nella sua epistola quel che aveva ricevuto per tradizione dagli antichi. S. Giuda citò libri apocrifi, come s. Paolo de'libri profani; e lo fecero ambidue sotto la direzione dello Spirito Santo, che volle confermate le verità contenute in quest'opere, senza poi autorizzare il restante; così riflette il Fleuri nel libro 2 della sua storia ecclesiastica.

Per togliere a s. Giuda l'epistola, che li appartiene, ci si oppone; che se l'apostolo l'avesse scritta, non sarebbe in greco, ma in lingua persiana, ove stava predicando il Vangelo; e d'altronde se i primi cristiani avessero creduta apostolica questa lettera, l'avrebbero tradotta in tutte le lingue, e tutte le chiese l'avrebbero ricevuta. A questa obiezione risponde uno scrittore moderno, che sono molto incerti gli atti della pretesa missione di s. Giuda in Persia, che s. Giuda, questo Apostolo divino, scrisse in lingua greca per comodo delle chiese orientali, essendo elleno le depositarie della parola di Dio. Del resto, l'epistole degli Apostoli non furon subito traslatate in tutte le lingue, ma soltanto allorchè venivano alla cognizione delle diverse chiese.

## § LII. *Dell'epistola di s. Barnaba.*

Alcuni scrittori antichi hanno tenuta per canonica l'epistola di s. Barnaba; eppure non si trova posta nel canone delle Scritture sante approvate dalla chiesa universale: onde possiam credere, che quella sia d'un altro Barnaba diverso dall'Apostolo. Ella si rese celebre alla fine del secondo secolo, e leggevasi nelle adunanze dei fedeli, come opera divota, ed edificante. Da ciò che l'autore dice della distruzione del tempio di Gerusalemme sembra che non possa esser scritta da s. Barna-

ba, essendo morto prima della distruzione del tempio fatta da Vespasiano, lo che non può accordarsi col testo della lettera: *Propter Judeorum turbas, et motus bellicos deletum nunc, et eversum est Templum.*

Questa epistola ha due parti: la prima che è tutta dottrinale dimostra l'abolizion della legge, per mezzo del Vangelo, l'utilità delle cerimonie legali, e la necessità dell'incarnazione e morte di Gesù Cristo. L'altra parte è morale, ove l'autore suppone due diverse vie, o sì vero due regole di condotta una contraria all'altra, la via della luce, e quella delle tenebre. Alla prima presiedono gli Angeli di Dio, alla seconda gli Angeli di Satanasso principe del tempo, e dell'iniquità. In seguito fa vedere che la via della luce entra nel dettaglio di tutte le cristiane virtù. Quanto poi alla via delle tenebre, dice, ch'è obliqua, e conduce all'eterna morte, ed a de'supplizi senza termine; ed in questa via si trovano tutte le maledizioni, e tutti i mali, che precipitan l'anima, come sono l'idolatria, l'ipocrisia, l'adulterio l'omicidio, il furto, e la superbia ec.

Questa lettera è scritta con ottimo metodo, e piena di ebraica erudizione, e l'autore giusta l'usanza de'Giudei, e degli stessi cristiani de'suoi tempi, si studia di cercar del misterioso ne'numeri, da'quali ne tira quelle cosenguenze, che a lui più piacciono: lo stile è un poco rozzo, e liscio, e senza alcun ornamento. Riporta più cose tratte da' libri apocrifi, lo che è tutto contrario agli scritti degli Apostoli, da s. Giuda in fuori, i quali traevano dalle divine Scritture tutte le autorità, su cui appoggiar la loro dottrina. Cita altresì de'passi, come se fossero della Scrittura sacra, quali non vi si trovano. Per esempio; *et manducent soli, ac omnes sacerdotes intestinum non lotum cum aceto.* Rammenta pure i nomi de'maghi, che fecero resistenza a Mosè. Assicura che i Siriaci, e gli Arabi, e tutti i sacerdoti degli Idoli erano circoncisi; che il tutto sarebbe terminato entro lo spazio di seimila anni, e che Gesù Cristo salì al cielo in giorno di domenica.

## § LIII. *Del Simbolo degli Apostoli.*

Oltre i legittimi scritti degli Apostoli, ne'primi secoli della chiesa comparve un numero assai notabile di lettere, evangeli, apocalissi, atti, ed itinerari, la più parte supposti dagli eretici di quei tempi, che si nascondevano sotto di questi titoli speciosi, e dell' istesso nome dei discepoli di Gesù Cristo, affin di dare un maggior peso ed accreditare i loro errori. Non altro diremo di particolare su queste falsificazioni tanto abominevoli agli occhi di Dio, e degli uomini, per fissarci con più di vantaggio sul Simbolo degli Apostoli, che è come il ristretto del Testamento nuovo, in quella guisa che il decalogo è il compendio del vecchio.

Non puossi dubitare, che la dottrina di questo Simbolo non sia l'istessa che gli Apostoli riceverono da Gesù Cristo, e fu predicata in tutto l'universo. Tutti sono ben persuasi, che in questo Simbolo non vi sia una parola, che non contenga de'grandi misteri, e nessun mistero non sia una legge, una regola, un modello di vita, e vita santa, e cristiana; ma non tutti credono come certo, che gli Apostoli ne abbiano pronunziata la formula parola per parola, tale e quale l'abbiamo di presente.

Genebrardo nel terzo suo libro *de Trinitate* condanna di temerità il mettere in questione, se gli Apostoli di Gesù Cristo sieno gli autori del Simbolo, che porta il loro nome. Fuocoardente nel libro primo delle sue note a'treni, sostiene per tradizione costante che il Simbolo sia pura opera loro; il Nebriense non pone in dubbio, che gli Apostoli o i 26 discepoli, ispirati da Dio non abbiano composto il Simbolo. E s. Leone papa, Fortunato, e più altri furon di sentimento, che gli Apostoli avessero fatto, o sivvero scritto, nel giorno della Pentecoste ciascun di essi un articolo di questo Simbolo, allorchè lo Spirito Santo discese sopra tutta quella assemblea, e li riempì de'suoi doni. Il Baronio all'anno 44 riporta un poco più tardi questo fatto, cioè verso il

tempo in cui i cristiani furon perseguitati da Erode Antipa, che era il second'anno dell'impero di Claudio, dieci anni dopo la morte di Gesù Cristo.

Nella biblioteca cesarea trovasi un manoscritto greco, nel quale sta disteso il Simbolo degli Apostoli diviso in 12 articoli, e nel margine accosto ad ogni articolo, vi è segnato il nome di quell'Apostolo, che lo compose. Eccone l'ordine; il primo articolo è attribuito a s Pietro: 2, s. Andrea, e gli altri tutti di seguito; s. Iacopo maggiore, s. Giovanni, s. Tommaso, s. Iacopo minore, s. Filippo, s. Bartolomeo, s. Matteo, s. Simone, s. Taddeo, e s. Mattia. Coloro, che tengono il Simbolo degli Apostoli come opera di tutti loro, si fondano primieramente sull'essere egli chiamato Apostolico; secondariamente sul nome di Simbolo, perchè questo termine nella sua significazione indica un resultato d'un affare importante trattato da persone, che abbiano il diritto di giudicare. Si risponde non esser vero, che il Simbolo sia chiamato apostolico per aver gli Apostoli composta la formula, ma perchè questa dottrina conferma quella degli Apostoli, della quale è il sommario, ed il ristretto; che del resto il termine di Simbolo non significa, come si pretende, un resultato di più avvisi, ma piuttosto una collezione di più capi di dottrina fatta per un particolare, siccome il Simbolo di s. Atanasio è una raccolta di molti punti di dottrina fatta da questo Padre greco, o da qualche altro, che siasi prevalso del di lui nome.

Il dir poi che dalla tradizione viene attribuito il Simbolo agli Apostoli, è assai più forte, ma per altro non è sì costante, che possa sciogliere ogni dubbiezza, da poichè gli autori che la propongono, non ci dan troppa sicurezza perchè lo crediamo infallibilmente; ed una delle plausibili ragioni si è, che nè gli Apostoli nelle loro epistole, nè s. Luca negli atti, nè alcuno istorico, o Padre della chiesa, ne dicono una sola parola. Non ci è altri, che Ruffino scrittore non molto esatto, che ne ha dato un cenno, e ancora in termini oscuri, che niente provano. Frattanto non vi ha apparenza, che la dottrina

del Simbolo sia stata distesa dagli Apostoli, come alcuni si pensano, ma non già le parole Almeno par più sicuro attenersi all' opinione de'Padri, i quali attribuiscono egualmente agli Apostoli e la dottrina, è le parole del Simbolo, nonostante che la differenza delle traduzioni, la necessità di opporsi a qualche eresia, e gli usi diversi, che alterano facilmente le cose, che non si conservano che per tradizione, vi abbiano arrecata una qualche alterazione, sebbèn poco considerabile.

Il Tillemont nel libro primo della sua storia ecclesiastica a questo riguardo promove una difficoltà, che può dar del fastidio. Da poichè, scrive egli, la cattolica fede rimase vittoriosa dell'arianismo, nell'Oriente ciascuno fece uso del Simbolo del concilio Niceno, con l'aggiunte di quello del concilio Costantinopolitano; ed i concili di Efeso, e di Calcedonia proibirono di prevalersi di verun altro, senza eccettuare il Simbolo Apostolico, di cui non ne fanno neppure menzione; lo che i concili non avrebbero mai fatto, se fossero stati persuasi che il Simbolo fosse stato composto dagli Apostoli per servir di regola a tutta la chiesa.

Si accorda da noi, che dopo la vittoria riportata sugli Ariani, le chiese Orientali si servissero del Simbolo di Nicea, con le addizioni del concilio di Costantinopoli; ma ciò era al sommo necessario in quei tempi a cagione delle eresie, alle quali faceva d'uopo opporre un Simbolo più esteso, che spiegasse con più di chiarezza i punti di fede attaccati dagli Ariani, ed altri Eretici, ciocchè non aveva fatto il Simbolo apostolico, che non era stato composto, se non per servir di formula di fede a'primi cristiani, che vuolevano credere e non disputare. Sono ricorsi al Simbolo di Nicea in tutte le dispute, e in tutti gli atti pubblici, ove faceva d'uopo difendersi da'nemici della chiesa; ma in particolare per istruire i catecumeni, non usavansi altri Simboli, se non quel degli Apostoli, del che ne sono testimoni s. Girolamo e s. Agostino.

Che se i concili d'Efeso, e di Calcedonia proibirono di impiegare altro Simbolo, che quel di Nicea, con le

addizioni del concilio costantinopolitano, ciò fu per tenere a freno la licenza di coloro, che si saran voluti introdurre a dar fuori delle formule di fede a lor modo, e non per rigettare, o condannare il Simbolo degli Apostoli, di cui non avean parlato nè il concilio di Efeso, nè quel di Calcedònia, essendo questo Simbolo superiore a qualunque attacco; anzi i padri di questi concili, eran bene informati del suo uso nella chiesa, e che i loro predecessori se ne erano sempre serviti per istruzione de'catecumeni e dei fedeli. nonostante che vi abbisognasse qualche espressione più estesa, e meglio spiegata per la confutazion degli eretici.

§ LIV. *Le chiese, e i concili poterono comporre diverse formole di fede, e farvi le aggiunte necessarie.*

In effetto le chiese, e i concili hanno aggiunti dei nuovi articoli all'antica formula, e ne hanno altresì formate delle altre del tutto nuove, non in quanto alla dottrina, che è inviolabile, e non soggetta a mutazioni, ma in quanto alle interpetrazioni della dottrina medesima, che in alcuni tempi, e per motivi ben forti richiede di essere spiegata con più estensione. Su di che dice molto bene Ludolfo, che il Simbolo degli Apostoli, il quale serve di fondamento agli altri, fu dato alla chiesa per fondamento della fede, quel di Nicea per ispiegar questa fede, e quel di s. Atanasio per servir di scudo, e di difesa.

Le chiese d'Oriente e d'Occidente hanno le loro formule particolari, e se ne può giudicare da ciò che si trova di memorie ne'padri, e nè concili, che ciascheduna chiesa ha diritto di comporre la sua formula, e d'aggiungere alle antiche formule giusta il bisogno, delle spiegazioni, e degli schiarimenti per difesa e sostegno della verità. E perchè mai le chiese, e i concili non avrebbero questo diritto, da poichè un particolare qual fu s. Atanasio, potè stabilire una nuova formula per uso della sua chiesa, o piuttosto per uso della chiesa

universale, che se l'è reso proprio? Non si questiona qui per sapere se s. Atanasio, o Eusebio vercellense, o Vigilio vescovo di Tapso, o Vincenzio lirinense, o sivvero un teologo francese del secolo decimo, siano stati i veri autori di quel Simbolo, a noi basta che una persona particolare l'abbia composto.

Si osserva inoltre anco di presente nelle quattro formule de' primi Simboli, quali sono, il volgare, ossia apostolico, l'aquileense, l'orientale, ed il romano, che vi sono delle diversità, che ben dimostrano, che le chiese avevano l'autorità di aggiungere alle formule già ricevute de' nuovi articoli, per opporli alle nuove eresie, combatterle, e conquiderle. E così coll'occasione dei Manichei, alcune chiese aggiunsero al loro Simbolo un articolo spettante al libero arbitrio; la chiesa di Aquileia nella sua formula non solo professa, come tutte le altre chiese, di credere la Resurrezion della carne, così in generale, ma ancora in particolare la Resurrezione di questa carne, *huius carnis resurrectionem*, affine di arrestare con questa addizione la sfrenata licenza de' dogmatisti di quel tempo che si sottraevano dalla fede universale con delle distinzioni da miscredenti.

I Greci entrati in contrasto con i Latini, dimandarono nel concilio di Ferrara, se fosse lecito di far qualche aggiunta al Simbolo degli Apostoli. Il cardinal Giuliano rispose a nome della chiesa romana, esser lecito, perchè come scrive il cardinal Bessarione ad Alessio Lascaris, e per quanto tutte le verità cattoliche si trovino sostanzialmente nel Simbolo degli Apostoli, tuttavia in certe circostanze è a proposito di spiegar siffatte verità per mezzo di altre, che ne sono una conseguenza necessaria, e di far la glossa al testo, per rimediare a' mali che affliggono la chiesa.

## § LV. *Pare che la formula del Simbolo sia stata ritocca più volte.*

V'è tutta la probabilità che la formula del Simbolo più volte sia stata ritocca, e benchè sembri, che le

supposte addizioni non altro sieno che ripetizioni di termini per togliere ogni difficoltà con un qualche maggior schiarimento; non per tanto queste stesse ripetizioni notavano qualche cosa di nuovo, ossia per conferma di quanto era stato stabilito, oppure per prender di mira gli eretici, e confutarli. Eccone un esempio di due parole aggiunte al Simbolo: *mortuus et sepultus*, che significano l'istesso; e pure fu creduto con tutta ragione di proporre a'fedeli il creder separatamente e distintamente queste cose, perchè si trovavano degli eretici, che negavano la morte di Gesù Cristo sulla croce. Può essere, che nella prima formula non vi fosse il termine *sepultus*, che non era necessario, ma lo divenne da poichè l'errore cominciò a manifestarsi. E così bastò solo il dire, che Gesù Cristo fu crocifisso, e morì sulla croce, ma fa d'uopo aggiungervi che fu chiuso in una sepoltura per far conoscere che la sua morte fu morte vera, completa, e come quella degli altri uomini, e non già finta, immaginaria ed apparente, come i Manichei ed altri eretici la credettero e predicarono.

Pare altresì, che le susseguenti parole dell'istesso Simbolo *descendit ad inferos* non sieno che una ripetizione di *sepultus*. La ragione che si può arrecare si è, che i settanta traducono ordinariamente la parola *sceol*, che significa sepolcro, nel greco, inferno, essendo queste due espressioni *sepultus, et descendit ad inferos* fra loro sinonimi. Difatto la chiesa romana, che ha sempre conservato questo Simbolo con maggior semplicità di qualsisia altra chiesa per essere stata meno angustiata dagli eretici non ha ritenuto, che il *sepultus* che è l'antica lezione.

Quei teologi che composero il catechismo romano di commissione del sacro concilio di Trento, al contrario pretendono, che la parola *inferno* in quel luogo non voglia significare *sepolcro*, da poichè gli Apostoli nel capitolo precedente ci hanno insegnato, che nostro Signore fu seppellito, e per ciò non v'ha alcuna apparenza, che nel comporre la regola di fede, abbiano voluto insegnare ancora l'istesso, in una maniera assai più

oscura. Il vescovo di Chester nella spiegazione inglese del Simbolo, dice, che *discendit ad inferos* non può servir di glossa al *sepultus*, ma che è una vera addizione al Simbolo, che indica una qualche altra cosa di nuovo, e che l'anima di Gesù Cristo sia realmente discesa al luogo, ove tutte le altre anime de'defonti si ritrovavano ad aspettare il loro giudizio. Quanto poi alle altre parole del Simbolo *sanctorum comunionem* alcuni pensano che sieno egualmente una ripetizione delle precedenti *sanctorum ecclesiam*; altri poi pretendono, che *sanctorum comunionem* sia una spiegazione del *sanctorum ecclesiam*, per le quali parole facciam professione di credere una chiesa santa, e cattolica.

### § LVI. *I Simboli composti dai Padri e concili, sono un'estensione del Simbolo degli Apostoli.*

Tutti quei Simboli che han dati fuori, e i Padri e i concili, a parlar propriamente non sono che estensioni, e spiegazioni del Simbolo degli Apostoli, che serve loro di base, è di fondamento. Il concilio di Nicea aggiunse al suo Simbolo, in parlando del Figlio di Dio *Deum de Deo lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, Genitum, non factum*, e questo non è un articolo nuovo, ma una più esatta spiegazione della medesima verità, che trovasi nel Simbolo degli Apostoli, che che ne possa dire l'eresiarca Calvino, che dà il nome di ridicola battologia a questa spiegazione. Per confondere l'eresia di Ario, l'istesso concilio Niceno impiegò quest'altre parole *consubstantialem Patri* che sono semplicemente contenute nel Simbolo degli Apostoli nel *Filium unicum*; giacchè chi dice Figlio unico, dice un Figlio, che ha l'istessa natura, potenza, e sapienza del Padre; in una parola, che gli è consustanziale, e così crede, e insegna la santa chiesa cattolica.

Riguardo poi a quanto dice l'istesso concilio Niceno della divinità dello Spirito Santo, e dell'eguaglianza dell'istesso col Padre, e col Figliulo, si sottintende assai bene nel Simbolo degli Apostoli; ma quando poi

nel Simbolo del concilio Costantinopolitano furono aggiunte queste parole: *qui ex Patre, Filioque procedit*, non fu peraltro, se non perchè questa formula spiega più esattamente la verità del mistero, che quella de'Greci, *qui a Patre per Filium procedit.*

Nell'istessa guisa devesi giudicare dell'aggiunta *apostolicam* fatta all'articolo *ecclesiam catholicam*, affin di spiegar più chiaramente l'origine della chiesa cristiana, e cattolica, e far vedere, ch'ella è discesa da Gesù Cristo per mezzo degli Apostoli, condizione, che li è essenziale, che senza di essa, sarebbe impossibile che fosse la vera chiesa, quando anco li si unissero tutte le altre. Tutto il Simbolo, che porta il nome di s. Atanasio, è una continua spiegazione del gran mistero della SS. Trinità, e dell'incarnazione del Verbo, che sono più in succinto contenuti negli altri Simboli più antichi. Che se in parlando del giudizio finale vi si aggiungono queste parole: *reddituri sunt de factis propriis rationem*, è bene appoggiata e confermata da vari passi delle divine Scritture, e verità indubitabile, e conforme eziandio alla tradizion della chiesa.

### § LVII. *Il Simbolo degli Apostoli non fu dato fuori in iscritto nei primi secoli della chiesa.*

Quanto fino ad ora abbiamo detto non lascia luogo a dubitare, che il Simbolo degli Apostoli non sia il modello su cui i Padri e i concili composero le differenti formule di fede, che fino ad ora si è servita la chiesa; ossia collo spiegare ciò che nell'originale ha qualche specie d'oscurità, oppure coll'aggiungere de'nuovi termini per difesa dell'antica dottrina. Si sono indotti a dar fuori queste spiegazioni tanto più volentieri, in quanto che fu sempre la pratica della chiesa, nelle pubbliche istruzioni di spiegare a'fedeli il senso di ciascheduno articolo del Simbolo degli Apostoli di render chiari tutti i termini, e far sentire tutte le conseguenze, che possono dedursi conformi alla dottrina universale.

S. Girolamo nella sua epistola a Pammachio scrive, che il Simbolo della fede tramandatoci dagli Apostoli, non fu raccomandato alla carta, nè adoprato inchiostro, ma fu impresso nel cuor de'fedeli. E s. Agostino nel sermone 131, *de tempore* dice l'istesso; e Ruffino nell'esposizione del Simbolo assicura, che gli Apostoli hanno insegnato alla chiesa non a scrivere il Simbolo, ma a conservarlo nel cuore, togliere per ogni sospetto, che lo scritto non venisse per disgrazia nelle mani degli infedeli, e meglio si conservasse la tradizione Apostolica. I primi pastori della chiesa non permisero mai di mettere in iscritto il Simbolo; e di più non ne davano alcuna notizia agli stessi catecumeni. S. Pier Grisologo comincia, e finisce per lo più la maggior parte de'suoi sermoni su di questa materia, facendo dell'esortazioni a'competenti di tener bene a mente il Simbolo, e di non scriverlo, per timore di non pubblicare ciò, che dovevasi tener segreto; l'istesso fu praticato nella chiesa d'Aquileia, e in quelle dell'Affrica. A Ippona si recitava ad alta voce il giorno del battesimo nelle adunanze cristiane; e s. Leone papa ci assicura essere stata questa la pratica di tutto l'Oriente. A Roma si recitava dall'ambone, ossia pulpito alla presenza del popolo, a cui veniva inculcato di recitarlo tutti i giorni, in particolare la mattina, e la sera.

### § LVIII. *Per qual motivo il Simbolo non fu messo in iscritto.*

Vi son due motivi per i quali i Padri della chiesa non stimaron bene di dare in iscritto il Simbolo ai fedeli; il primo affine di non esporre i nostri sacrosanti misteri ad esser profanati dagli empi; il secondo, per rendere i fedeli più attenti alle spiegazioni, che venivano loro fatte nelle chiese da' loro pastori. Eran questi ben persuasi, e lo inculcavano agli uditori, che non basta per aver la vera fede di proferire i soli termini del Simbolo, ma fa d'uopo averne lo spirito, secondo che avevano appreso dalle spiegazioni che li venivano

fatte e secondo la dottrina degli Apostoli, e de'loro successori, come purè delle interpetrazioni che la cattolica chiesa ha date invariabilmente al Simbolo. In un tal senso Tertulliano paragonando il Simbolo con la Scrittura sacra, dice, che a noi basta il sapere il Simbolo; ma peraltro non vuol dire che la formula del Simbolo degli Apostoli basti senza la Scrittura, ma che la dottrina della fede compresa in questa formula, e spiegata dalla chiesa, quando ci venisse a mancare la divina Scrittura, basterebbe per conservare la religion cristiana in tutta la sua purità, e difenderla contro tutti gli attacchi degli eretici.

Nel medesimo senso dice s. Agostino, che il Simbolo degli Apostoli contiene tutto ciò, che è necessario a credersi, breve di parole, ma grande, e fecondo in misteri; contiene tuttociò, che è stato promesso, ed annunziato nelle Scritture, tutte le predizioni de'Profeti, o di Dio non generato, o di Dio Figlio di Dio, o dello Spirito Santo, o dell'Incarnazion del Verbo o finalmente della morte, e resurrezion di Gesù Cristo. In una parola, nell'istesso sentimento s'unisce il gran pontefice s. Leone, assicurandoci, che la confession perfetta del Simbolo apostolico è più che sufficiente per por fine a tutte l'eresie; e che se Eutiche avesse voluto ricevere con semplicità di cuore tutto il Simbolo con tutte le spiegazioni della chiesa, non si sarebbe giammai sottratto ai decreti del concilio di Nicea, giacchè in sostanza il concilio di Nicea, che rappresentava la chiesa universale, e servivali d'organo, non fece altro che spiegar più a lungo per mezzo de'suoi decreti, quel che già era noto in più ristretti termini nel Simbolo degli Apostoli.

In tal guisa, nonostante non sia stato spiegato in questa antica formula in termini espressi, che il Padre non sia stato generato, che il Figlio collo Spirito Santo sieno d'un'istessa sostanza col Padre; non pertanto dicendo che deesi credere in queste tre persone, delle quali una chiamasi Padre, l'altra il suo unico Figlio, e la terza lo Spirito Santo, questa confessione basta, per farci intendere il mistero della SS. Trinità a chi ci

fa seria attenzione. Quando si è detto, che Cristo nacque di Maria Vergine, che è resuscitato, salito al cielo, e siede alla destra del suo divin Padre, si capisce bene che Gesù Cristo è vero uomo, mentre ha tutte le proprietà della natura umana. Per finirla, allorchè dicesi di credere la chiesa cattolica, i fedeli ben comprendono d'esser obbligati a credere nei sacramenti, ed altri misteri, quali crede la s. chiesa cattolica; che si deve altresì ricevere la sacra Scrittura, con tutti i libri canonici, in essa contenuti, dovendoli intendere in quella guisa, che dalla s. chiesa son stati sempre intesi; ed in questo senso il Simbolo degli Apostoli contiene tutto ciò che spetta alla fede, ed è sufficiente a confutar tutte l'eresie.

### § LIX *Il Simbolo degli Apostoli è autorizzato dalla tradizione della chiesa, e dalla sacra Scrittura.*

Bisogna dunque confessare, esservi nella chiesa un compendio di religione, indipendentemente dalla sacra Scrittura, e questo compendio è compreso nel Simbolo degli Apostoli, ne'catechismi, o sieno istruzioni per i fanciulli, e per i catecumeni, e queste istruzioni son state date prima de'libri del nuovo Testamento. Imperocchè dice un dotto istorico, siccome prima che Mosè scrivesse i libri della legge, i Padri avevano un'istessa fede in Dio, ed osservavano molte cose ordinate dalla legge senza esser appoggiate su d'altri principii, fuori che della tradizione de'loro antenati, che poi per un ordine espresso di Dio furon poste in iscritto da Mosè; nell'istessa guisa la dottrina di Gesù Cristo era stata insegnata in più chiese, prima d'esser distesa in carta. Non avvi alcuna chiesa, che possa vantarsi di aver veduti gli originali del nuovo Testamento, come i Giudei videro, e conservarono per lungo tratto di tempo i libri della legge di Mosè, e non pertanto quando è stato necessario di stabilire le verità evangeliche, e gli altri libri apostolici, si è fatto ricorso

alla dottrina di Gesù Cristo, ricevuta da tutta la chiesa apostolica, avanti che questi libri fossero stati ricevuti. Dal che devesi conchiudere, che la principale autorità de'Simboli di fede, procede dalla tradizion degli Apostoli la quale in seguito, ed a partite, come suol dirsi, fu scritta ne'libri del nuovo Testamento. In sequela di che, i Padri della chiesa ebbero ragione di dire, che il Simbolo degli Apostoli è conforme alla Scrittura sacra; da poichè questa istessa Scrittura ha la sua origine nell'antica tradizione, e ne forma una parte. D'altronde se si confronta la dottrina del Simbolo con la dottrina della s. Scrittura, si troveranno in tutto li stessi sentimenti, e i medesimi principii. Ognun sa, che fra tutte le verità insegnate dalla cristiana religione, che devonsi credere con ferma fede, e perfetta, in generale, ed in particolare, non ve n'è alcuna che più strettamente siamo obbligati a credere, quanto quelle che Dio medesimo ci ha manifestate nelle sue sante Scritture, come i fondamenti di tutte le verità, che riguardano l'unità della divina essenza, la distinzione delle tre Persone, e le proprietà de'suoi attributi; e tuttociò si trova in poche parole nel Simbolo degli Apostoli. Egli è sì ben disposto, come se fosse diviso in tre parti; la prima ci dà la cognizione della prima persona della SS. Trinità e l'opera ammirabile della creazion del mondo; la seconda ci spiega quel che dobbiamo credere della seconda persona della SS. Trinità, e della redenzione del mondo; e la terza ci fa conoscere la terza persona della SS. Trinità, come il principio, ed origine della nostra santificazione.

La sacra Scrittura, che è più vasta, racchiude un maggior numero di prove che non è possibile inserirsi in una semplice confession di fede, qual è il Simbolo, sebbene non abbiavi altro principio, nè alcun punto di dottrina nella Scrittura, che non possa aver un giusto rapporto a qualcheduna di quelle proposizioni, che si trovano nel Simbolo degli Apostoli.

In tal guisa il Simbolo può esser considerato come un compendio di tutta la sacra Scrittura ristretto in

dodici articoli, nome usato dai santi Padri, da poichè le membra dell' uman corpo essendo divise in tanti articoli, così nella profession della fede, le verità da credersi, son distinte, e separate le une dalle altre da tante proposizioni, come se fossero tanti articoli. E può esser che su tal modello i teologi scolastici abbian preso il modello di trattar de' dogmi di fede.

## § LX. *Delle tradizioni degli Apostoli.*

Oltre il Simbolo abbiamo di più dagli Apostoli le tradizioni chiamate dalla chiesa apostoliche, perchè nonostante che tutte le tradizioni in generale, qualora sieno vere e sincere, non abbiano che un' istessa sorgente, quale è Iddio, tuttavia non tutte si devono riconoscere discese fino a noi per un medesimo canale, nè in un tempo stesso, nè in un medesimo modo. Ve ne sono alcune, che Gesù Cristo prima di morire, e dopo di esser risorto insegnò di viva voce agli Apostoli: tali sono quelle, che concernono i sacramenti, che non si trovano nella parola scritta. In molti luoghi del santo Vangelo si dice, che Gesù Cristo insegnava a'suoi discepoli in particolare, ed in luoghi appartati; e quali eran mai le cose da esso insegnate, se non quelle verità che non era ancor tempo di renderle pubbliche, e che poi giunsero a noi per lo mezzo degli stessi suoi discepoli? In effetto allorchè si esamina con qualche sorta d' attenzione l' istoria de'primi secoli della chiesa, si trova, che i primi cristiani avevano spesso in bocca certe parole di G. Cristo, che non stan registrate ne'SS. Vangeli, ed anco di presente i cristiani trattando insieme ragionano di molte cose, che non si leggono in essi almeno distintamente, ed in termini espressi.

Altre tradizioni vi son pure, che la chiesa ha ricevute dagli Apostoli, che illustrati dalla luce dello Spirito Santo interpetrarono le Scritture, dichiarati i dogmi, e regolati i costumi, che tanto sono necessari per il mantenimento della religione. S. Basilio nel suo libro *de Spiritu Sancto* al cap. 27 scrive esservi dei do-

gmi non scritti, che la chiesa ha ricevuti mediante gli Apostoli, come sono nella santa messa le parole dell' invocazione, di cui ci serviamo nella consecrazione del pane eucaristico ed è massima di s. Agostino, il dover noi riguardare ciò che si pratica generalmente da tutta la chièsa da tempo immemorabile, senza essere stato ordinato da verun concilio come istituzione apostolica. Le tradizioni di Gesù Cristo si chiamano divine, e apostoliche quelle degli Apostoli. Talora gli si dà il nome di divine, non perchè ci vengano immediatamente da Gesù Cristo, ma perchè gli Apostoli le lasciarono per una special direzione dello Spirito Santo; o sivvero per esser conformi agli ordini generali ricevuti dalla viva voce di Gesù Cristo, de' quali sono un' estensione, ed una conseguenza necessaria.

Abbiamo ancora una terza specie di tradizioni, chiamate ecclesiastiche, perchè di esse n' è depositaria la chiesa, che le riconosce come provenienti dalle antiche chiese e lasciate loro dagli Apostoli, specialmente a quelle che da essi furono fondate, e governate. Eccone una prova autentica da s. Paolo nella sua epistola ai Tessalonicensi « Miei fratelli state ben saldi, e conservate le tradizioni da voi ricevute, ossia dalla mia bocca, oppure per le nostre lettere; e a Timoteo; osservate il modello della sana dottrina, che avete ricevuto da me, nella fede, e carità di Gesù Cristo; conservate il santo deposito, per lo Spirito Santo che abita in noi ». Passati alla beata eternità gli Apostoli, le chiese continuarono a governarsi per mezzo delle tradizioni da essi lasciate; e nel caso di qualche contrasto fra i fedeli, ricorrevano alle tradizioni apostoliche, come apparisce nella disputa sul vero tempo della Pasqua Alcuni allegavano le tradizioni di s. Pietro, e di s. Paolo; altri quelle di s. Giovanni, e s. Filippo, che non pareva che fossero conformi. In seguito le dispute di simil natura, che non mancavano mai, detter occasione a varie collezioni di tradizioni apostoliche. Secondo tutte le apparenze, ciascuna chiesa ebbe la sua collezione, e può essere che in ciascuna collezione, vi fosse qual-

che punto particolare, appreso dalla bocca dell'Apostolo, fondatore, o istruttore di quella chiesa. Siccome poi ogni cosa non è utile o conveniente a tutti, così può essere, che un Apostolo abbia detto a una chiesa, ciò che un altro Apostolo non avrà affidato alla sua; oppure quando anco l'abbia fatto, sarà stato con diversi termini, con delle restrizioni, o modificazioni fondate su delle ragioni, che non sono giunte a nostra notizia. Può altresì darsi il caso, che nel calor della disputa, e per impegno di trionfare de'suoi avversari, qualcuno avrà voluto far passare le tradizioni puramente umane per apostoliche. Peraltro la santa chiesa ha procurato in tutti i tempi di star vigilante per lo mezzo di sinodi, e concili, di distinguere le tradizioni vere dalle false e supposte, ripudiando queste con indignazione e quelle ricevendo con tutta la venerazione, con dichiararle sincere, ed autentiche.

### § LXI *De'discepoli degli Apostoli, e loro funzioni nella chiesa.*

Gli Apostoli incaricati d'istruire tutto l'universo, si formarono de'discepoli per compagni delle loro fatiche; così s. Paolo nella sua lettera a'Romani dice di Timoteo « compagno dei miei travagli vi saluta » ed in altro luogo dell'istessa lettera scrive: « salutate Urbano, che ha faticato con me in Gesù Cristo, » vale a dire nel predicare e pubblicare il santo Vangelo. Essendo l'esercizio ordinario de'discepoli di catechizzare i popoli, gli Apostoli dopo di averne fatte varie prove, si stabilivano in qualità di pastori ordinari nelle chiese da loro fondate. S. Paolo lo dice in termini espressi a Tito. *Reliqui te Cretae ut ea quae desunt corrigas, et constituas per civitates praesbiteros, sicut et ego disposui tibi.* Siccome i Profeti dell'antico Testamento avevano de'discepoli chiamati figlioli de'Profeti, così gli Apostoli nel nuovo ebbero i loro discepoli, che l'antichità onorò qualche volta del titolo di Apostoli. S. Paolo dette un tale onore ad altri fuori dei

principali discepoli di Gesù Cristo, ed in particolare a' primi fondatori delle chiese, come fece ad Epafrodito vescovo di Filippi, chiamando, *Apostolum et ministrum*. Giusta l'attestato di Teodoreto, ne'primi tempi i vescovi assumevano la qualità d'apostoli; e se vogliam prestar fede a Pearson, non si cessò nella chiesa di conferire un tal nome a'vescovi, se non poco prima del martirio di s. Ignazio. Nel Menologio dei Greci, ed in Metafraste, s. Marco, s. Luca, s. Timoteo, e Filemone, come tutti gli altri discepoli di san Paolo passarono sotto il titolo di Apostoli. S. Clemente, come scrive Eusebio, asserisce che Gesù Cristo, dopo la sua Ascensione al cielo, compartì il dono della scienza a Giacomo soprannominato il giusto, a Giovanni, e a Pietro, e questi lo comunicarono agli altri Apostoli, vale a dire agli altri discepoli, fra i quali s. Barnaba, il quale da' moderni Greci si trova notato come il primo ne'loro libri de'divini offici.

Vi son degli interpetri, quali pretendono, che il nome di Apostolo non sempre denota un vescovo nè un discepolo degli Apostoli, ma soltanto un' inviato per portar delle limosine, e vogliono, che questo sia il titolo, che i Giudei davano a quella sorte d'inviati, che rendevansi celebri per questo; lo che non è molto lontano dal verisimile. Nulla di meno è certo, che i discepoli degli Apostoli avevano nelle chiese diversi impieghi; che non tutti erano vescovi, ne'catechisti; ma bensì v'era chi serviva di segretario agli Apostoli, come nell'antico Testamento certi Profeti servivano di scribi a'gran Profeti. Si é creduto da taluno che s. Giovanni si sia servito di Caio discepolo di s. Paolo per scrivere il suo Vangelo. S. Girolamo sostiene che s. Marco, che fu discepolo e interpetre di s. Pietro prestasse aiuto a quest'Apostolo per scrivere la sua prima epistola canonica riguardo a'termini, e lo stile; e secondo il pensar di s. Atanasio s. Pietro dettò a s. Marco il Vangelo, che porta il suo nome.

Quelli che credono, che s. Paolo abbia scritta in ebraico la sua epistola agli Ebrei, vogliono che s. Luca suo

discepolo la traducesse in greco. Altri poi han giudicato, che s. Clemente discepolo, e coadiutore degli Apostoli, avesse tradotta, o anco composta quella lettera sotto gli occhi di s. Paolo, e sotto la sua direzione. Vi sono alcuni altresì che si son avanzati a dire, ma senza un solido fondamento che un certo per nome Terzo, discepolo di s. Paolo ne sia stato l'autore, come pure dell'epistola a'Romani, ingannati, cred' io da queste espressioni: « Vi saluto nel nostro Signore io Terzo che scrissi questa lettera, » la quale non può passare, che per un'aggiunta al testo, e scritta in margine di mano di questo discepolo di s. Paolo. Comunque siasi di queste addizioni, che trovansi al fine delle epistole di s. Paolo, significano solo esser state scritte per mano de' discepoli di quest'apostolo.

## § LXII. *Seguita l' istesso soggetto.*

I discepoli degli Apostoli non imprestaron solo ad essi la loro penna, si servirono altresì d'interpetri. Assicura s. Paolo, che a'suoi tempi, Iddio compartiva dei doni eccellenti, non agli Apostoli soltanto, ma ancora ad altri fedeli, fra'quali il dono d'interpetrare le Scritture, qualificato col nome di spirito di profezia; ed in questo senso si dice, che fra gli Apostoli v'era chi profetizzava. Gli interpetri non si allontanavano dal pensare in tal guisa, allorchè parlando de' discepoli di Gesù Cristo, ne nominavano di tre sorte: piccoli, giusti e Profeti; vale a dire i principianti, i perfetti, e coloro, che essendo pienamente istruiti delle cose della religione, predicavano, e spiegavano il s. Vangelo.

I Giudei dopo la loro cattività avevano di tal sorte di Profeti, che nelle loro sinagoghe interpetravano i testi originali delle sacre Scritture; e s. Paolo dice, che gli interpetri non spiegavano i testi della sacra Scrittura soltanto, ma altresì andavano a speculare il loro vero senso. Son eglino tutti Apostoli? diceva a'Corinti, son tutti forse dottori? Per riguardo poi a'Profeti, non avvene più di due, o tre, che parlino, e gli altri se ne

stanno a dire il loro sentimento; ed aggiunge dipoi, che lo spirito de'Profeti è sottomesso agli stessi Profeti. Nel cap. 16 degli atti apostolici si legge, che v'erano nella chiesa d'Antiochia de'Profeti, e de'dottori, cioè Barnaba, Simone detto il nero, Luca di Cirene, Manahen, e Saulo. Negli stessi atti si riporta, che Giuda, e Sila, essendo Profeti consolavano, fortificavano i fratelli col mezzo de'lor discorsi. Ne'primi secoli ogni chiesa aveva i suoi dottori e i suoi Profeti. I dottori, secondo il Grisostomo, eran pastori molto eminenti nella scienza. I Profeti poi passavano per un'altra specie di dottori, che niente preferivano, che non fosse lor suggerito dallo Spirito Santo.

## § LXIII. *Dei Profeti della primitiva chiesa.*

Oltre quei Profeti, de'quali fino ad ora si è ragionato, ve n'erano ancora degli altri, che effettivamente profetizzavano, cioè a dire, come scrive s. Clemente, che avevano il dono della scienza, che questo padre fa consistere nel conoscer il passato, il presente, ed il futuro. Aggiunge egli, che Gesù Cristo, stando ancor sulla terra, aveva compartito questo dono a'suoi Apostoli, da'quali passò poi un certo numero di persone prescelte che Dio si è riservato nella chiesa, ch'è la depositaria di un tal dono, nè può essergli giammai rapito. Per mezzo di questo dono un di questi Profeti, come si ha dal cap. 13 degli atti lo Spirito Santo disse agli Apostoli, che separassero Saulo, e Barnaba per un'opera a cui gli aveva destinati; cioè per l'apostolato con pienezza d'autorità per predicare alle Nazioni. Scrive l'istesso s. Luca che alcuni Profeti vennero da Gerusalemme in Antiochia, uno de'quali per nome Agabo, ispirato da Dio predisse una carestia universale, e che s. Paolo sarebbe stato incatenato da'Giudei in Gerusalemme, e consegnato in mano a'Gentili.

Questi Profeti fiorirono nella primitiva chiesa, come s' ha da s. Giustino martire, da s. Cipriano, e dalle chiese gallicane nelle loro lettere scritte alle chiese del-

l'Asia. Origene contro Celso osserva che lo Spirito S. ha dati de' segnali di sua presenza fin dal principio della predicazione di Gesù Cristo, e ne dette assai di più dopo la sua gloriosa ascensione al cielo. Vi restano ancora oggigiorno delle traccie, segue il detto padre, in quel piccol numero di persone, che han l'anima purificata dalla dottrina evangelica, conformando ad essa le loro operazioni; anzi s. Giovan Grisostomo pretende, che vi fu un maggior numero di Profeti nella chiesa primitiva, che nell'antico Testamento; perchè secondo esso, il dono di profezia non era allora ristretto ad un certo numero, ma una tal grazia spandevasi in larga copia sopra i fedeli, veri servi di Dio. I Profeti di tale specie pronunziavano le loro profezie a chiesa piena, e per ordinario le loro profezie avevano per soggetto le persecuzioni dei tiranni, e il veleno delle eresie, dalle quali erano minacciati. Ed affinchè in esse non vi si mescolasse nè illusione, nè qualche furberia, non ricevevano le profezie, se non da quei, la di cui vita era santa, e la condotta irreprensibile. D'altronde una profezia non era accolta, come vera, se non fosse stata comprovata da un qualche miracolo, o colla manifestazione di cose segrete, o per la interpetrazione della profezia medesima.

Nell'istessa guisa le femmine profetizzavano « Noi abbiamo, (scrive s. Giustino contro Trifone,) delle donne, e degli uomini, che sono ornati del dono dello Spirito Santo, secondo la profezia di Gioele: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno ». Negli atti apostolici troviamo, che Filippo, non l'apostolo, ma il diacono, ossia predicatore, avesse avute quattro figliole, tutte profetesse; non vuolsi dir con questo, che interpetrassero le divine Scritture, lo che non fu mai permesso nè nella sinagoga, nè nella chiesa, ma solo rivelavano i segreti, e predicevan le cose avvenire quando ne resultava la gloria di Dio, e la salute delle anime.

Al tempo di s. Cipriano era cosa ordinaria nella chiesa, l'esservi de' Profeti, non intraprendendo allora

alcuna cosa d'importanza senza prima consultare Iddio, come si vede nella lettera scritta da questo Padre, che riguarda l'affar di Papiano e pare altresì, che l'istesso s. Cipriano avesse il dono di profezia; si scorgono diciò dei contrassegni; e nella citata lettera, ed in altra diretta ai preti che avevano comunicato con i caduti, ossia con quelli che avevano ceduto a' tormenti nella persecuzion de'tiranni, senza prima consultarlo. A' tempi d' Eusebio l'istorico non conoscevasi più nella chiesa il dono di profezia, come egli ne fa testimonianza; i teologi ne investigarono la ragione, e non altro dir poterono se non che un tal dono non è mai mancato a' fedeli. Di fatto tutto il mondo è stato sempre persuaso, che non sia stata affatto priva la chiesa d'un tal pregiatissimo dono, confermato dalla istoria de' tempi, e dalle vite de' santi antichi, e moderni. I cattolici, è vero, che rigettarono le false profezie de'Montanisti, ma sempre sostennero, che il dono di profezia dovesse durar sempre nella chiesa cattolica; ma quello, che questi fanatici si appropriavano, non era altro che furberie, ed illusione, che tosto spariva, e andava in fumo. Di ciò ne fa fede s. Epifanio, nonostante che nel quarto secolo riconoscesse de'Profeti veri, e questo singolar dono di profezia nella chiesa di Gesù Cristo.

Questi soccorsi straordinari nel principio dello stabilimento della chiesa cristiana erano molto utili, e necessari, ed i fedeli ne avevano di bisogno per sostenersi in mezzo a' travagli, e persecuzioni de'tiranni, consolandoli Iddio, e confortandoli sovente con delle visioni e sogni misteriosi. E perchè Dio doveva privare i suoi fedeli servi di questo conforto così opportuno, e spettante alla eterna vita, da poichè talora l'accorda in riguardo alla vita presente? Onde a ragione scrive Origene contro Celso, che coloro che ammettono la Provvidenza di Dio, riconoscono esservi de'sogni, che feriscono l'immaginazione d'un uomo addormentato, v'imprimono delle idee chiare e distinte, o delle immagini enigmatiche, talvolta anco delle cose soprannа-

turali, o de'futuri avvenimenti, che riguardano gli affari e la condotta della vita. Secondo poi la Scrittura, i sogni sono propri de'vecchi, e le visioni de'giovani. La ragione di tal diversità è fondata sull'esser più puri i sogni di quei vecchi, che son giunti ad una virtù consumata, mediante la perfetta mortificazione de'sensi e delle passioni, come lo riconobbero anco gli stessi Gentili; e da ciò ne proviene, che Iddio ordinariamente si comunica a'vecchi, durante il sonno, come più volentieri si comunica alla gioventù per mezzo di visioni, a motivo della semplicità, ed innocenza della loro vita. Ecco come s. Cipriano si spiega su di ciò nella sua epistola 10. *Per nocturnas enim visiones, per dies quoque impletur apud nos Spiritu Sancto puerorum innocens aetas, quae in estasi videt oculis, et audit, et loquitur ex quibus Dominus nos monere, et instruere dignatur.* Molti al tempo di questo s. Martire mettevano in derisione siffatti sogni, e visioni; ma non dobbiamo stupircene, da poichè anco il giovinetto Giuseppe fu trattato da visionario da'suoi stessi fratelli; ed il profeta Eliseo dalla corte del re Jeu fu trattato da pazzo. Prendiam dunque in tali circostanze l'avviso dato a'Tessalonicensi da s. Paolo, di non estinguere il lume dello Spirito Santo, di non mettere in ridicolo le profezie; volendo per altro che il tutto si esamini con diligenza, e poi ci attenghiamo al buono, che sia ben provato.

## § LXIV. *Dottrina e metodo de'discepoli degli Apostoli.*

Da quel che si è detto si rende manifesto, che nei tempi apostolici vi fossero nella chiesa diversi ministeri, cioè: pastori, dottori, Profeti, interpetri ed evangelisti, ma tutti non avevano che un istesso padrone, una legge stessa, ed una medesima dottrina. Come che gli Apostoli non avevano insegnato, se non quel tanto che avevano appreso alla scuola di Gesù Cristo, così i loro discepoli non insegnarono a'fedeli, se non quello che

avevano imparato da questi divini maestri, e col metodo istesso. E questo è ciò che ci fa intendere s. Luca, allorchè scrisse ne' suoi atti, che i fedeli, e i discepoli eran perseveranti nella dottrina degli Apostoli. S. Luca non dice già nella dottrina di Platone, come avrebbe dovuto dirlo, se si fosse unito al pensare degli eretici de' tempi nostri, quali pretendono, che gli Apostoli avessero attinte le massime di religione dall'acque torbide de' platonici. Il famoso Celso anticamente aveva sparsa una simile falsità, ma Origene risposeli con tutto lo zelo, e mettendolo anco in ridicolo col dirli, che veramente doveva esser così, perchè s. Paolo faceva il mestiero di fabbricar le tende, s. Pietro un rozzo pescatore, e s. Giovanni che lasciò le reti di suo padre, dovevano aver tutta la cognizione delle opere di Platone; per ivi attingere le massime, che riguardano la religione.

Gli Apostoli, che ben conoscevano le qualità del loro gregge si dettero premura di eleggersi per suoi discepoli, quei tra i fedeli, ne' quali risplendesse più viva la fede, e più ardente la carità. Con tutta la semplicità e pazienza gl'istruirono, come essi erano stati istruiti da Gesù Cristo; con essi erano a parte, e delle benedizioni e de' travagli, come pure di tutte le consolazioni, che venivanli dal cielo. Allevati questi discepoli nella pratica, e nell'amore del s. Vangelo, altri ne istruivano, che anco eran capaci d'istruirne de' nuovi, come lo raccomanda s. Paolo al suo Timoteo: *Haec commenda fidelibus hominibus qui idonei erunt et alios docere.* Questa è la miglior maniera dice il Fleurì nel libro primo della sua storia, di perpetuare una dottrina: non contentarsi di affidarla solo allo scritto, che gira per le mani di tutti, e non lo spiegano ordinariamente a dovere, ma conviene insegnarla a delle persone scelte, la di cui fedeltà è ben conosciuta, affinchè la dottrina non venga alterata, per farla passare intatta ad altri, di modo che venga a perpetuarsi fino alla fine de' secoli, per una continua successione de' padri, e de' figlioli spirituali, cioè de' maestri, e degli scolari.

La scienza de'discepoli degli Apostoli consisteva principalmente nella cognizione delle sante Scritture, e della tradizione; e quanto al loro metodo d'insegnare, questo era semplicissimo, ed insieme esattissimo, avendo la mira di toccare, e guadagnare il cuore, non di gonfiar lo spirito. Non si curavano del parlar terso, e studiato; ma eran tutti applicati ad istruire i fedeli con sodezza, a dar loro buoni esempi, e rendersi un modello agli altri con la santità, e purità de'loro costumi. Oltre di tutto questo, dicono i santi Ireneo, ed Ignazio, come pur Eusebio nel quinto libro della sua istoria, che la loro maggior premura si era d'imprimere nella mente de'fedeli un grand'orrore contro ogni sorta di novità, e soprattutto riguardo alla dottrina, per tal modo, che quando alcuno avesse sentito proferir qualche massima contraria alla fede cattolica, non ardiva di contradire o disputare, ma turavasi le orecchie o voltava le spalle, lasciando a'dottori, e pastori della chiesa il carico di rispondere, e confutar gli errori. Da ciò ne venne, che l'eresie de'primi secoli furon tosto soffogate; e condannate senza aver ricorso a'concili, senza un giudizio formale; ogni sorta di novità in materia di religione si trova condannata da quell'anatema generale pronunciato dal grand'Apostolo Paolo nel capitolo primo della sua epistola a'Galati: « se io stesso o un Angelo disceso dal cielo vi predicasse un Vangelo diverso da quello, che vi ho annunziato, sia scomunicato ».

Con questa censura sì assoluta, e sì generale, s. Paolo giusta l'osservazione di Vincenzio Lirinense, non solo non risparmia se stesso, e gli altri Apostoli; ma neppure gli Angeli stessi nella impossibile supposizione che potessero cader nell'errore, e ciò per imprimere in tutti una straordinaria premura di conservare intatto il sacro deposito della fede. Di più si osserva esser sembrato questo punto di tanta importanza al grande Apostolo, che si servì più volte della medesima dichiarazione, e con la medesima forza, per meglio imprimerla nella mente di quelli, a'quali eran dirette le sue lettere.

### § LXV. *Del titolo di apostolici dato a' discepoli degli Apostoli e degli scritti stati loro supposti.*

I fedeli dalla lor parte avevano tanta deferenza per i discepoli, ed avevano altresì tanta stima di essi, che li riguardavano come uomini veramente apostolici, vale a dire, come uomini formati sul modello degli Apostoli, e come eredi, e depositari della loro dottrina ; così il titolo di apostolici fu lor dato da tutta l'antichità per una distinzione tutta singolare. Peraltro sono stati qualche volta chiamati apostolici alcuni in particolare, che essendo stati istruiti dagli Apostoli o da'loro discepoli, non perseveraron poi nella fede cattolica, come per esempio Ermogene, di cui scrisse Tertulliano *nec ipse apostolicus Hermogenes in regula perseveravit.* Sebbene a parlar con esattezza, la chiesa non ha mai riconosciuti per apostolici se non quei, che rimasero forti, e stabili fino al fine della vita nella fede, e dottrina degli Apostoli di Gesù Cristo.

I discepoli degli Apostoli venivano ascoltati da'fedeli come gli Apostoli medesimi , e tutti coloro, che desideravano d'esser istruiti a fondo della religion cristiana venivano a questa fonte. S. Papia che viveva in quei tempi bramoso d'istruirsi a fondo delle materie ecclesiastiche, consultò i discepoli degli Apostoli, e con grand' esattezza di tutto quel che avevano appreso dalla bocca di s. Andrea, di s. Pietro, e di s. Filippo, e degli altri Apostoli , ben persuaso che questa maniera d'esser istruito li sarebbe stata più utile, che la lettura de'loro libri.

Erano sì curiosi di sapere ciò che avevano detto questi uomini apostolici , che Clemente Alessandrino , che non fiorì se non nel secolo terzo della chiesa , asserisce nel libro de *Pascha,* che era pressato di continuo da' suoi amici di scrivere ciò che aveva imparato da questi oracoli della chiesa. Molti si son dati tutta la premura di fare una raccolta di tutte le parole di questi antichi dottori ; da ciò ne venne in progresso, che

gli eretici e gli ignoranti, guastarono queste raccolte, o sì vero ne composero altre di loro testa, e attribuirono a'discepoli degli Apostoli, ed anco agli Apostoli medesimi una quantità di scritti indegni della loro dottrina, della loro religione, e della lor fede.

## § LXVI. *Conclusione del terzo libro.*

Volendo concludere questo terzo libro dell'istoria della teologia, ci resta a riflettere, che essendo passato dalla terra al cielo s. Giovanni Evangelista, alla di cui morte terminò il secolo degli Apostoli, non vi fu alcun altro scrittore, che all'istessa maniera degli Apostoli, fosse da Dio ispirato a scrivere. I padri, e i pastori della chiesa vissuti nel seguente secolo non si applicarono, che a conservare i Sacri libri nella purità, e approfittarsi de'loro lumi per illustrare i più difficili punti della religione, a sostenerla, e difenderla contro gli attacchi dei suoi nemici. E come che gli eretici non potevano corrompere il sacro testo, che la chiesa teneva in deposito, si studiaron almeno d'alterarne il senso con delle false interpetrazioni, i santi Padri ebbero ricorso alla tradizione, ed alla autorità della chiesa, che dichiarò in qual senso gli Apostoli avevano intesi tutti quei passi della Scrittura, de'quali i settari si abusavano enormemente.

Questa propriamente è stata la premura, e l'occupazione de'Padri, che Dio si è degnato di dare alla sua chiesa per successori degli Apostoli, e loro discepoli nell'officio pastorale; non sono nè Apostoli nè Profeti, ma interpetri e degli Apostoli, e de'Profeti. Sono altresì quelle pure sorgenti dalle quali si è prodotta quella scienza chiamata teologia, che è giunta fino a noi or con termini semplici, e famigliari, ed or con un bell'apparato d'eloquenza, e con l'accompagnamento della filosofia, e delle umane lettere; sempre però con sincerità, purità, umiltà, e carità. Questi santi dottori nelle loro istruzioni, sì pubbliche, che private non si fondavano sul proprio talento, nè sulle visioni del loro cuore,

come dice la Scrittura, ma sulla espressa rivelazione di Gesù Cristo, e sulla dottrina costante, e perpetua della chiesa cattolica, ben persuasi che lo spirito dell'uomo è sì ottenebrato per lo peccato, che facilmente s'inganna, o per ignoranza, o per i suoi propri lumi, qualora non vengono rischiarati dallo Spirito Santo.

Ecco la vera causa di quella maravigliosa moderazione, che questi uomini venerabili fecero comparire, e risplendere de'concili generali, e particolari. La loro profonda erudizione, la riputazione, il credito, l'augusta assemblea da essi composta, e di cui n'erano i maestri, tutto questo unito insieme dava loro una grand'apertura di far tutto, e tutto intraprendere. Intanto la loro riserva era sì grande, che ben lungi dal prevalersi di tutti questi vantaggi, si sottomettevano umilmente al sacro giogo della fede comune, e universale, non curandosi di trasmetter altro alla posterità, se non quel che avevano ricevuto da'loro predecessori per la strada infallibile della tradizione. Un tal procedere doveva certamente servire di esempio memorabile a'loro successori per tutti i secoli avvenire; di modochè con questo modello sotto gli occhi, ogni pastore della chiesa di Gesù Cristo potrà facilmente adempire al suo dovere, di conservare il prezioso deposito della dottrina antica, ed universale, e con fermezza, e costanza rigettare tutte le profane novità.

Noi vedrem tutto ciò nella continuazione di questa storia della teologia, ed useremo dell'istessa premura, e diligenza nelle prove, come ci siam regolati fino ad ora, conducendo, come a mano il lettore di età in età, e di secolo in secolo fin dal principio del mondo, per convincerlo di questa inalterabile verità, con una concatenazione di prove senza replica, che per qualunque mezzo siasi servito Iddio per istruire il suo popolo, o immediatamente da per se stesso, o per il ministero degli Angeli, o de'Profeti, o per il suo proprio Figlio Gesù Cristo nostro Signore, de'suoi Apostoli, e discepoli, in fine con la parola scritta, o non scritta, per via

di rivelazioni, o sotto simboli, e figure, è stata sempre la verità stessa, che passando per diversi canali ha potuto esser da vantaggio spiegata, ed illustrata, ma non mai ha cangiato di natura, nè sofferta la minima alterazione, o in se medesima o nei suoi principii.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# INDICE

## DEI PARAGRAFI

### CONTENUTI IN QUESTO

### VOLUME



## LIBRO PRIMO

OVE SI TRATTA DELLA TEOLOGIA DE' PATRIARCHI DA ADAMO FINO A MOSÈ.

LIBRO SECONDO

OVE SI TRATTA DELLA TEOLOGIA DI MOSÈ E DE'PROFETI FINO A GESÙ CRISTO.

## LIBRO TERZO

OVE SI TRATTA DELLA TEOLOGIA DE' CRISTIANI DOPO GESÙ CRISTO FINO A' PRIMI PADRI DELLA CHIESA.